OPERE
VOLGARI

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTE SU I TESTI A PENNA

EDIZIONE PRIMA

VOL. VIII.

FIRENZE

PER IG. MOUTIER

MDCCCXXIX.

Filocolo

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTO SU I TESTI A PENNA

TOM. II.

Firenze

PER IG. MOUTIER

1829.

FILOCOLO

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

LIBRO QUARTO.

Il volonteroso giovane abbandonate le sue case con poco dolore sollecitava i passi de'compagni, seguendo quelli d'Ascalione ammaestratissimo duca del loro cammino: ma i fati da non potere fuggire volsero in arco la diritta via. E primieramente venuti alla graziosa terra ove Manto crudelissima giovane lasciò le sue ossa con nome eterno, passarono oltre per lo piacevole piano: ma poichè dietro alle spalle s'ebbero le chiare onde di Secchia lasciate, e saliti sopra i fronzuti omeri d'Appennino, e discesi di quello, si trovarono nel piacevole piano del fratello dell'imperiale Tevero, vicino al monte onde gli antichi edificatori del superbo Ilione si dipartirono. Quivi s'apersero gli occhi d'Ascalione, e forte si maravigliò della travolta via, ignorando ove i fortunosi casi gli portassero,

ma senza parlare a' compagni, passando allato alle disabitate mura da Giulio Cesare e da' compagni costrutte negli antichi anni, per uno antico ponte passarono l' acqua: non però verso Alfea diritto cammino presero, avvegnachè piccolo spazio la loro via forse per più sicura elessero più lunga, o che gl' iddii, a cui niuna cosa si cela, volonterosi a tal cammino gli dirizzassono: e pervenuti nella solinga pianura, vicina al robusto cerreto nel quale fuggito s' era il misero Fileno, e quivi trovandosi, l' acqua venuta per subita piova dalle vicine montagne rovinosa avanzò i termini del piccolo fiume che appiè dell' alto cerreto correa, e di quindi abbondevolmente uscì allagando il piano, onde costretti furono a ritirarsi sopra 'l cerruto colle, forse di maggior pericolo dubitando: e quivi tirandosi, di lontano videro tra gli spogliati rami antichissime mura, alle quali immaginando che abitazione fosse s' accostarono ed entrarono in quelle, nè più tosto vi furono, che il luogo essere stato tempio degli antichi iddii conobbero. Quivi piacque a Filocolo di fare sagrificii a' non conosciuti e strani iddii, poichè i fati nel tempio recati gli aveano, e fatte levare l' erbe e le frondi e i pruni cresciuti per lungo abuso sopra il vecchio altare, e similemente le figure degl' iddii con pietosa mano ripulire e adornare di nuovi ornamenti, domandò che un toro gli fosse menato: e vestito di vestimenti convenevoli a tale uficio, fece sopra l' umido altare accendere odorosi fuochi, e colle proprie mani uccise il toro, e le interiora di quello per sacrificio nell' acceso fuoco divotamente offerse: e poi inginocchiato davanti all' altare, con divoto animo incominciò queste parole: o sommi iddii, se in que-

sto luogo diserto ne abitate alcuno, ascoltate i preghi miei, e non ischifi la vostra deità il modo del mio sacrificare, il quale non forse con quella solennità che altre volte ricevere solevate è stato fatto; ma riguardando alla mia purità, e alla mia buona fede il riceviate, a' miei preghi porgiate le sante orecchie. Io giovane d'anni e di senno, oltre al dovere innamorato, pellegrinando cerco d'adempiere il mio disio, al quale senza il vostro aiuto conosco impossibile di pervenire, onde meriti la divozione avuta nel vecchio tempio, e l'adornato altare, e gli accesi fuochi con gli offerti doni, ch' io da voi consiglio riceva del mio futuro cammino, e con quello aiuto alla mia fatica. Egli non aveva ancora la sua orazione finita, ch' egli sentì un mormorio grandissimo per lo tempio soave, come pietre mosse dal corrente rivo, il quale dopo piccolo spazio si risolveo in soave voce, nè vide onde venisse, e così disse: non è per lo insalvatichito luogo mancata la deità di noi padre di Citerea abitatore di questo tempio, a cui tu divotamente servi, e dalla quale costretti siamo di darti risponso: e perocchè con divoto fuoco hai gli altari nostri riscaldati, lungamente dimorati freddi, molto maggiormente meriti d'avere a' tuoi divoti preghi vera risponsione de' futuri tempi, e però ascolta. Tu, partito domane di questo luogo, perverrai ad Alfea, quivi la mandata nave t'aspetta, nella quale dopo gravi impedimenti perverrai nell' isola del Fuoco, e quivi novelle troverai di quello che vai cercando: quindi poi partitoti, perverrai dopo molti accidenti nel luogo ove colei di cui tu cerchi dimora, e là non senza gran paura di pericolo, ma senza alcuno danno, la desiderata cosa possederai.

Onora questo luogo, perocchè quinci ancora si partirà colui che i tuoi accidenti con memorevoli versi farà manifesti agli ignoranti, e 'l suo nome sarà pieno di grazia. E tacque la santa voce, e Filocolo d'ammirazione e di letizia pieno tornò a' compagni, e loro il consiglio degl' iddii ordinatamente recitò: e di questo contenti tutti a prendere il cibo nel salvatico luogo si disposero.

Era nel non conosciuto luogo davanti al vecchio tempio un praticello vestito di palida erba per la fredda stagione, nel quale una fontana bellissima si vedea, alle cui onde la piovuta acqua niente aveva offeso, ma chiarissima dimorava, e nel mezzo di quella a modo di due bollori si vedeva l' acqua rilevare: alla quale Filocolo, uscito del tempio, e appressandovisi, gli piacque così chiara vedendola, e divenne desideroso di ber di quella, e fecesi uno nappo d' argento recare: e con quello all'una delle parti si bassò sopra la fontana per prenderne, e bassato col nappo, alquanto le chiare onde dibattè. E questo facendo vide quelle gonfiare, e fra sè sentì non so che gorgogliare; e dopo piccolo spazio, il gorgogliare volgersi in voce, e dire: bastiti, chi che tu sii che le mie parti molesti con non necessario ravvolgimento, che io senza essere molestato, o molestarti, mitighi la tua sete, nè perisca il fraternale amore, perchè io che già fui uomo, sia ora fonte. A queste voci Filocolo tutto stupefatto tirò indietro la mano, e quasi che non cadde, nè i suoi compagni ebbero minor maraviglia: ma dopo alquanto spazio, Filocolo rassicuratosi così sopra la chiara fonte parlò: o chi che tu ti sii che nelle presenti onde dimori, perdonami se io t' offesi, che

non fu mio intendimento, quando per le tue parti sollazzandomi menava il mio nappo, d'offendere ad alcuno. Ma se gl' iddii da tal molestia ti dipartano, e le tue onde lungamente chiare conservino, non ti sia noia la cagione perchè qui relegato dimori narrarci, e chi tu se', e come qui venisti e onde acciocchè per noi la tua fama risusciti, e i tuoi casi narrando di te facciano ancora pietose molte anime, se pietà meritano i tuoi avvenimenti. Tacque Filocolo, e l'onde tutte si cominciarono a dimenare, e dopo alquanto spazio una voce così parlando uscì del vicino luogo da'due bollori: io non so chi tu ti sii che con così dolci parole mi costrigni a rispondere alla tua domanda: ma perocchè maravigliar mi fai della tua venuta, non sarà senza contento del tuo disio, solo che ad ascoltarmi ti disponga: e acciocchè più mia condizione ti sia manifesta, dal principio de' miei danni ti narrerò i miei casi. Sappi ch'io fui di Marmorina, terra ricchissima e bella, e piena di nobilissimo popolo, posseduta da Felice altissimo re di Spagna, e il mio nome fu Fileno, e giovane cavaliere fui nella corte del detto re; nella qual corte una giovane di mirabilissima bellezza, il cui nome era Biancofiore, colla luce de' suoi begli occhi mi prese tanto il cuore del suo piacere, che mai uomo di piacere di donna non fu sì preso. Niuna cosa era che io per piacerle non avessi fatto, e già molte cose feci laudevoli per amor di lei. Io ricevetti da lei un giorno che la festività di Marte si celebrava in Marmorina, uno velo col quale ella la sua bionda testa copriva, e quello per sopransegna portai nella palestra, e sopra tutt' i compagni per forza ricevetti l'onor del giuoco. E da Marmorina par-

titomi andai a Montorio, dove un figliuolo del detto re chiamato Florio dimorava; e quivi in sua presenza i miei amorosi casi narrai, ignorando che esso Biancofiore più ch' altra cosa amasse, come poi detto mi fu ch' egli faceva, per le quali cose narrate meritai a torto d' essere da lui odiato. Queste furono principali cagioni de' miei mali, perocchè se io avessi taciuto ancora in Marmorina dimorerei, contentandomi di poter vedere quella bellezza per la quale ora lontano in altra forma dimoro. Ma non essendo io ancora di Marmorina partito, poco appresso della fatta narrazione, Diana pietosa del crudel male che mi si apparecchiava, in sonno mi fece vedere infinite insidie poste da Florio alla mia vita, e similemente mi fece sentire i colpi che la sua spada e quelle de' suoi compagni s' apparecchiavano di volermi dare: le quali cose vedute, narrandole io poi ad un mio amico, il quale de' segreti di Florio alcuna cosa sentiva, m' avverò quello che veduto aveva essermi senza alcuno fallo apparecchiato, se io da Marmorina non mi partissi. Seguitai adunque il consiglio del mio amico, e abbandonata Marmorina, e cercati molti luoghi, e pervenuto qui, mi piacque qui di finire la mia fuga, e di pigliare questo luogo per eterno esilio; e ancora mi parve solingo e rimoto molto, ond' io immaginai di poterci senza impedimento d' alcuno nascosamente piangere l' abbandonato bene e così lungamente il piansi: ma nè per le mie lagrime, nè per l' essere lontano mancava però il verace amore che io portava e porto a colei che più bella che altra mi pareva, anzi più ciascun giorno mi costrignea e molestava molto; laond' io un giorno incominciai con dolenti

voci a pregare gl' iddii del cielo e della terra, e qualunque altri che i miei dolori terminassono, e infinite volte domandai e chiamai la morte, la quale impossibile mi fu di potere avere. Ma pure pietà del mio dolore vinse gl' iddii, li quali chiamando, com' io ho detto che faceva, sedendo in questo luogo mi sentii subitamente sopravvenire un sudore e tutto occuparmi, e dopo questo ciò che quello toccava in quello medesimo convertiva, e già volendomi colle mani toccare e asciugar quello, nè la cosa desiderata toccava, nè la mano sentiva l' usato uficio adoperare, ma mi sentiva nel muovere de' membri e nel toccarsi insieme nè più nè meno come l' onde cacciate l' una dal vento e l' altra dalla terra insieme urtarsi, perchè io incontanente me conobbi in questi liquori trasmutato, e mi sentii occupare in questo luogo, il quale io poi colla gravezza di me medesimo ho più profondo occupato; e così trasmutato, solo il conoscimento antico e il parlare dagl' iddii mi fu lasciato. Mai non mancarono lagrime a' dolenti occhi, i quali nel mezzo di questa posti, da essi come da due naturali vene surge ciò che questa fontana tiene fresca, siccome voi vedete. E quella verdura sottile che in alcuna parte cuopre le chiare onde, fu il velo della bella giovane, col quale io coperto m' era quel giorno che con tanto affetto la morte desiderava, acciocchè sotto la sua ombra pensando di cui era stato a me fosse più dolce il morire, e come vedete, ancora mi cuopre, ed emmi caro. Ora per le mie parole potete tutto il mio stato comprendere, il quale io quanto più brevemente ho potuto ho dichiarato; non vi sia dunque grave il manifestarmi a cui io mi sia manifestato. Ascoltando Fi-

locolo le parole di Fileno, si ricordò lui di tutto dire la verità, e cominciò quasi per pietà a lagrimare, e così gli rispose: Fileno, pietà m'ha mosso de' tuoi casi a lagrimare; e certo io serverò al tuo dimando, poichè al mio se' stato cortese, e non senza consolazione delle tue lagrime ascolterai le mie parole. E primieramente ti sia manifesto che io mi chiamo Filocolo, e sono di paese assai vicino alla tua terra, nato di nobili parenti, e per quello signore per lo quale tu in lagrime abbondi e in dolore, io similemente pellegrinando d' acerbissima doglia pieno vo per lo mondo. Quello Florio il quale tu mi nomini io l'ho conosciuto troppo bene, e non è guari che il vidi, e con lui parlai, e tutto dolente per le parole sue essere il compresi, che mai sì doloroso uomo non vidi: ma certo, per quello ch' io intendessi, ha ben ragione di vivere dolente, perchè il re suo padre, quella bella giovane Biancofiore la quale tu già amasti vendè a' mercatanti siccome vilissima serva, i quali mercatanti lei sopra una loro nave trasportarono via, e dove non si sa, per la qual cosa non sapendo che si fare muore di dolore: onde s' egli a te nuocer volea, di tale ingiuria gl'iddii l' hanno bene pagato, avvegnachè la tua fuga gli spiacque e fulli noia: e però non pur crescere in angoscia, ma conciossiacosachè a te siano molti compagni e in simiglianti affanni, e io sia uno di quelli, confortati, sperando che quella dea che dalle insidie di Florio ti levò, così come le fu agevole a rendere lo sbranato Ipolito vivo, con intera forma così te nel pristino stato potrà, a' suoi servigi recandoti, rintegrare.

La chiara fonte finite le parole di Filocolo tutta

enfiò, e colle sue onde passò gli usati termini, producendo un nuovo soffiare, ma più a Filocolo non parlò, il quale lungamente alcuna parola attese: ma poichè per lungo spazio fu dimorato, e quella riposata vide siccome prima quando col nappo mossa l'aveva, egli si dirizzò, e con li compagni suoi di questa cosa tutti maravigliandosi incominciarono a ragionare, dolendo a ciascuno del misero avvenimento di Fileno, dicendo: o quanto è dubitosa cosa nella palestra d'Amore entrare, nella quale il sottomesso arbitrio è impossibile di tal nodo slegare, se non quando a lui piace. Beati coloro che senza lui vita virtuosa conducono, se ben guardiamo i fini a' quali egli i suoi suggetti conduce. Chi avrebbe ora creduto nel salvatico paese trovare Fileno convertito in fontana di lagrime, il qual fu il più gaio cavaliere e il più leggiadro che la nostra corte avesse? Chi potrebbe pensare Filocolo, figliuolo unico del re di Spagna, esser per amore divenuto pellegrino, e andare cercando le strane nazioni poste sotto il cielo, e in questo luogo ora trovarsi? A questo rispose Filocolo dicendo: l' esser venuto qui m' è caro, nè per cosa alcuna non vorrei non esserci stato, perocchè mirabile cosa e da notare abbiamo veduto nel diserto luogo, il quale n' è stato dagl' iddii comandato d' onorare, e detto il perchè. Certo io non so in che atto il possa avanti di più onore accrescere che io m' abbia fatto, rinnovando il santo tempio e il suo altare. A cui Ascalione disse: noi andremo secondo il santo consiglio, e fornito il nostro cammino e ricevuta la cercata cosa, nel voltare de' nostri passi il tornar qui non ci falla, e allora quell' onore che in questo mezzo avremo ne' nostri animi deliberato di fare fare-

mo, e agl' iddii e al luogo: perocchè gl'iddii, solleciti a' bèni dell' umana gente, niuna utilitade pe' nostri doni ci concedono, ma poichè elli hanno le domandate cose a' domandanti concedute, dilettansi ed è loro a grado che i ricevitori in luogo di riconoscenza offerino graziosi doni, e rendano debiti onori alla loro deità, mostrandosi grati de' ricevuti beneficii: e però, come dissi, nel nostro tornare ricevute le disiate cose, ci mostreremo conoscenti del ricevuto consiglio, onorandolo come si converrà.

Questo consiglio a tutti piacque, e tutto quel giorno e la notte quivi dimorarono senza più molestare la misera fontana, e la vegnente mattina secondo l' ammaestramento dello strano iddio, mancate l' abbondanti acque che il solingo piano avevano il preterito giorno allagato, presero il cammino, per lo quale sollecitamente pervennero ad Alfea e a'suoi porti avanti che l' occidentale orizzonte fosse dal sole toccato. Quivi la mandata nave quasi in un' ora con loro insieme trovarono esser venuta, di che contenti, sperando per quella le cose più prospere nel futuro, su vi montarono senza alcuno indugio, e a' prosperevoli venti renderono le sanguigne vele, comandando che all' isola del Fuoco il cammino si dirizzasse. Eolo aiutava colle sue forze il nuovo legno, e lui con Zeffiro a' disiati luoghi pigneva, e Nettuno pacificamente i suoi regni servava, onde Filocolo e' suoi compagni contenti al loro cammino senza affanno procedeano; ma la misera fortuna, che niuno mondano bene lascia gustare senza il suo fele, non consentì che lungamente questa fede fosse a' disiosi giovani servata. Ella avendo già costoro posti il terzo giorno assai vici-

ni al luogo ove quando nella nave entrarono aveano deliberato di riposarsi, le bocche di Zeffiro chiuse diede a Noto ampissima via sopra le salate acque, e Nettuno in sè medesimo tutto si commosse con spiacevole mutamento, onde dopo poco spazio i giovani, non usi di queste cose, quasi morti in tale affanno, senza ascoltare alcun conforto, nella nave si riputavano.

Erasi esso Noto con focoso soffiamento di Etiopia levato, volendo già il giorno dar luogo alla notte, e aveva l' emisperio tutto chiuso d' oscurissimi nuvoli minacciando noiosissimo tempo: e i marinai di lontana parte vedeano il mare aver mutato colore: ma poichè 'l giorno fu partito, i marinai da doppia notte occupati non vedeano che si fare. Elli s' argomentavano quanto potevano di prendere alto mare, e di resistere alla sopravvegnente tempesta per li veduti segni; ma mentrechè gli argomenti utili alla loro salute si prendevano, subitamente incominciò da'nuvoli a scendere un' acqua grandissima, e il vento a multiplicare in tanta quantità, che levate loro le vele e spezzato l' albero, non come essi volevano ma siccome a lui piaceva gli guidava. Li mari erano alti a cielo, e da ogni parte percotevano la resistente nave, coprendo quella alcuna volta dall' uno capo all' altro: e già tolto avea loro l' un de' timoni, e dell' altro stavano in grandissimo affanno di guardare. Il cielo s' apriva sovente mostrando terribili e focosi baleni con pestilenziosi tuoni, i quali in alcuna parte colti nella nave, n' aveano tutte le bande mandate in mare: laonde tutti i marinai dopo lunga fatica, combattuti dal vento, e dalla sopravvegnente acqua e da' tuoni, il potersi aiutare, o loro o la nave, aveano perduto, e chi qua e chi

là quasi morti sopra la coperta della nave prostrati giaceano vinti; e quasi ogni speranza di salute, per lo dir de' padroni e per le manifeste cose, era perduta. Nè ancora la notte mezze le sue dimoranze avea compiute, nè 'l tempo facea sembiante di riposarsi, ma ciascun' ora più minaccevole profferiva maggiori danni colle sue opere: onde niuno conforto nè a Filocolo nè ad alcuno che vi fosse era rimaso, se non aspettare la misericordia degl' iddii. Multiplicava ciascun' ora alla sconsolata nave più pericolo, e ancora che il romore e del mare e de' venti, e de' tuoni e dell' acque fosse grandissimo, ancora il faceano molto maggiore le dolenti voci de'marinai, li quali alcuni in rammarichii, altri in preghi agl' iddii che gli dovessero atare, dolorosissime dalle loro bocche procedeano, conoscendo il pericolo in che erano. Le quali cose Filocolo per lungo spazio avendo vedute, e a quelle e conforto e aiuto a'suoi compagni aveva porto quanto potuto aveva, vedendo la loro salute ognora più fuggire, con gli altri insieme quasi disperato piangendo si cominciò a dolere, dicendo così: o fortuna, sazia di me omai la tua iniqua volontà. Assai ti sono stato trastullo, assai hai di me riso: ora in alto e ora in basso stato, non penar più di recarmi a quell' ultimo male che continuamente hai desiderato, fallo tosto. Non m' indugiar più la morte, poichè tu la mi desideri: ma se esser può, io solo la morte riceva, acciocchè costoro i quali ingiustamente per me li tuoi assalti ricevono, senza peccato non sofferiscano pena. I tuoi innumerabili pericoli tutti fuori che questo m' hai fatti provare, e in questo, il quale ancora non avea provato, ogni tua noia si contiene: sia adunque questo,

come maggiore, a me per fine riservato nelle mie miserie. A questo niuna cosa peggiore mi può seguire se non morte. Io la desidero: mandalami, acciocchè gli altri campino, e la tua voglia s' adempia e i miei dolori si terminino. Sazia ora ogni tua voglia, e in questa finiscano le tue fatiche e i miei danni. O miseri parenti rimasi senza figliuolo, confortatevi, che più aspro fine gli seguita che voi non gli dimandavate. Egli è ora nelle reti tese da voi miseramente incappato. Le vostre operazioni questa notte avranno fine, e la vostra letizia non vedrà il morto viso, il quale vivo invidiosi lagrimato avete. Solo in questo m' è benigna la fortuna, e in questo la ringrazio, che sì incerta sepoltura mi donerà, che nè vivo nè morto mai a' vostri occhi non mi ripresenterò: perocchè se mi odiate, come le vostre operazioni hanno mostrato, senza consolazione in dubbio viverete della mia vita: se mi amate, come figliuolo da' parenti dee essere amato, la fortuna rapportatrice de' mali morto mi vi rappresenterà senza indugio, e allora potrete conoscere voi debita pena portare del commesso male: ma la mia opinione solo questa consolazione ne porterà coll' anima il leggiero legnetto di Caronte, pensando che la vostra vecchiezza in dolore si consumerà, la quale non consentì che io lieti usassi i miei giovani anni. O Nettuno, perchè tanto t' affanni per aver la mia anima? Cuopri la trista nave se possibile è, e me solo in te ne porta. Finisci il tuo disio e le mie pene ad un' ora: non noccia il mio infortunio agl' innocenti compagni. E poich' egli avea per lungo spazio così detto, egli con più pietosa voce alzava il viso mirando il turbato cielo, e diceva: o sommo Giove, venga la tua luce alla scon-

solata gente, per la quale i non conosciuti cammini del tuo fratello ci si manifestino. Aiuta il tuo popolo che solo in te spera, e senza guardare a' nostri meriti con pietoso aspetto alla nostra necessità ti rivolgi, e se lecito non c'è a potere la dimandata isola prendere, colle nostre ancore prenda la già non più nave, senza pericolo di noi qualunque altro porto. Umilia il tuo fratello a cui niuna ingiuria facemmo mai. Muovasi la tua pietà a' nostri preghi: non resistano i nostri commessi difetti, i quali siccome uomini continuo adoperiamo. E tu, o santo iddio, a cui non è tre dì passati, o forse quattro, feci debiti sacrificii, aiutaci, e la impromessa fatta dalla santa bocca non mettere in oblio. Non si conviene agl' iddii esser fallaci, nè possibile è ch' e' siano: ma cessi che così la tua promessa mi sia attenuta, come quella di Giove fu a Palinuro. Io non men tosto desidero di prendere altri liti, se possibile non è d' aver questi, che per tal maniera la promessione ricevere. O santa Venere, aiutami nel tuo natal luogo. Non mi far perire là ove tu nascesti, e dove tu più forza che in altra parte dei avere. Ricordati della mia diritta fede. Cessino per lo tuo aiuto questi venti, e manifesticisi la bellezza del nido di Leda e la figliuola di Latona, e i mari che di sè fanno spumose montagne nelle sue usate pianezze riduci. Vedi che niuno di noi non può più: solo il tuo soccorso le speranze nostre sostiene: quello solo attendiamo. Non s' indugi: l' albero, le vele, i timoni e le sarte da' venti e dall' onde ci sono state tolte. I tuoni, le spaventevoli corruscazioni, e le gravi acque cadenti da cielo e mosse da' venti ci hanno i nocchieri e i marinai e noi vinti, e renduti impossibili a

più aiutarci nel tempestoso mare: senza guida e in isconosciuto luogo, abbandonato da ogni speranza, per li tuoi servigi così mi ritrovo.

Gli altri compagni di Filocolo tutti piangevano, e nulla salute speravano, ma dal fiero colpo d'Atropos, il quale vicino si vedevano, impauriti e mezzi morti giaceano tutti bagnati, e quasi ogni potenza corporale perduta, si conducevano secondo i disordinati movimenti della nave: ma il vecchio Ascalione, il quale altre volte di simiglianti avversitadi provate avea, ancorchè pauroso fosse, non gli parea cosa nuova, e con migliore speranza viveva che alcuno degli altri, e tutti gli andava riconfortando con buone parole come cari figliuoli. E mentre queste cose così andavano, la nave portata da' poderosi venti senza niuno governamento, avanti che 'l giorno apparisse da alcuna parte, ne' porti dell' antica Partenope fu gittata da' fieri venti, quasi vicina agli ultimi suoi danni: e quivi da' marinai, che vedendosi in porto ripresero conforto, così spezzata dalle bande e fracassata in sicuro luogo dall' ancore fu fermata, e aspettarono il nuovo giorno ringraziando gl' iddii, non sapendo in che parte la fortuna gli avesse balestrati.

Poichè il giorno apparve il luogo fu conosciuto da' marinai, e contenti d' essere in sicura e graziosa parte discesero in terra. Filocolo co' suoi compagni, li quali piuttosto dalla sepoltura risuscitati pareva che uscissono che dalla nave, scesi in terra, e rimirando verso le crucciate acque, ripetendo in sè medesimi i passati pericoli della presente notte, appena parea loro potere essere sicuri: e ringraziando gl' iddii che da tal caso recati gli avevano a salute offerse-

ro loro pietosi sacrificii, e cominciaronsi a confortare: e da un' amico d' Ascalione onorevolmente ricevuti furono nella città, e quivi la lor nave fecero racconciar tutta, e di vele, e d' albero, e di timoni migliori ch' e' perduti la rifornirono, e cominciarono ad aspettar tempo al loro viaggio, il quale molto più si prolungò che 'l loro avviso non estimava: per la qual cosa Filocolo volle più volte per terra pigliare il cammino, ma sconfortato da Ascalione se ne rimase, aspettando il buon tempo in quel luogo.

Videro Filocolo e' suoi compagni Febea cinque volte tonda e altrettante cornuta, avanti che Noto le sue impetuose forze abbandonasse, nè quasi mai in questo tempo vidcro rallegrare il tempo; per la qual cosa gravissima malinconia e ira la desiderosa anima di Filocolo stimolava, dolendosi della ingiuria che da Eolo ricevere gli pareva. E più volte la sua ira con voti e con divoti sagrificii e con umili preghi s' ingegnò di piegare, ma venire non ne potè al desiderato fine, anzi parea che quelli più nocessero: onde egli spesso di ciò si dolea, dicendo: oimè, che ho io verso gl' iddii commesso, che i miei sagrificii puramente fatti non sieno accettati? Io non sacrilego, io non invidioso de' loro onori: io non assalitore dei loro regni nè tentatore della loro potenza, ma fedelissimo e divoto servidore di tutti: adunque che mi nuoce? Egli dopo le lunghe malinconie andava alcuna volta a' marini liti, e a quella parte verso la quale egli immaginava di dovere andare si volgeva, e rimirava dicendo: sotto quella parte del cielo dimora la mia Biancofiore. Quella parte è testè da lei veduta, e io la voglio rimirare. Io sento la dolcezza ch' ell'ad-

duce seco, presa dalla luce de' begli occhi di Biancofiore. E poi bassati gli occhi sopra le salate onde, e vedendole verdi e spumanti biancheggiare nelle loro rotture con tumultuoso romore, e similemente i venti con sottili sottentramenti stimolar quelle, turbato in sè medesimo diceva: o dispietata forza di Nettuno, perchè commovendo l' acque tue impedisci il mio andare? Forse tu pensi ch' io un' altra volta porti il greco fuoco alla tua fortezza, come fecero coloro a' quali se tu sì crudele come a me se' fossi stato, ancora le sue mura vedresti intere e piene di popolo senza esser mai state offese. Io non porto insidie, ma come umile amante, col cuore acceso di fiamma inestinguibile, per lo piacere d' una bellissima giovane, siccome tu già avesti, cerco mediante la tua pace di ritrovar lei, allontanata per inganni d' alcuni della mia presenza. Di che meritarono più coloro nel tuo cospetto, che portandonela da me la divisero, che meriti io? Che ho io verso di te offeso, che commesso più che gli ausonici mercatanti? Niuna cosa; con sacrificii continui ho la tua deità esaltata cercandola di pacificar verso me; alla quale s' io forse mai offesi, ignorantemente il male commisi: e che ch' io m'avessi commesso, ben ti dovrebbe bastare, pensando quello che mi facesti, non è lungo tempo passato, quando tu me e i miei compagni non ha gran tempo quasi per morti in questo luogo gittasti sopra lo spezzato legno. Adunque perchè senza utilità più avanti mi nuoci? Certo se i tuoi regni fossono da essere cercati breve quantità come da Leandro, con la virtù dell' anello ricevuto dalla pietosa madre mi metterei a cercare il disiato luogo, e oltre al tuo piacere crederei poter

fornir quello che a lui fornire non lasciasti: ma sì lungo cammino per quelli ho d' andare, che più tosto la forza mi mancherebbe che il tuo podere m' offendesse; e per questo cerco la tua pace, e quella desidero: non la mi negare, io te ne prego per quell' amore che già per Ifemedia sentisti. E tu, o sommo Eolo, spietato padre di Canace, tempera le tue ire, ingiustamente verso me levate. Apri gli occhi, e conosci ch' io non sono Enea, il gran nemico della santa Giunone, io sono un giovane che amo, siccome tu già amasti. Pensi tu forse per nuocermi avere da Giunone la seconda impromessa? Raffrena le tue ire: racchiudi lo spiacevol vento sotto la cavata pietra. Io non sono Macareo, nè mai in alcuna cosa t' offesi. Sostieni ch' io compia l' incominciato viaggio, e quello compiuto, quando nel disiato luogo sarò colla mia donna, quanto ti piace soffia: graziosa cosa mi sarà di quel luogo mai non partirmi: allora mostrerai le tue forze quando noioso non mi sarà il dimorare. Ma ora che con angoscia perdo tempo mitiga la tua furia, e sostieni che 'l mio disio possa fornire, che se tu non fossi, ben conosco che Nettuno prega di starsi in pace. Poi diceva: oimè, ove mi costrigne amore, di perdere i preghi alle sorde onde e a' dissoluti soffiamenti, ne' quali niuna fede, siccome in cosa senza alcuna stabilità, si trova!

Con cotali parole più volte si dolea l' innamorato giovane sopra i salati liti, e da malinconia aggravato ritornava al suo ostiere. Ma essendo già Titano ricevuto nelle braccia di Castore e di Polluce, e la terra rivestita d' ornatissimi vestimenti, e ogni ramo nascoso delle sue fronde, e gli uccelli stati taciti nel no-

ioso tempo con dolci note rinverberavano l'aire e 'l cielo, che già ridendo a Filocolo il desiderato cammino promettevano con ferma fede; avvenne che Filocolo una mattina pieno di malinconia, e tutto turbato nel viso, si levò dal notturno riposo, il quale vedendolo i compagni si maravigliavano molto, perchè più che l' altre fiate turbato stesse: al quale Ascalione disse: giovane, caccia da te ogni malinconia che il tempo si racconcia, per lo quale senza dubbio di più ricevere sì noioso accidente come già sostenemmo ci sarà lecito il camminare. A cui Filocolo rispose: maestro, certamente quello che tu dì' conosco, ma ciò alla presente malinconia non m' induce. E come, disse Ascalione, t' è egli nuovo accidente avvenuto, per lo qual tu debbi dimorare turbato? Certo, disse Filocolo, l' accidente della mia turbazione è questo, che nella passata notte i' ho veduto la più nuova visione che mai alcuno vedesse, e in quella ho avuta gravissima noia nell' animo, veggendo le cose che io vedeva; per la qual cosa la turbazione poich' io mi svegliai ancora da me non è partita, ma senza dubbio credo che meco non lungamente dimorerà. Pregaronlo Ascalione e i compagni, che cacciata da sè ogni malinconia gli piacesse la veduta visione narrar loro, nella quale tanta afflizione sostenuta aveva. A' quali Filocolo con non mutato aspetto rispose, che volentieri, e così cominciò a parlare.

A me pareva essere da tutti voi lasciato, e di dimorare sopra lo Falernese monte, qui a questa città soprapposto, e sopra quello mi pareva che un bellissimo prato fosse, rivestito d' erbe e di fiori assai dilettevoli a riguardare, e pareami di quello poter ve-

dere tutto l' universo, nè mi parea che a' miei occhi alcuna nazione s' occultasse: e mentrechè io così rimirando intorno le molte regioni dimorava, vidi da quel cerreto dove noi la misera fontana trovammo, uno smeriglione levarsi e cercare il cielo; e poichè egli era assai alzato, pigliando larghissimi giri il vidi incominciare a calare, e dietro a una fagiana bellissima e volante molto, che levata s' era d' una pianura fra salvatiche montagne, poste non guari lontane al natal sito del nostro poeta naso: e nel già detto prato a me assai appresso mi pareva ch' egli la sopraggiugnesse, e ficcatalasi in piedi sopra la schiena forte ghermita la tenea. Poi appresso, assai vicino di quel luogo onde levata s' era la fagiana, veder mi parve levar quell' uccello che a guardia dell' armata Minerva si pone, e con lui un nerissimo merlo, e volando quella seguire, e nel suo cospetto e dello smeriglione posarsi. Poi volti gli occhi in altra parte di quell' isola la quale noi cerchiamo, il semplice uccello in compagnia di Citerea posto vidi di quivi levare, e insieme con un cuculo in quel luogo ancora porsi: e mentrechè io un giro d' occhio volgea, vidi tra l' ultimo ponente e i regni di Tracia di sopra a Siene levarsi uno sparviere bellissimo e un gheppio, e seguitare un girifalco e un moscardo, e un rigogolo e una grua che di sopra della riviera del Rodano levati s' erano, e dintorno alla fagiana posarsi. Poi in più prossimana parte tirati gli occhi, vidi dalle guaste mura lasciate da noi nel piano del fratello del Tevere uscire un terzuolo, e con forte volo aggiugnersi agli altri sopraddetti, di dietro al quale la misera reina ancora de' suoi popoli nemica,

levata di presso al luogo onde lo smeriglione levato vidi, volando seguia: e non di molto lontano alla nostra Marmorina surse il padre d'Elena, e quivi venne, e da una costa di queste montagne vicine venne un'avvoltoio, e con gli altri nel bel prato si pose: e mentrechè io dell'adunazione di questi uccelli in me medesimo mi maravigliava, e io guardai e vidi di questa piaggia molti e diversi altri levarsi, e co'sopraddetti congiugnersi: e mi pareva, se bene stimai, un nibbio, e un falcone, e un gufo vedere e gli altri procedere, e a loro dietro una delle figliuole di Piero conobbi, e una ghiandaia che pigolando forte volava; e dopo loro, quelli da cui Apollo è accompagnato, e il mirifico tiratore del carro di Giunone, e una calandra, e un picchio, e poi un grande aghirone colla misera Filomena e con Tereo, a'quali dietro volava un indiano pappagallo e un frusone, e con gli altri accolti, fatto di loro un cerchio dintorno alla fagiana, e Niso sopra essa, io maravigliandomi cominciai ad attendere che questi volessero fare; e come ciò rimirava, tutti incominciarono a dare grandissimi assalti alla fagiana, e alcuni allo smeriglio, gridando e stridendo, il qual tirandosi addietro, e qual mettendosi avanti, e chi penne e chi la viva carne di quella ne portava: ma lo smeriglio gridando, senza schernirla punto quanto poteva da tutti la difendeva: e in questa battaglia per lungo spazio dimorò, e quasi più volte fui mosso per andare ad aiutarlo, poi ritenendomi, fra me dicea: veggiamo la fine di costui se egli avrà tanto vigore che da tutti la difenda: e così attendendo, delle montagne vicine a Pompeano vidi un gran mastino levarsi, e correre in que-

sto luogo, e fra tutti gli uccelli ficcatosi, con rabbiosa fame il capo della fagiana prese, e quel divorato, per forza l' altro busto traesse degli artigli di Niso: il quale poichè voti della presa preda si trovò gli artigli, gridando il vidi non so come in tortola essere trasmutato, e sopra un vicino albero, nel quale fronda verde il nuovo tempo non aveva rimesso, posarsi, e sopra quello a modo di pianto umano la sentia dolere. E così standosi, mi parve vedere il cielo chiudersi d' oscuri nuvoli, molto peggio che quella notte che noi di morte dubitammo non fece. E piccolo spazio stette, ch' egli ne cominciò a scendere un' acqua pestilenziosa, con una grandine grossa, con venti e con tempesta simile non mai veduta, e i tuoni e' lampi erano innumerabili e grandissimi: e certo io dubitavo non il mondo un' altra volta in caos dovesse tornare; e tutta questa pestilenza parea che sopra il dolente uccello cadesse: il qual dolendosi coll' alie chiuse tutta la sosteneva: la terra, il mare e il cielo crucciati, e minacciando peggio, pareano contra a quella commossi, nè parea che luogo fosse alcuno ov' essa per sua salute ricorso aver potesse. E così di questa visione in altre, le quali alla memoria non mi tornano, mi trasportò la non stante fantasia, infino a quell' ora che io poco innanzi mi svegliai, trovandomi ancora nella mente turbato della compassione avuta al povero uccello.

Strane cose ne conta il tuo parlare, disse Ascalione, nè che ciò si voglia significare non credo che mai alcuno conoscerebbe, e però niuna malinconia te ne dee succedere. Manifesta cosa è, che ciascuno uomo ne' suoi sonni vede mirabili cose e impossibili

e strane, dalle quali poi sviluppato si maraviglia, ma conoscendo i principii onde muovono, quelle senza alcuno pensiero lascia andare: e però quelle cose che ne conti che vedute hai siccome vane nella loro vanità le lascia passare; e poichè il tempo si rallegra, e de' nostri desiderii lieto indizio ci dimostra, e noi similemente ci rallegriamo; andiamo alla piacevole aere, su per li salati liti prendiamo, e ragionando del nostro futuro viaggio ci proveggiamo passando tempo. Così Filocolo col duca e con Parmenione e con gli altri compagni si mosse, e con lento passo di diverse cose parlando, verso quella parte ove le reverendi ceneri dell' altissimo poeta Maro si riposano dirizzarono il loro andare. I quali non furono così parlando guari dalla città dilungati, che essi pervenuti allato a uno giardino, udirono in esso graziosa festa di giovani e di donne, e l'aere di varii stromenti e di quasi angeliche voci ripercossa risonava, tutta entrando con dolce diletto a'cuori di coloro a'cui orecchi così riverberata venia: i quali canti a Filocolo piacque di stare alquanto a udire, acciocchè la preterita malinconia, mitigandosi per la dolcezza del canto, andasse via. Ristette adunque di parlare Ascalione, e mentrechè la fortuna così lui e i compagni fuori del giardino tenea ad ascoltare sospesi, un giovane uscì di quello, e videgli, e nell' aspetto nobilissimi e uomini da riverire gli conobbe: perchè egli senza indugio ritornato a' compagni, disse: venite, onoriamo alquanti giovani, ne' sembianti gentili e di grande essere, i quali forse vergognandosi di passare qua entro senza essere chiamati dimorano di fuori ascoltando i nostri canti. Lascia-

rono adunque i compagni di costui le donne e la loro festa, e usciti del giardino se ne vennero a Filocolo, il quale nel viso conobbero di tutti il maggiore, e a lui con quella riverenza ch' essi avevano già negli animi compresa che si convenisse parlarono, pregandolo che in onore e accrescimento della loro festa gli piacesse co' suoi compagni passare con loro nel giardino, con più preghi sopra questo strignendolo, che esso loro questa grazia non negasse. Legarono i dolci preghi l' animo gentile di Filocolo, e non meno quello de' compagni, e così a' preganti fu da Filocolo risposto: amici, in verità tal festa da noi cercata non era, nè similemente fuggita, ma siccome naufraghi gittati ne' vostri porti, per fuggire gli accidiosi pensieri che l' ozio induce andavamo per questi liti le nostre avversità recitando; e come che la fortuna ad ascoltare voi ci inducesse non so, ma desiderosa pare di cacciare da noi ogni noia, pensando che voi in cui cortesia infinita conosco ci ha parati davanti: e però a' vostri preghi soddisfaremo, ancora che forse parte della cortesia che da noi procedere dovrebbe guastiamo. E così parlando insieme nel bello giardino se n'entrarono, dove molte belle donne trovarono, dalle quali graziosamente ricevuti furono, e con loro insieme accolti alla loro festa.

Poichè Filocolo per grande spazio ebbe la festa di costoro veduta, e festeggiato con essi, a lui parve di partirsi: e volendo prendere congedo da' giovani, e ringraziargli del ricevuto onore, una donna più che altra da riverire, piena di maravigliosa bellezza e di virtù, venne dov' egli stava, e così disse: nobilissimo giovane, voi per la vostra cortesia questa mattina a

questi giovani avete fatto una grazia, per la quale essi sempre vi son tenuti, cioè di venire a onorare la loro festa; piacciavi adunque all' altre donne e a me la seconda grazia non negare. A cui Filocolo con soave voce rispose: donna, a voi niuna cosa giustamente si può negare, comandate, io e' miei compagni a' vostri piaceri tutti siamo presti. A cui la donna così disse: conciossiacosachè voi venendo in grandissima quantità la nostra festa moltiplicasse, io vi voglio pregare che partendovi non la manchiate, ma qui con noi in questo giorno in quello che cominciato abbiamo infino alla sua ultima ora consumiate. Filocolo rimirava costei parlante nel viso, e vedeva i suoi occhi pieni di focosi raggi scintillare come mattutina stella, e la sua faccia piacevolissima e bella, nè poi che la sua Biancofiore non vide gli parea sì bella donna aver veduta: alla cui domanda così rispose: madonna, disposto sono a piuttosto il vostro piacere che 'l mio dovere adempiere, però quanto a voi piacerà tanto con voi dimorerò, e i miei compagni con meco. Ringraziollo la donna, e ritornando all' altre, con esse insieme si ricominciò a rallegrare.

In tal maniera dimorando Filocolo con costoro, prese intima dimestichezza con un giovane chiamato Galeone, di costumi ornatissimo, e facondo di leggiadra eloquenza: a cui egli parlando così disse: oh quanto voi agl' iddii immortali siete tenuti più che alcun altri! li quali in una volontà pacifici vi conservino in far festa. Assai loro ci conosciamo obbligati, rispose Galeone: ma qual cagione vi muove a parlar questo? Filocolo rispose: certo niun' altra cosa se non il vedervi qui così assembrati tutti in uno volere. Certo

disse Galeone, non vi maravigliate di ciò, che quella donna in cui tutta leggiadria si riposa a questo ci mosse e tiene. Disse Filocolo: e chi è questa donna? Galeone rispose: quella che vi pregò che voi qui rimanessi, quando poco innanzi partire vi volevate. Bellissima e di grande valore mi pare nel suo aspetto, rispose Filocolo: e se ingiusta non è la mia domanda, manifestimisi per voi il suo nome, e dond' ella sia e di che parenti discesa. A cui Galeone rispose: niuna vostra domanda potrebbe essere ingiusta; e perocchè di così valorosa donna niuno è che apertamente parlando non deggia palesare la sua fama, al vostro dimando interamente soddisfarò. Il suo nome è qui da noi chiamato Fiammetta, posto che la più parte delle genti il nome di colei la chiamino, per cui quella piaga che il prevaricamento della prima madre aperse si richiuse. Ella è figliuola dell' altissimo principe sotto il cui scettro questi paesi in quiete si reggono, e a noi tutti è donna: e brevemente niuna virtù è che in valoroso cuore debbia capere che nel suo non sia: e voi siccom' io estimo oggi dimorando con noi conoscerete. Ciò che voi dite, disse Filocolo, non si può ne' suoi sembianti celare: gl'iddii a quel fine che sì singular donna merita la conducano: e certo quello e più che voi non dite credo di lei: ma queste altre donne chi sono? Disse Galeone: queste donne sono alcune di Partenope, e altre d' altronde in sua compagnia siccome noi medesimi qui venute. E poichè essi ebbero per lungo spazio così ragionato, disse Galeone: deh dolce amico, se a voi non fosse noia, a me sarebbe molto a grado di vostra condizione conoscere più avanti che quello che il vostro

aspetto rappresenta, acciocchè forse conoscendovi più degnamente vi possiamo onorare: perocchè tal fiata il non conoscere fa negli onoranti il debito dell'onorar mancare. A cui Filocolo rispose: niun mancamento dalla vostra parte potrebbe venire in onorarmi, ma tanto n' avete fatto avanti, che soprabbondando avete i termini trapassati: ma poichè della mia condizione desiderate sapere, ingiusto saria di ciò non soddisfarvi: e però quanto lecito m' è di scoprire ve ne dirò. Io sì sono un povero pellegrino d' amore, il quale vo cercando una mia donna a me con sottile inganno levata da' miei parenti: e questi gentili uomini i quali con meco vedete, per loro cortesia nel mio peregrinaggio mi fanno compagnia: e il mio nome è Filocolo, di nazione spagnuolo, gittato da tempestoso mare ne' vostri porti, cercando io l' isola di Sicilia. Ma tanto coperto parlare non gli seppe, che il giovane di sua condizione non comprendesse più avanti che Filocolo desiderato non avrebbe; e de' suoi accidenti compassione avendo, il riconfortò alquanto con parole che nel futuro vita migliore gli promettevano: e da quell' ora innanzi multiplicando l'onore, non come pellegrino, nè come uomo accettato a quella festa, ma come maggiore e principale di quella a tutti il fece onorare, e la donna massimamente così comandò che fosse, poichè da Galeone la sua condizione intese, in sè molto caro avendo tale accidente.

Era già Apollo col carro della luce salito al meridiano cerchio, e quasi con diritto occhio riguardava la rivestita terra, quando le donne e i giovani in quel luogo adunati lasciato il festeggiare, per diverse parti del giardino cercando dilettevoli ombre e diversi di-

letti per diverse schiere prendevano, fuggendo il caldo aere che i dilicati corpi offendeva: ma la gentil donna con quattro compagne appresso prese Filocolo per la mano dicendoli: giovane il caldo ci costrigne di cercare i freschi luoghi, e però in questo prato il quale qui davanti a noi vedi andiamo, e quivi con varii parlamenti la calda parte di questo giorno passiamo. Andò adunque Filocolo lodando il consiglio della donna dietro a' passi di lei, e con lui i suoi compagni, e Galeone e due altri giovani con loro, e vennono nel mostrato prato bellissimo molto d' erbe e di fiori, e pieno di dolce soavità d' odori, dintorno al quale belli e giovani arbuscelli erano assai con frondi verdi e folte, dalle quali il luogo era difeso da' raggi del gran pianeta: e nel mezzo di esso una picciola fontana chiara e bella era, dintorno alla quale tutti si posero a sedere: e quivi di diverse cose, chi mirando l' acqua e chi cogliendo fiori, incominciarono a parlare. Ma perocchè talvolta disavvedutamente l' uno le novelle dell' altro trarompeva, la bella donna disse così: acciocchè i nostri ragionamenti possano con più ordine procedere, e infino alle più fresche ore continovarsi, le quali noi per festeggiare aspettiamo, ordiniamo un di noi qui in luogo di nostro re, al quale ciascuno una questione d' amore proponga, e da esso a quella debita risposta prenda: e certo, secondo il mio avviso, noi non avremo le nostre questioni poste a fine che il caldo sarà senza che noi il sentiamo passato, e il tempo utilemente e con diletto sarà aoperato. Piacque a tutti, e fra loro dissero, facciasi re, con unica voce tutti, Ascalione; perocchè più che alcuno era attempato in re eleggevano. A' quali Ascalione rispose,

sè a tanto uficio essere insufficiente, perocchè più ne' servigii di Marte che in quelli di Venere aveva i suoi anni spesi; ma se a tutti piacesse di rimettere in lui la elezione di tal re, egli si credeva bene tanto conoscere avanti della qualità di tutti, che egli il costituirebbe tale che vere risposte a tali dimande renderebbe. Consentirono allora tutti che in Ascalione fosse liberamente la elezione rimessa, poichè assumere in lui tal dignità non voleva. Levossi allora Ascalione, e colti alcuni rami d' un verde alloro, il quale quasi sopra la fontana gittava la sua ombra, di quelli una bella coronetta fece, e quella recata in presenza di tutti coloro, così disse: dappoi che io ne' miei più giovani anni cominciai ad avere conoscimento, giuro per quelli iddii che io adoro, che non mi torna nella memoria d' aver veduta o udita nomar donna di tanto valore, quanto questa Fiammetta, nella cui presenza Amore tutti di sè infiammati ci tiene, e da cui noi questo giorno siamo onorati in maniera di mai non doverlo dimenticare: e perocchè ella, siccome senza fallo conosco, è d' ogni grazia piena e di bellezza, e di costumi ornatissima e di leggiadra eloquenza dotata, io in nostra reina l' eleggo: e molto meglio per la sua magnificenza la imperial corona le si converrebbe a costei di reale stirpe ancora discesa, e a cui l' occulte vie d' amore essendo tutte aperte, sarà lieve cosa nelle nostre questioni contentarci. E appresso questo alla valorosa donna davanti umilemente le s' inchinò, dicendo: gentil donna, ornate la vostra testa di questa corona, la quale non meno che d' oro è da tener cara da coloro che degni sono per le loro opere di tale coprirsi la testa. Alquanto il candido viso della

bella donna si dipinse di nuova rossezza, dicendo: certo non debitamente avete di reina provveduto all'amoroso popolo, che di sofficientissimo re avea bisogno, perocchè di tutti voi che qui dimorate la più semplice e con meno virtù sono, nè alcun di voi è cui meglio che a me investita non fosse: ma poichè a voi piace, nè alla vostra elezione posso opporre, acciocchè io alla fatta promessa non sia contraria, io la prenderò, e spero che dagl' iddii e da essa l' ardire dovuto a tanto uficio prenderò; e coll' aiuto di colui a cui queste fronde furon già care, a tutti risponderò secondo il mio poco sapere: nondimeno io divotamente il prego che egli nel mio petto entri, e muova la mia voce con quel suono col quale egli già l' ardito uomo vinto fece meritare d' uscire della guaina de' suoi membri. Io per via di festa lievi risposte vi donerò, senza cercare la profondità delle proposte questioni, le quali andare cercando piuttosto affanno che diletto recherebbono alle vostre menti. E questo detto, colle dilicate mani prese l' offerta ghirlanda, e la sua testa ne coronò, e comandò che sotto pena d' essere dell' amorosa festa privato ciascuno s' apparecchiasse di proporre alcuna questione, la quale fosse bella e convenevole a quello di che ragionare intendevano, e tale, che piuttosto della loro gioia fosse accrescitrice, che per troppa sottigliezza o per altro guastatrice di quella.

QUESTIONE I.

Dalla destra mano di lei sedea Filocolo, a cui ella disse: giovane, incominciate a proporre, acciocchè

gli altri ordinatamente come noi qui seggiamo più sicuramente dopo voi propongano. A cui Filocolo rispose: nobilissima donna, senza alcuno indugio al vostro comandamento ubbidirò, e così disse: io mi ricordo, che in quella città dov' io nacqui si facea un giorno una bellissima festa, alla quale cavalieri e donne erano molti ad onorarla. Io, che similemente v'era, andando con gli occhi intorno mirando quelli che nel luogo stavano, vidi due giovani graziosi assai nel loro aspetto, i quali amenduni una bellissima giovane rimiravano, nè si saria potuto per alcun modo conoscere chi più stato fosse di loro acceso della bellezza di costei: e quando essi lungamente costei ebbero riguardata, non facendo essa all' uno miglior sembiante che all' altro, essi incominciarono fra loro a ragionare di lei: e fra l' altre parole ch' io del loro ragionamento intesi, si fu, che ciascuno diceva sè essere più amato da lei, e in ciò ciascuno diversi atti dalla giovane peraddietro fatti allegava in aiuto di sè. Essendo per lungo spazio in tale questione dimorati, e già quasi per le molte parole venuti al volersi oltraggiare, si riconobbero che mal faceano, perocchè in tale atto danno e vergogna di loro e dispiacere della giovane adoprerìano; ma mossi con egual concordia, amenduni davanti alla madre della giovane se n' andarono, la quale similemente a quella festa dimorava, e così in presenza di lei proposero. Che conciofossecosachè sopra tutte le cose del mondo a ciascuno di loro la figliuola di lei piacesse, e essi fossero in questione quale d' essi due piacesse più a lei, che le piacesse concedere loro questa grazia, acciocchè maggiore scandalo tra loro non nascesse, cioè che alla figliuola co-

mandasse, o con parole o con atti loro dimostrasse quale di loro da lei fosse più amato. La pregata donna ridendo allora rispose, che volentieri, e chiamata la figliuola a sè, le disse: bella figliuola, ciascuno di questi due più che sè t' ama, e in questione sono quale di loro da te più sia amato, e cercano di grazia che tu o con segni o con parole ne gli facci certi: e però, acciocchè d' amore, da cui pace e bene sempre dee nascere, non nasca il contrario, fagli di ciò contenti, e con sembiante cortese mostra verso del quale più il tuo animo si piega. Disse la giovane: ciò mi piace; e rimiratili amenduni alquanto, vide che l' uno avea in testa una bella ghirlanda di fresche erbette e di fiori, e l' altro senza alcuna ghirlanda dimorava. Allora la giovane, che similemente in capo una ghirlanda di verdi fronde aveva, levò quella di capo a sè, e a colui che senza ghirlanda le stava davanti la mise in capo; appresso quella che l' altro giovane in capo avea ella prese e a sè la pose, e loro lasciati stare, si tornò alla festa, dicendo, che il comandamento della madre e il piacere di loro avea fatto. I giovani rimasi così, nel primo questionare ritornarono, ciascuno dicendo che più da lei era amato: e quegli la cui ghirlanda la giovane prese e posesela sopra la sua testa dicea: fermamente ell' ama più me, perocchè a niuno altro fine ha ella la mia ghirlanda presa, se non perchè le mie cose le piacciono, e per avere cagione d' essermi tenuta: ma a te ha ella la sua donata quasi in luogo d' ultimo congedo, non volendo come villana che l' amore che tu l' hai portato sia senza alcun merito, ma quella ghirlanda donandolati, ultimamente t' ha meritato. L' altro dicendo il contrario, così ri-

spondea: veramente la giovane le tue cose ama più che te, e ciò si può vedere che ella ne prese: ma ella ama più me che le mie cose, inquanto ella delle sue mi donò: e non è segno d' ultimo merito il donare come tu dì', ma è principio d' amistà e d' amore. Fa il dono colui che il riceve subietto al donatore: però costei forse di me incerta, acciocchè più certa di me avere per subietto fosse, con dono mi volle alla sua signoria legare, se io legato forse non vi fossi. Ma tu, come puoi comprendere che se ella dal principio ti leva, ch' ella mai ti debba donare? E così questionando dimorarono per grande spazio, e senza alcuna difinizione si partirono. Ora dico, o grandissima reina, se a voi fosse l' ultima sentenza in tale questione domandata, che giudichereste voi?

Con occhi d' amorosa luce sfavillanti, alquanto sorridendo si rivolse la bella donna a Filocolo, e dopo un lieve sospiro così rispose: nobilissimo giovane, bella è la vostra questione, e certo saviamente si portò la donna, e ciascuno de' giovani assai bene la sua parte difendea: ma perocchè ne richiedete quello che ultimamente di ciò giudicheremmo, così vi rispondiamo. A noi pare, e così dee parere a ciascuno che sottilmente riguarda, che la giovane ami l' uno, e l'altro non abbia in odio: ma per più il suo intendimento tener coperto fece due atti contrarii, come appare: e ciò non senza cagione fece, ma acciocchè l' amore di colui cui ella amava più fermo acquistasse, e quello dell' altro non perdesse: e ciò fu saviamente fatto. E però venendo alla nostra questione, la qual'è, a qual de' due sia più amore stato mostrato, diciamo, che colui a cui ella donò la sua ghirlanda è più da lei a-

mato, e questa ne pare la ragione. Qualunque uomo o donna ama alcuna persona, per la forza di questo amore portato è ciascun sì forte obbligato alla cosa amata, che sopra tutte le cose a quella desidera di piacere, nè a più legarla bisogno fa o dono o servigio; e questo è manifesto. Ma veggiamo che chi ama, la cosa amata in qualunque maniera puote di farsela benigna e subietta s' ingegna in diversi modi, acciocchè quella possa a' suoi piaceri recare, e con più ardita fronte il suo disio dimandare: e che questo sia come noi parliamo, assai la infiammata Dido con le sue opere ne 'l palesa, la quale già dell' amore d' Enea ardendo, infinattanto che ad essa con onori e con doni non glie le parve aver preso, non ebbe ardire di tentare la dubbiosa via del dimandare. Dunque la giovane colui cui essa amava più, di più obbligarsi cercò, e così diremo, che quegli che il dono della ghirlanda ricevette colui sia più dalla giovane amato.

Rispose Filocolo poichè la reina tacque: discreta donna, assai è da lodare la vostra risposta, ma non per tanto molto d' ammirazione mi porgete, chè di ciò che diffinito avete della proposta quistione io terrei che il contrario fosse da giudicare, conciossiecosachè generalmente tra gli amanti soglia essere questa consuetudine, cioè desiderare di portare sopra a sè alcuna delle gioie della cosa amata, perocchè di quelle le più volte più che di tutto il rimanente si sogliono gloriare, e quella sentendola sopra sè, nell' animo si rallegrano. E come voi potete avere udito, Paris rade volte o nulla entrava nell' aspre battaglie contra i Greci senza soprassegnale donatogli dalla sua E·

lena, credendosi per quello molto meglio che senza quello valere; e certo secondo il mio giudicio il suo pensiero non era vano. Per la qual cosa io così direi, che siccome voi diceste saviamente fece la giovane, non diffinendo però come voi faceste, ma in questa maniera. Conoscendo la giovane che da' due giovani era molto amata, e ella più che l'uno amare non potesse, perocchè amore indivisibil cosa si trova, ella l'uno dell'amore che le portava volle guiderdonare, acciocchè tale benivolenza non rimanesse da lei inguiderdonata, e donógli la sua ghirlanda in merito di ciò. All'altro, cui ella amava, volle porgere ardire e ferma speranza del suo amore, levandogli la sua ghirlanda e ponendola a sè: nel qual levare gli mostrò sè essere a lui obbligata per la presa ghirlanda: e però a mio giudicio, più costui a cui tolse che quello a cui donò amava.

Al qual la gentil donna così rispose: assai il tuo argomentare ci piacerebbe, se tu te stesso nel tuo parlare non dannassi. Guarda, come perfetto amore insieme col rubare può concorrere? Come mi potrai tu mai mostrare che io ami quella persona che io rubo più che quella a cui io dono, conciossiacosachè tra i più manifesti segni d'amare alcuna persona sia il donare? Secondo la questione proposta, ella all'uno donò la ghirlanda, e all'altro la tolse, non le fu dall'altro donata: e quello che noi tutto giorno per esemplo veggiamo può qui per esemplo bastare, che si dice volgarmente coloro essere da' signori più amati i quali le grazie e' doni ricevono, che quelli che di quelli privati sono: e però noi ultimamente tegnamo conchiudendo, che più quegli sia amato a cui è dona-

to, che a cui è tolto. Ben conosciamo che alla presente questione molto contro alla mia diffinizione si potrebbe opporre, e alle opposte ragioni rispondere, ma ultimamente tale determinazione rimanga vera; e perocchè il tempo non è da porre in una cosa sola, senza più sopra questa parlare, gli altri ascolteremo se vi piace. A cui Filocolo disse, che assai gli piacea, e che bene bastava tal soluzione alla sua domanda: e qui si tacque.

QUESTIONE II.

Sedea appresso Filocolo un giovane cortese e grazioso nello aspetto, il cui nome era Longanio, il quale sì tosto come Filocolo tacque così cominciò a dire: eccellentissima reina, tanto è stata bella la prima quistione, che la mia appena piacerà: ma non per tanto per non essere fuori di sì nobile compagnia cacciato io la dirò: e così parlando seguì: e' non sono molti giorni passati, ch' io soletto in una camera dimorando, involto negli affannosi pensieri porti dagli amorosi disiri, i quali con aspra battaglia il cuore assalito m' aveano, sentii un pietoso pianto, al quale, perchè vicino a me il giudicava, porsi intentivamente gli orecchi, e conobbi che donne erano: laond' io per vedere chi fossero e dove subito mi levai, e rimirando per una finestra, udii a fronte alla mia camera in un' altra dimorare due donne senza più, le quali erano carnali sorelle, di bellezza inestimabile ornate, le quali vidi che questo pianto solette faceano: onde in segreta parte dimorando, senza essere da loro veduto lungamente le riguardai: nè però pote'

comprendere tutte le parole che per dolore colle lagrime fuori mandavano, se non che l' effetto di tal pianto, secondo quello che compresi, per amore mi parve. Perchè io sì per la pietà di loro, e sì per la pietà di sì dolce cagione, a piangere incominciai così nascoso: ma dopo lungo spazio, perseverando queste pure nel loro dolore, conciofossecosachè io fosse assai dimestico e parente di loro, proposi di volere più certa la cagione del loro pianto sapere, e ad esse andai: le quali non prima mi videro, che vergognandosi ristrinsono le lagrime ingegnandosi d' onorarmi; a cui io dissi: giovani donne, per niente v' affannate di ristrignere dentro il vostro dolore per la mia venuta, conciossiecosachè tutte le vostre lagrime mi sieno state già è gran pezza manifeste; non vi bisogna guardar da me, nè di celarmi per vergogna la cagione del vostro pianto, la quale io sono venuto qui per sapere, perchè da me mal merito in niuno atto non riceverete, ma aiuto e conforto quant' io potrò. Molto si scusarono le donne dicendo, sè di niuna cosa dolersi: ma poichè pure scongiurandole mi videro desideroso di saper quello, la maggiore di tempo così cominciò a parlare: piacere è degl' iddii che a te li nostri segreti si manifestino, e però sappi, che noi più ch'altre donne mai fummo crude e aspre resistenti agli aguti dardi di Cupido, il quale lunga stagione saettandoci mai ne' nostri cuori alcuno ne potè ficcarsi. Ma egli ultimamente più infiammato, avendo proposto di vincere la sua pueril gara, aperse il giovane braccio, e colla più cara saetta nel macerato petto per li molti colpi avanti ricevuti ci ferì con sì gran forza, che i ferri passarono dentro, e maggior piaga

fecero, che se agli altri colpi non avessimo fatta resistenza non avrieno fatta; e per lo piacere di due nobilissimi giovani alla sua signoria divenimmo subiette, seguendo i suoi piaceri con più intera fede e con più fervente volere che mai altre donne facessero. Ora ci ha la fortuna e amore di quelli come io ti dirò sconsolate. Io, che prima che costei amai, e con ingegno maestrevolemente, credendo il mio disio terminare, feci sì che io ebbi al mio piacere l' amato giovane, il qual' io trovai altrettanto di me quanto io di lui essere innamorato. Ma certo già per tale effetto l' amorosa fiamma non mancò nè menomò il disio, ma ciascuno crebbe, e più che mai arsi e ardo nel suo fuoco: il quale tenendo lui nelle braccia, e talvolta vedendolo, come io poteva il meglio mitigava tenendolo dentro nascoso; avvenne che non si rivide poi la luna tonda, che costui commise disavvedutamente una cosa, per la quale di questa città eterno esilio gli fu dato, ond' egli dubitando la morte di qui s' è partito, senza speranza di ritornare, e io sopra ogni altra femmina dolorosa, ardendo più che mai, senza lui sono rimasa disperata, ond' io mi dolgo. E quella cosa che più la mia doglia aumenta è, che io da tutte parti mi veggio chiusa la via di poterlo seguire: pensa oramai se io ho di dolermi cagione. Diss' io allora: e quest' altra perchè si duole? Ella rispose: questa similemente com' io innamorata d' un altro, e da lui similemente senza fine amata, acciocchè i suoi disii non passassero senza parte d' alcuno diletto, per gli amorosi sentieri più volte s' è ingegnata di volergli recare ad effetto, a' cui intendimenti gelosia ha sempre rotte le vie e occupate, perchè

mai a quelli non potè pervenire, nè vede di potere, ond' ella si consuma stretta da ferventissimo amore, come tu puoi pensare se mai amasti. Trovandoci noi adunque qui solette, de' nostri infortunii cominciammo a ragionare, e conoscendoli più ch' alcun' altra donna maggiori, non potemmo ritenere le lagrime, ma piangendo ci dolevamo, siccome tu potesti vedere. Assai mi dolse di loro udendo questo, e con quelle parole che al loro conforto mi parvero utili le sovvenni, e da loro mi partii. Ora mi s' è più volte per la mente rivolto il loro dolore, e alcuna volta hò fra me pensato quale doveva esser maggiore, e l' una volta consento quello dell' una, e l'altra quello dell'altra; e le molte ragioni per le quali ciascuna mi pare che abbia da dolersi non mi lasciano fermare ad alcuna, onde io ne dimoro in dubbio. Piacciavi che per voi io di questa erranza esca, dicendomi quale maggiore doglia vi pare che sostegna.

Grave dolore era quello di ciascuna, disse la reina: ma considerando che a colui è gravissima l' avversità che nella prosperità è usato, noi terremmo che quella che 'l suo amante ha perduto senta maggior dolore, e sia più dalla fortuna offesa. Fabrizio mai a'casi della fortuna non pianse, ma Pompeo manifesta cosa è che sì. Se le cose dolci mai non si fossero gustate, ancora sarebbe a conoscere l' amare. Medea non seppe mai, secondo il suo dire, che prosperità fosse mentre ella amò, ma abbandonata da Giasone si dolse dell' avversità. Chi piangerà quello ch' egli mai non ebbe? Non alcuno, ma piuttosto il disiderrà. Seguasi adunque, che l' una per dolore, l' altra per lo desio piangeva delle due donne.

Molto m'è duro a pensare, graziosa donna, ciò che voi dite, disse il giovane, conciossiecosachè chi 'l suo disio ha d' una cosa desiderata avuto, molto si debba più nell' animo contentare, che chi desidera e non può il suo disio adempiere. Appresso niuna cosa è più leggieri a perdere che quella la quale avanti speranza più non promette di rendere. Ivi dee essere lo smisurato dolore, ove eguale volere di non potere quelli recare ad effetto impedisce. Quivi hanno luogo i rammaricamenti, quivi i pensieri e l' affanno: perocchè se le volontà non fossero eguali, per forza mancherebbero i disii, ma quando gli animi si veggono davanti le desiderate cose, e a quelle pervenire non possono, allora s' accendono e dolgonsi più che se da loro i loro voleri stesser lontani. E chi in inferno Tantalo tormenta se non le pome e l'acque, che quanto più alla bocca gli s' avvicinano tanto più fuggendo poi multiplica la sua fame? Veramente io credo che più dolore senta chi spera cosa possibile ad avere, nè a quella per avversarii impedimenti resistenti pervenire puote, che chi piange cosa perduta e inrecuperabile.

Disse allora la donna: assai seguita bene la vostra risposta, là ove di lungo dolore fosse la vostra dimanda stata: benchè a cotesto ancora si potrebbe dire, così essere possibile per dimenticanza il dolore abbreviarsi nelle cose desiderate, ove continuo impedimento si vede da non poterle adempiere come nelle perdute, ove speranza non mostri di poterle mai riavere; ma noi ragionammo qual più si doleva quando dolendo le vedeste: però seguendo il proposto caso giudicheremo, che maggior dolor sentiva quella che il

suo amante avea perduto senza speranza di riaverlo: che posto che agevole sia a perdere cosa impossibile da riavere, nondimeno e' si suol dire, chi bene ama mai non oblia: che l'altra se bene riguardiamo poteva sperare d' adempiere per innanzi quello che addietro non avea potuto fornire. E gran mancamento di duolo è la speranza. Ell' ebbe forza di tener casta e meno trista lungamente in vita Penelope.

QUESTIONE III.

Alla destra mano di Longanio si sedeva una bellissima donna piacevole assai, la quale come quella quistione sentì per la loro reina essere terminata, così con dolce favella incominciò a parlare: inclita reina, deano le vostre orecchie alquanto audienza alle mie parole, e poi per quelli iddii che voi adorate, e poi per la potenza del nostro giuoco, vi prego che utile consiglio diate a' miei dimandi. Io di nobili parenti discesa, siccome voi sapete, nacqui in questa città, e fui di nome piena di grazia nominata, avvegnachè il mio soprannome Cara mi rappresenti agli uditori: e siccome nel mio viso si vede, io ricevetti dagl' iddii e dalla natura di bellezza singular dono, la quale il mio nome seguendo più che il mio soprannome l' ho adornata d' infinita piacevolezza, benigna mostrandomi a chi quella s' è dilettato di rimirare: per la qual cosa molti si sono ingegnati d' occupare gli occhi miei del loro piacere, a' quali tutti ho con forte resistenza riparato, tenendo il cuore forte a tutti i loro assalti. Ma perocchè ingiusta cosa mi pare che io sola la legge da tutte l' altre servata trapassassi, cioè di non

amare, essendo da molti amata ho proposto d' innamorarmi: e posponendo dall' una delle parti molti cercatori di tale amore, de' quali alcuno di ricchezze avanza Mida, altri di bellezza Assalon trapassa, e tali che di gentilezza, secondo il corrotto volgare, più ch' altri sono splendenti, ho scelti tre che egualmente ciascuno per sè mi piace: de' quali tre, l'uno di corporale fortezza credo che avanzerebbe il buono Ettore, tanto è ad ogni prova vigoroso e forte; la cortesia e la liberalità del secondo è tanta, che la sua fama per ciascun polo credo che suoni; il terzo è di sapienza pieno tanto, che gli altri savii avanza oltra misura. Ma perocchè, come avete udito, le loro qualità sono diverse, io dubito di pigliare, trovando nell' antica età ciascuna di queste cose avere diversamente i coraggi delle donne e degli uomini piegati, siccome di Deianira d' Ercole, di Clitennestra d' Egisto, e di Lucrezia Sesto. Consigliatemi adunque a quale io piuttosto per meno biasimo e per più sicurtà mi deggia di costoro donare.

La piacevole donna avendo di costei la proposta udita, così rispose: nullo de' tre è che degnamente non meriti di bella e graziosa donna l' amore: ma perocchè in questo caso non s' hanno a combattere castella, o a donare i regni del grande Alessandro, ovvero i tesori di Tolomeo, ma solamente e con discrezione è da servare lungamente l' amore e l' onore, li quali nè forza nè cortesia servano, ma solo il sapere; diciamo che da voi e da ciascuna altra donna è piuttosto da donare il suo amore al savio, che ad alcuno degli altri.

Oh quanto il mio parere è dal vostro diverso, ri-

spose appresso la proponente donna. A me pareva che qualunque degli altri fosse piuttosto da prendere che il savio: e la ragione mi par questa. Amore siccome noi veggiamo ha sì fatta natura, che multiplicando in un cuore la sua forza ogni altra cosa ne caccia fuori, quello per suo luogo ritenendo, e movendolo poi secondo i suoi piaceri: nè niuno avvenimento puote a quelli resistere, che pur non si convengano quelli seguitare da chi è, com' io ho detto, signoreggiato. E chi dubita che Biblide non conoscesse esser male ad amare il fratello? Chi disdirà che a Leandro non fosse manifesto il potere annegare in Ellesponto ne' fortunosi tempi se vi si metteva? E niuno non negherà che Pasife non conoscesse più bello esser l' uomo che 'l toro; e pur costoro vinti d' amoroso piacere, ogni conoscimento abbandonato seguivan quello. Adunque se egli ha potenza di levare il conoscimento a' conoscenti, levando a' savii il senno niuna cosa rimarrà: ma se al forte e al cortese il loro poco senno leverà, egli gli aumenterà nella loro virtù, e così costoro varranno più che il savio innamorati. Appresso ha amore questa proprietà, che egli è cosa che non si può lungamente celare, e nel suo palesarsi suole spesso recar gravosi pericoli, a' quali che rimedio darà il savio che avrà già il senno perduto? Niuno ne darà: ma il forte colla sua forza sè e altrui potrà in un pericolo atare. Il cortese potrà per sua cortesia avere l' animo di molti preso con cara benevolenza, per la quale atato e riguardato potrà essere, e egli e altri per amore di lui. Vedete omai come il vostro giudicio è da servare.

Fu a costei così dalla reina risposto: se cotesto che

tu di' fosse, chi sarebbe savio? niuno, ma già colui che tu proponi savio e innamorato di te sarebbe pazzo e da non prendere: gl' iddii cessino che ciò che tu parli avvenisse. Ma noi non negheremmo perciò che i savii non conoscano il male, e pur lo fanno: ma diremmo che essi per quello non perdono il senno: conciossiachè qualora essi vorranno colla ragione che essi hanno la volontà raffrenare, elli nell' usato senno si rimarranno, guidando i loro movimenti con debito e diritto stile: e in questa maniera sempre o lungamente fieno i loro amori celati, e così senza niuna dubbiosa sollecitudine, quello che d' un poco savio non tanto sia forte o cortese non avverrà: e se forse addiviene che pure tale amore si palesi, con cento avvedimenti o riturerà il savio gli occhi agl' intendimenti de' parlanti, o provvederà al salvamento dell' onore della donna amata e del suo. E se mestieri fia alla salute l' aiuto del savio non può fallire. Quello del forte vien meno con l' aiutante, e gli amici per liberalità acquistati sogliono nelle avversità ritornare nulli. E chi sarà quella con sì poca discrezione che a tal partito si rechi, che sì manifesto aiuto le bisogni? O che se 'l suo amore si scuopre, dimandi fama d' avere amato un uomo forte ovvero liberale? Niuna credo ne fosse. Amisi adunque il più savio, sperando lui dovere essere in ciascun caso più utile che alcuno degli altri.

QUESTIONE IV.

Era nella vista contenta la gentildonna, quando Menedon che appresso di lei sedeva disse: altissima

reina ora viene a me la volta del proporre nel vostro cospetto, ond' io colla vostra licenza dirò: e da ora se io nel mio parlare troppo mi distendessi, a voi e appresso agli altri circostanti domando perdono: perocchè quello che io intendo di proporre interamente dare non si potrebbe ad intendere, se a quello una novella, che non fia forse breve, non procedesse. E dopo queste parole così incominciò a parlare: nella terra là dove io nacqui, mi ricorda essere uno ricchissimo e nobile cavaliere, il quale di perfettissimo amore amando una donna nobile della terra, per isposa la prese: della qual donna, essendo bellissima, un altro cavaliere chiamato Tarolfo s' innamorò, e di tanto amore l' amava, che oltre a lei non vedeva niuna cosa, nè più disiava, e in molte maniere, forse con sovente passar davanti alle sue case, o giostrando o armeggiando o con altri atti s' ingegnava d' avere l' amor di lei; e spesso mandandole messaggieri forse promettendole grandissimi doni, e per sapere il suo intendimento: le quali cose la donna tutte celatamente sostenea, senza dare o segno o risposta buona al cavaliere, fra sè dicendo: poichè questi s' avvedrà che da me nè buona risposta nè buono atto puote avere, forse egli si rimarrà d' amarmi, e di darmi questi stimoli. Ma già per tutto questo Tarolfo non si rimaneva, seguendo d'Ovidio gli ammaestramenti, il quale dice: l' uomo non lasciare per durezza della donna di non perseverare, perocchè per continuanza la molle acqua fora la dura pietra. La donna dubitando non queste cose venissero a orecchie al marito, e esso pensasse poi che con volontà di lei questo avvenisse, propose di dirgliele: ma poi mossa da miglior con-

siglio disse: io potrei, se io il dicessi, commetter tra costoro cosa che io mai non ne viverei lieta; per altro modo si vuol levar via, e immaginò una sottile malizia. Ella mandò così dicendo a Tarolfo, che se egli tanto l'amava quanto mostrava, ella volea da lui un dono, il quale come l'avesse ricevuto, giurava per i suoi iddii, e per quella leanza che in gentildonna dee essere, che ella farebbe ogni suo piacere: e se quello ch'ella domandava donare non le volesse, ponessesi in cuore di non stimolarla più avanti, se non per quanto egli non volesse che essa questo manifestasse al marito. Il dono il quale ella dimandò fu questo. Ella disse che volea del mese di gennaio in quella terra un bello giardino e grande, d'erbe, di fiori e d'alberi e di frutti copioso, come se del mese di maggio fosse, fra sè dicendo: questa è cosa impossibile, ed io mi leverò costui daddosso per questa maniera. Tarolfo udendo questo, ancorchè impossibile gli paresse, e che egli conoscesse bene perchè la donna questo gli domandava, rispose, che giammai non poserebbe, nè in presenza di lei tornerebbe, infino a tanto che l'addimandato dono non le desse. E partitosi della terra, con quella compagnia che a lui piacque di prendere tutto il ponente cercò, per aver consiglio di poter pervenire al suo disio; ma non trovatolo, cercò le più calde regioni e pervenne in Tessaglia, dove per sì fatta bisogna fu mandato da discreto uomo: e quivi dimorato più giorni, non avendo ancora trovato quello che cercando andava, avvenne che essendosi egli quasi del suo avviso disperato, levatosi una mattina avanti che il sole s'apparecchiasse d'entrare nell'aurora, incominciò tutto soletto ad andare per lo

misero piano che già fu tutto del romano sangue bagnato: ed essendo per grande spazio andato, egli si vide davanti a piè d'un monte un uomo, non giovane nè di troppa lunga età, barbuto, e i suoi vestimenti giudicavano lui esser povero, picciolo di persona e sparuto molto, il quale andava cogliendo erbe, e cavando con un picciolo coltello diverse radici, delle quali un lembo della sua gonnella aveva pieno; il quale quando Tarolfo il vide, si maravigliò, e dubitò molto non altro fosse: ma poichè la stimativa certamente gli rendè lui essere uomo, egli s'appressò a lui e salutollo, dimandandolo appresso chi e' fosse e donde, e quello che per quel luogo a così fatta ora andava facendo. A cui il vecchierello rispose: io sono di Tebe, e Tebano è il mio nome, e per questo piano vo cogliendo queste erbe, acciocchè de' liquori d'esse facendo alcune cose necessarie e utili a diverse infermità, io abbia donde vivere, e a questa ora necessità e non diletto mi ci costrigne di venire: ma tu chi se', che nell'aspetto mi sembri nobile, e quinci sì soletto vai? A cui Tarolfo rispose: io sono dell'ultimo ponente, assai ricco cavaliere, e da' pensieri d'una mia impresa vinto e stimolato, non potendola fornire, di qua per meglio potermi senza impedimento dolermi mi vo così soletto andando. A cui Tebano disse: non sai tu la qualità del luogo com'ella è? E perchè innanzi d'altra parte non pigliavi la via? Tu potresti di leggieri qui dai furiosi spiriti essere vituperato. Rispose Tarolfo: in ogni parte puote Iddio così qui come altrove, egli ha la mia vita e'l mio onore in mano, faccia di me secondo che a lui piace. Veramente a me sarebbe la morte un ricchissimo tesoro.

Disse allora Tebano: qual'è la tua impresa per la quale non potendola fornire sì dolente dimori? A cui Tarolfo rispose: è tale che impossibile mi pare omai a fornire, poichè qui non ho trovato consiglio. Disse Tebano: osasi dire? Rispose Tarolfo: sì, ma che utile? forse niuno. Disse Tebano: ma di che danno? Allora Tarolfo disse: io cerco di potere aver consiglio, come del più freddo mese si potesse avere un giardino pieno di fiori e di frutti e d'erbe, bello siccome del mese di maggio fosse, nè trovo chi a ciò aiuto o consiglio mi doni che vero sia. Tebano stette un pezzo tutto sospeso senza rispondere, e poi disse: tu e molti altri il sapere e le virtù degli uomini giudicate secondo i vestimenti. Se la mia roba fosse stata quale è la tua, tu non avresti tanto penato a dire la tua bisogna, o se forse appresso a' ricchi principi m'avessi trovato, come tu hai a cogliere erbe: ma molte volte sotto vilissimi drappi grandissimo tesoro di scienza si nasconde: e però a chi proffera consiglio e aiuto niuno celi la sua bisogna, se manifesta non gli può pregiudicare. Ma che doneresti a chi quello che tu vai cercando ti recasse ad effetto? Tarolfo rimirava costui nel viso dicendo egli queste parole, e in sè dubitava non questi si facesse beffe di lui, parendogli incredibile che se costui non fosse stato Dio l'avesse potuto fare virtù: non per tanto egli gli rispose così. Io signoreggio ne' miei paesi più castella, e con esse molti tesori, i quali tutti per mezzo partirei con chi tal piacere mi facesse. Certo, disse Tebano, se questo facessi a me non bisognerebbe d'andare più cogliendo l'erbe. Fermamente, disse Tarolfo, se tu se' quelli che in ciò mi prometti di dar vero

effetto, e d'averlo, mai non ti bisognerà più affannare per divenir ricco: ma come e quando mi potrai tu questo fornire? Disse Tebano: il quando fia a tua posta, del come non ti travagliare, lo me ne verrò teco fidandomi nella tua parola della promessa che mi fai, e quando là dove ti piacerà saremo, comanderai quello che tu vorrai, e io ti fornirò tutto senza fallo. Fu di questo accidente tanto contento in sè medesimo Tarolfo, che poco più letizia avria avuta che se nelle sue braccia la sua donna allora tenuta avesse, e disse: amico, a me si fa tardi che quel che m' imprometti si fornisca, però senza indugio partiamo, e andianne là ove questo si dee fornire. Tebano gittate via l' erbe, e presi suoi libri e altre cose al suo mestiero necessarie, con Tarolfo si mise in cammino, e in breve tempo pervennono alla desiderata città, assai vicini del mese del quale era stato dimandato il giardino. Quivi tacitamente e occulti infino al termine desiderato si riposarono: ma entrato già il mese, Tarolfo comandò che 'l giardino s' apprestasse, acciocchè donar lo potesse alla sua donna. Come Tebano ebbe il comandamento, egli aspettò la notte, e venuta, vide i corni della luna tornati in compiuta ritondità, e videla sopra l' usate terre tutta risplendere. Allora egli uscì della città, lasciati i vestimenti, scalzo, e co' capelli sparti sopra li nudi omeri tutto solo. I vaghi gradi della notte passavano, gli uccelli le fiere e gli uomini riposavano senza alcuno mormorio, e sopra i monti le non cadute fronde stavano senza alcuno movimento, e l' umido aere in pace si riposava, solamente le stelle luceano, quando egli più volte circuita la terra venne al luogo, il quale gli piacque

d' eleggere per lo giardino, allato ad un fiume. Quivi stese verso le stelle tre volte le braccia, rivoltandosi ad esse, e tante i bianchi capelli nella corrente acqua bagnò, domandando altrettante volte con altissima voce il loro aiuto: poi poste le ginocchia sopra la dura terra cominciò così a dire: o notte, fidatissima segreta dell' alte cose, e voi o stelle, le quali al risplendiente giorno con la luna insieme succedete; e tu o somma Ecate, la quale aiutatrice vieni alle cose incominciate da noi; e tu o santa Cerere, rinnovatrice dell' ampia faccia della terra; e voi qualunque versi, o arti o erbe; e tu qualunque terra producente virtuose piante; e voi aure, e venti, e monti, e fiumi, e laghi, e ciascuno iddio de' boschi e della segreta notte, per li cui aiuti io già rivolsi li correnti fiumi facendogli tornare nelle loro fonti, e già feci le correnti cose star ferme, e le ferme divenir correnti, e che già desti ai miei versi potenza di asciugare i mari, e di cercare senza dubbio i loro fondi, e di rischiarare il nuvoloso tempo, e il chiaro tempo riempiere a mia posta d' oscuri nuvoli, facendo i venti cessare e venire come mi parea; e con quelli rompendo le dure mascelle degli spaventevoli dragoni, facendo ancora muovere le stanti selve, e tremare gli eccelsi monti, e ne' corpi morti tornare dalle paludi stigie le loro ombre, e vivi uscire de' sepolcri; e tal volta tirar te o luna alla tua ritondità, alla quale peraddietro i sonanti bacini ti soleano aiutar venire, facendo ancora talvolta la chiara faccia del sole impalidire, siate presenti, e 'l vostro aiuto mi porgete. Io ho al presente mestieri di sughi e d' erbe, per li quali l' arida terra in prima da autunno, ora dal freddissimo verno dei

suoi fiori frutti ed erbe spogliata, faccia in parte ritornare fiorita, mostrando avanti il dovuto termine primavera. Questo detto, molte altre cose tacitamente aggiunse a' suoi preghi. Poi tacendo, le stelle non diedero luce invano, ma più veloce che volo d'alcuno uccello un carro da due dragoni tirato gli venne avanti, sopra il quale egli montò, e recatesi le redine de' posti freni a'due dragoni in mano, suso in aria si tirò: e poi pigliando per l' alte regioni il cammino, lasciò Spagna e cercò l'isola di Creti: di quindi Pelio, Otris, ed Ossa, il monte Nereo, Pachinno, Peloro, e Appennino in breve corso cercò tutti, da tutti svellendo e segando con aguta falce quelle radici e erbe che a lui piacevano: nè dimenticò quelle che divelte aveva quando da Tarolfo fu trovato in Tessaglia. Egli prese pietre d' in sul monte Caucaso, e dell' arena di Gange: e di Libia recò lingue di velenosi serpenti. Egli vide le bagnate rive del Rodano, e di Senna di Parigi, e del gran Pò, e d' Arno, e dello imperial Tevere, e di Nifeo, e di Tanai, e del Danubio, di sopra quelle ancora prendendo quell' erbe che a lui pareano necessarie, e queste aggiunse all'altre colte nelle sommità de' salvatichi monti. Egli cercò l' isola di Lesbo, e quella di Colco, e Patmos; e qualunque altra nella quale sentito avesse cosa utile al suo intendimento. Per le quali cose non essendo ancora passato il terzo giorno, venne in quel luogo onde partito s' era; e i dragoni che solamente l'odore delle prese erbe aveano sentito, gittando lo scoglio vecchio per molti anni erano rinnovellati, e giovani ritornati. Quivi smontato, d' erbosa terra due altari compose, dalla destra mano quello d' Ecate, dalla si-

nistra quello della rinnovellante dea: i quali fatti, e sopra essi accesi divoti fuochi, co' crini sparti sopra le vecchie spalle, con quieto mormorio cominciò a circuire quelli: e nel raccolto sangue più volte intinse le ardenti legne. Poi riponendole sopra gli altari, e talvolta con esse innaffiando quel terreno il quale egli aveva al giardino disposto; dopo questo quel medesimo tre volte di fuoco e d' acqua e di zolfo rinnaffiò: poi posto un grandissimo vaso sopra l' ardenti fiamme pieno di sangue, di latte, e d' acqua, quello fece per lungo spazio bollire, aggiugnendovi l' erbe e le radici colte negli strani luoghi, mettendovi ancora con esse diversi semi e fiori di non conosciute erbe: e aggiunsevi pietre cercate nello stremo oriente, e brina raccolta le passate notti, insieme con carne e ali d' infamate streghe, e di testicoli di lupo l' ultima parte, con squama di cinipero, e con pelle del chelideo, e ultimamente un fegato, con tutto il polmone d' un vecchissimo cervio: e con queste mille altre cose, e senza nomi e sì strane, che la memoria nol mi ridice. Poi prese un ramo d' un secco ulivo, e con esso tutte queste cose cominciò a mescolare insieme. La qual cosa facendo, il secco ramo cominciò a divenir verde, e in breve a mettere le frondi, e non dopo molto rivestito di quelle, si potè veder carico di nere ulive. Come Tebano vide questo, egli prese i boglienti liquori, e sopra l' eletto terreno, nel quale di tanti legni avea fatti bastoni quanti alberi e di quante maniere volea, e quivi i liquori incominciò a spandere, e ad innaffiare per tutto; la quale cosa la terra non sentì prima, che ella cominciò tutta a fiorire, producendo nuove e belle erbette: e i

secchi legni verdi piantoni e fruttiferi divennono tutti. La qual cosa fatta, Tebano rientrò nella terra tornando a Tarolfo; il quale quasi pauroso d'essere stato da lui beffato, per la lunga dimoranza, trovollo tutto pensoso, a cui egli disse: Tarolfo, è fatto quello che hai domandato, ed è al piacer tuo. Assai piacque questo a Tarolfo, e dovendo essere il seguente giorno nella città una grandissima solennità, egli se n' andò davanti alla sua donna, la quale già gran tempo era che veduta non l'avea, e così le disse: madonna, dopo lunga fatica io ho fornito quello che voi comandaste: quando vi piacerà di vederlo o di prenderlo egli è al vostro piacere. La donna vedendo costui si maravigliò molto, e più udendo ciò che egli diceva, e non credendolo rispose: assai mi piace: fatetecelo veder domani. Venuto il seguente giorno, Tarolfo andò alla donna, e disse: madonna, piacciavi di passare nel giardino, il quale voi mi domandaste nel freddo mese. Mossesi adunque la donna da molti accompagnata, e pervenuti al giardino, v' entrarono dentro per una bella porta, e in quello non freddo come di fuori, ma un aere temperato e dolce si sentiva. Andò la donna per tutto rimirando e cogliendo erbe e fiori, de' quali molto il vide copioso: e tanto più avea operato la virtù degli sparti liquori, che i frutti i quali l'agosto suol producere, quivi nel salvatico tempo tutti i loro alberi facevan belli, de' quali più persone andati colla donna mangiarono. Questo parve alla donna bellissima cosa e mirabile, nè mai un sì bello ne le pareva aver veduto: e poichè essa in molte maniere conobbe quello essere vero giardino, e 'l cavaliere avere adempiuto ciò ched ella avea domandato, ella si voltò a

Tarolfo e disse: senza fallo, cavaliere, guadagnato avete l'amor mio, ed io son presta d'attenervi ciò ch'io vi promisi: ma veramente voglio una grazia da voi, che vi piaccia tanto indugiarvi a richiedermi del vostro disio, che 'l signore mio vada a caccia, o in altra parte fuori della città, acciocchè più saviamente e senza dubitanza alcuna possiate prendere vostro diletto. Piacque a Tarolfo, e lasciandole il giardino, quasi contento da lei si partì. Questo giardino fu a tutti i paesani manifesto, avvegnachè niuno sapesse, se non dopo molto tempo, come venuto si fosse. Ma la gentildonna che ricevuto l'aveva dolente di quello si partì, tornando nella sua camera piena di noiosa malinconia; e pensando in qual maniera tornar potesse addietro ciò che promesso avea, e non trovando lecita scusa, più in dolor cresceva: la qual cosa vedendo il marito si cominciò molto a maravigliare, e a domandarla che cosa ella avesse: la donna dicea che niente aveva, vergognandosi di scoprire al marito la fatta promessione per lo addimandato dono, dubitando che il marito malvagia ne la tenesse. Ultimamente non potendosi ella a' continovi stimoli del marito, che pur la cagione della sua malinconia desiderava di sapere, tenersi, dal principio infino alla fine gli narrò perchè dolente dimorava. La qual cosa udendo il cavaliere lungamente pensò, e conoscendo nel pensiero la purità della donna, così le disse: va', e copertamente serva il tuo giuramento, e a Tarolfo ciò che tu promettesti liberamente attieni; egli l'ha ragionevolmente e con grande affanno guadagnato. Detto questo, cominciò la donna a piagnere e a dire: facciano gl'iddii da me lontano cotal fallo; in niuna maniera io

farò questo: avanti m' ucciderei che io facessi cosa che disonore e dispiacere vi fosse. A cui il cavaliere disse: donna, già per questo io non voglio che tu te n' uccida, nè ancora che una sola malinconia tu te ne dia: niuno dispiacere m' è, va' e fa' quello che impromettesti, ch' io non t' avrò di meno cara: questo fornito, un' altra volta ti guarderai di sì fatte impromesse, non tanto ti paia il dimandato dono impossibile ad avere. Udendo la donna la volontà del marito, ornatasi e fattasi bella, e presa compagnia, andò all' ostiere di Tarolfo, e di vergogna dipinta gli si presentò davanti. Tarolfo come la vide, levatosi da lato a Tebano con cui sedeva, pieno di maraviglia e di letizia le si fece incontro, e lei onorevolemente ricevette, domandando la cagione della sua venuta. A cui la donna rispose: per essere a tutti i tuoi voleri sono venuta: fa' di me quello che ti piace. Allora disse Tarolfo: senza fine mi fate maravigliare, pensando all' ora e alla compagnia con cui venuta siete; senza novità stata tra voi e vostro marito non puote essere, ditemelo, io ve ne prego. Narrò allora la donna interamente a Tarolfo come la cosa era tutto per ordine: la qual cosa udendo Tarolfo, più che in prima si cominciò a maravigliare e a pensar forte, e a conoscere cominciò la gran liberalità del marito di lei che mandata l' avea a lui, e fra sè cominciò a dire, che degno di grandissima riprensione sarebbe chi a così liberale uomo pensasse villania; e parlando alla donna così disse: gentildonna, lealmente come valorosa donna avete il vostro dovere servato, per la qual cosa i' ho per ricevuto ciò che io di voi desiderava: e però quando piacerà a voi ve ne potrete tornare

al vostro marito, e di tanta grazia da mia parte ringraziarlo, e iscusarglimi della follia che per addietro ho usata, accertandolo che mai per innanzi più per me tali cose non fien trattate. Ringraziò la donna molto Tarolfo di tanta cortesia, e lieta si partì tornando al suo marito, a cui tutto per ordine disse quello che avvenuto l'era. E Tebano ritornato a Tarolfo domandò come avvenuto gli fosse: Tarolfo gliele contò, a cui Tebano disse: dunque per questo avrò io perduto ciò che da te mi fu promesso? Rispose Tarolfo: nò, anzi qualora ti piace va' e le mie castella e i miei tesori prendi per metà, come io ti promisi, perocchè da te interamente servito mi tengo. Al quale Tebano rispose: unque agl' iddii non piaccia, che là dove il cavaliere ti fu della sua donna liberale, e tu a lui non fosti villano, io sia meno che cortese. Oltre a tutte le cose del mondo mi piace averti servito, e voglio che ciò che in guiderdone del servigio prender dovea tuo si rimanga siccome mai fu: nè di quello di Tarolfo volle mai alcuna cosa prendere. Dubitasi ora quale di costoro fosse maggiore liberalità, o quella del cavaliere, che concedette alla donna l'andare a Tarolfo, o quella di Tarolfo, il quale quella donna cui egli avea sempre disiata, e per cui egli avea tanto fatto per venire a quel punto dove venuto era, quando la donna venne a lui, se li fosse piaciuto, rimandò la sopraddetta intatta al suo marito; o quella di Tebano, il quale abbandonate le sue contrade, oramai vecchio, e venuto quivi per guadagnare i promessi doni, e affannatosi per recare a fine ciò che promesso avea, avendogli guadagnati ogni cosa rimise, rimanendosi povero come imprima era.

Bellissima è la novella e la domanda, disse la reina; e in verità che ciascuno fu assai liberale, e ben considerando il primo del suo onore, il secondo del libidinoso volere, e 'l terzo dell' acquistato avere fu cortese: e però volendo conoscere chi maggior liberalità o cortesia facesse, convien considerare quale di queste tre cose sia più cara; la qual cosa veduta, manifestamente conosceremo il più liberale, perocchè chi più dona più liberale è da tenere. Delle quali tre cose l' una è cara, cioè l' onore, il qual Paolo vinto Persio piuttosto volle che i guadagnati tesori. Il secondo è da fuggire, cioè il libidinoso congiugnimento, secondo la sentenza di Sofocle e di Senocrate, dicenti: che così è la lussuria da fuggire come furioso signore. La terza non è da desiderare, ciò sono le ricchezze, conciossiecosachè esse sieno le più volte a virtuosa vita noiose, e possasi con moderata povertà vivere virtuosamente, siccome Marco Curzio, Attilio Regolo e Valerio Publicola vissero, come le loro opere manifestarono. Adunque se solo l' onore è in queste tre cose caro, e l' altre no, dunque quegli maggiore liberalità fece che quello donava, avvegnachè meno che saviamente facesse. Egli fu ancora nella liberalità principale, per la cui l'altre seguirono: però secondo il nostro parere, chi diè la donna in cui il suo onore consisteva più che gli altri fu liberale.

Io, disse Menedon, consento che sia come voi dite, inquanto da voi è detto, ma a me pare che ciascuno degli altri fosse più liberale, e udite come. Egli è ben vero che 'l primo concedette la donna, ma in ciò egli non fece tanta liberalità quanta voi dite; perocchè se egli l' avesse voluta negare, giustamente egli non po-

teva, per lo giuramento fatto dalla donna, che osservare si convenia: e chi dona ciò che non può negare ben fa, inquanto se ne fa liberale, ma poco dà; e però, siccom' io dissi, ciascuno degli altri più fu cortese. E perchè Tarolfo aveva già lungo tempo la donna desiderata e amata sopra tutte le cose, e per questa avere avea lungamente tribolato, mettendosi per sodisfazione della dimanda di lei a cercar quasi cose impossibili ad avere, le quali pure avute meritò d'ottenere lei per la promessa fede: la quale, siccome noi dicemmo, tenendo, non è dubbio che nelle sue mani l' onore del marito, e il rimetterle ciò che promesso gli avea, stava; la qual cosa egli fece: dunque dell'onor del marito, del saramento di lei, e del suo lungo disio fu liberale. Gran cosa è l'avere una lunga sera sostenuta, e poi pervenire alla fontana e non bere, per lasciar bere altrui. Il terzo fu ancora molto liberale, perocchè pensando che la povertà sia una delle moleste cose del mondo a sostenere, conciossiecosach' ella sia cacciatrice d' allegrezza e di riposo, fugatrice d' onori, occupatrice di virtù, adducitrice d'amare sollecitudini, ciascuno naturalmente quella s' ingegna di fuggire con ardente disio; il qual disio in molti per vivere splendidamente in riposo s' accende tanto, che essi a disonesti guadagni e a sconce imprese si mettono, forse non sapendo o non potendo in altra maniera il loro disio adempiere: per la qual cosa talvolta meritano morire, o avere delle loro terre eterno esilio. Dunque quanto deono elle piacere e essere care a chi in modo debito le guadagna e possiede? E chi dubiterà che Tebano fosse poverissimo, se si riguarda ch' egli abbandonati i notturni riposi per sostentare la

sua vita ne' dubbiosi luoghi andava cogliendo l'erbe, e scavando radici? E che questa povertà occupasse la sua virtù ancora si può credere, vedendo che Tarolfo si credeva da lui essere gabbato, quando di vili vestimenti il riguardava vestito: e che egli fosse vago di quella miseria uscire e divenire ricco, sapendo che egli di Tessaglia infino in Ispagna venne, mettendosi per li dubbiosi cammini e incerti dell' aere alle pericolose cose per fornire la promessa fatta da lui, e per ricevere quella d' altrui, in sè si può vedere: chi a tante e tali cose si mette per povertà fuggire, senza dubbio si dee credere che egli quella piena d' ogni dolore e d' ogni affanno essere conosca. E quanto di maggior povertà è uscito e entrato in ricca vita, tanto quella gli è più graziosa. Adunque chi di povertà è in ricchezza venuto, e con quella il vivere gli diletta, quanta e quale liberalità è quella di chi quella dona, e e nello stato ch' egli ha con tanti affanni fuggito consente di ritornare? Assai grandissime e liberali cose si fanno, ma questa maggiore di tutte mi pare: considerando ancora all' età del donatore che era vecchio, conciossiecosachè ne' vecchi soglia continovamente avarizia molto più che ne' giovani avere potenza. Però terrò che ciascuno de' due seguenti aggia maggiore liberalità fatta che 'l primo, e 'l terzo maggiore che niuno.

Quanto meglio per alcuno si potesse la vostra ragione difendere, tanto la difendete ben voi, disse la reina: ma noi brevemente intendiamo dimostrarvi come il nostro parere deggiate piuttosto che il vostro tenere. Voi volete dire che colui niuna liberalità facesse concedendo la mogliera, perocchè di ragione fare gliele

convenía per lo saramento fatto dalla donna, la qual cosa saria così, se 'l saramento tenesse: ma la donna, conciossiecosach' ella sia membro del marito, o piuttosto un corpo con lui, non poteva far quel saramento senza volontà del marito, e se 'l fece fu nullo: perocchè al primo saramento lecitamente fatto niuno susseguente puote di ragion derogare, e massimamente quelli che per non dovuta cagione non debitamente si fanno: e de' matrimoniali congiugnimenti è usanza di giurare d' essere sempre contento l' uomo della donna, e la donna dell' uomo, nè di mai l' uno l' altro per altra cambiare: dunque la donna prima non potè giurare, e se giurò, come già detto avemo, per non dovuta cosa giurò, e contraria al primo giuramento, non dee valere, e non valendo, oltre al suo piacere non si dovea commettere a Tarolfo: e se vi si commise, fu egli del suo onore liberale, e non Tarolfo, come voi tenete. Nè del saramento non potè liberale essere rimettendolo, conciossiecosachè il saramento niente fosse: adunque solamente rimase liberale Tarolfo del suo libidinoso disio, alla qual cosa di proprio dovere si conviene a ciascuno fare: perocchè tutti per ogni ragione siamo tenuti d' abbandonare i vizii e di seguire le virtù. E chi fa quello a che egli è di ragione tenuto, siccome voi diceste, in niuna cosa è liberale, ma quello che oltre a ciò si fa di bene è da chiamare liberalità dirittamente. Ma perocchè voi forse nella vostra mente tacito ragionate, che onore può essere quello della casta donna al marito che tanto debba essere caro? noi prolungheremo alquanto il nostro parlare, mostrandolvi, acciocchè più chiaramente veggiate, che Tarolfo nè Tebano, di cui intendiamo di

parlarò, niuna liberalità facessero a rispetto del cavaliere. Da sapere è, che castità insieme coll' altre virtù niun altro premio rendono a' posseditori d' esse se non onore, il quale onore tra gli altri uomini virtuosi, li meno virtuosi li fa più eccellenti. Questo onore se con umiltà il sostengono gli fa amici di Dio, e per conseguente felicemente vivere e morire, e poi possedere gli eterni beni: il quale se la donna al suo marito serva, egli vive lieto e certo della sua prole, e con aperto viso usa infra la gente, contento di vedere lei per tale virtù dalle più alte donne onorata, e nell' animo gli è manifesto segnale costei essere buona, e temere Iddio, e amar lui, che non poco gli dee piacere, sentendo che per eterna compagnia indivisibile fuori che da morte gli è donata. Egli per questa grazia ne' mondani beni e negli spirituali si vede continuo multiplicare. E così per contrario, colui la cui donna di tale virtù ha difetto, niuna ora può con consolazione passare, niuna cosa gli è a grado, l' uno la morte dell' altro desidera. Elli si sentono per lo sconcio vizio nelle bocche de' più miseri essere portati, nè li pare che sì fatta cosa non si debba credere a chiunque la dice. E se tutte l' altre virtù fossero in lui, questo vizio par ch' abbia forza di contaminarle e di guastarle. Dunque grandissimo onore è quello della castità, che la casta donna rende all' uomo, e molto da tener caro. Beato si può chiamare colui, a cui per grazia cotal dono è conceduto: avvegnachè noi crediamo che pochi sieno coloro a' quali di tal bene sia portato invidia. Ma ritornando al nostro proposito, vedete quanto il cavaliere dava: ma egli non ci è della mente uscito, quando dicesti Tebano essere

stato più che gli altri liberale, il quale con affanno arricchito, non dubitò di tornare nella miseria della povertà, per donare ciò che acquistato avea. Apertamente si pare che da voi è mal conosciuta la povertà, la quale ogni ricchezza trapassa se lieta viene. Tebano già forse per le acquistate ricchezze gli parea esser pieno d'amare e di varie sollecitudini. Egli già immaginava che a Tarolfo paresse aver mal fatto, e trattasse d'ucciderlo per riavere le sue castella. Egli dimorava in paura, non forse da' suoi sudditi fosse tradito. Egli era entrato in sollecitudine del governamento delle sue terre. Egli già conosceva tutti gl'inganni apparecchiati da' suoi parzionali di fargli. Egli si vedeva da molti invidiato per le sue ricchezze, e dubitava non i ladroni occultamente quelle gli levassero. Egli era ripieno di tanti e tali e sì varii pensieri e sollecitudini, che ogni riposo era da lui fuggito: per la qual cosa ricordandosi della preterita vita, e come senza tante sollecitudini la menava lieta, fra sè disse: io desiderava d'arricchire per riposo, ma io veggio ch'egli è accrescimento di tribulazioni e di pensieri, e fuggimento di quiete: e tornando desideroso d'essere nella prima vita, quelle rendè a chi gliele avea donate. La povertà è rifiutata ricchezza, bene non conosciuto, fugatrice degli stimoli, la quale fu da Diogene interamente conosciuta; per tanto basta alla povertà quanto natura richiede. Sicuro da ogni insidia vive chi con quella pazientemente s'accosta, nè gli è tolto il potere a grandi onori pervenire, se virtuosamente vive come già dicemmo: e però se Tebano si levò questo stimolo da dosso, non fu liberale, ma savio. In tanto fu grazioso a Tarolfo, in quanto

piuttosto a lui che a un altro gli piacque donarle, potendole a molti altri donare. Fu adunque più liberale il cavaliere, che il suo onore concedea, che nullo degli altri. E pensate una cosa, che l'onore che colui donava è irrecuperabile, la qual cosa non avviene di molte altre, siccome di battaglie, di prove e d'altre cose, le quali se una volta si perdono un'altra si racquistano, ed è possibile; e questo basti sopra la vostra dimanda aver detto.

QUESTIONE V.

Poichè la reina tacque, e Menedon rimase contento, un valoroso giovane chiamato Clonico, il quale appresso Menedon sedeva, così incominciò a parlare: bellissima reina, tanto è stata bella e lunga la novella di questo nobile giovane, che io, acciocchè gli altri nel breve tempo ad agio possano dire, quanto potrò lo mio intendimento brevemente vi narrerò: e dico, che conciofossecosachè io ancora molto giovane conoscessi la vita de' soggetti del nostro signore Amore piena di molte sollecitudini e d'angosciosi stimoli, con poco diletto lungamente a mio potere la fuggii, schernendo piuttosto coloro che lui seguivano che commendandogli: e benchè io molte volte fossi tentato, con forte animo resistetti, cessando i tesi lacciuoli. Ma perocchè io a quella forza alla quale Febo non potè resistere non era forte a contastare, avendosi Cupido pur posto in cuore di recarmi nel numero de' suoi suggetti, fui preso, nè quasi m'accorsi come: perocchè un giorno già per lo rinnovellato tempo, lieto andando io su per li salati liti conche marine con di-

letto prendendo, avvenne che voltando io gli occhi verso le nitide onde, per quelle vidi subito venire una barchetta, nella quale quattro giovani con uno solo marinaio venieno tanto belle, che mirabile cosa il vederle sì belle mi parve. Essendosi esse già verso di me appropinquate assai, nè io però avessi i miei occhi da' loro visi levati, vidi in mezzo di loro uno lustrore grandissimo, nel quale, secondo che l'estimativa mi porse, veder mi parve una figura d'uno agnolo giovanissimo, e tanto bella, quanto alcuna cosa mai da me veduta: il quale rimirando io, mi parve ch' egli dicesse così verso di me, con voce assai dalla nostra diversa: o giovane, stolto perseguitatore della nostra potenza, ora se' giunto. Io sono qui venuto con quattro belle giovanette, piglia per donna quella che più piace agli occhi tuoi. Io questo udendo, tutto rimasi stupefatto, e con gli occhi e col cuore cercava di fuggire quello che io già molte volte fuggito aveva, ma ciò era niente; perocchè alle mie gambe era tolta la possa, e egli avea arco e ali da giugnermi assai tosto: ond' io tra quelle mirando, vidi una di loro tanto bella e graziosa nell' aspetto e ne' sembianti pietosa, ch' io immaginai di volere lei per singular donna, fra me dicendo: costei agli occhi miei sì umile s' appresenta, che fermamente ella non sarà a' miei disiri nemica, come molte altre sono a coloro i quali io vedendogli pieni d' affanni ho già scherniti, ma sarà delle mie noie cacciatrice: e questo pensato, subito risposi: la graziosa bellezza di quella giovane che alla nostra destra si siede, o signor mio, mi fa desiderare d' essere a voi e a lei fedelissimo servidore: però io sono qui a' vostri voleri presto, fate di me

quello che a voi piace. Io non avea ancora compiuto di parlare, ch' io mi sentì 'l sinistro lato piagare d'una lucente saetta, venuta dall' arco che egli portava, la quale io stimai che d' oro fosse. E certo io non vidi quand' egli volto a lei essa ferì d' una di piombo: e in questa maniera preso rimasi ne' lacci da me lungamente fuggiti. Questa giovane mi piacque e piace tanto agli occhi miei, che ogni altro piacere fora per comparazione a questo scarso. Della qual cosa ella avvedendosene, lungamente si mostrò contenta; ma poich' ella conobbe me sì preso del suo piacere, che impossibile mi sarebbe il non amarla, ella incontanente il suo inganno con non dovuto sdegno verso di me scoperse, mostrandosi ne' sembianti a me crudelissima nemica, sempre gli occhi torcendo in altra parte a quella contraria dove me veduto avesse, e con meno dovute parole continuo dispregiandomi: per la qual cosa avendo io in molte maniere con preghi e con umiltà ingegnatomi di umiliar la sua acerbità, non pote' mai. Io sovente piango, e dolgomi di tanto infortunio, nè in maniera neuna posso d' amarla tirarmi indietro: anzi quanto più crudele verso di me la sento, tanto più pare che la fiamma del suo piacere m' accenda il tristo cuore. Delle quali cose dolendomi io un giorno tutto soletto in un giardino, con infiniti sospiri accompagnati da molte lagrime, sopravvenne un mio singulare amico, al quale parte de' miei danni era palese, e quivi con pietose parole mi cominciò a volere riconfortare: i cui conforti non ascoltando io niente, ma rispondendogli che la mia miseria ogni altra passava, egli così mi disse: tanto è l' uomo misero quanto egli medesimo si fa o si

reputa: ma certo io ho molto maggiore cagione di dolermi che tu non hai. Io allora quasi turbato mi rivolsi a lui dicendo: e come? chi la può maggiore di me avere? Non ricevo io mal guiderdone per ben servire? Non sono io odiato per lealmente amare? Così come me può alcuno essere dolente, ma più no. Certo, disse l'amico, io ho maggior cagione di dolermi che tu non hai, e odi come. A te non è occulto ch' io lungo tempo non abbia una gentildonna amata, e amo siccome tu sai, nè mai niuna cosa fu che io credessi che a lei piacesse, che io con tutto mio ingegno e potere non mi sia messo a farla. E certo di questo conoscente, di ciò che io più desiderava mi fe' grazioso dono, il quale avendo io ricevuto, e ricevendo qualora mi piaceva, per lunga stagione non mi pareva alla mia vita avere in allegrezza pari: solo uno stimolo avea, che io non le poteva far credere quanto io perfettamente l'amava: ma di questo, sentendomi amarla come io diceva, leggermente mi passava. Ma gl' iddii che niuno bene mondano vogliono senza alcuna amaritudine concedere, acciocchè i celestiali siano più conosciuti, e per conseguente più desiderati, a questo n' aggiunsero un altro a me senza comparazione noioso, ch' egli avvenne, che dimorando io un giorno soletto con lei in segreta parte, veggendo chi davanti a noi passava senza essere veduti, un giovane grazioso e di piacevole aspetto passò per quella parte, il quale io vidi ch' ella riguardò, e poi un pietoso sospiro gittò: la qual cosa vedendo, dissi: oimè, sono io sì tosto rincresciuto, che voi per la bellezza d' altro giovane sospiriate? Ella tornata nel viso di nuova rossezza dipinta, con molte scuse, giurando

per la potenza de' sommi iddii, si cominciò ad ingegnare di farmi scredere ciò che io per lo sospirare aveva pensato: ma ciò fu niente, perchè nel cuore mi s' accese un'ira sì ferocissima, che quasi con lei non mi fece allora crucciare, ma pur mi ritenni. E certamente mai dell' animo partire non mi si puote, che costei colui o altri non amasse più di me; e tutti questi pensieri, i quali altra volta in mio aiuto recava, cioè ch' ella più ch' altro m' amasse, ora tutti in contrario gli stimo, immaginando che fittiziamente abbia detto e fatto ciò che per addietro ha operato, di che dolore intollerabile sostengo: nè a ciò alcuno conforto vale: ma perocchè vergogna sovente raffrena il volere ch' io ho di dolermi più che di rallegrarmi, non continuo il mio dolore sì che io ne faccia alcuni avvedere, ma brevemente io mai senza sollecitudine e pensieri non sono, i quali molta più noia mi danno ch' io non vorrei. Adunque appara a sostenere le minori cose, chè a me le maggiori vedi con forte animo portare nascose. Al quale risposi, che non mi pareva in niun modo il suo dolore, benchè fosse grande, al mio si potesse agguagliare: ed egli mi rispondeva il contrario, e così in lunga quistione dimorammo, partendoci poi senza niuna diffinizione. Pregovi ne diciate quello che di questo voi ne terreste.

Giovane, disse la reina, gran pena è la vostra, e torto ha la donna di non amarvi: ma tutta fiata il vostro dolore può essere da speranza aiutato, quello che del vostro compagno non avviene, chè poich' egli è una volta entrato in sospetto, niuna cosa nel può cacciare. Dunque continuamente senza conforto si dorrà, mentre l' amore durerà: e però secondo il nostro giu-

dicio, ne par maggior doglia quella del geloso, che quella di chi ama e non è amato.

Disse Clonico allora: o nobile reina, che è ciò che voi dite? Aperto pare che sempre siate stata amata da chi amato avete, per la qual cosa la mia pena mal conoscete. Come si potrebbe mostrare che gelosia porgesse maggior pena che quella che io sento, conciossiecosachè colui la desiderata cosa possiede, e puote, quella tenendo, prendere in un' ora più diletto di lei che in un lungo tempo sentirne pena, e nientemeno da sè per isperienza può cacciare tal gelosia, se avviene che trovi falso il suo parere? Ma io di focoso disio acceso, quanto più mi trovo lontano ad adempierlo, tanto più ardo, e assalito da mille stimoli mi consumo: nè a ciò mi può aiutare alcuna speranza, perocchè per le molte volte ch' io ho riprovata costei, e trovatala ognora più acerba, io vivo disperato. Perchè la vostra risposta mi pare che alla verità sia contraria: chè io non dubito che non sia molto meglio dubitando tenere, che piangendo disiare.

Quella amorosa fiamma che negli occhi ne luce, e che il nostro viso ognora adorna di più bellezza, come voi dite, mai non consentì che invano amassimo, ma non per tanto non ci si occulta quanta e quale sia la pena dell' uno, e quella dell' altro (rispose la Reina seguendo), e però, come la nostra risposta sia con la verità una cosa vi mostreremo. Egli è manifesto, che quella cosa che più la quiete dell' animo impedisce è le sollecitudini, delle quali alcune a lieto fine vanno, alcune a dolente fuggire intendono: delle quali quanto più ne ha l' animo, tanto ha più af-

fanno, è massimamente quando noiose sono: e che il geloso più di voi n'abbia è manifesto, perocchè voi a niuna cosa intendete se non solamente ad acquistare l'amore di quella donna cui voi amate, il quale non potendolo avere v'è grandissima noia: ma certo e' potrebbe di leggieri avvenire, conciossiecosachè i cuori delle femmine siano mobili, che voi subitamente, non pensandoci, vi troverreste averlo acquistato: e forse che ella v'ama, ma per provare se voi lei amate dimostra il contrario, e mostrerà forse infino a quel tempo ch'ella fia bene del vostro amore accertata. Con questi pensieri può molto speranza mitigare la vostra doglia, ma il geloso ha l'animo pieno d'infinite sollecitudini, alle quali nè speranza nè altro diletto può porgere conforto o alleviare la sua pena. Egli sta intento a dare legge a' vaghi occhi, a' quali il suo posseditore non la può donare. Egli vuole e s'ingegna di porre legge a' piedi, e alle mani, e a ogni altro atto della sua donna. Egli vuole essere provido conoscitore e de' pensieri della donna e della allegrezza, ogni cosa interpetrando in male di lui, e che ciascuno desideri e ami quello ch'egli ama. Similmente s'immagina che ogni parola sia doppia e piena d'inganno: e s'egli mai alcuna detrazione commise, questo gli è mortale pensiero, immaginando che per simile modo esso deggia essere ingannato. Egli vuol chiudere con avvisi le vie dell'aere e della terra, e brevemente ne' suoi pensieri gli nuoce il cielo e la terra, gli uccelli e gli animali, e qualunque altra creatura: e a questo levarli non ha luogo esperienza, perocchè s'ella fa, e trova che lealmente

la donna si porti, egli pensa che avveduta si sia di ciò ch' egli ha fatto, e però guardasene. S' egli trova quello che cerca, e trovare non lo vorria, chi è più doloroso di lui? Se forse stimate che 'l tenerla in braccio gli sia tanto diletto che queste cose debba mitigare, il parer vostro è falso, perocchè quello tenere gli porge noia, pensando che così altri l' abbia tenuta: e se la donna forse amorevolmente l' accoglie, credesi che per torlo da tal pensiero il faccia, e non per buono amore ch' ella gli porti: se malinconica la trova, pensa che altri ami e di lui non si contenti: e infiniti altri stimoli potremmo de' gelosi narrare: dunque che diremo della costui vita, se non ch' ella sia la più dolente che alcuno vivente possa avere? Egli vive credendo e non credendo, e la donna stimolando: e le più volte suole avvenire, che di quella malattia di che i gelosi vivono paurosi elli ne muoiono, e non senza ragione, perocchè colle loro riprensioni molte fiate mostrano alli loro danni la via. Considerando adunque le predette cose, più il vostro amico che è geloso ha cagione di dolersi, che voi non avete; perocchè voi potete sperare d' acquistare, colui con paura vive di perdere quella cosa ch' egli tiene appena sua; e però s' egli ha più materia di dolersi di voi, e confortasi il meglio ch'egli puote, molto maggiormente voi vi dovete confortare, e lasciare stare il piagnere, ch' è atto di pusillanima femminella, e sperare del buono amore che voi alla vostra donna portate non perdere merito: che benchè ella si mostri verso voi acerba al presente, e' non può essere ch' ella non vi ami: perocchè Amore mai

non perdonò l' amare a niuno amato, e a' robusti venti si rompono più tosto le dure querce che le consenzienti canne.

QUESTIONE VI.

Vestitá di bruni vestimenti sotto onesto velo sedeva appresso costui una bella donna, la quale, come sentì la Reina alle parole aver posto fine, così incominciò a dire: graziosa Reina, e' mi ricorda, che essendo io ancora piccola fanciulla, un giorno dimorava con un mio fratello, bellissimo giovane e di compiuta età, in un giardino, e senza alcuna altra compagnia; dove dimorando, avvenne, che due giovani donzelle, di sangue nobili e di ricchezza copiose, e della nostra città natie, amando questo mio fratello, e sentendolo essere in quel giardino, amendue là se ne vennero, e lui, che di queste cose niente sapeva, di lontano cominciarono a riguardare. Dopo alquanto spazio, vedendolo solo fuori che di me, di cui elle poco curavano perch' era piccola, così fra loro incominciarono a dire: noi amiamo questo giovane sopra tutte le cose, e non sappiamo se egli ama noi, nè convenevole è che amendue ci ami: ma qui n' è al presente lecito di prendere di lui parte del nostro disio, e di conoscere se di noi egli ama alcuna, o quale egli ama più; e quella ch' egli più ama, poi sua si rimanga senza esserle dall' altra impedito: e però ora ch' egli dimora solo, e che noi abbiamo tempo, corriamo, e ciascuna l' abbracci e baci, ed egli quale più gli piacerà poi prenderà. Determinatesi a questo le due giovani, cominciarono a correre

in su le verdi erbe verso il mio fratello, di che egli si maravigliò vedendole, e veggendo come veniano: ma l' una di loro ancora assai lontana vergognosa quasi piangendo ristette, l' altra infino a lui corse e l' abbracciò e baciollo, e poseglisi a sedere allato raccomandandolesi: ma poichè l' ammirazione che costui ebbe dell' ardir di costei fu alquanto cessata, egli la pregò che per lo amore ch' ella gli portava gli dovesse di questa cosa dire intera la verità. Essa niente ne gli celò: la qual cosa questi udendo, e dentro nella mente esaminando ciò che l' una e l' altra avea fatto, fra sè conoscere non sapeva qual più l' amasse, nè qual' egli più dovesse amare: ma venuto accidente che da queste parole gli convenne partire, di questo a più amici dimandò consiglio, nè mai alcuno soddisfece al suo piacere di tal dimanda: per la qual cosa io prego voi, da cui veramente credo la vera diffinizione avere, che mi diciate quale di queste due deve esser più dal giovane amata.

A questa donna così la reina rispose: certo delle due giovani quella ne pare che più il vostro fratello ami, e più da lui deggia essere amata, che dubitando rimase senza abbracciarlo: e perchè questo ne paia questa è la ragione. Amore, siccome noi sappiamo, sempre fa timidi coloro in cui dimora, e dove maggior parte è d' esso similemente v' è maggiore temenza: e questo avviene perocchè lo intendimento della cosa amata non si può intero sapere, che se si potesse sapere, molte cose temendo di non dispiacere non si fanno che si farebbono: perocchè ciascuno sa, che spiacendo si toglie cagione d' essere amato, e con questa temenza e con amore sempre dimora vergo-

gna, e non senza ragione. Adunque tornando alla nostra quistione diciamo, che atto veramente d'innamorata fu quello, di quella che timida e vergognosa si mostrò. Quello dell' altra, piuttosto di scellerata libidinosa che d'innamorata fu sembiante: e però essendo egli da colei più amato, dee lei secondo il nostro giudicio più amare.

Rispose allora la donna: gentil reina, vera cosa è, che amore ov' egli moderatamente dimora, temenza e vergogna conviene del tutto che ci sia: ma là ove egli in tanta quantità abbonda, che agli occhi de' più savii leva la vista, come già per addietro si disse, dico che temenza non ci ha luogo, ma i movimenti di chi ci assente sono secondochè egli sospigne: e però quella giovane vedendosi dinanzi il suo disio tanto s'accese, che abbandonata ogni vergogna corse a quello di che era sì forte stimolata, che avanti sostenere non poteva. L' altra non tanto infiammata servò più gli amorosi termini, vergognandosi, e rimanendo come voi dite. Adunque quella più ama, e più dee essere amata.

Savia donna, disse la reina, veramente a' più savii leva amore soperchio la veduta, e ogni altro debito sentimento, quanto alle cose che sono fuori di sua natura; ma in quelle che a sè appartengono, come egli cresce così crescono. Adunque quanta maggiore quantità d' esso in alcuno si trova è così del timore, come davanti dicemmo. E che questo sia vero, lo scellerato amore di Biblide il ci manifesta, la quale quanto amasse si dimostrò nella sua fine, vedendosi abbandonata e rifiutata: nè già per questo ebbe ella ardire di scoprirsi colle proprie parole, ma scrivendo

il suo sconvenevole disio palesò. Similemente Fedra più volte tentò di volere ad Ippolito (al quale, come a dimestico figliuolo, poteva arditamente parlare) di dirgli quanto ella l' amava, nè era prima la sua volontà pervenuta alla bocca per profferirla, che temendo in su la punta della lingua le moriva. O quanto è timoroso chi ama. Chi fu più possente che Alcide, al quale non bastò la vittoria dell' umane cose, ma ancora a sostenere il cielo si mise, e ultimamente non di donna, ma di guadagnata giovane s' innamorò tanto, che come umile subietto temendo a' comandamenti di lei facea le minime cose. Ancora Paris, quello che nè con gli occhi nè con la lingua ardiva di tentare, col dito avanti alla sua donna del caduto vino scrivendo primieramente il nome di lei, appresso scriveva, io t' amo. Quanto ancora sopra tutti questi ci porge debito esemplo di temenza Pasife, la quale a una bestia senza razionale intelletto non ardiva d' esprimere il suo volere: ma colle proprie mani cogliendo le tenere erbe s' ingegnava di farlo a sè benigno, ingannando sè medesima sovente allo specchio per piacergli, per accenderlo in tal disio quale era ella, acciocch'egli si movesse a cercare ciò ch' ella non ardiva di domandare a lui. Non è atto di donna innamorata nè d' alcuna altra l' essere pronta, conciossiechè sola la molta vergogna, la quale in noi dee essere, è rimasa del nostro onore guardatrice. Noi abbiamo voce fra gli uomini, ed è così la verità, di saper meglio l' amorose fiamme nascondere che gli uomini; e questo non genera altro che la molta temenza, la quale le nostre forze non tante quante quelle degli uomini più tosto occupa. Quante ne sono già

state, e forse noi d' alcune abbiamo saputo, le quali s' hanno molte volte fatte invitare di pervenire agli amorosi effetti, che volentieri n' avrebbero lo invitatore invitato prima che egli loro, se debita vergogna e temenza ritenute non le avesse. E non per tanto, ogni ora che 'l nò è della loro bocca uscito, hanno avuto nell' animo mille pentute, dicendo col cuore cento volte sì. Rimanga adunque simile scellerato ardire nelle pari di Semiramis e di Cleopatra, le quali non amano, ma cercano di quietare il loro libidinoso volere, il quale quietato, non più avanti d'alcuno più che d' un altro non si ricordano. I savii mercatanti mal volentieri arrischiano tutti i lor tesori ad un' ora a' fortunosi casi; e non per tanto una piccola parte non si curano di concedere loro, non sentendo di quella nell' animo alcuno dolore, s' avviene che la perdano. Amava adunque la giovane che abbracciò il vostro fratello poco, e quel poco alla fortuna concedette dicendo, se costui per questo acquisto bene sta, se mi rifiuta non ci sarà più che prendersene un altro. L' altra che vergognandosi rimase, conciossiachè ella lui amasse sopra tutte le cose, dubitò di mettere tanto amore in avventura, immaginandosi, se questo forse gli spiacesse, e rifiutassemi, il mio dolore sarebbe tanto e tale ch' io ne morrei. Sia adunque più la seconda che la prima amata.

QUESTIONE VII.

Feriva del sole un chiaro raggio passando in fra le verdi fronde sopra nel detto fonte, il quale la sua luce rifletteva nel bel viso dell' adorna reina, la quale

di quel colore era vestita, che 'l cielo ne dimostra quando amendue i figliuoli di Latona a noi nascosti, lucido sol colle sue stelle ne porge luce; e oltre allo splendore del bel viso quello tanto lucente faceva, che mirabile lustro a' dimoranti in quello luogo porgeva fra le fresche ombre; e talvolta il riflesso raggio si distendea infino al luogo dove la laurea corona d'una parte colla candida testa l'altra con gli aurei capelli terminava, tra quelli mescolata con non maestrevole avvolgimento: e quando quivi perveniva, nel primo sguardo si saria detto, che tra le verdi fronde uscisse una chiara fiammetta d'ardente fuoco, e tanto si dilatasse, quanto i biondi capelli si dimostravano a' circostanti. Questa mirabile cosa, forse più tosto o meglio avvedutosene che alcuno degli altri, mirava Galeone intentivamente quasi come d'altro non gli calesse, il quale per opposito a fronte alla reina sedeva in cerchio, dividendogli l'acqua sola, nè movea bocca alla quistione che a lui veniva, perchè taciuto avesse la reina già per alquanto spazio, avendo contentata la savia donna, a cui la reina così disse: o solo disio forse della cosa che tu miri, dinne quale è la cagione che così sospeso ti tiene, che seguendo gli ordini degli altri non parli, solamente come noi crediamo mirando la nostra testa, come se da te mai veduta non fosse avanti? Dilloci, e appresso come gli altri hanno proposto proponi. A questa voce Galeone levata l'anima da' dolci pensieri in sè la ritornò, alquanto riscotendosi, come talvolta colui che per paura rompe il dolce sonno suol fare, e così disse: alta reina, il cui valore saria impossibile a narrare, graziosi pensieri in loro teneano la

mia mente involta, quando io così fiso mirava la vostra fronte, che mi parve allora che il chiaro raggio giunse nella bella acqua, riflettendo nel vostro viso, che dell'acqua uscisse uno spiritello tanto gentile e grazioso a vedere, ch'egli si tirò dietro l'anima mia a riguardare ciò che facesse, sentendo forse i miei occhi insufficienti a tanta gioia mirare, e salì per lo chiaro lume negli occhi vostri, e quivi per lungo spazio fece mirabile festa adornandoli di nuova chiarezza: poi sagliendo più su questa luce, lasciando nei begli occhi le sue vestigie, lo vidi salire sopra la vostra corona, sopra la quale come egli vi fu, insieme co' raggi parve che nuova fiamma vi s'accendesse: forse qual fu già quella che fu da Tanaquilla veduta a Tullo piccolo garzone dormendo: ed intorno a questa saltando di fronda in fronda, come uccelletto che amoroso cantando vicita molte foglie s'andava, e i vostri capelli con diversi atti movendo, e intorniando a quelle, talvolta in essi nascondendosi, e poi più lieto ogni fiata uscendo fuori, e'parevami ch'egli fosse tanto allegro in sè medesimo quanto alcuna cosa mai essere potesse, e gisse cantando, ovvero con dolci voci queste parole dicendo:

Io son del terzo ciel cosa gentile,
 Sì vago de' begli occhi di costei,
 Che s'io fossi mortal me ne morrei.
E vo di fronda in fronda a mio diletto
 Intorniando gli aurei suoi crini,
 E me di me accendendo:
 E 'n questa mia fiammetta con effetto
 Mostro la forza de' dardi divini,

Andando ognun ferendo
Che lei negli occhi mira, ov' io discendo
Ciaschedun' ora ch' è piacer di lei,
Vera reina degli regni miei.

E con queste molte altre ne diceva, andando com'io v' ho detto, quando mi chiamaste: ma non prima la voce moveste, ch' egli subito si tornò ne' vostri occhi, i quali come mattutine stelle scintillano di nuova luce questo luogo lustrando. Udito avete da che gioia con nuovo pensiero m' avete alquanto separato. Di questo si maravigliò assai Filocolo e gli altri, e rivolti gli occhi verso la loro reina, videro quello che a udire pareva loro impossibile. Ed ella vestita d' umiltà, ascoltando le vere parole di lei dette, stette con fermo viso senza alcuna risposta: e però Galeone così parlando seguì: graziosa reina, desidero di sapere se ciascuno uomo, a bene essere di sè medesimo si deve innamorare o no. E questo a dimandar mi muovono diverse cose vedute e udite, e tenute dalle varie opinioni degli uomini.

Lungamente riguardò la reina Galeone nel viso, e poi dopo alcun sospiro così rispose: parlar ci conviene contro a quello che noi con desiderio seguiamo. E certo a te dovria bene essere manifesto ciò che tu dimandando proponi. Serverassi rispondendo a te lo incominciato ordine, e colui a cui subietta siamo, le parole le quali costrette dalla forza del giudizio diciamo contro alla sua deità, piuttosto che volontarie ci perdoni, nè però la sua indegnazione caggia sopra di noi. E voi che similemente come noi subietti gli siete con forte animo l' ascoltate, non mu-

tandovi per quelle del vostro proponimento. E acciocchè meglio e con più aperto intendimento le nostre parole si prendano, alquanto fuori della materia ci distenderemo, a quella quanto più brevemente potremo tornando, e così diciamo. Amore è di tre maniere, per le quali tre tutte le cose sono amate. Alcuna per la virtù dell' una, e alcuna per la potenza dell' altra, secondochè la cosa amata è, e simigliantemente l' amante: la prima delle quali tre si chiama amore onesto. Questo è il buono, il diritto e il leale amore, il quale da tutti abitualmente deve esser preso: questo il sommo e il primo creatore tiene lui alle sue creature congiunto, e loro a lui congiugne. Per questo i cieli, il mondo, i reami, le provincie e le città permangono in istato. Per questo meritiamo noi di divenire eterni posseditori de' celestiali regni. Senza questo è perduto ciò che noi abbiamo in potenza di ben fare. Il secondo è chiamato amore per diletto, e questo è quello al quale noi siamo subietti. Questo è il nostro Iddio: costui adoriamo, costui preghiamo, in costui speriamo che sia il nostro contentamento, e ch' egli interamente possa i nostri disii fornire. Di costui è posta la quistione, se bene è a sommetterglisi, a che debitamente risponderemo. Il terzo è amore per utilità, di questo è il mondo più che d' altro ripieno. Questo insieme colla fortuna è congiunto. Mentre ella dimora, e egli similemente dimora; quando si parte ella, e egli è guastatore di molti beni; e più tosto ragionevolmente parlando si dovria chiamare odio che amore: ma perocchè alla quistione proposta nè del primo nè dell' ultimo è di bisogno di parlare, del secondo diremo, cioè amore

per diletto, al qual veramente niuno che virtuosa vita desideri di seguire si dovria sommettere: perocchè egli è d'onore privatore, e adducitore d'affanni, destatore di vizi, copioso donatore di vane sollecitudini, e indegno occupatore dell'altrui libertà, più ch'altra cosa da tener cara. Chi adunque per ben di sè, se sarà savio, non fuggirà cotale signoria? Viva chi può libero, seguendo quelle cose che in ogni atto aumentano libertate, e lascinsi i viziosi signori a' viziosi vassalli seguire.

Io non pensava, disse allora Galeone, con le mie parole dar materia di mancamento alla nostra festa, nè alla potenza del nostro signore Amore, nè le menti d'alcuno perturbare, anzi immaginava che diffinendola voi, secondo l'intenzion mia e di molti altri, dovesse quelli che gli sono soggetti con forte animo a ciò confermargli, e quelli che non gli fossono con desideroso appetito chiamargli: ma veggio che la vostra intenzione alla mia è tutta contraria, perocchè voi tre maniere d'amare nelle vostre parole essere mostrate; delle quali tre, la prima e l'ultima come voi dite consento che sia, ma la seconda, la quale rispondendo alla mia dimanda dite che è tanto da fuggire, tengo che da seguire sia da chi glorioso fine desidera, siccome aumentatrice di virtù, com'io credo appresso mostrare. Questo amore di cui noi ragioniamo, siccome a tutti può essere manifesto perocchè il proviamo, adopera questo ne' cuori umani, poich'egli ha l'anima alla piaciuta cosa disposta, che egli d'ogni superbia spoglia il cuore e d'ogni ferocità, facendolo umile in ciascuno atto, siccome manifestamente n'appare in Marte, il quale troviamo,

che amando Venere, di fiero e aspro duca di battaglie tornò umile e piacevole amante. Egli fa i cupidi e gli avari liberali e cortesi. Medea, carissima guardatrice delle sue arti, poichè le costui fiamme sentì, liberamente sè e il suo onore e le sue arti concedette a Giasone. Chi fa più solleciti gli uomini all' alte cose di lui? Quanto egli gli faccia riguardisi a Paris e a Menelao. Chi spegne più gl' iracondi fuochi che fa costui? Quante volte fu l'ira d'Achille quetata da' dolci preghi di Polissena ce 'l mostri. Questi più che altri fa gli uomini audaci e forti, nè so quale maggiore esemplo ci si potesse dare che quello di Perseo, il quale per Andromaca fece mirabile prova di virtuosa fortezza. Questi adorna di bei costumi e d'ornato parlare, di magnificenza di graziosa piacevolezza tutti coloro che di lui si vestono. Questi di leggiadria e di gentilezza a tutti i suoi subietti fa dono. Oh quanti sono i beni che da costui procedono! Chi mosse Vergilio? Chi Ovidio? Chi gli altri poeti a lasciare di loro eterna fama ne' santi versi, li quali mai a' nostri orecchi pervenuti non sarieno se costui non fosse? Che diremo noi della costui virtù? Se non ch' egli ebbe forza di mettere tanta dolcezza nella cetera d' Orfeo, che poich' egli a quel suono ebbe chiamate tutte le circostanti selve, e fatti riposare i correnti fiumi, e venire in sua presenza i fieri leoni insieme co' timidi cerbi con mansueta pace, e tutti gli altri animali, similemente egli fece quetare le infernali furie, e diede riposo e dolcezza alle tribolate anime; e dopo tutto questo, fu di tanta virtù il suono, ch' egli meritò di riavere la perduta mogliera. Dunque costui non è cacciatore d' onore,

come voi dite, nè donatore di sconvenevoli affanni, nè suscitatore di vizi, nè largitore di vane sollecitudini, nè indegno occupatore dell' altrui libertà: però con ogni ingegno e con ogni sollecitudine dovria ciascuno che di lui non è conto e servidore procacciare e affannare d'avere la grazia di tanto signore, e d'essergli subietto, poichè per lui si diviene virtuoso. Quello che piacque agl' iddii e a' più robusti uomini similemente a noi dee piacere: seguasi, amisi, servisi, e viva sempre nelle nostre menti un cotal signore.

Molto t' inganna il parer tuo, disse la reina: e di ciò non è maraviglia, perocchè tu se' secondo il nostro conoscimento più ch' altro innamorato, e senza dubbio il giudizio degli innamorati è falso, perocchè il lume degli occhi della mente hanno perduto, e da loro la ragione come nemica hanno cacciata. Adunque a noi converrà alquanto oltre al nostro volere d' amor parlare: di che ci duole, sentendoci a lui subietta, ma per trarti d' errore, il lecito tacere in vere parole rivolgeremo. Noi vogliamo che tu sappi, che questo amore niun' altra cosa è che una irrazionale volontà, nata da una passione venuta nel cuore per libidinoso piacere che agli occhi è apparito, nutricato per ozio da memoria e da pensieri nelle folli menti: e molte fiate in tanta quantità multiplica, che egli leva l' intenzione di colui in cui dimora dalle necessarie cose, e disponla alle non utili. Ma perocchè tu esemplificando t' ingegni di mostrare in costui ogni bene e ogni virtù procedere, a riprovare i tuoi esempli procederemo. Non è atto d' umiltà l' altrui cose ingiustamente a sè arrecare, ma è arroganza e scon-

venevole prosunzione: e certo queste cose usò Marte, come tu sai, per amore divenuto umile, a levare a Vulcano Venere sua legittima sposa. E senza dubbio quell'umilità che nel viso appare negli amanti, non procede da benigno cuore ma da inganno prende principio. Nè fa quest' amore i cupidi liberali, ma quando in tanta copia quanta poni che in Medea fu abbonda ne' cuori, quelli del mental vedere priva, e delle cose peraddietro debitamente avute care stoltamente diventa prodigo, non quelle con misura donando, ma disutilemente gittando, crede piacere e dispiacere a' savii. Medea non savia, della sua prodigalità assai in breve tempo senza suo utile si penteo, e conobbe che se moderatamente i suoi cari doni avesse usati non saria a sì vile fine venuta. E quella sollecitudine la quale in danno de' sollecitanti s' acquista o s' adopera, non ci pare per alcuno da dovere essere cercata; molto vale meglio ozioso stare, che male aoperare, ancorchè nè l' uno nè l' altro sia da lodare. Paris fu sollecito alla sua distruzione, se 'l fine di tale sollecitudine si riguarda. Menelao non per amore, ma per acquistare il perduto onore con ragione divenne sollecito, come ciascuna persona discreta dee fare. Nè ancora questo amore è cagione di mitigata ira, ma benignità d'animo, passato l' empito che induce quella, la fa tornare nulla, e rimettesi l' offesa contro a chi s' adira; benchè gli amanti, e ancora i discreti uomini sogliano usare di rimettere l' offese a preghiera di cosa amata o d' alcuno amico, per mostrarsi di ciò che niente lor costa cortesi, e per obbligarsi i pregatori: e per questa maniera Achille più volte già mostrò di cacciare da sè la concreata ira.

Similemente ne mostra che costui fa gli uomini arditi e valorosi: ma di ciò il contrario si può mostrare. Chi fu più valoroso uomo d'Ercole, il quale innamorato mise le sue forze in oblio, e ritornò vile, filando l'accia con le femmine d'Iole? Veramente alle cose ove dubbio non corre gente arditissima sono gli innamorati; e se dove dubbio corra si mostrano arditi, e mettonvisi, non amore, ma poco senno a ciò gli tira, per aver poi vana gloria nel cospetto delle loro donne; avvegnachè questo rare volte avvenga, perchè dubitano tanto di perdere il diletto della cosa amata, che si contentano avanti d'essere tenuti vili. E ancora non dubitiamo che questi mettesse ogni dolcezza nella cetera d'Orfeo. Questo consentiamo che sia come tu porgi, che veramente al generale amore empie le lingue de' suoi subietti di tanta dolcezza e di tante lusinghe, che esse molte fiate farieno colle loro lusinghe volger le pietre, non che i cuori mobili e incostanti: ma di vile uomo è atto il lusingare. Come adunque diremo che tal signore si deggia seguire per bene proprio del seguitatore? Certo questi da coloro in cui dimora fa dispregiare i savii e utili consigli: e male per li Troiani non furono da Paris uditi quelli di Cassandra. Non fa costui simile a' suoi sudditi dimenticare e dispregiare la loro fama buona, la quale dee da tutti come eterna rede della nostra memoria rimanere in terra dopo le nostre morti? Quanto la contaminasse Egisto basti per esemplo, avvegnachè Scilla non meglio operasse che Pasife. Non è costui cagione di rompere i santi patti alla pura fede promessa? Certo sì. Che avea fatto Arianna a Teseo, per la qual cosa rompendo i matrimo-

niali patti, dando sè a' venti colla donata fede, misera la dovesse ne' diserti scogli abbandonare? Un poco di piacere veduto negli occhi di Fedra dallo scellerato, fu cagione di tanto male, e di cotal merito del ricevuto onore. In costui ancora niuna legge si trova: e che ciò sia vero mirisi all'opere di Tereo, il quale ricevuta Filomena dal pietoso padre, a lui carnal cognata, non dubitò di contaminare le sagratissime leggi tra lui e Progne, di Filomena sorella matrimonialmente contratte. Questi ancora chiamandosi, e facendosi chiamare Iddio, le ragioni degl' iddii occupa. Chi porria mai con parole le iniquità di costui contare appieno? Egli brevemente ad ogni male mena chi lo segue; e se forse alcune virtuose opere fanno i suoi seguaci, che avvien rado, con vizioso principio le incominciano, desiderando per quelle piuttosto venire al desiderato fine del laido loro volere, le quali non virtù ma vizi piuttosto si possono dire; conciosiachè non sia da riguardare ciò che l' uomo fa, ma con che animo, e quello o vizio o virtù riputare, secondo la volontà dell' operante: perocchè giammai cattiva radice non fece buono albore, nè cattivo albore buon frutto: adunque questo amore è reo, e se egli è reo è da fuggire; e chi le malvage cose fugge, per conseguente segue le buone, e così è buono e virtuoso. Il principio di costui niuna altra cosa è che paura, il suo mezzo è peccato, e il suo fine è dolore e noia: dessi adunque fuggire e riprovarlo, e temere d' averlo in sè, perocchè egli è impetuosa cosa, nè in alcuno suo atto sa aver modo, ed è senza ragione. Egli è senza dubbio guastatore degli animi, e vergogna, e angoscia, e passione, e dolore e pianto di

quelli, e mai senza amaritudine non consente che sia il cuore di chi lo tiene. Dunque chi loderà che questi sia da seguire se non gli stolti? Certo, se lecito ne fosse, volentieri senza lui viveremmo, ma tardi di tal danno ci accorgiamo, e convienci, poichè nelle sue reti siamo incappati, seguir la sua vita, infino a tanto che quella luce la quale trasse Enea de' tenebrosi passi, fuggendo i pericolosi incendii, apparisca a noi, e tirici a' suoi piaceri.

QUISTIONE VIII.

Alla destra mano di Galeone una bella donna sedea, il cui nome era Pola, piacevole sotto onesto velo, la quale così cominciò a parlare, poichè la reina tacque: o nobile reina, voi avete al presente determinato, che alcuna persona questo nostro amore seguir non dee, ed io il consento; ma impossibile mi pare, che la giovane età degli uomini e delle donne senza questo amor sentire trapassar possa: però al presente lasciando con vostro piacere la vostra sentenza, terrò che lecito sia l' innamorarsi, prendendo il mal fare per debito adoperare: e questo seguendo, voglio da voi sapere qual di due donne deggia piuttosto da un giovane essere amata, piacendo egualmente a lui amendue, o quella di loro che è di nobil sangue, e di parenti possente, e copiosa d' avere molto più che il giovane, o l' altra la quale non è nobile nè ricca, nè di parenti abbondevole quanto il giovane?

Così rispose la reina a costei: bella donna, ponendo che l' uomo e la donna deggia amor seguire, come avanti diceste, noi giudicheremmo, che quantunque

la donna sia ricca e nobile più che il giovane, in qualunque grado o dignità si sia, ch' ella deggia piuttosto dal giovane essere amata, che quella che alcuna cosa è meno di lui: perocchè l' animo dell' uomo a seguir l' alte cose fu creato, dunque avanzarsi e non avvilirsi dee. Appresso ne dice un volgar proverbio: egli è meglio ben disiare che mal tenere: però amisi la più nobile donna, e la men nobile con giusta ragione si rifiuti per nostro giudicio.

Disse allora la piacevole Pola: reina, altro giudicio sarebbe per me di tal quistion donato come udirete. Noi naturalmente tutti i più brevi ch' e' lunghi affanni desideriamo; e che minore e più breve affanno sia ad acquistare l' amore della men nobile, che quello della più, è manifesto; dunque si dee seguire: conciossiecosachè già si possa della minore dire acquistato quello che della maggiore è da acquistare. Appresso amando un uomo una donna di maggior condizione che egli non è, molti pericoli ne gli possono seguire, nè però ultimamente n' ha maggior diletto che d'una minore. Noi veggiamo ad una gran donna avere molti parenti, molta famiglia, e tutti riguardare ad essa siccome solleciti guardatori del suo onore, de' quali se alcuno di questo amore s' avvedesse, come già dissi, all' amante grave pericolo ne può seguire, quello che della men nobile non potrebbe così di leggiero avvenire: i quali pericoli ciascuno a suo potere dee fuggire, conciossiecosachè chi il riceve sì ha il danno, e chi lo sa se ne ride, dicendo, ben gli sta; dove si metteva egli ad amare? Nè ancora si muore più ch' una volta, perchè ciascuno dee ben guardare come quella una viene a morire, e dove, e per che cagione. E

ancora è credibile cosa che la gentildonna poco il prezzerà, perocchè essa medesima desidererà d'amare sì alto uomo o maggiore come è la donna, e non minore di sè, e così costui tardi o non mai al suo disio perverrà: e della minore gli avverrà il contrario, perciocch' ella si glorierà d' essere amata da tanto amante, e ingegnerassi di piacergli per nutricar l' amore: e dove questo non fosse, la potenza dell' amante potrà senza paura fare il suo disio adempiere; però io terrei, che amar si dovesse la minore piuttosto che l' altra.

E' v' inganna il parere, disse la reina alla bella donna, perocchè amore ha questa natura, che quanto più si ama, più si desidera d' amare: e questo per quelli che per lui maggior doglia sentono si può comprendere, i quali avvegnachè quella molto gli molesti, ognora più amano, nè alcuno col cuore tosto la sua fine desidera, benchè il mostri colle parole: dunque benchè i piccoli affanni si cerchino da' pigri, da'savii sono le cose che con più affanno s' acquistano più graziose e più dilettevoli tenute: però la minor donna amare e d' acquistarla saria, come voi dite, poco affanno, e però poco cara e breve tenuta, e seguiriasi, che amandosi si desiderasse di meno amare, ch'è contro alla natura d' amore, come di sopra dicemmo, Ma della grande che con affanno s' acquista avviene il contrario, perocchè siccome in cara cosa e con fatica acquistata ogni sollecitudine si pone a ben guardare il guadagnato amore, e così ognora più si ama, e più il diletto e il piacer dura. Ma se volete dire che il dubito de' parenti ci sia, noi nol neghiamo, e questa

è una delle cagioni perch' egli è affanno ad aver l' amore d' una gran donna: ma i discreti con occulta via procedono a tali bisogne. E non è dubbio che delle grandi e delle piccole donne ciascuna secondo il suo potere è amata, e guardato l' onore da' parenti, e così poria il folle nella mala ventura incappare amando in basso come in alto loco. Ma chi sarà colui che Pisistrato di crudeltà trapassi, offendendo chi le sue cose ama, senza pensare avanti quello che poi farà a chi l' avrà in odio? Direte ancora mai costui di maggior donna di sè poter venire a fine del suo disio amandola, dicendo che la donna maggior di sè desidererà d' amare, e lui niente pregerà, mostra che ignoto vi sia che il più picciolo uomo, inquanto alla natural virtù, sia di maggior condizione e di migliore che la maggior donna del mondo. Qualunque uomo adunque ella desidera, di maggior condizione di sè lo desidera. Fa bene però il virtuoso e il vizioso vivere i piccioli grandi, e' grandi fa piccioli molte volte: non per tanto qualunque donna sarà da qualunque con debito stile sollecitata, senza dubbio a desiderato fine se ne perviene, benchè con più affanno d' una grande che d' una picciola. E noi veggiamo che per continua caduta la molle acqua rompe e fora le dure pietre: però nullo d' amare alcuna si disperi. Tanto di bene seguirà a chi maggior donna di sè amerà, che egli s' ingegnerà di piacerle belli costumi avere, di nobili uomini compagnia, ornato di dolci parole, ardito alle imprese e splendido di vestire: e s' egli acquisterà più gloria, nell'animo ne avrà più diletto: e similemente nel parlar della gente sarà esaltato e magnanimo reputato. Seguasi adunque la più nobile,

siccome avanti dicemmo. E questo basti avere determinato sopra alla predetta questione senz' altro procedere.

QUISTIONE IX.

Feramonte duca di Montorio appresso la piacevol Pola sedeva, e così, poichè la loro reina ebbe parlato, a lei cominciò a dire. Consentendo a questa donna che amare si convenga, risposto le avete alla sua quistione, che piuttosto più nobile donna di sè che meno si deve amare; la qual cosa assai bene si può consentire per quelle ragioni che mostrate n' avete. Ma conciossiecosachè ancora delle gentili donne ne sieno alcune di diverse maniere, cioè in diversi abiti dimoranti, le quali (per quello che si crede) diversamente amano, quale più quale meno, qual più fervente quale più tiepidamente, desidero saper da voi, di cui piuttosto un giovane, per più felicemente il suo disio a effetto conducere, si dee innamorare di queste tre, o di pulcella, o di maritata, o di vedova.

Al quale la reina rispose così. Delle tre l'una, cioè la maritata, in niun modo è da desiderare, perocch' ella non è sua, nè sta in sua libertà il potersi donare, o concedersi ad alcuno, e il volerla o il prenderla è commettere contra le divine leggi, e ancora contro alle naturali e positive, alle quali offendere è un commuovere sopra di sè la divina ira, e per conseguente grave giudizio; avvegnachè sovente a chi tanto a dentro non mira con la coscienza sa meglio amarla che alcuna dell' altre due, cioè o pulcella o vedova, in quanto è per dovere avere de' suoi disii l'ef-

fetto: avvegnachè tale amore alcuna volta con molto pericolo sia. E il perchè tale amore a' suoi disii sovente rechi l' amante piuttosto che gli altri, questa è la cagione. Manifesto è che quanto più nel fuoco si soffia più s' accende, e senza soffiarvi s' ammorta, e quasi tutte l' altre cose usandole mancano: la libidine quanto più s' usa più cresce. La vedova per esser lungo tempo stata senza tale effetto, quasi come se non fosse il sente, e più con la memoria che colla concupiscenza il riscalda: la terza, che ciò si sia ancora non conosce, se non con immaginazione, e però tiepidamente disia: e però la maritata, sovente in tali cose raccesa più ch' altra, tali effetti desidera. Talvolta le maritate sogliono da' mariti oltraggiose parole e fatti ricevere, delle quali volentieri prenderieno vendetta se potessero, e niuna via più presta è loro rimasa, che donare il suo amore a chi le stimola di volerlo in dispetto de' mariti. E avvegnachè in tale maniera la vendetta sia e convegna essere molto occulta per non crescere l' onta, nondimeno elle ne sono nell' animo contente. Poi il sempre usare un cibo è tedioso, e sovente abbiamo veduto i dilicati per li grossi cibi lasciare, tornando poi a quelli quando l' appetito degli altri è contentato. Ma però, come dicemmo, lecito non è l' altrui cose con ingiusta cagione desiderare, le maritate lasceremo a' loro mariti, e prenderemo dell' altre, delle quali copiosa quantità ci para davanti agli occhi la nostra città, e piuttosto le vedove seguiremo amando che le pulcelle, perocchè le pulcelle rozze e grosse a tal mestiero non senza molto affanno si recano abili a' desiderii dell' uomo, quello che nelle vedove non bisogna. Appresso se le

pulcelle amano, esse non sanno che si desiderare, e però con intero animo non seguono i vestigi dell'amante come le vedove, in cui già l'antico fuoco riprende forza, e falle desiderar quello che per lungo abuso avevano obliato, ed è loro tardi di venire a tale effetto, piangendo il perduto tempo, e le solinghe e lunghe notti che hanno trapassate ne' vedovi letti: però queste siano amate piuttosto, secondo il nostro parere, da coloro in cui libertà in sottomettersi dimora.

Rispose allora Feramonte: reina, ciò che della maritata diceste aveva io nell'animo diliberato che così dovesse essere, e più ora da voi udendolo ne son certo; ma delle pulcelle e delle vedove tengo contraria opinione, lasciando le maritate andare per le ragioni da voi poste: perocchè mi pare che piuttosto le pulcelle che le vedove si dovriano seguire, conciossiecosachè l'amore della pulcella più che quello della vedova paia fermo. La vedova senza dubbio ha già altre volte amato, e ha vedute e sentite molte cose d'amore, e li suoi dubbii, e quanta vergogna e onori seguiti da quello, e però queste cose meglio che la pulcella conoscendo ama lentamente, e dubitando o non amando fermo, desidera ora questo ora quello; e non sapendo a quale per più diletto e onore di lei s'aggiunga, talora nè l'uno nè l'altro vuole, e così per la mente di lei la deliberazione vacilla, nè vi può amorosa passione prender fermezza. Ma queste cose alla pulcella sono ignote, e però come a lei è avviso ch'ella molto piaccia ad un de' molti giovani, così senza più esamina quello per amante elegge, e a lui solo il suo amor dispone senza saper mostrare

alcuno atto contrario al suo piacere, per più fermo l'amante legare: niun' altra deliberazione è da lei al suo innamorare cercata: dunque è tutta pura a' piaceri di colui che le piace semplicemente, e tosto si dispone lui per signor solo servare nel ferito cuore; quello che, come già dissi, della vedova non avviene: però è più da seguire. Appresso di quelle cose che mai alcuno non ha vedute o udite o provate con più efficacia aspetta, e desidera di vedere e udire e provare, che chi molte fiate vedute e udite e provate l'ha; e questo è manifesto. Tra l'altre cagioni per le quali il vivere molto ci diletta, ed è disiato lungo da noi, è per veder cose nuove ancora da noi non state vedute: e ancora per più nuove cose vedere c'è diletto di correre con sollecito passo a quello che noi più che altro ci ingegnamo e desideriamo di fuggire, cioè la morte, ultimo fine de' nostri corpi. La pulcella mai quel dilettoso congiugnimento per lo quale noi vegnamo nel mondo non conobbe, e natural cosa è d'ogni creatura a quello essere dal disio tirata. Appresso ella molte fiate da quelle che sanno quello che è ha udito quanta dolcezza in quello consiste, le quali parole hanno aggiunto fuoco al disio, e però tiratavi dalla natura e dal disio di provar cosa da lei non provata dalle parole udite, ardentemente e con acceso cuore questo congiugnimento desidera; e d'averlo con cui è da presumere, se non con colui il quale ella ha già fatto signore della sua mente? Questo ardore non sarà nella vedova, perocchè provandolo la prima volta, e sentendolo quello ch'era, si spense: dunque la pulcella amerà più, e più sollecita sarà per le ragioni dette a' piaceri dell'amante che la vedova. Che

andremo dunque più innanzi cercando, che amare non si debba piuttosto la pulcella che la vedova?

Voi, disse la reina, argomentate bene, al vostro parere difendere: ma noi vi mostreremo con aperta ragione, come voi dovete quello che noi di questa quistione tegnamo similemente tenere, se alla natura d'amore con diritto occhio si mira. Così nella pulcella come nella vedova, e così nella vedova come nella pulcella il vedremo potere esser fermo forte e costante: e in ciò Dido e Arianna ci porgono colle loro opere questo esser vero: e dove questo amore e nell' una e nell' altra e' non sia, niuna delle predette operazioni ne seguirà, dunque conviene che ciascuna ami, se quello che voi e noi già dicemmo vogliamo che ne segua: e però amando e la pulcella e la vedova, senza andar cercando chi più discretamente s' innamora, che siamo certa della vedova, vi mostreremo che la vedova più sollecita è a' piaceri dell' amante che la pulcella. E non è dubbio, che tra l' altre cose che la femmina ha sopra tutte cara è la sua virginità, perocchè in quella tutto l' onore della seguente sua vita vi consiste, e senza dubbio ella non sarà mai tanto da amore stimolata che ella volentieri cortese ne sia, se non a cui ella per matrimoniali leggi si crederà per isposo congiugnere. E questo noi non lo andiamo cercando, che non è dubbio, che chi vuole amare per isposa avere, che egli piuttosto pulcella che vedova dee amare: dunque tarda e negligente sarà a donarsi a chi per tale effetto non l'amerà, e ella il sappia. Appresso le pulcelle al generale sono timide, nè sono astute a trovar le vie e' modi per li quali i furtivi diletti si pos-

son prendere: di queste cose la vedova non dubita, perocchè ella già donò onorevolemente quello che cotesta aspetta di donare, ed è senza, e però non dubita, che se sè medesima dona ad altrui, quel segnale l'accusi. Poi ella come più arrischiante, perchè, come è detto, la maggior cagione che porge dubbio non è con lei, conosce meglio l' occulte vie, e così le mette in effetto. Vero è che voi dite, che la pulcella, come desiderosa di cosa che mai non provò, a questo più sia sollecita che la vedova, che quello che è conosce; ma egli è di ciò che voi dite il contrario. Le pulcelle a tale effetto per diletto non corrono le prime volte, perocchè egli è loro più noia che piacere, avvegnachè quella cosa che diletta quante più fiate si vede o ode o sente, più piace, e più è sollecito ciascuno a seguirla: questa cosa di che noi ragioniamo non segue l' ordine alla maniera di molte altre, che vedute una volta o due più non si cercano di vedere, anzi quante più volte in effetto si mette, tante e con più affezione è cercato di ritornarvi, e più desidera colui la cosa a cui ella piace, che colui a cui ella dee piacere, nè ancora n' ha gustato. Però la vedova, conciossiecosachè ella doni meno, e più le sia il donare agevole, più sarà liberale, e piuttosto che la pulcella, che donar dee la più cara cosa ch' ell' abbia. Ancora sarà più la vedova tirata, come mostrato abbiamo, a tale effetto che la pulcella; per le quali cagioni amisi piuttosto la vedova che la pulcella.

QUISTIONE X.

Convenne appresso a Feramonte ad Ascalione pro-

porre, il quale in cerchio dopo lui sedeva, e così disse: altissima reina, io mi ricordo che già fu nella nostra città una bella e nobile donna, rimasa di valoroso marito vedova, la quale per le sue mirabili bellezze era da molti nobili giovani amata, e oltre a molti due gentili e valorosi cavalieri ciascuno quanto poteva l' amava; ma per accidente avvenne, che ingiusta accusa di costei fu primieramente porta da' suoi parenti nel cospetto del nostro signore, e appresso per iniqui testimonii provata, per le quali inique prove ella meritò d' essere al fuoco dannata. Ma perchè la coscienza del dannatore era perplessa, perocchè le inique prove quasi conoscere gli pareva, volendo agl' iddii e a' fortunosi casi la vita di quella commettere, cotal condizione aggiunse alla data sentenza. Che poichè la donna fosse al fuoco menata, se alcuno cavaliere si trovasse il quale per salute di lei combatter volesse, contro al primo che a lui s' opponesse, quello a cui vittoria ne seguisse ciò ch' egli difendeva se ne facesse. Udita la condizione da' due amanti, e per ventura prima dall' uno che dall'altro, quegli che prima l' udì prese l' armi subitamente, e salito a cavallo venne al campo, contradicendo a chi contravvenir gli volesse la morte della donna. L'altro che più tardi sentito avea questo, udendo che già era al campo colui per la difesa di lei, nè altri più v'avea luogo ad andarvi per tale impresa, non sapendo che si fare, si doleva immaginando che l' amor della donna per sua tardezza aveva perduto, e l' altro giustamente l'avea guadagnato. E così dolendosi, gli venne pensato, che se prima ch' alcun altro al campo andasse armato, dicendo che la donna dovea morire,

egli, lasciandosi vincere, la poteva scampare: e così il pensiero mise in effetto, e fu campata la donna. Liberata adunque la donna, dopo alquanti giorni il primo cavaliere andò a lei, e sè umilemente le raccomandò, ricordandole come egli per lei campare da morte a mortal pericolo pochi giorni avanti s' era posto, e mercè degl' iddii e della sua forza lei e sè di tale accidente avea campato: onde per questo le piacesse, in luogo di merito, il suo amore, il quale sopra tutto sempre desiderato aveva, donare gli dovesse. Appresso con simil preghiera venne il secondo cavaliere dicendo, che a rischio di morte per lei s' era messo, e ultimamente perchè voi non moriste, sostenni di lasciarmi vincere, onde eterna infamia me ne seguita, dove io avrei vittorioso onore potuto acquistare, volendo incontro alla vostra salute avere le mie forze operate. La donna ciascun ringraziò benignamente, promettendo debito guiderdone ad amendue del ricevuto servigio. Rimase adunque la donna, costoro partiti, in dubbio, a cui il suo amore donar dovesse, o al primo o al secondo, e di ciò domanda consiglio: a quale direste voi ch' ella il dovesse piuttosto donare?

Noi terremmo, disse la reina, che il primo sia d'amare, e l' ultimo da lasciare; perocchè il primo oprò forza, e dimostrò il buono amore con sollecito modo, dando sè medesimo ad ogni pericolo infino alla morte, il quale per la futura battaglia potesse avvenire, la quale assai bene gliene poteva seguire: conciossiecosachè se sollecito fosse stato a tal battaglia fare contra di lui alcuno de' nemici della donna, come fu l' amante, egli era a pericolo di morire per difender lei;

nè manifesto gli fu che contro a lui dovesse uscire uno che vincere si lasciasse, come avvenne. L'ultimo veramente andò avvisato nè di morire nè di lasciar morire la donna. Dunque conciofossecosachè egli meno mettesse in avventura meno merita di guadagnare: abbia adunque il primo l' amore della donna bella, siccome giusto guadagnatore di quello.

Disse Ascalione: sapientissima reina, ch' è ciò che voi dite? Non basta una volta essere meritato del bene, senza più meriti dimandare? Certo sì. Il primo è meritato, perocchè da tutti per la ricevuta vittoria è onorato: e che più merito gli bisogna se onore è merito della virtù? A maggior cosa ch' egli non fece bastava il ricevuto onore. Ma colui che con senno venne avvisato, dee essere senza guiderdone? E poi da tutti vituperato, avendo sì bene come il primo scampata la donna? Non è il senno da anteporre ad ogni corporal forza? Come, costui se colla salute della donna venne, dee per merito essere abbandonato? Cessi che questo sia. Se egli nol seppe tosto come l' altro, questa non fu negligenza, che se saputo l' avesse, forse prima che l' altro corso sarebbe a quello che l' altro corse; quello che prese per ultimo rimedio il prese discretamente, di che merito giustamente gli dee seguire: il qual merito deve esser l' amor della donna, se dirittamente si guarda, e voi dite il contrario.

Passisi della mente vostra che il vizio a fin di bene operato meriti il guiderdone che la virtù a simil fine operata merita, anzi in quanto vizio merita correzione; alla virtù niuno mondano merito può giustamente satisfare. Chi ci vieterà, ancorchè noi non possiamo

con aperta ragione, credere che l'ultimo cavaliere, non per amore che alla donna portasse, ma invidioso del bene che all'altro vedeva apparecchiato, per isturbar quello si mosse a tale impresa? E misleale e folle è chi sotto colore al nemico s'ingegna di giovare per ricever merito. Infinite sono le vie per le quali si può con aperta amicizia mostrare l'amore che alcuno porta ad alcun altro, senza mostrarsi nemico, e poi con colorite parole voler mostrare d'aver giovato. Basti oramai per risponsione ciò che detto avemo a voi, il quale la lunga età deve più che gli altri far discreto. Crediamo che quando queste poche parole per la mente debitamente avrete digeste, troverete il nostro giudizio non fallace, ma vero, e da dovere esser seguito: e qui si tacque.

QUISTIONE XI.

Seguiva poi una donna onesta nell'aspetto molto, il cui nome Graziosa è interpetrato: e veramente è in lei il nome consonante coll'effetto; la quale con umile e modesta voce cominciò queste parole. A me, o bella reina, viene il proporre la mia quistione, la quale acciocchè il tempo che oramai alla lasciata festa s'appressa, e fassi dolce a ricominciarla, non si metta solo in sermone, assai brevemente proporrò: e se lecito mi fosse volentieri senza proporla mi passerei: ma per non trapassare la vostra ubbidienza, e degli altri l'ordine proporrò questa. Qual sia maggior diletto all'amante, o vedere presenzialmente la sua donna, o non vedendola, di lei amorosamente pensare.

Bella donna, disse la reina, noi crediamo che molto

più diletto pensando si prenda che riguardando: perocchè pensando alla cosa amata graziosamente gli spiriti sensitivi tutti allora sentono mirabile festa, e quasi i loro accesi disii in quel pensiero con diletto contentano, ma nel riguardare ciò non avviene; perocchè solo il visuale spirito sente bene, e gli altri accende di tanto disio che sostenere nol possono, e rimangono vinti; ed esso talora tanta parte prende del suo piacere, che a forza gli conviene indietro tirarsi, rimanendo vile e vinto. Dunque più diletto terremmo il pensare.

Quella cosa ch' è amata, rispose la donna, quanto più si vede più diletta: e però io credo che molto maggior diletto porga il riguardare che non fa il pensare, perocchè ogni bellezza prima per lo vederla piace, poi per lo continuato vedere nell' animo tal piacere si conferma e generasene amore, e quelli disii che da lui nascono. Niuna bellezza è tanto amata per alcuna altra cagione, quanto per piacere agli occhi, e contentar quella: dunque vedendola si contentano, e pensandone loro di vederla s' accresce il disio, e più diletto sente chi si contenta che chi di contentarsi desidera. Noi possiamo per Laudamia vedere e conoscere quanto più il presenzialmente vedere che il pensare diletti; perocchè creder dobbiamo che mai il suo pensiero dal suo Protesilao non si partiva, nè già per questo mai altro che malinconia si vide, rifiutando d' ornarsi e di vestirsi i cari vestimenti, quello che vedendolo mai non le avveniva, ma lieta e graziosa e adorna sempre festeggiando stava quando nella sua presenza dimorava. Che dunque più manifesto testimonio vogliamo che questo, che sia più al-

legrezza nel vedere che nel pensare, conciossiecosachè per gli atti esteriori si possa quello che nel cuore si nasconde comprendere?

La reina allora così rispose: quelle cose e dilettevoli e noiose che più all'anima s'appressano, più noia e più gioia porgono che le lontane. E chi dubita che il pensiero non dimori nell'anima medesima, e l'occhio a quella non si trovi assai lontano? Benchè ellino per particolar virtù di lei abbiano la vista, e convenga loro per molti mezzi le loro proporzioni all'intelletto animale rendere? Dunque avendo nell'anima un dolce pensiero della cosa amata, in quell'atto che il pensiero gli porge, in quello colla cosa amata essere gli pare. Egli allora la vede con quelli occhi a cui niuna cosa per lunga distanza si può celare. Egli allora parla con lei, e forse narra con pietoso stile le passate noie per l'amor di lei ricevute. Allora gli è lecito senza alcuna paura d'abbracciarla. Allora mirabilemente secondo il suo disio festeggia con essa. Allora ad ogni suo piacere la tiene, quello che del mirare non avviene: perocchè quello solo aspetto prima ne ha senza più. E come noi davanti dicemmo, Amore è paurosa e timida cosa, tanto che il cuore gli trema riguardando, che nè pensiero nè spirito lascia in suo luogo. Molti già le loro donne guardando perderono le naturali forze e rimasero vinti, e molti non potendo muoversi s'affisero, e alcuni incespicando e avvolgendo le gambe caddero; altri ne perderono la parola, e per la vista molte cose simile ne sappiamo essere avvenute: e queste cose assai saria suto caro a colui a cui abbiamo detto che avvenute non fossero. Così dunque come porge diletto

quella cosa che volentieri si fuggiria? Noi confessiamo bene, se possibil fosse senza tema il riguardare, che di gran diletto saria, benchè nulla senza il pensiero varria: ma il pensiero senza la corporale veduta piace assai: e che del pensiero possa avvenire ciò che dicemmo è manifesto che sì, e molto più ancora, che noi troviamo già uomini col pensiero aver trapassati i cieli, e gustata dell' eterna pace. Dunque più il pensare che il vedere diletta. Se di Laudamia dite, che malinconica si vedeva pensando, non lo neghiamo, ma amoroso pensiero non la turbava anzi doloroso. Ella quasi indovina a' suoi danni, sempre della morte di Protesilao dubitava, e a questa pensava: questo non è de' pensieri de' quali ragioniamo, li quali in lei entrare non poteano per quella dubitazione, anzi dolendosi con ragione mostrava il viso turbato.

QUISTIONE XII.

Parmenione sedeva appresso a questa donna, e senza altro attendere, come la reina tacque, così incominciò. Gentile reina, io fui lungamente compagno d' un giovane, al quale ciò ch' io intendo di narrare avvenne. Egli tanto quanto alcuno giovane amasse donna, amava una giovane della nostra città bellissima graziosa gentile e ricca d' avere e di parenti molto, ed essa molto amava lui, per quello ch' io conoscessi, a cui questo amore solamente era scoperto. Amando adunque costui questa con segretissimo stile, temendo non si palesasse, in niuna maniera a costei poteva parlare, acciocchè il suo intendimento le discoprisse, e di quel di lei s' accertasse, nè a persona

se ne fidava, che questo di parlar tentasse: ma pure stringendolo il disio propose, poichè a lei dire non lo poteva, di farle per altrui sentir ciò che per amor di lei sosteneva: e riguardato più giorni per cui più cautamente tal bisogna significar le potesse, vide un dì una vecchia povera, vizza rancia e dispettosa tanto, quanto alcuna trovare se ne potesse, la quale entrata nella casa della giovane, e cercata limosina, con essa se ne uscì, e più volte poi in simile atto e per simile cagione ritornar la vide. In costei si pose costui in cuore di fidarsi, immaginando che mai sospetta non saria tenuta, e compiutamente poria il suo intendimento fornire: e chiamatala a sè, grandissimi doni le promise, se aiutare il volesse in quello ch'egli le domanderebbe. Ella giurò di far tutto suo potere. A cui questi allora disse il suo volere. Partissi la vecchia dopo piccolo spazio di tempo, e accertata la giovane dell' amore che il mio compagno le portava, e lei similemente sopra tutte le cose del mondo lui amava, occultamente ordinò questo giovane essere una sera colla disiata donna: e messolosi innanzi come ordinato avea, alla casa di costei il menò, dove egli non fu prima venuto, che per suo infortunio, la giovane la vecchia ed esso furono da' fratelli della giovane insieme tutti e tre trovati e presi, e costretti di dire la verità di ciò che quivi facessero, e'confessarono quello che era. Erano costoro amici del giovane; e conoscendo che a niuna loro vergogna costui era ancora pervenuto, non lo vollero offendere, che potevano, ma ridendo, gli posero questo partito dicendo così: tu se' nelle nostre mani, ed hai cercato di vituperarci, e di ciò noi ti possiamo punire se noi vo-

gliamo; ma di queste due cose l' una ti convien prendere, o vuogli che noi t' uccidiamo, o vuogli con questa vecchia e colla nostra sorella con ciascuna dormire un anno, giurando lealmente che se tu piglierai di dormire con costoro due anni, e il primo colla giovane, che tante volte quante tu la bacerai, o ciò che tu le farai, altrettante il secondo anno bacerai o farai alla vecchia; e se la vecchia il primo anno prenderai, tante volte quante la bacerai o toccherai, tante simigliantemente nè più nè meno alla giovane nel secondo anno farai. Il giovane ascoltato il partito, vago di vivere, disse di volere colle due i due anni dormire. Fugli consentito. Rimase in dubbio da quale dovesse innanzi cominciare, o dalla giovane o dalla vecchia. Di quale il consigliereste voi per più sua consolazione ched egli dovesse avanti pigliare?

Alquanto sorrise la reina di questa novella, e similemente i circustanti, e poi così rispose. Secondo il nostro parere il giovane dovria piuttosto la bella donna giovane che la vecchia pigliare, perocchè niuno bene presente si dee per lo futuro lasciare, nè pigliar male per futuro bene: è senno però che delle cose future incerti siamo, e di questo facendo il contrario, molti già si dolsero; e se alcuno se ne lodò, non dovere, ma la fortuna in ciò gli aiutò. Prendasi adunque la bella innanzi.

Molto mi fate maravigliare, disse Parmenione, dicendo che presente per futuro bene lasciar non si dee: a che fine dunque con forte animo ci convien seguire e sostenere i mondani affanni, dove fuggir gli possiamo, se non per gli eterni regni promessi a noi dalla speranza futuri? Mirabile cosa è che tanta

gente, quanta nel mondo dimora, tutti affannando affin di riposo sentire, come in tale errore fossono alcuna volta tanto dimorati, potendosi riposare avanti, se l'affanno, dopo il riposo, fosse miglior che davanti. Giusta cosa mi pare dopo l'affanno riposo cercare: ma senza affanno voler posare, secondo il mio giudicio, non può nè dee esser diletto. Chi dunque consiglierà alcuno che prima sia da dormire un anno con una bella donna, la qual sia solo riposo e gioja di colui che con lei si deve giacere, mostrandogli appresso dovergli seguire tanta noiosa e spiacevol vita, quanta con una laida vecchia dovere altrettanto in tutti atti usare che colla giovane è dimorato? Niuna cosa è tanto noiosa al dilettoso vivere, quanto il ricordarsi che al termine della morte segnato ci convien venire. Questa, tornandoci nella memoria, siccome nemica e contraria del nostro essere, ogni bene ci turba, nè mentre questo si ricorda si può sentir giammai gioia nelle mondane cose; così similemente niun diletto colla giovane si potrà avere che turbato e guasto non sia, pensando e ricordandosi che altrettanto far si convenga con una vilissima vecchia, la quale davanti agli occhi della mente gli dimorerà. Il tempo, che vola con infallibili penne, gli parrà che trasvoli, scemando ciascun giorno delle dovute ore grandissima quantità: e così la letizia, essendo dove futura tristizia infallibile s' aspetta, non si sente: però io terrò, che 'l contrario fosse miglior consiglio, che ogni affanno, di cui grazioso riposo s' aspetta, è più dilettevole che 'l diletto per cui noia è sperata. Le fredde acque pareano calde, e il tenebroso e pauroso tempo della notte pareva chiaro e si-

curo giorno; e l' affanno riposo a Leandro andando ad Ero, colla forza delle sue braccia notando per le salate onde tra Sesto e Abido, per lo diletto che da lei aspettante attendea d' avere. Cessi adunque che l' uomo voglia prima il riposo che la fatica, o prima il guiderdone che fare il servigio, o il diletto che la tribulazione; conciossiecosachè, come già è detto, se quel modo si prendesse, la futura noia impediria tanto la presente gioia, che non gioia, ma presso che noia dir si potrebbe. Che diletto potevan dare i dilicati cibi, e gli strumenti sonati da maestre mani, e l' altre mirabili feste fatte davanti al fratello di Dionisio, poich' egli sopra il capo si vide con sottil filo pendere legato un aguto coltello? Fuggansi adunque prima le dolenti cagioni, poi si seguitino con piacevolezza e senza sospetto i graziosi diletti.

Rispose a costui la reina, voi ne rispondete in parte come se degli eterni beni ragionassimo, per li quali acquistare non è dubbio che ogni affanno se ne dee prendere, e ogni mondano bene e diletto lasciare: e noi al presente non parliamo di quelli, ma de' mondani diletti e delle mondane noie quistioniamo: a che noi rispondiamo, come prima dicemmo, che ogni mondano diletto si dee piuttosto prendere che mondana noia ne segua, anzi che mondana noia per mondano diletto aspettare: e perocchè chi tempo ha, e tempo aspetta, tempo perde. Concede la fortuna con varii mutamenti i suoi beni, i quali piuttosto sono da pigliare quando gli dona, che volere affannare per dopo l' affanno avergli. Ma se la sua ruota stesse ferma, infino che l' uomo avesse affannato, per non dovere più affannare, diciamo che si poria consentire

di pigliare prima l' affanno: ma chi è certo che dopo il male non possa così seguir peggio, come il bene che s' aspetta? I tempi insieme colle mondane cose sono transitorii. Prendendo la vecchia primachè l'anno compia, il quale non parrà che mai venga meno, potrà la giovane morire, e i fratelli di lei pentersi, o esser donata altrui, o forse rapita, e così dopo male peggio seguirà al prenditore: ma se la giovane fia presa, avranne il prenditore primieramente il suo disio tanto tempo da lui desiderato, nè ne gli seguirà però quella noia che voi dite che nel pensier ne li dee seguire: perocchè il dover morire è infallibile, ma il giacere con una vecchia fia accidente da potere con molti rimedii da uom savio cessare: e le mondane cose sono da esser prese da' discreti con questa legge, che ciascuno mentre le tiene le goda, disponendosi con liberale animo a renderle, ovvero a lasciarle, quando richieste saranno. Chi affanna per riposare manifesto esemplo mi porge che riposo senza quello aver non puote: e poichè egli prende l' affanno per avere il riposo, quanto più è da presumere, che se il riposo gli fosse presto come l'affanno, ch'egli piuttosto quello che questo prenderebbe? E non è da credere che se Leandro avesse potuto avere Ero senza passare il tempestoso braccio di mare, dov'egli perì, ch' egli non l'avesse piuttosto presa che notato? Convengonsi le cose della fortuna pigliare quando sono donate. Niuno sì piccolo dono è che miglior non sia che una gran promessa: prendansi alle future cose rimedii, e le presenti secondo la loro qualità si governino. Natural cosa è di dovere piuttosto il bene che il male pigliare, quando egualmente concorrono:

e chi fa il contrario, non naturale ragione ma sua follia segue. Ben confessiamo che dopo l'affanno è più grazioso il riposo che prima e meglio conosciuto, ma non però che sia piuttosto da pigliare. Possibile è agli uomini folli e a' savii usare i consigli, e de' folli e de' savii secondo il loro parere, ma però la infallibile verità non si muta, la quale ci lascia vedere, che piuttosto la più bella e giovane donna, che la vecchia e laida sia da prendere da colui a cui tale partito donato fosse.

QUISTIONE XIII.

Massalino, il quale tra la destra mano della reina e di Parmenione sedeva compiendo il cerchio, disse così: ultimamente a me convien proporre: e acciocch' io le belle novelle dette, e le quistioni proposte avanti faccia più belle, una novelletta assai graziosa a udire, nella quale una quistione assai leggiera a terminar cade, dirò. Io udì' già dire, che nella nostra città un gentiluomo ricco molto aveva per sua sposa una bellissima e giovane donna, la quale egli sopra tutte le cose del mondo amava. Era questa donna da un cavaliere della detta città per amore intimamente amata, ma ella nè lui amava, nè di suo amore si curava: per la qual cosa il cavaliere mai da lei nè parola nè buon sembiante aveva potuto avere: e così sconsolato di tale amore vivendo, avvenne che al reggimento d'una città assai alla nostra vicina fu chiamato, ove egli andò, e quivi onorevolmente avendo retto gran parte del tempo che dimorar vi doveva, per accidente gli venne un messaggere, il quale dopo

altre novelle così gli disse: signor mio, siavi manifesto, che quella donna la quale voi sopra tutte l' altre amavate nella nostra città, questa mattina, volendo partorire, per grieve doglia non partorendo morì, e onorevolemente in mia presenza da' suoi parenti fu seppellita. Con grieve doglia ascoltò il cavaliere la novella, e con forte animo la sostenne, non mostrando nel viso per quella alcun mutamento, e così fra sè medesimo disse: ahi villana morte, maladetta sia la tua potenza, tu m' hai privato di colei ch' io più che altra cosa amava, e cui io più desiderava di servire, benchè verso di me la conoscessi crudele: ma poichè così è avvenuto, quello che Amore nella vita di lei non mi volle concedere ora ch' ell' è morta non mi potrà negare, che certo, s' io dovessi morire, la faccia che io tanto viva amai ora morta converrà che io baci. Aspettò adunque il cavaliere la notte, e preso un de' più fidi famigliari che egli avea, con lui per l' oscure tenebre si mise a gire alla città, nella quale pervenuto, sopra la sepoltura dove seppellita era la donna se n' andò, e quella aperse, e confortato il compagno che il dovesse senza alcuna paura attendere, entrò in quella, e con pietoso pianto dolendosi cominciò a baciare la donna, e a recarlasi in braccio: e dopo alquanto, non potendosi di baciare costei saziare, la cominciò a toccare, e mettere le mani nel gelato seno fra le fredde mammelle: poi le segrete parti del corpo con quelle, divenuto ardito oltre al dovere, cominciò a cercare sotto i ricchi vestimenti, le quali andando tutte con timida mano tentando sopra lo stomaco le distese, e quivi con debile movimento sentì li debili polsi muoversi alquanto. Di-

venne allora questi non poco pauroso; ma Amore il facea ardito, e ricercando con più fidato sentimento, costei conobbe che morta non era, e di quello luogo la trasse con soave mutamento; e appresso involtala in un gran mantello, lasciando la sepoltura aperta, egli e il compagno a casa della madre di lui tacitamente la ne portarono, scongiurando il cavaliere la madre per la potenza degl' iddii, che nè questo nè altro a niuna persona manifestar dovesse: e quivi fatti accendere grandissimi fuochi, i freddi membri venne riconfortando, a' quali però non debitamente tornavano le perdute forze: per la qual cosa egli forse in ciò discreto fece un solenne bagno apparecchiare, nel quale molte e virtuose erbe fece mettere, e appresso lei vi mise, facendola in quella maniera che si conveniva servire teneramente e governare. Nel qual bagno poichè la donna fu per alquanto spazio dimorata, il sangue d' intorno al cuore congelato per lo ricevuto freddo, ritornato caldo, per le fredde vene si cominciò a spandere, e gli spiriti tramortiti cominciarono a ritornare nelli loro luoghi: onde la donna risentendosi cominciò a chiamare la madre di lei, domandando ove ella fosse, a cui il cavaliere in luogo della madre rispose, che in buon luogo dimorava, e ch' ella si confortasse. In questa maniera stando, come fu piacere d' Iddio, invocato l' aiuto di Lucina la donna, e facendo un bellissimo figliuolo maschio, da tale affanno e pericolo si liberò, rimanendo chiara e fuori d' ogni alterazione, e lieta del nato figliuolo; cui prestamente balie alla guardia di lei e del garzone trovate furono. Ritornata adunque la donna dopo al grave affanno alla vera conoscenza, ed essen-

do già nato nel mondo il nuovo sole, davanti si vide il cavaliere che l'amava, e la madre di lui, a' suoi servigi ciascuno di loro presto, e de' suoi parenti, miratasi assai dattorno, niuno vide: perchè venuta in cogitabile ammirazione, quasi tutta stupefatta disse: ove sono io? Qual maraviglia è questa? Chi m'ha qui dove io mai non fui menata? A cui il cavalier rispose: donna, non ti maravigliare, confortati, che quello che tu vedi piacere degl' iddii è stato, e io ti dirò come: e cominciandosi dal principio, insino alla fine come avvenuto l'era le dichiarò, conchiudendo ch' ella e il figliuolo erano vivi per lui, per la qual cosa sempre a' suoi piaceri erano tenuti. Questo sentendo la donna, e conoscendo veramente che per altro modo alle mani del cavaliere non poria essere pervenuta, se non per quello che egli le narrava, primieramente gl' iddii con divote voci ringraziò, e appresso il cavaliere, sempre a' suoi servigi e piaceri offerendosi. Disse adunque il cavaliere: donna, poichè a' miei voleri conoscete essere tenuta, io voglio che in guiderdone di ciò ch' io ho adoperato vi confortiate infino alla tornata mia dell' uficio al quale fui eletto già è tanto tempo, che già presso alla fine sono, e mi promettiate di mai nè al vostro marito nè ad altra persona senza mia licenza palesarvi: a cui la donna rispose, sè non potergli nè questo nè altro negare, e che veramente ella si conforterebbe, e con giuramento gli affermò di mai non farsi conoscere senza piacer di lui. Il cavaliere veduta la donna riconfortata e fuori d' ogni pericolo, dimorato due giorni a' servigi di lei, raccomandata alla madre lei e il figliuolo, si partì, e tornò all' uficio della rettoria

sua, il quale dopo piccolo tempo onorevolemente finì, e tornò alla sua terra, e alla casa, dove dalla donna fu graziosamente ricevuto. Dimorato adunque alcun giorno dopo la sua tornata, egli fece apparecchiare un grandissimo convito, al quale egli invitò il marito della donna amata da lui, e i fratelli di lei e molti altri: ed essendo gl' invitati per sedere alla tavola, la donna, come piacere del cavaliere fu, venne vestita di quelli vestimenti i quali alla sepoltura avea portati, e ornata di quella corona e anella e altri preziosi paramenti, e per comandamento del cavaliere senza parlare allato del suo marito mangiò quella mattina, e il cavaliere allato al marito. Era questa donna dal marito sovente riguardata, e' drappi e gli ornamenti, e fra sè gli pareva questa conoscere essere sua donna, e quelli essere i vestimenti co' quali seppellita l' aveva, ma perocchè morta gliele pareva avere messa nella sepoltura, nè credea che risuscitata fosse, non ardiva a fare motto, dubitando ancora non fosse un' altra alla sua donna simigliante, estimando che più agevole fosse a trovar persona e drappi e ornamenti simiglianti ad altri, che risuscitare un corpo morto: ma non per tanto sovente rivolto al cavaliere dimandò chi questa donna fosse. A cui il cavalier rispondea: dimandatene lei chi ell' è, che io nol so dire, da sì spiacevole luogo l' ho menata. Allora il marito domandò la donna chi ella fosse, a cui ella rispose: io sono stata menata da cotesto cavaliere da quella vita graziosa che da tutti è disiata per non conosciuta via in questo luogo. Non mancava l' ammirazione del marito per queste parole ma cresceva: e così infino che ebbero mangiato dimora-

rono: allora il cavaliere menò il marito della donna nella camera, e la donna e gli altri similemente che con lui avevano mangiato, dove in braccio ad una balia trovarono il figliuolo della donna, bellissimo e grazioso, il quale il cavaliere pose in braccio al padre, dicendo, questo è tuo figliuolo; e dandogli la destra mano della donna disse, questa è tua mogliera, e madre di costui, narrando a lui e agli altri come quivi era pervenuta. Fecero costoro tutti dopo la maraviglia gran festa, e massimamente il marito colla sua donna, e la donna con lui, rallegrandosi del loro figliuolo, e ringraziando il cavaliere lieti tornarono alle loro case, facendo per più giorni maravigliosa festa. Servò questo cavaliere la donna con quella tenerezza e pura fede che se sorella gli fosse stata: e perocchè si dubita qual fosse maggiore, o la lealtà del cavaliere, o l'allegrezza del marito che la donna e il figliuolo; i quali perduti reputava siccome morti, si trovò racquistati, pregovi che quello che di ciò giudichereste ne diciate.

Grandissima crediamo che fosse la letizia della racquistata donna e figliuolo, e simile la lealtà fu notabile e grande del cavaliere: ma perocchè natural cosa è delle perdute cose racquistandole rallegrarsi, nè potrebbe esser senza perchè altri volesse, e massimamente racquistando una cosa molto amata davanti, e un figliuolo, di che non si poria tanta allegrezza fare quanta si converria, non reputiamo che sì gran cosa sia quanta una farne, a che l'uomo sia da propria virtù costretto a farla; e dell' esser leale questo addiviene, perocchè possibile è l' essere e il non esser leale. Diremo adunque, che da cui l' esser leale in cosa

tanto amata procede, ch' egli faccia grandissima e notabile cosa lealtà servando, e che in molta quantità avanzi in sè la lealtà, che l' allegrezza in sè: e così terremo.

Certo, disse Massalino, altissima reina, come dite credo che sia: ma gran cosa mi pare al pensare che a tanta letizia, quanta in colui che la donna riebbe fu, si potesse porre comparazione di grandezza in un' altra cosa, chè maggior dolore non si sostenga che quello quando per morte amata cosa si perde. Appresso se 'l cavaliere fu leale, come qui già si disse, egli fece suo dovere, perocchè tutti siamo tenuti a virtù operare; e chi fa quello a che è tenuto ben fa, ma non è da reputar gran cosa, però io immagino che giudicar maggiore l' allegrezza cha la lealtà si porria consentire.

Voi a voi medesimo contraddite nelle vostre parole, disse la reina: perocchè così si dee l' uomo rallegrare per dovere del bene che Iddio gli fa, come per operar virtù: ma se esser si potesse nell' uno caso sì dolente, come nell' altro si porria disleale, porriasi al vostro parer consentire. Le naturali leggi seguire, che non si possono fuggire, non è gran cosa, ma le positive ubbidire è virtù d' animo: e le virtù dell' animo e per grandezza e per ogni altra cosa sono da proporre alle corporali opere: e se opere virtuose, facendo degna compensazione, avanzano in grandezza ogni altra operazione, si può ancora dire che l' essere stato leale dura in essere sempre: la letizia si può in subita tristizia rivoltare, o divenir nulla o modica dopo poco spazio di tempo, possedendo la cosa perchè lieto si diventa; e però dicasi il cavaliere essere

stato più leale che colui lieto, da chi diritto vuol giudicare.

Non seguitava appresso Massalino alcuno più che a proporre avesse, perocchè tutti avevano proposto, e il sole già bassando lasciava più temperato aere ne' luoghi: per la qual cosa Fiammetta, reverendissima reina dell' amoroso popolo, si dirizzò in piede e così disse: signori e donne, compiute sono le nostre questioni, alle quali mercè degl' iddii noi secondo la nostra modica conoscenza abbiamo risposto, seguendo piuttosto festeggevole ragionare che atto di quistione; e similemente conosciamo di molte cose più potersi intorno a quelle rispondere e migliori che noi non abbiamo dette: ma quelle che dette sono assai bastano alla nostra festa, l' altre rimanghino a' filosofanti in Atene. Noi veggiamo già Febo guardarci con non diritto aspetto, e sentiamo l' aere rinfrescato, e i nostri compagni avere ricominciata la festa, che qui vegnendo per troppo caldo lasciammo, e però ci pare di noi tornare similemente a quella. E questo detto, presa colle dilicate mani la laurea corona dalla sua testa, nel luogo dove seduta era la pose dicendo: io lascio qui la corona del mio e vostro onore, infino a tanto che noi a simile ragionamento torniamo: e preso Filocolo per la mano, che già s' era con gli altri levato, tornarono a festeggiare.

Sonarono i lieti strumenti, e l' aere piena d' amorosi canti da tutte parti si sentiva, e niuna parte del giardino era senza festa, nella quale quel giorno infino alla sua fine tutti lietamente dimorarono: ma sopravvenuta la notte, mostrando già la loro luce le stelle, alla donna e a tutti parve di partire tor-

nando alla città; alla quale pervenuti, Filocolo, partendosi da lei, così le disse: nobile Fiammetta, se gl' iddii mai mi concedessero ch' io fossi mio com' io sono d' altrui, senza dubbio incontanente sarei vostro; ma perchè mio non sono, altrui donar non mi posso: non per tanto quanto il misero cuore puote ricevere fuoco strano, di tanto per lo vostro valore si sente acceso, e sentirà sempre, e ognora con più affetto, desiderando di mai non mettere in oblio il vostro valore. Assai fu Filocolo da lei ringraziato nel suo partire, aggiugnendo che gl' iddii tosto in graziosa pace ponessero i suoi disiri.

Tornato così Filocolo al suo ostiere, quella notte con molti pensieri passò, fra sè l' udite quistioni ripetendo, delle quali assai a' suoi dolori facevano fiamma, e tutto per la bellezza della piacevole Fiammetta racceso, con più pena sosteneva l' essere a Biancofiore lontano. Egli poi ricordandosi delle passate feste avute con lei in quelli tempi, e in molti altri, fra sè molte fiate annoverava i giorni i mesi e gli anni, dicendo, tanto tempo è passato che io con lei non fui e non la vidi, e con gravissimi sospiri notava queste ore nelle quali più graziosamente con lei ricordava essere stato. Ma perchè il tempo che si perdeva, e che più che mai gli gravava, passasse con meno malinconia, egli andando per li vicini paesi di Partenope si dilettava di vedere l' antichità di Baia, e il Mirteo mare, e il monte Miseno, e massimamente quel luogo donde Enea, menato dalla Sibilla, andò a vedere le infernali ombre. Egli cercò Pescina mirabile, e lo imperiale bagno di Tritoli, e quanti altri le vicine parti ne tengono. Egli volle ancora veder

parte dell' inesercitabile monte Barbaro, e le ripe di Pozzuolo, e il tempio d'Apollo, e l' oratorio della Sibilla, cercando intorno intorno il lago Averno; e similemente i monti pieni di zolfo vicini a questi luoghi: e in questa maniera andando più giorni, con minor malinconia trapassò che fatto non avria dimorando.

Ritornato in Partenope, e con malinconia aspettando tempo, avvenne che con grave malinconia un giorno in un suo giardino si racchiuse solo, e quivi con varii pensieri si cominciò in sè medesimo a dolere, e dolendosi, in nuove cose di pensiero in pensiero il portò la fantasia, portandogli davanti agli occhi, che a lor potere gli avevano nella mente raccolte, nuove e inusitate cose. E' gli pareva vedere davanti da sè il mare essere tranquillo e bello tanto quanto mai l'avesse veduto, e in quello una navicella di bella grandezza, sopra la qual vide sette donne di maravigliosa bellezza piene, in diversi abiti adornate, delle quali sette le quattro alquanto verso la proda della bella nave vide spaziarsi, e già d' averle altra fiata vedute e loro contezza avuta si ricordava: ma le tre, che molto più belle gli parevano, dal mezzo del legno quasi infin di tutta la poppa d' esso gli pareva che possedessero, nè quelle per rimirarle in niun modo conoscere le potea: ben tra loro gli parea vedere un albero che infino al cielo si distendesse, nè per alcuno movimento che la nave avesse pareva che si mutasse. E queste cose con ammirazione riguardando si sentì chiamare, perchè a lui pareva prestamente sopra la navicella montare, ed essere in tra le quattro donne raccolto; e porgendo gli occhi inver la proda

della nave, gli parve fuori di quella vedere una femmina d' iniquissimo aspetto con gli occhi velati, e di maravigliosa forza nel suo operare; e colle mani appiccata al legno, quello con tanta forza moveva, che pareva che sotto l' acqua il dovesse sommergere, e per conseguente pareva che dintorno ad esso tutto il mare movesse e tempestasse, di che egli dubitando gli parve udire, *non dubitare*. Pareagli adunque a Filocolo, rassicurato da quella voce, rimirare le quattro donne che dintorno gli si stavano, delle quali l' una vedeva vestita di drappi simiglianti a finissimo oro, nel viso bellissima e onesta, col capo coperto di nero velo, e nella destra mano portava uno specchio nel quale sovente si riguardava, nella sinistra teneva un libro. Assai questa piacque a Filocolo, e volti gli occhi alla seconda, d' ardente colore la vide vestita, e umile nell' aspetto, sotto candido velo, tenendo nella destra mano un' aguta spada, nella sinistra una rotta lancia, sopra la quale pareva che si poggiasse. Ma la terza Filocolo non sapeva divisare che colore il suo si fosse, ma a diamante l' assomigliava, e questa sotto al sinistro piede voltava un ritondo pomo grossissimo, nel quale e la terra il mare e i regni sotto diversi climati erano disegnati, ogni cosa riguardando con egual viso, tenendo nella destra mano uno scettro reale. Molto riguardò Filocolo costei, e poi rivolto alla quarta, la vide sotto onesto velo di violato vestita tacita dimorare tenendosi al petto distesa la destra mano, e alla bocca l'indicativo dito della sinistra, e tutte secondo il piacere della donna del caro vestimento pareva che si guidassero. Dilettava a Filocolo in sì grazioso luogo il dimorare:

e mentre che egli con più diletto vi dimorava, volti gli occhi ancora verso la proda, vide in quella un giovane di piacevole aspetto a riguardare, vestito di nobilissimi vestimenti, quale nelle braccia vide a una giovane nuda, bellissima tanto quanto mai alcuna veduta n' avesse, la qual si stimolava e angosciava tanto, che ogni riposo le pareva nemico, e colle sue lagrime quasi tutti i vestimenti del giovane avea bagnati. Questa pareva a Filocolo molto riguardare, e dopo lungo mirare gli pareva che fosse la sua Biancofiore, e parevagli che quel giovane per lo proprio nome il chiamasse, e gli dicesse: vedi come tu fai senza riposo stare la tua Biancofiore! Da questa voce gli pareva che tanto disio gli crescesse nel cuore di correre e d' abbracciare quella, che quasi non gli pareva potere stare: perchè egli rivolto a quelle donne gli pareva dire: perchè cosa mi faceste voi qui chiamare? Ditemelo, perocchè io mi voglio partire. A cui risposto fu: noi lo ti diremo; e con lui cominciarono le quattro donne a parlare e a dire molte cose, delle quali niuna ne gli pareva intendere, tanto aveva l' intelletto rivolto pure a Biancofiore; e non potendo più il ragionamento di quelle ascoltare, lasciandole parlando, corse dov' era il giovane che ignuda teneva Biancofiore, e quivi gli pareva con quella festeggevolmente essere ricevuto: ma dimorando quivi, gli pareva che il mare mutasse legge, che dimorato alquanto quieto, in tanta tempesta si rivolgeva, che non che la nave, ma eziandio tutto l' universo gli pareva che dovesse sommergere; e rimirando quella femmina che la proda della nave tenea, vide dalla sua bocca una voce come un tuono

grandissimo procedere, e con quella un vento impetuosissimo, il quale lui e Biancofiore e quel giovane pareva che di su la nave levasse, e gittassegli in un luogo di voracità pieno, che davanti a lui parve oscurissimo e tenebroso. Quivi gli pareva esser pieno di mortale paura, e piangere, e il simigliante facevano quel giovane e Biancofiore; ma quindi per non pensato modo tutti e tre senza offesa si partivano, ritornando in su la nave donde partiti s'erano, e dove la turbata femmina vide ritornata lieta, e con riposo tener la nave e il mare: e di sua volontà gli pareva con Biancofiore entrare in mezzo delle quattro donne, le quali prima non aveva ascoltate, ove vide aggiunto un uomo di grandissima eccellenza e autorità nel sembiante con corona d'oro sopra la testa, e questi gli pareva che molte parole gli dicesse, e col suo dire molto l'essere delle tre donne le quali egli non conosceva gli scoprisse; perchè tanto gli pareva essere nel cuore acceso d'aver di loro notizia intera, che appena il poteva sostenere. E in questa volontà dimorando, e rimirando verso il cielo, gli pareva quello vedere aprire e uscirne una luce mirabilissima, risplendiente e grande, la quale pareva che tutto il mondo dovesse accendere, e quella parte del mondo che tal luce sentiva, più bella che alcuna altra gli pareva che fosse. Questa luce venne sopra di lui, nella quale egli rimirando, vide una donna bella e graziosa nell'aspetto di quella medesima luce vestita, che nelle mani portava un'ampolla d'oro d'una preziosissima acqua piena, della quale acqua tutto il viso e per conseguente tutta la persona pareva che gli lavasse, e poi subita sparisse; e come questo era fatto, così

gli pareva avere multiplicata la vista, e meglio conoscere e le mondane cose e le divine che prima, e quelle amare ciascuna secondo il suo dovere. E così ammirandosi di ciò, si trovò tra le tre donne le quali prima non conosceva, e con loro la sua Biancofiore pareva che fosse, e prendesse maravigliosa domestichezza: delle quali tre vedeva l' una tanto vermiglia nel viso e ne' vestimenti quanto se tutta ardesse, e l' altra tanto verde ch' avanzato avria ogni smeraldo, la terza bianchissima passava la neve nella sua bianchezza. E dimorando questi con loro per certo spazio, avendo bene di loro nel cuore ogni certezza, seguendo i loro vestigi, subitamente si vide da loro con tutta la navicella su per l' aere levarsi al cielo, quelle tre essendogli duce, e le quattro di sotto a lui rimanere sopra le salate onde, e ad alto sospignerlo: e così sagliendo, gli pareva passare infino nelle sante regioni degl' iddii, e in quelle conoscere i virtuosi corpi, e i loro movimenti, e la loro grandezza, e ogni loro potenza, quivi con ammirazione inestimabile gloria gli parea vedere dalla faccia di Giove procedere a' riguardanti, della quale egli senza fine sentiva: e volendo dire, oh felice colui che a tanta gloria è eletto! avvenne che Ascalione e Parmenione vennero colà ov' egli era, e ignorando il bene che a sè se 'l tenea sospeso, più volte il chiamarono, nè egli a loro rispose: perchè poi il presero per lo braccio; e tirandolo, dalla celestial gloria alle mondane cose il trassero; e immaginando che profonda malinconia l' avvesse occupato, cominciarono a dire: Filocolo, che pensiero è il tuo? Rallegrati, che i marinari ne chiamano che noi andiamo al legno per andare al no-

stro cammino, e dicono, che dappoichè qui fummo più non videro prosperevole tempo alla nostra via se non ora: lieva su, andiamo. Levossi adunque Filocolo dicendo: oimè, da che bene tolto m' avete! e narrato loro ciò che veduto aveva, con loro insieme pieni d' ammirazione per lo suo detto n' andarono alla nave, rendute prima degne grazie agl' iddii del buon tempo, e pregatigli divotamente che in meglio il dovessero prosperare, in su quella montarono, e su dimorativi le due parti della notte, sentendo il vento rinfrescato parve loro di dargli le vele: le quali date, abbandonarono gli antichi porti di Partenope, desiderosi di pervenire dove dagl' iddii fu loro promesso di trovare di Biancofiore vere novelle.

Lenti e scarsi venti pinsero la violata nave in più giorni quasi alla esterior punta della dimandata isola; e quivi mancati, discesero in terra, dubitando non gl' iddii quivi per lungo spazio gli ritenessero come in Partenope fatto aveano: ma ignorando Filocolo in qual parte dell' isola dovesse di Biancofiore novelle sapere secondo il risponso degl' iddii, la fortuna, che già con lieto viso gli si cominciava a rivolgere, gli apparecchiò albergo vicino a Sisife: dove egli più giorni dimorando, e cercando di sapere novelle di Biancofiore, nè trovandone alcuna, non sapeva che farsi, e già il tempo vedeva acconciare presto al suo proponimento: perchè egli quasi disperato, dispregiando il detto degl' iddii, non sapea che si fare: ma dimorando malinconico fra sè diceva: come io qui di Biancofiore non trovo novelle, così tutto il mio viaggio sarà perduto, e ingannato dagl' iddii, per soperchio dolore renderò l' anima alle dolorose sedie di Dite.

Poi fra sè ripensava le parole degl' iddii non potere essere false, ma diceva: forse non in questo luogo dell' isola debbo di Biancofiore trovar novelle, ma in alcuno altro, perchè si immaginava di tutta l' isola voler cercare.

In questi pensieri dimorando Filocolo, sedendosi sopra uno antico marmo posto a fronte alle grandi case di Sisife, avvenne che Sisife dimorando a una finestra, e verso il mar riguardando, il vide, e molto il rimirò, volendosi pure alla memoria riducere d' averlo altra volta veduto: e dopo molto riguardarlo, si ricordò di Biancofiore, a cui, secondo il giudicio di Sisife, Filocolo molto risomigliava: perchè ella vedendolo così malinconico dimorare, fra sè cominciò a pensare che costui per Biancofiore malinconico dimorasse, e volendosi della vera immaginazione accertare, discesa del luogo dove dimorava, a sè chiamar fece lo innamorato giovane, e così gli disse: giovane, se gl'iddii ad effetto producano ogni tuo disio, non ti siano gravi le mie parole, nè noioso il contentarmi di ciò che io ti domanderò, se lecito t'è il dirmelo. Dimmi qual cagione è in te che sì occupato di malinconia tiene il tuo viso, che ha potenza di porger pietà nel cuore a chi ti mira? Riguardò Filocolo costei nel viso, e vedendola gentilesca e bella, e di costumi ornata e pietosa di sè, dopo un sospiro così le rispose: gentil donna, appena che io speri che mai gl' iddii alcuna cosa che mi contenti mi concedano, perchè io per questo già poco mi curerei la cagione della mia malinconia narrarvi, ma il gentilesco aspetto di voi, ad ogni vostro piacere adempiere mi costringe, e perciò io la vi dirò: benchè io mai

non trovassi a cui pietà di me venisse se non a voi. Il pensiero che sì malinconico il mio aspetto vi rappresenta è, che dagl'iddii e dal mondo e dagli uomini abbandonato mi trovo in questo modo. Io povero giovane pellegrino, stato datomi dal mio padre eterno esilio della sua casa, vo cercando una giovane a me per sottile ingegno levata, la quale se io ritrovo, lecito mi fia alla paternal casa tornare: ma di ciò male mi pare essere nel cammino, perchè d'alcuno iddio dopo divoto sacrificio risponso ebbi di dovere qui di lei vere novelle udire, ma ciò trovo falso, perchè io sono più giorni qui dimorato, ne alcuno ci ha che novelle di lei mi sappia contare: perchè trovandomi dagl' iddii ingannato, quasi come disperato vivo di ritrovarla.

Riguardollo allora più fiso la donna, e domandollo come la giovane la quale egli cercava si chiamasse, e chi egli fosse, e come avesse nome, e d'onde veniva, e quanto tempo era che perduto aveva quella che seguia cercando: a cui Filocolo rispose: Biancofiore è il nome della giovane, ed io sono suo misero fratello, e mi chiamo Filocolo, delle terre che l' Adige riga partitomi: ben sette mesi o più l'ho cercata, e tanto ha che ella ne fu levata. Pensossi Sisife fra sè medesima: veramente questi cerca quella Biancofiore che qui fu da' parenti miei menata dagli occidentali regni: perchè così gli cominciò a parlare: giovane, delle impromesse degl' iddii non si dee alcuno sconfortare giammai, perocchè infallibili sono: adunque confortati, e prendi vera speranza di futuro bene, perocchè vere novelle di Biancofiore ti dirò, siccome quella con cui più giorni in questa ca-

sa dimorò. Disse allora Filocolo: o nobilissima donna, se alcuna pietà nel cuore il mio aspetto vi porse, per quella vi prego che ciò che di lei sapete interamente mi narriate. Pensate quanto merito nel cospetto degl' iddii acquisterete, se per lo vostro consiglio io racquistando la mia sorella, lei e me insieme renderò al mio padre. Sisife disse allora: per me niuno tuo piacere fia senza effetto; quanto della giovane che tu vai cercando io so te lo dico. E' sono omai sei mesi passati che qui due miei parenti vennero con una bella e grandissima nave, i quali, secondo il loro parlare, da quelle parti donde tu vieni si partirono, e con loro avevano questa Biancofiore che tu cerchi, bella e graziosa assai: e certo io non ti vidi prima, che io nel tuo aspetto di lei ti conobbi suo fratello, o parente, e però di lei ricordandomi, di te mi venne pietà. Ella dimorò qui con meco più giorni, ed io, secondo il mio potere, in tutte cose l' onorai come figliuola, e veramente mai rallegrare non la potei, anzi continuamente pensosa o piangendo la vedeva; e domandandola io alcuna volta qual fosse la cagione del suo pianto, ella mi rispondea, che mai niuna femmina di piangere ebbe tanta cagione quanta ella avea, perch' ella avea lasciato il più grazioso amadore che mai da donna amato fosse, il quale ella nel suo pianto chiamava Florio. A costui si doleva quasi come se davanti lo si vedesse, a costui si raccomandava, costui chiamava, e mai nella sua bocca altro nome non era. E certo per quello ch' ella mi disse ella aveva doppia ragione d' amarlo sopra tutti gli altri uomini del mondo, perocchè egli amava lei più che altra donna, è appresso, secondo il suo dire,

egli era il più bell' uomo che mai fosse veduto. Chi costui si fosse io non so se tu lo ti sai. A cui Filocolo disse: assai ben lo conosco, e gran cagione la moveva ad amarlo, e a dolersi d' essere da lui abbandonata, perocchè quelle due cose che vi diceva amendue v' erano: ch' io so manifestamente ch' egli da piccolo garzone l'amò, ed ella lui, e ancora sopra tutte le cose l'ama, e novellamente sposare la doveva, se tanto la fortuna non l' avesse offeso; e tanto di lui vi so dire, che egli sì pieno di dolore siccome io insieme affannava pellegrinando per ritrovarla. Onde io vi prego, che se voi sapete in che parte i mercatanti la portarono che voi lo mi diciate. Io porto con meco molti tesori, de' quali io renderei doppiamente a' mercatanti quello che loro costò se rendere la mi volessero. Disse allora Sisife: grande pietà ebbi di lei, e maggiore me ne la fai venire, e se gl' iddii m' aiutino, se io fossi uomo come io femmina sono, con teco la verria cercando: ma poichè aiuto donare non ti posso, prendi il mio consiglio. I mercatanti che seco la portaro mi dissero di volere andare a Rodi, e di quindi in Alessandria, e così credo che abbiano fatto; e però tu similemente questi luoghi cercherai, e se gli trovi, da mia parte della tua bisogna gli prega, che credo che assai ti varrà: e se gl' iddii ti fanno tanto di grazia che la ritrovi, piacciati che con teco insieme io la rivegga. Piacque a Filocolo il consiglio e l' ascoltata novella, e benignamente le impromesse di rivederla, se conceduta gli fosse la grazia; e dopo molte parole, da lei molto onorato, donatile graziosi doni come a tanta donna si convenia, con sua licenza da lei si partì; e venuto il tempo al loro cammino utile, co' suoi com-

pagni salitò sopra la nave si partirono cercando Rodi.

Navica adunque Filocolo, e ciascun giorno più i venti rinfrescano e pigliano forza in aiuto di lui, sicchè in breve, lasciandosi indietro Gozo e Moata, pigliando alto mare fuggiva la terra: ma per mancamento di vento per venire in Rodi torse il cammino d'Alessandria, e passando Caura, Venedigo, e Cetri, Sechilo e Pondico, trovò l'antica terra di Minos, dalla quale Saturno fu dal figliuolo cacciato; quivi alcuno giorno dimorò in Candia, e quindi partito, e Caposermone, e Cassie, e Scarpanto trapassò, e in breve venne a Trachilo, e di quindi a Lendego, e quivi entrato con la sua nave nel golfo diede l'ancore a' profondi scogli e scese in terra, e cercò la città. Per la quale andando Ascalione e' suoi compagni con lui, avvenne per accidente che Ascalione fu conosciuto da un grandissimo e nobile uomo della città, col quale in Roma erano già insieme militanti dimorati, e chiamavasi Bellisano, il quale con grandissima festa corse ad abbracciare Ascalione dicendo: o gloria della militar virtù, qual grazia in questi paesi mi ti dimostra? Gl'iddii in lunga prosperità ti conservino. Ascalione ben conobbe costui, e affettuosamente abbracciandolo, con lieto viso gli rendè quella risposta che a tali parole si conveniva, pregandolo che Filocolo cui egli aveva per maggiore, e in cui servigio egli era onorasse. Bellisano allora fatta a Filocolo debita reverenza, il pregò che gli piacesse al suo ostiere esso e' compagni venire; dove Filocolo piacendo ad Ascalione andò, e quivi mirabilmente onorati fu-

rono da Bellisano, il quale amando di perfetto amore Ascalione in ogni atto s'ingegnava di piacergli.

Essendo questi riposati alcun giorno, Bellisano domandò Ascalione se lecito era ch'egli sapesse la cagione della loro venuta, chè a lui molto saria di saperlo a grado, a cui Ascalione con piacer di Filocolo interamente narrò la verità della loro venuta. La qual cosa udendo Bellisano, tutto nell'aspetto divenne stupefatto dicendo: senza fallo e' non sono passati sei mesi che Biancofiore fu con gli ausonici mercatanti in questa casa, avvegnachè poco ci dimorasse, e essi ne la portarono in Alessandria per intendimento di venderla all'ammiraglio, il quale di giorno in giorno vi si attendeva, secondochè essi mi dissero: che essi facessero, niuna novella poi ne seppi. Ma se gl'iddii di lei ogni vostro piacere cortamente adempiano, ditemi chi fu questa giovane, e come avvenne che alle mani de' mercatanti venisse? Disse allora Ascalione come ucciso Lelio e presa Giulia pregna era stata, e come Biancofiore e Florio in un giorno nati erano, e come innamorati, e separati per paura di quello che ad effetto si doveva recare erano dal padre stati, e i pericoli corsi a Biancofiore, e ciò che peraddietro era avvenuto. Maravigliossi assai Bellisano, e domandò qual Lelio fosse stato il padre di Biancofiore. A cui Ascalione disse: egli fu il nobile Lelio Affricano, il quale a noi e agli altri stranieri soleva essere tanto grazioso in Roma dimorando. Questo udendo Bellisano appena le lagrime ritenne, dicendo: oimè, or fu in casa mia la figliuola di colui a cui io fui più tenuto che ad altro uomo, e non la

sovvenni d' aiuto? Ahi maladetta sia la mia ignoranza, che io vi giuro per l' anima del mio padre, che se ciò che voi mi dite io avessi saputo io ci avria i miei tesori tutti donati, e ogni mia forza adoperata per poterla in libertà riducere, portandola poi per merito de' servigi ricevuti dal padre dove le fosse piaciuto. Ma non me lo reputino gl' iddii in peccato, che per altro che per ignoranza non mancò: ed ella misera tutti i suoi infortunii mi disse: de'quali piansi con lei come gl' iddii sanno, nè di cui figliuola stata mai fosse mi disse. Allora Ascalione disse: certi siamo di ciò che ne conti, e siamotene tenuti: ma consigliane per questo singulare grado che tra te e me è già stato, ed è di vera amistà, che via noi dobbiamo tenere a ritrovare e a riavere ciò che andiamo cercando. Bellisano gli rispose: il consiglio e l' aiuto che per me si potrà l' averete. Io con esso voi verrò in Alessandria, dove ho alcuni amici, i quali per amor di me vero aiuto e consiglio ci porgeranno, che di qui, senza vedere altro, male vi saprei consigliare. A queste parole rispose Filocolo dicendo: carissimo Bellisano, assai ci basterà se ad alcuno de' tuoi amici per consiglio ci mandi senza affannarti. Tu oramai pieno d' anni, il riposo più che l' affanno desiderar dei, e però ti ringrazio del buono volere. Disse allora Bellisano, fermamente da voi non fia senza me tale cammin fatto, che ancorachè io sia anziano, sono a grandissime cose possente più che tali giovani. Io son tenuto di mettermi alla morte per amore della giovane cui voi cercate, se io penso a' ricevuti servigi dal più nobil padre che mai figliuolo avesse. Ond' io vi prego che la mia compagnia, la quale as-

sai vi potrà essere utile, non vi sia grave. Udendo Filocolo Bellisano in questo volere disse: a vostro piacere sia, e però quando vi parrà ci partiremo.

Bellisano vide il tempo disposto al loro cammino, perchè a lui parve il partir convenevole, e montati tutti sopra la nave, renderono le vele a' prosperevoli venti, i quali in breve tempo infino nel porto d' Alessandria salvamente gli portarono. Quivi discesi in terra, date l' ancore a' fondi, a casa d' un gentiluomo d'Alessandria, a Bellisano amico intimissimo, chiamato Dario se n' andarono. Egli con lieto viso, primieramente Bellisano, e appresso Filocolo e gli altri graziosamente ricevette, quanto il suo potere si stendeva onorandogli, offerendosi a Filocolo e ad Ascalione e a tutti per amore di Bellisano ad ogni loro piacere e servigio apparecchiato, sicchè da tutti con debite parole fu ringraziato.

Dimorati costoro alquanti giorni con Dario, e veduta la nobile città, e presi diversi diletti, Filocolo cui il cuore da sollecitudini amorose era stimolato, ogni ora uno anno gli si faceva di saper quello perchè quivi venuto era, e però a sè Bellisano e Ascalione chiamò, e disse loro: che facciam noi? Che perdimento di tempo è il nostro? Venimmo noi qui per vedere le mura d' Alessandria? Quando vi piacesse, a me molto saria caro d' intendere a quello perchè qui siamo venuti. La nemica fortuna ci ha assai tolto di tempo. Ora che contro alla forza di lei qui siamo pervenuti, non ce ne togliamo noi medesimi, perocchè il perderlo a chi più sa più spiace. A cui Bellisano rispose: ciò che dite assai mi piace, e però facciasi. Chiamato adunque Dario, in una camera tutti

e quattro tacitamente si misero, e postisi sopra uno ricco letto a sedere, Bellisano cominciò a Dario così a parlare.

Amico, perocchè io credo che ignoto ti sia chi tu abbi onorato e onori, e similemente la venuta di costoro da te ricevuti, io lo ti dirò: ma il loro essere e la cagione del loro pellegrinare tu a niuno palesando, quello consiglio e aiuto che per te si puote ne sia porto: e mostrandogli Filocolo disse: costui è figliuolo dell' alto re di Spagna, nipote dell' antico Attalante sostenitore de' cieli; e quegli che tu in sua compagnia vedi, sono giovani nobilissimi e di grandissima condizione, e qui sono venuti, ed io con loro, acciocchè novelle sappiamo di Biancofiore bellissima giovane, la quale qui fu da Antonio ausonico mercatante e da uno suo compagno recata, siccome essi in Rodi albergati nel mio ostieri mi dissero. Ella fu da loro comperata da non so qual re nelle parti d' occidente, e a costui furtivamente levata. Egli sopra tutte le cose del mondo l' ama: e che ciò sia vero ti può veggendolo qui essere manifesto, là dove egli per niuna altra cagione sia venuto se non per lei racquistare: ed ha proposto di mai alla paternal casa di ritornare, nè egli, nè i suoi compagni, nè io, se lei primieramente non riabbiamo. Vedi oramai quanto servire ne puoi, dicendoci se alcuna cosa di lei sai, mettendoci dopo questo in via di ciò che adoperar dobbiamo secondo il tuo giudicio per acquistarla.

Con ammirazione ascoltò Dario le parole di Bellisano, udendo che di sì alto re Filocolo fosse figliuolo, e per tal cagione pellegrino divenuto, e alzato il viso verso il cielo, fra sè cominciò a dire: o più che

altro pianeta potente, per la cui luce il terzo cielo si mostra bello, quanta è la tua forza negli umani cuori efficace! Quando saria mai per me stato pensato, che sì nobile uomo una venduta schiava per amore dall' un canto della terra all' altro seguisse? Certo non mai, ma veduto l' ho: tempera i fuochi tuoi nelle umane menti, acciocchè per soverchio del tuo valore non si mettano alle strabocchevoli cose. E poichè così ebbe detto, bassò la testa e così rispose: amico, a me quanto me medesimo caro, nuove cose mi fai udire, cioè che io sia oste di tanto uomo quanto Filocolo ne dì ch' egli è: la qual cosa molto m' è cara, e più sarebbe se lui secondo la sua nobile qualità onorato avessi; ma quello che per ignoranza è mancato con debita operazione aempierò. Ma molto più d'ammirazione mi porge la cagione della sua venuta, che altra cosa che tu mi potessi aver detta. Non mi fia omai impossibile a credere ciò che di Medea, e di Dido, e di Deianira, e di Fillis, e di Leandro e d'altri molti ho già udito, veggendo quello che io ora di Filocolo veggio: ma perocchè amore è passione che tanto cresce quanti argomenti a minuirla s' adoperano, senza alcuna debita riprensione farne, che grande a questo si converria, procederò a risponderti di ciò che addomandato m' hai. Molto mi saria caro il poterti di Biancofiore migliori novelle dire che io non potrò, ma come colui che ciò che è di lei interamente sa, ne dirò quello che di lei sia, e come qui venisse racconterò; poi quel consiglio e aiuto che per me si potrà a tal bisogna donare, come per me l'adoperassi così vi proffero e donerò.

Qui venne, già sono passati sei mesi, Antonio ausoni-

co mercatante, e il compagno suo, e a me, come a loro caro amico, richiedendo aiuto e consiglio, davanti mi presentarono la bella giovane la quale voi cercando andate, e dissermi: Dario, noi vegnamo dagli occidentali paesi, quivi per avventura chiamati da Felice re di Spagna, di suo patto e nostro per questa giovane tutti i nostri tesori gli donammo, e qui menata l'abbiamo acciocchè al signore la vendiamo, e di lei oltre a' nostri tesori grande quantità guadagnare intendiamo: però ponci in via come questo possiamo ad effetto recare. Le quali cose udendo io, incontanente all' ammiraglio nostro signore li menai, e narratogli la bisogna di costoro, e fattagli venire Biancofiore davanti, tanto gli piacque, che senza niuno patteggiare comandò che i tesori che costata era a' mercatanti fossero loro raddoppiati, e la giovine rimanesse a lui, e così fu fatto. I mercatanti si partirono, e Biancofiore rimase, e dall' ammiraglio fu fatta mettere in una torre grandissima e bella, qui assai vicina, con altre molte donzelle in simile maniera comperate, e quivi al fine ch' io vi dirò essa e altre sotto grandissima guardia sono guardate. Siccome io credo che voi sappiate, l'ammiraglio di cui davanti parlammo è subietto del potentissimo correggitore di Babilonia, e a lui ogni dieci anni una volta per tributo conviene che gli mandi infinita quantità di tesoro, e cento pulcelle bellissime; ed egli, acciocchè nella grazia del signore interamente permanga, quanto più può s' ingegna d'averle belle e nobili, nè alcuna n' è nel mondo che bella sia, la quale per tesoro aver si potesse ch' egli quantità guardasse, ma che che volesse costasse e' converrebbe che sua fosse: e ciò può egli ben fare,

perocchè il suo tesoro è infinito: e com' io v' ho detto, a fine di donarle al signore il fa: e come egli l'ha, in quella torre le guarda solennemente, dove alcuna che pulcella non sia, non può aver luogo. Ma primachè io a porgere alcun consiglio proceda, vi voglio divisare come queste pulcelle in questa torre dimorino, e sotto che guardia: le quali cose udite, forse voi così com' io vi saprete consigliare.

La torre dove le donzelle dimorano, come voi nel nostro porto entrando poteste vedere, è altissima tanto, che quasi pare che i nuvoli tocchi, e sì è molto ampia per ogni parte: e credo che il sole che tutto vede mai sì bella torre non vide, perocch' ella è di fuori di bianchi marmi, e rossi, e neri, e d' altri diversi colori tutta infino alla sommità maestrevolemente murata e lavorata: e appresso ha dentro a sè per molte finestre luce, le quali finestre divise da colonnelli non di marmo ma d' oro, tutti si possono vedere, le porti delle quali non sono legno ma lucente cristallo. Tutto questo di fuori a' riguardanti si può appalesare, ma dentro ha più mirabili cose, le quali chi non le vede impossibile gli pare a credere udendole innarrare. E' vi sono cento camere bellissime, e chiare tutte di graziosa luce, e molte sale, ma tra l' altre una ve n'è, e la credo la più nobile cosa che mai fosse veduta. Ella tiene della larghezza della torre grandissima parte, volta sopra ventiquattro colonne di porfido di diversi colori, delle quali alcuna ve n'ha sì chiara, che rimirandovi entro vedi ciò che per la gran sala si fa: e fermansi le lamie di questa sala sopra capitelli d' oro posti sopra le ricche colonne, le quali sopra base d'oro similemente sopra il pavimento si posano.

Queste lamie sono gravanti per molto oro, nelle quali riguardando niuna cosa vi puoi vedere altro salvo se pietre nobilissime non vedessi. In questa sala nei pareti d' intorno quante antiche storie possono alle presenti memorie ricordare, tutte con sottilissimi intagli adorne d' oro e di pietre vi vedreste, e sopra tutte è scritto di sopra quello che le figure di sotto vogliono significare. Quivi ancora si veggono tutti i nostri iddii onorevolissimamente sopra ogni altra figura posti, co' quali gli avoli e gli antichi padri del nostro ammiraglio tutti veder potreste. In questa sala non si mangia se non sopra tavole d'oro; niuno vasellamento se non d' oro v' osa d' entrare. Io non vi potrei narrare interamente di questa quanto n' è. Che vi poss' io più di questa dire se non che infino al pavimento, e il pavimento medesimo è d' oro e di preziose pietre? In questa mangia sovente il nostro ammiraglio colla tua Biancofiore e coll' altre donzelle. Ancora è in questa torre tra le cento camere una che di bellezza tutte l' altre avanza: e certo appena che quella dove Giove con Giunone ne'celestiali regni si posa le si possa a questa agguagliare. Essa è di convenevole grandezza, ed ha questa proprietà, che alcuno non vi può entro passare sì malinconico, che mirando al cielo della camera dove maestrevoli compassi d'oro, zaffiri, smeraldi e rubini e altre pietre si veggono senza numero, egli non ritorni gioioso ed allegro. A fronte alla porta di questa sopra una colonna, la quale ogni uomo che la vedesse la giudicherebbe di fuoco nel primo aspetto, tanto è vermiglia e lucente, dimora il figliuolo di Venere ignudo con due grandissime alie d' oro, graziosissimo a riguardare, tiene

nella sinistra mano un arco e nella destra saette, e pare a chiunque in quella passa che questi il voglia saettare: ma egli non ha gli occhi fasciati come molti il figurano, anzi gli ha quivi belli e piacevoli, e per pupilla di ciascuno è un carbonchio che in quella camera tenebre essere non lasciano per alcun tempo, ma luminosa e chiara come il sole vi ferisse la tengono: d' intorno a sè ne' cari muri tutte le cose che mai per lui si fecero sono dipinte. Nei quattro canti di questa camera sono quattro grandissimi alberi d' oro, i cui frutti sono smeraldi, perle, e altre pietre, e sì artificialmente sono composti, che come l' uomo con una verghetta percuote il gambo d' alcuno di quelli, niuno uccello è che dolcemente canti che allora cantare non sia udito, e ripercotendolo tacciono. In mezzo di questa camera sopra quattro lioni d' oro, una lettiera d' osso d' indiani elefanti dimora, guernita col letto chente a sì fatta lettiera si richiede, chiusa intorno da cortine, le quali io non crederei mai poter divisare quanto siano belle e ricche. Nè è alcuno piacevole odore, e che confortativo sia, che in quella entrando l' uomo non senta soavemente odorando. In questa camera e in questo così nobile letto dimora sola Biancofiore: e questa grazia singulare più che l' altre riceve, perchè di bellezze e di costumi avanza ciascun' altra, benchè l' altre molto onorevolemente dimorino ciascuna nella sua camera. Nella sommità di questa torre è uno dilettevole giardino, nel quale ogni albero o erba che sopra la terra si trova quivi credo che si troverebbe: e in mezzo del giardino è una fontana chiarissima e bella, la quale per parecchi rivi tutto il bagna. So-

pra questa fontana è uno albero, il cui simile ancora non è alcuno che mai vedesse, per quello che dicono coloro che veduto l' hanno. Questi non perde mai nè fiori nè fronde, ed è di molti opinione che Diana e Cerere, a petizione di Giove antico avolo del nostro ammiraglio, pregato da lui, ve lo piantassero. E di quest' albero e di questa fontana vi dirò mirabile cosa, che qualora l' ammiraglio vuol far prova della verginità d' alcuna giovane, egli nell' ora che le guance dell' aurora cominciano a divenir vermiglie, prende la giovane la quale vuol vedere se è pulcella o no, e menala sotto questo albero, e quivi per piccolo spazio dimorando, se questa è pulcella le cade un fiore sopra la testa, e l' acqua e più chiara e più bella esce de' suoi canali, ma se questa forse congiugnimento d' uomo ha conosciuto, l' acqua si turba e il fiore non cade. In questo modo n' ha già molte conosciute, le quali con vituperio da sè ha cacciate. In questo giardino si prendono diversi diletti le donzelle, e in quella maniera che detto vi ho dimorano libere di poter cercare tutta la torre infino al primo solaio: da indi in giù scendere non possono nè uscirne mai senza piacere dell' ammiraglio. Potete avere udito come dimorano, ora sotto qual guardia vi narrerò.

Nella più infima parte della torre copiosa di graziosi luoghi ad abitare non può alcuna persona che di sopra sia discendere, nè alcuna che di sotto sia salir di sopra senza piacer dell' ammiraglio, com' io vi dissi. Quivi abita un arabo, da cui la torre è chiamata la torre dell' arabo, ed egli è chiamato castellano di quella, e per proprio nome Sadoc. Egli ha a pensare di tutte quelle cose che alle pulcelle siano

necessarie, e quelle dar loro. Appresso ha molti sergenti, co' quali il giorno questa torre d'ogni parte guarda; nè alcuno uomo non che a quella, ma in un grandissimo prato ch'è davanti ad essa sostiene che s'appropinqui, e quale presumesse d'appressarsi senza sua parola o piacer di lui, o morte o gravissimo danno o pericolo ne li seguiria: ma come il giorno si chiude, tutto quel prato pieno d'uomini con archi e con saette potreste vedere guardando la torre dintorno. E il castellano, e' suoi sergenti, e qualunque altro v' ha alcuno uficio tutti eunuchi sono: e questo ha l'ammiraglio voluto acciocchè alcuno non pensasse di far quello ch' egli sta per guardare ch' altri non faccia: e questa guardia nè giorno nè notte falla giammai. Vedete omai che consiglio o che aiuto qui si potesse porgere: ma non per tanto veggiamo le vie che ci sono o potrebbero essere, e per quella che meno rea ci pare, se alcuna ce n' ha, procediamo.

Taciti e pieni di maraviglia per le udite cose si stavano costoro, nè alcuno rispondeva alcuna parola, quando Dario ricominciò: signori, io non discerno qui se non tre vie, delle quali l'una ci convien pigliare, e mancandoci queste, niuna altra ce ne so pensare; le quali tre queste sono essè. O per preghi riaverla dall' ammiraglio, o per forza rapirla dalla torre, o con ingegno acquistare l'amicizia del castellano, la quale avendo, non dubito che a fine si verria del nostro intendimento. Ciascuna di queste mi par fortissima a poter venire a fine, perocchè se noi ne vogliamo l'ammiraglio pregare, questo mi pare che saria un gittar le parole al vento, e la cagione è ch' egli sopra tutti i suoi tesori la tien cara, ed io gli udì' dire

che a niuna persona del mondo, fuori che al soldano la doneria, per doverne ricevere un altro regno simile a quello che possiede; perchè io dubito che i nostri preghi, ne' quali il nostro intendimento gli si scoprirebbe, nol movessero piuttosto ad averci sospetti, e a donarci esilio eterno de' suoi regni, che farci grazia: e però questa via mi pare al presente da lasciare, conciossiecosachè ad essa possiamo ultimamente ricorrere. Il voler la torre assalire, e per forza trarne quella, per ogni cagione saria follia, perocchè ella è da sè forte, e appresso è ben guardata, e avanti che combattuta o presa fosse, tutto il suo regno ci poria esser corso, e non che noi ma innumerabile quantità di cavalieri pigliare e mettere in rotta potrebbero, e così con danno rimarremmo disperati e forse uccisi. Ma di quest' altra mi pare il migliore, con ingegno l' amicizia del castellano pigliare, perocchè al prender quella non ci può avere pericolo, e forse presa potrà giovare, se saviamente con lui si procede, la quale in questo modo si potrà acquistare. Egli è vecchio, superbissimo e avaro, e sopra tutte le cose del mondo si diletta di giucare a scacchi e di vincere; però prendere con lui parole, e umilemente i suoi piaceri concedergli, e appresso donargli alcuna volta di belle gioie, e giucando con lui, gli porria l' uomo divenire amico: la quale amistà quando fosse presa, nuovo consiglio si converria avere, e lui recare al nostro piacere. Questo modo mi piacerebbe, e questo mi pare da tenere, e per questo spero che il nostro intendimento verrà in effetto: ma tuttavia ricordo che copertamente procediate a questo, perocchè se egli, o altri che a lui il ridicesse, s' avvedesse

che a questo fine la sua amicizia si cercasse, nulla saria d'averla, ma poi quando amico sarà, più sicuro fia lo scoprirsi a lui solamente. Io mi credo di ciò ch' io v' ho parlato aver ben detto e chiaro il mio parere. Voi siete savii, e se ben avete notate le parole mie, voi potete bene aver compreso ciò che qui bisogna di fare, così com' io che vi consiglio: e però se miglior via ci conoscete, sia per non detto quello che io ho consigliato, e seguitiamo quella. Tacquesi allora Dario, e Ascalione e Bellisano vi dissero molte parole, ma ultimamente a tutti parve e a Filocolo il migliore di seguir ciò che Dario aveva consigliato; e fra loro deliberarono che Filocolo fosse colui che l' amistà di Sadoc dovesse pigliare, il qual si vantò di farlo bene e compiutamente.

Partito il lungo consiglio, chi si diede a una cosa, e chi a un' altra di costoro: Filocolo solamente si diede a pensare sopra l' udite cose, e prima fra sè le commenda e desidera, poi gravissimi reputa i pericoli a' quali si mette incerto d' acquistare la cosa per la quale a quelli si dispone: di questo pensiero salta in un altro, e di quell' altro in molti. Egli si ricorda di tutti i pericoli ch' egli ha corsi, e immagina quelli che correr dee: e nella savia mente stima i corsi pericoli essere stati grandi, ma molto maggiori gli paiono quelli che a venire sono. E nel pensiero gli prende de' preteriti paura non che de' futuri. E pargli quando bene le parole di Dario pensa, quasi al suo disio mai non dover pervenire per alcuno pericolo al quale egli si metta, o se ne dee pervenire ad effetto pensa che tardi fia. Ma piuttosto consenta, se ad alcuna cosa fare si mette, morte o vergogna acqui-

stare, che il suo volere aempiere; nè ha ancora alcuna volta ne'suoi pensieri conosciuti i suoi folli disii come ora conosce: perchè egli fra sè e sè cominciò a dire.

O poco savio, quale stimolo a tante pericolose cose infino a qui t' ha mosso, e vuoi a maggiori da quinci innanzi muovere? Niuna cosa è se non una femmina, amata da te oltre al dovere. Ora è egli lecito l'amare altrui più che sè? Certo no; chè ogni ordinato amore incomincia e procede dall' amar sè medesimo: dunque ama più te che questa femmina. E così fo io. Non fai, che se tu più te amassi, non cercheresti i pericolosi casi per la sua salute, dove la tua agevolemente si può perdere. La mia non si perderà. E chi te ne fa certo? La speranza ch' io porto agli iddii che m' aiuteranno. Gl' iddii aiutano coloro che per debita ragione si mettono a non strabocchevoli pericoli, e lasciano perire chi n' ha voglia, come pare che tu abbi. Adunque come debb' io fare? Lasciala stare. Io non posso. Sì potrai, se tu vorrai. E che vita sarà la mia senza amore? Quale è stata quella di coloro che sono stati avanti a te. Io non potrei senza amore vivere. Amane un' altra, quella che al tuo padre piacerà, e torna a lui co' tuoi tesori, e contentalo come tu dei, che sai ch' egli ama te sopra tutte le cose, e non seguire più questo: meno male è la corta che la lunga follia. L' uomo non può amare nè disamare a sua posta. E come lascerei io questa impresa, acciocchè poi si dicesse per viltà Filocolo fu nel luogo dove Biancofiore era, cui egli amava tanto secondochè diceva, nè in alcun modo tentò di riaverla? O quanti perirono già per non volere le loro folli imprese lasciare, temendo di cotesti detti, i quali in breve tem-

po si dimenticano. Dunque la pur lascerò, tornando donde venni? Mai sì che tu la lascerai, se tu desideri di vivere. Desidero. Adunque lasciala. E che varrà la mia vita? Quello che vale quella degli uomini che si pongono in cuore di non amare una cosa che a pericolo gli conduce. Certo poichè infino a qui son venuto, io voglio pur tentare di riaverla. E'non te n'avverrà forse bene. E qual male me ne potrà avvenire? L'essere con vergogna morto. Chi m'ucciderà facendomi io conoscere? Quegli che subitamente, senza dimandar chi se', ti ferirà. E' non s' uccidono coloro che amistà cercano. Ucciderammi il castellano perchè io voglia essere suo amico? Mai no: ma quando tu gli scoprirai quello perchè tu gli se' divenuto amico, egli non te ne servirà, per paura non forse il risappia il signore, e privilo d'avere e di vita; anzi a lui ti paleserà per levartisi daddosso: non sai tu che negli arabi niuna fede si trova? E per questo il signore ti farà uccidere, o ti scaccerà dal suo reame con vergogna. Or non avverrà così, che io vincerò la sua iniquità con molti doni. Or ecco, che tu la pur racquisti, che avrai tu racquistato? Colei ch'io amo e che me ama sopra tutte le cose. Tu t' inganni, se tu pensi che colei ora di te si ricordi, essendo senza vederti tanto tempo dimorata. Nulla femmina è che così lungamente in amore perseveri, se l' occhio o 'l tatto spesso in lei non raccende amore. E come mi potrebbe mai dimenticare essendoci noi tanto peraddietro amati? Per un altro amatore: credi tu che i mercatanti senza alcun bacio o forse senza pigliarsi la sua virginità, che n' ebbero tanto spazio, la lasciassero da loro partire? E se questi forse non savii

da loro la partirono, credi tu che l'ammiraglio infino a qui vergine l'abbia lasciata? Certo non è da credere. Egli non l'ha tanto cara quanto Dario ti dice se non perchè con lei si giace. Dunque non Biancofiore ma una puttana cerchi di racquistare. Non è così, che se i mercatanti tolta l'avessero la sua virginità, l'ammiraglio l'avria conosciuto sotto il fatale albero, e cacciatala da sè; e se egli con lei si giacesse, non con l'altre damigelle ma seco la terrebbe. E poich' ella sia pur vergine, non è egli per lei mettersi alla morte? Certo sì è, che per questo ultimo pericolo fuggire, non è da volere che perduti sieno quanti ne ho già corsi per addietro per averla. Io ne ho già molti passati, non con isperanza d'averla di presente per quelli; per questo, se bene m'avviene, senza alcun mezzo l'avrò. Folle se' stato correndogli, e sarai se a questo ti metti. Folle no, ma innamorato sì: così agli innamorati convien vivere. Guardisi chi in tali pericoli non vuole vivere d'incappare nelle reti d'amore. Ella sarà da me con ogni ingegno e con ogni forza ricercata. Aiutinmi gl' iddii nelle cui mani io mi rimetto. E così detto, alzando il viso, gliele parve davanti a sè vedere, e con pietoso aspetto nelle braccia di Venere aver tutte le sue parole ascoltate: per la qual cosa dolendosi se di lei ne' pensieri e nelle sue parole aveva di lei meno che onorevolmente parlato, e quasi vergognandosene più fervente nel suo proponimento divenne, giurando per quella Dea la quale egli molte fiate veduta aveva di mai non riposare infino a tanto che racquistata non l'avesse, se ancora per quello gli fosse davanti agli occhi manifesta la

morte, e con questa deliberazione si partì da' suoi pensieri.

Rallegravasi Apollo nella sua casa quando primieramente l' innamorato giovane pervenne al tanto tempo cercato paese, dove avuto il consiglio di Dario, tutto in sè propose d' aempiere. Ma ciò sì tosto com' egli immaginava non potè venire ad effetto, perocchè in diversi atti e modi la fortuna non contenta de' suoi beni gli ruppe le vie, perchè assai tempo ozioso gli convenne stare. Egli in questa disposizion dimorando vietò a' suoi compagni che in alcuno atto tra loro più che uno di loro onorato fosse, nè che alcuno se non da lui chiamato mai l' accompagnasse. E ultimamente tutti gli pregò, che quello perchè quivi dimoravano ad alcuno per alcuna cagione non palesassero. Moveasi adunque molte fiate solo per andare al castello, in sè medesimo pensando diverse scuse alla sua andata, nè mai al proposito pervenir poteva, quando da uno e quando da un altro impedimento impedito, onde dolente indietro si ritornava. Egli mai fuori di casa non usciva, se per andare al castello nol facea, nè mai mentre in Alessandria dimorò ad alcuno paesano si fece conoscere, nè con alcuno prese notizia da Dario in fuori. Non potendo adunque questi al disiato fine pervenire, nè mai per quante volte andato fosse alla torre Biancofiore avere sola una volta veduta, dolente viveva, e per sua consolazione salia sopra la più alta parte dell' ostiere di Dario, e quindi rimirando l' alta torre, alcuno diletto sentia fra sè, dicendo: o Biancofiore, poichè tolto m' è il poterti vedere, il luogo dove tu se' non mi può es-

ser tolto ch' io nol vegga. In questa vita stette infino a tanto che Febo in quell' animale che la figliuola d' Agenore trasportò de' suoi regni se ne venne a dimorare, e quivi quasi nella fine congiunto con Citerea, rinnovellato il tempo cominciò gli amorosi animali a riscaldare, e a raccendere i fuochi divenuti tiepidi nel freddo e spiacevole tempo del verno; e massimamente quello di Filocolo, il quale sì nel suo disio divenne fervente, che appena raffrenare si poteva di pur non mettersi a volere il suo proponimento adempiere senza guardar luogo o tempo. Ma ciò non sostennero gl'iddii, anzi con forte animo lo fecero sostenere aspettando.

Venuto adunque già Titano ad abitare con Castore, un giorno essendo il tempo chiaro e bello, Filocolo si mosse per andare verso la torre, alla quale essendo ancora assai lontano, verso quella rimirando, vide a una finestra una giovane, alla quale nel viso i raggi del sole riflessi dal percosso cristallo davano mirabile luce, perchè egli immaginò che la sua Biancofiore fosse, dicendo in fra sè, impossibile cosa essere che il viso d' alcun'altra giovane sì lucente fosse, o esser potesse; perchè tanto il disio gli crebbe di vederla più da presso, e adempier ciò che proposto aveva, che abbandonate insieme le redine del cavallo con quelle della sua volontà, disse: certo se io dovessi morire, poich' io non posso te avere, o Biancofiore, e' converrà che il luogo dove tu dimori abbracci per tuo amore: e in questo proponimento col cavallo correndo infino appiè della torre se n' andò: dove disteso colle braccia aperte s' ingegnava d' abbracciare le

mura, quelle baciando infinite fiate, e quasi nell' animo di ciò che faceva sentia diletto.

Assai di lontano vide il castellano Filocolo verso la torre correre, perchè egli e molti appresso di lui correndo, con una mazza ferrata in mano gli sopravvenne crucciato molto, e tutto pien d'ira e quasi furioso il corse a ferire, dicendo: ahi villan giovane, e oltre al dovere ardito, vago più di vituperevole morte, che di laudevole vita, quale arroganza t' ha tanto sospinto avanti, che in mia presenza alla torre ti sia appropinquato? Io non so quale iddio dalle mie mani la tua vita ha campata: tirati indietro villano. Filocolo udendo queste parole, e vedendosi intorniato da molti, e ciascuno presto per ferirlo, quasi tutto smarrito, dubitando di morire, volentieri vorrebbe allora essere stato in altra parte; ma ricordandosi di Biancofiore rinvigorì, e riprese le spaventate forze, umilemente così rispose: o signor mio, perdonami, che non per mio difetto questo è addivenuto, nè per malizia ho contro la tua signoria offeso: la dura bocca del mio cavallo di questo n'ha colpa, il quale assai lontano di qui correndo si mosse, nè per mia forza tener lo potei infino a questo luogo: al quale venuto, maravigliandomi de' sottili lavori, non potei fare che io non mi appressassi ad essi per vedergli, non credendo a te dispiacere: tutta fiata io ho fallito, nelle tue mani mi rimetto, fa' di me secondo il tuo parere.

Sadoc rimirava fiso Filocolo, e umiliato ascoltando le sue parole, e le sue bellezze simili a Biancofiore le stimava, e avendolo udito così benignamente par-

lare, disse: giovane, monta a cavallo. Filocolo presto salito in sul suo palafreno dietro a Sadoc reverente andava. A cui Sadoc disse: dimmi, giovane, se tu se' cavaliere o scudiere, o di che parte, e quello che quinci andavi facendo quando il tuo cavallo qui contra tua voglia ti trasportò? A cui Filocolo rispose: signore, io sono un povero valletto d'oltramare, il quale prendo diletto in andare il mondo veggendo; e udendo la gran bellezza di questa torre nominare, essendo da Rodi mosso per vedere Babilonia, qui per vederla ne venni. E ora innanzi, quando il mio cavallo mi trasportò, tornava con un mio falcone pellegrino da mio diporto, il quale avendolo ad una starna lasciato, ed egli non potendola prendere al primo volo, sdegnato in su questa torre se ne volò, e richiamandolo io, il palafreno temendo il romore a correre si mosse, qui recandomi come mi vedeste.

Mentre che costoro così parlando andavano, pervennero alla gran porta della torre, ed entrati in essa dismontarono: e avendo il castellano le belle maniere di Filocolo vedute, immaginò lui dovere essere nobil giovane, per la qual cosa quivi assai l'onorò, e dopo molte parole gli disse: giovane, la somiglianza che tu hai d'una donzella che in questa torre dimora, chiamata Biancofiore, t'ha oggi la vita campata: di che siano gl'iddii lodati, che la mia ira mitigarono com'io ti vidi, la qual cosa rado o mai più non avvenne. Di questo assai il ringraziò Filocolo, sempre a lui offerendosi servidore, e similemente a quella giovane la cui somiglianza campato l'avea, e se egli conoscer la potesse volentieri la ringrazierebbe. E di questi entrati in molti e in diversi ragionamenti, a Filocolo

andò l' occhio in un canto del luogo dove dimoravano, dove egli vide appiccato uno scacchieri nobilissimo e ricco, il quale veduto disse: sire, dilettatevi di giucare a scacchi, ch' io vi veggio sì bello scacchieri? Rispose Sadoc: sì molto; e tu sai giucare? A cui Filocolo rispose: alquanto ne so. Disse allora Sadoc: or giuchiamo insieme, infino a tanto che questo caldo passi, e che tu possi alla città tornare. Ciò mi piace molto, signor mio, rispose Filocolo. Fece adunque Sadoc in una fresca loggia distendere tappeti, e venire lo scacchieri, e l' uno dall' una parte e l' altro dall' altra s' assettarono. Ordinaronsi da costoro gli scacchi, e cominciossi il giuoco, il quale acciocchè puerile non paia, da ciascuna parte gran quantità di bisanti si pongono, presti per merito del vincitore. Giucando adunque costoro, l' uno per guadagnare i posti bisanti, l' altro per perdergli e acquistare amistà, Filocolo giucando conosce sè più sapere del giuoco che il castellano. Ristrinse adunque Filocolo il re del castellano nella sua sedia con uno de' suoi rocchi e col cavaliere, avendo il re alla sinistra sua l' uno degli alfieri, e 'l castellano assedia quello di Filocolo con molti scacchi, e solamente un punto per sua salute gli rimane nel salto del suo rocco. Ma Filocolo a cui giucar conveniva, dove muover doveva il cavaliere suo secondo per dare scacco matto al re, e conoscendolo bene, mosse il suo rocco, e nel punto rimaso per salute al suo re il pose. Il castellano lieto cominciò a ridere, veggendo ch' egli matterà Filocolo, dove Filocolo avria lui potuto mattare; e dandogli con una pedona pingente scacco quivi il mattò, a sè tirando i bisanti, e ridendo disse: giovane, tu non

sai il giuoco: avvegnachè bene s' era avveduto di ciò che Filocolo aveva fatto, ma per cupidigia de'bisanti l'avea sofferto, infignendosi di non avvedersene. A cui Filocolo rispose: signor mio, così apparano i folli. Racconciasi il secondo giuoco, e le quantità de'bisanti si raddoppiano da ciascuna parte. Il castellano giuoca sagacemente, e Filocolo non meno. Il castellano niun buon colpo li muove che non dica: giovane, meglio t' era il tuo falcone lasciare andare che qua seguirlo. Filocolo tace, mostrando che molto gli dolgano i bisanti; e avendo quasi a fine recato il giuoco, essendo per mattare il castellano, mostrando con alcuno atto di ciò avvedersi, tavolò il giuoco, conoscendo in sè medesimo il castellano la cortesia di Filocolo, il quale piuttosto perdere che vincere desidera, e fra sè disse: nobilissimo giovane e cortese è costui più che alcun altro io mai vedessi. Racconciansi gli scacchi al terzo giuoco, e crescendo ancora de'bisanti la quantità, nel principio il castellano disse a Filocolo: giovane, io ti prego e scongiuro per la potenza de' tuoi iddii, che tu giuochi come tu sai il meglio, nè come hai infino a qui fatto non mi risparmiare. Filocolo rispose: signor mio, mal può il discepolo col maestro giucare senza esser vinto, ma poichè vi piace, io giucherò com' io saprò. Incominciasi il terzo giuoco, e giucando per lungo spazio, Filocolo n'ha il migliore, il castellano il conosce e cominciasi a crucciare, e a tignersi nel viso, e assottigliarsi, se potesse il giuoco per maestria recuperare. Ma quanto più giuoca, tanto più n' ha il peggio. Filocolo gli leva con uno alfiere il cavaliere, e dagli scacco rocco. Il castellano per questo tratto crucciato oltre a misu-

ra, più della perdita de' bisanti che del giuoco, diè delle mani negli scacchi, e quelli e lo scacchieri gittò a terra. Questo vedendo Filocolo disse: signor mio, perchè usanza è de' più savii il crucciarsi a questo giuoco, però voi meno savio non reputo, perchè contro gli scacchi crucciato siete. Ma se voi aveste ben riguardato il giuoco, primachè guastolo, voi avreste conosciuto che io era in due tratti matto da voi. Credo che il vedeste, ma per essermi cortese, mostrandovi crucciato, voleste avere il giuoco perduto, ma ciò non fia così: questi bisanti sono tutti vostri: e mostrando di volere i suoi adeguare alla quantità di quelli del castellano, bene tre cotanti ve ne mise de' suoi, i quali il castellano, mostrando d' intendere ad altre parole, gli prese dicendo: giovane, io ti giuro per l' anima del mio padre, che io de' miei giorni con molti ho giucato, e mai non trovai chi a questo giuoco mi mattasse se non tu: nè similemente più cortese giovane di te trovai ne' giorni miei. Filocolo rispose: sire, di cortesia posso io molto più voi lodare che voi me, conciossiecosachè io oggi per la vostra cortesia la vita n' aggia guadagnata.

Le parole in diversi ragionamenti tra costoro multiplicarono, e il giorno se ne va, perchè a Filocolo, veggendo il sole che cercava l' occaso, gli parve di partirsi, perchè egli disse: signor mio, e' mi si fa tardi, e d' esser nella città mi contenterei: perciò quando vi piaccia con la licenza vostra mi partirò. Il castellano, che della piacevolezza di Filocolo era preso, disse: cortese giovane, se non fosse che l' andare per questa parte di notte è per molte cagioni dubbioso, tu ceneresti meco questa sera: ma io ti prego per amore di

quella cosa che tu più ami, che domani tu torni a mangiar meco. A cui Filocolo rispose: sire, per amor di voi, e per quello di colei da cui parte scongiurato m' avete, io non posso niuna cosa che in piacere vi sia disdire. Il comandamento vostro sarà fornito: rimanete adunque colla grazia degl' iddii: e ad ogni tuo disio sempre sieno favorevoli, rispose Sadoc. Filocolo salito a cavallo, e da Sadoc partitosi, alla città in parte contento se ne tornò.

Come egli fu alla città pervenuto, e smontato all' ostiere di Dario, l' ora essendo già tarda, trovò Dario e Ascalione e gli altri tutti ad attenderlo: i quali come il videro, lieti gli si fecero avanti dicendo: assai ci hai oggi fatto avere di te pensiero; dove se' tu tanto dimorato? Nelle mani della fortuna, rispose Filocolo, la quale non così nemica mi è com' io reputava, ma forse de' miei danni pietosa, comincia a mostrar lieto viso ne' nostri avvisi, e sì fatto principio in quello che divisammo ho avuto, che appena che io ne possa altro sperare che grazioso fine: e chiamati Dario e Bellisano e Ascalione in una camera, ciò che avvenuto gli era loro narrò. Lodarono costoro gl' iddii, e a Dario piace tal cominciamento, e consigliali l'andare a mangiar con lui, e l'essergli cortese, dicendogli che d' oro e d' avere non dubitasse, che poichè 'l suo donato avesse quanto egli n' aveva, in suo servigio ponesse sicuramente, ricordandogli che con discrezione proceda, ad ogni uomo celando il suo segreto fuori che al castellano, quando luogo e tempo gli parrà. Ringraziatolo Filocolo, prendono il cibo, e vannosi a posare: ma gli altri dormono, e Filocolo ferma nella mente con molti ra-

gionamenti ciò che al castellano dee dire, e quello che con lui vuol fare, e che movimento deggia il suo essere a dovergli narrare il suo segreto. Molte vie pur trova, e ciascuna prova in sè medesimo, e le migliori riserba nella memoria. Poco abbandonano la notte le sollecitudini lo innamorato petto; e la notte che già maggiore gli cominciava a parere che l'altre si consuma, e il chiaro giorno rallegra il mondo; levasi Filocolo, e tacitamente e con discrezione ordina ciò che davanti al sonno la notte aveva pensato: e venuta l'ora ch'egli stimò convenevole, soletto se ne cavalcò alla torre. Quivi dal castellano con mirabile onore è ricevuto, e le tavole preste niuna cosa aspettano se non loro.

Dopo alcuni ragionamenti s'assettano costoro alle tavole come piace al castellano, e con gran festa mangiano splendidamente serviti: e già presso alla fine del mangiare, Filocolo cominciò a dubitare non certo venisse il suo diviso ad effetto, perocchè già tempo gli pareva, conciossiachè altro non restasse al levare delle tavole se non le frutte: ma mentre che in tal pensiero alquanto alterato dimorava, Parmenione giunse quivi, il quale contentò assai Filocolo nella sua venuta, e salito in su la sala, nelle sue mani recò la bellissima coppa e grande d'oro, la quale con gli altri tesori Felice re ricevette per premio della giovane Biancofiore dagli ausonici mercatanti, e quella piena di bisanti d'oro, tanto grave che appena l'avria potuta più Parmenione portare, coperta con un sottilissimo velo, davanti a Sadoc la presentò dicendo: bel signore, quel giovane al quale voi ieri per la vostra benignità la vita servaste, avendo egli per sua presun-

tuosità la morte guadagnata, questa con questi frutti che dentro ci sono, i quali nel suo paese nascono, vi presenta; e appresso sè e le sue cose offera al vostro piacere apparecchiate. Vedendo questo Sadoc, e ascoltando le parole di Parmenione tutto rimase allenito, e con cupido occhio riguardò quella, nel cuore lieto di tal presente. Nondimeno della magnanimità e cortesia di Filocolo maravigliandosi molto, e rivolto dove Filocolo sedeva, con benigno aspetto il riguardò, e poi disse: grande e nobile è il presente, e prezioso è il terreno che sì fatti frutti produce: e se non ch'egli mi si disdice l'esser villano verso di chi a me è stato cortese, forte saria che io tal presente prendessi, perciocchè a Giove saria grandissimo e accettevole simil dono. E fatta prendere la coppa di mano a Parmenione gli disse: voi potrete di colui che vi manda pensar quello che del più nobile uomo del mondo si possa dire: e perocch'io mi sento insufficiente a render grazie convenevoli a tanto dono, a quelle non procedo, se non che per questo, egli me e le mie cose, e ciò che per me si potesse sia a lui obbligato quant'io potessi essere il più. Parmenione, fatta convenevole riverenza, si partì.

Rimasi costoro insieme, e levate le tavole, per lo pensiero del castellano niuna cosa andava, se non la gran nobiltà che gli parea quella di Filocolo, e con effetto in sè diceva: che potrò io per degno merito di tanta larghezza fare a costui, acciocchè interamente gli potessi mostrare quanto per lui farei, e quanto io sia di tal dono conoscente? E poi a sè medesimo rispondeva: tu se' sì suo, che tu mai pienamente mostrare non gliele potresti, salvo se gran bisogno non

gli avvenisse, ove tu la persona e l' avere per lui disponessi. Ma dopo questo volendo a Filocolo parte del suo buon volere dimostrargli, con seco in una camera solo il chiamò, e quivi amendue posti a sedere, così cominciò con lui a ragionare.

Giovane, per quella fè che tu devi agl' iddii, e per l' amore che tu porti a me, aprimisi la tua nobilità, acciocch' io di quella pigliando esemplo, possa nobile divenire. Io vidi già ne' miei dì molti nobili uomini, chi per antico sangue, chi per infiniti tesori, chi per be' costumi, e chi per una maniera chi per un' altra, ma e' non mi sovviene che io mai così nobile cosa come tu se' vedessi. Che operai io mai, o che potrei operare, che un tanto e tale dono mi si convenisse? Io porto opinione che tu trapassi di piacevolezza e di cortesia tutti i giovani del mondo. A costui rispose così Filocolo: signor mio, non vogliate me rozzo ancora ne' costumi con queste parole schernire. Io non seguo nobiltà di cuore in queste operazioni, perocchè non ci è, che io sono di piccola radice pianta, ma ricordomi così già d' aver veduto fare a mio padre, i cui esempli i' ho seguiti: e similemente conosco che non potrei mai far tanto che alla vostra nobilità aggiugner potessi, o che d' onore a quella più non si convenisse. Ma voi mi porgete ammirazione col dire, che mai per me non operaste perchè questo io operar dovessi. Or crediate, che se la mia vita più tempo si lontanasse che quella di Dodamin, di Zenone, o d' Epimenide non fece, mai della memoria mia non si partirà l' essere per la vostra benignità vivo, come già oggi udiste che io riconosco. E quando questo non fosse stato, sarebbe le-

cita cosa a fare, là dove amichevole amore di due cuori fa uno. Niuna cosa a fine di servigio ricevuta è, o che ricever per innanzi si deggia: avvegnachè questo a me non possa appropiare, perocchè, come già dissi, da voi la vita tengo, e conosco voi tanto e tale che io non dubito, che voi più che altro uomo del mondo per me possiate operare: e però non solamente coloro da' quali l'uomo ha servigi ricevuti sono da essere onorati, ma quelli ancora che possono per innanzi servire. Il castellano ferventissimo a' piaceri di Filocolo udendo dire poterlo più ch' altro mai servire, con molti scongiuri lo strigne ched egli non gli celasse il di che, fido d'essere così da lui servito, che come sè medesimo più volte servirebbe. A questa dimanda tacque Filocolo, e il castellano ognora più volte acceso desiderava di sapere in che a Filocolo servir potesse. La qual cosa vedendo Filocolo, più fiate volle il suo disio palesare, e infino al profferere recò le parole, e poi dubitando le tirava indietro, in altre novelle volgendo. Ma il castellano avendo proposto pure di voler sapere in che servire lo potesse, non restava d' incalcarlo, ogni novella rompendogli, e che ciò gli dicesse pregandolo, non pensando che dovesse riuscire a quello che fece. Filocolo così incalciato, e più ognor dubitando, peravventura si ricordò d' un verso già da lui letto in Ovidio, ove i paurosi dispregia dicendo: La fortuna aiuta gli audaci, e i timidi scaccia via: e vedendo manifestamente che tra lui e la fine del suo disio era questo, che parlar gli conveniva s' egli servigio volea ricevere, allargò le forze al desiderante cuore, e propose di dar via alle parole, e cominciò così.

Signor mio, perocchè io non dubito che quello di che vi pregherò, e a che voi mi stringete ch' io vi preghi voi il potete fare, e potreste molto maggiori cose, vi paleserò ciò che il dubitoso cuore infino a qui ha celato a tutta gente: e perocch' io nel parlare e nell' opere non sono il primo errante, vi prego che se forse alcuna cosa dicessi oltre al dover detta, che voi mi perdoniate, e come padre mi riprendiate: e se quello ch' io dimando per voi si può adempiere, vi prego, per quello affettuoso amore che le vostre parole mostrano che mi portate, che voi senza alcuna disdetta e senza indugio di ciò mi serviate. Io nelle vostre mani e nella fortuna la vita rimetto: e acciocchè ben vi sia chiaro il mio intendimento, vi dico così, che mia credenza è, che poichè Febo ebbe per Dafne Penea il cuore da amor passato, non credo che niuno fosse mai tanto innamorato quanto io sono: e certo le mie operazioni il dimostrano, che io venuto da Spagna infino a questo luogo sono con molte tribulazioni e noie cercando prima il ponente tutto, e poi ciascuna isola che tra qui e Partenope dimora, desiderando di trovar Biancofiore, a me furtivamente levata, e venduta a mercatanti. Hammi qui la fortuna balestrato, ov' io di lei per risponso d' alcuno iddio ho trovato novelle, e voi ieri la ricordaste. E per quello ch' io abbia pe' ragionamenti di molti uomini nella mente raccolto, ella in questa torre sotto la vostra guardia dimora, di che io assai mi contento più che se in altra parte fosse: e avendomi gl' iddii a questo partito recato, che io sono vostro com' io mi tengo, ora, come davanti dissi, amor per lei oltre ogni sua legge mi stimola. E certo s' io volessi particolar-

mente narrarvi quanti io ho pericoli già per amor di lei corsi, e quanto io l'ami, prima il dì saria dalla notte chiuso, e quella esso ritornando cacciata; ma però, come credo che già in parte tal vita provaste, e per quella il mio tutto potete comprendere, non mi stendo in più parole, se non che quello che io da voi desidero è questo, l'una delle due cose; o che io dalle vostre mani sia ucciso, o che voi a Biancofiore parlar mi facciate. Pregovi che la vita ch'io per voi porto per voi non pera. E non potendo avanti parlare, stretto da' singhiozzi del pianto si tacque.

Il castellano ascoltò questo con intero intendimento; e raccolto tutto in sè, così fra sè cominciò a dire: ben m' ha costui con sottile ingegno recato a quello che io non credetti mai che alcuno mi recasse: ma avvenga che vuole, io terminerò i suoi affanni a mio potere. Di ciò mi può la fortuna far corta noia, se contra me per questo si volesse voltare. Io sono omai vecchio, nè mai notabil cosa per alcun feci: ora nella fine de' miei anni, in servigio di sì nobil giovane come costui è, voglio il rimanente della mia vita mettere in avventura. Se io il servo e campo, gran merito appo gl' iddii acquisterò, se io per servirlo muoio, la fama di tanto servigio toccherà l'uno e l'altro polo con eterna fama. Così adunque diliberato di fare in sè medesimo, riguardò Filocolo nel viso; e veggendo le sue lagrime e gli ardenti sospiri, non si potè per pietà tenere, ma con lui pianse; e dopo alquanto così cominciò a parlare:

Filocolo, con sottili arti hai rotti i miei proponimenti: e certo la tua nobiltà e la pietà delle tue lagrime hanno piegato la mia durezza: e però confor-

tati. Io desidero di servirti, e di ciò che pregato m'hai senza fallo ti servirò. Aiutinci gl' iddii a tanta impresa, e la fortuna nelle cui mani ci rimettiamo non ci sia avversa. Non lagrimar più, ma alza il viso, e ascolta qual via sia da noi da esser tenuta. Piacquero a Filocolo queste parole, e alzò il viso; a cui Sadoc disse: giovane, io in breve spazio di tempo per la mia mente molte vie ho cercate per recare sì alto disio com' è il tuo ad effetto, nè alcuna ne trovo che buona sia a tal cosa recare a fine se non una sola, la quale è di non piccolo pericolo ma di grande. Tu hai grande cosa addomandata, alla quale per piccolo affanno pervenir non si può, e però ascolta. Se a te dà il cuore di metterti a tanta ventura, io mi sono ricordato che di qui a pochi giorni in queste parti si celebra una festa grandissima, la quale noi chiamiamo de' cavalieri; in quel giorno i templi di Marte e di Venere sono visitati con fiori e con frondi e con maravigliosa allegrezza; il qual giorno io avrò fatto per li vicini paesi le rose e' fiori tutti cogliere, e in tante ceste porre quante damigelle nella torre dimorano, e guardole in questo prato davanti la torre, dove l' ammiraglio coronato e vestito di reali drappi con grandissima compagnia viene, e di ciascuna cesta prende rose con mano a suo piacere, e così com' egli comanda così poi si collano sopra la torre, facendo chiamar quella a cui dice che data sia: e perocchè la tua Biancofiore è la più bella, e di tutte sempre prima che alcun' altra presentata, io ti porrò, se tu vuogli, in quella cesta che a Biancofiore presentar si dee, e coprirotti di rose e di fiori quanto meglio si potrà. Ma s' egli avvenisse che la fortuna nemica de' nostri av-

visi ti scoprisse, e facesseti al signore vedere, niuna redenzione saria alla nostra vita. Tu vedi omai il pericolo, pensa quello che da far ti pare. Se egli non se ne avvede, tu potrai con lei essere alquanti giorni: poi s' avviene che esso alcuna volta, siccome egli suole spesso a mangiare salirvi, vi salga, in forma d' uno de' miei sergenti te ne trarrò: altra via nulla c' è. Egli tiene di tutte le porti le chiavi se non di questa, la quale tu vedi aperta, e questa io ho in guardia. Filocolo pieno d' ardente disio, a niuno pericolo a niuna strabocchevole cosa che avvenir possa pensa, ma subito risponde, che egli a questo pericolo e ad ogni maggiore che avvenir potesse è presto; affermando che per grandissimi pericoli e affanni pervenire si convenia a tali cose. Finiscesi adunque con questo proponimento il loro consiglio, e con fede e con giuramento insieme si legano, l' uno d' osservare lo impromesso, e l' altro di tacere: e così Sadoc dato il giorno a Filocolo, che egli a lui ritorni confortandolo, da sè l' accomiata, e Filocolo torna alla città contento, e tanto lieto che appena il può nascondere, desiderando che omai il termine posto venga; e ogni ora gli parea più lungo spazio di tempo che non era stato quello che tribolato aveva Biancofiore cercando.

O avarizia insaziabile fiera, divoratrice di tutte le cose, quanta è la tua forza! Tu sottilissima entratrice con disusate cure ne' mondani petti rompi le caste leggi. Tu con grosso velo cuopri il viso alla ragione. Tu rivolgi la ruota contro al taglio della giusta spada. Tu spezzi con disusata forza i freni della temperanza, e levi a fortezza le sue potenze. Tu, o insaziabile appetito, rechi necessità ne' luoghi d' abbon-

danza pieni. Tu iniqua, non sai che fede si sia. Tu puoi i pietosi cuori rivolgere in crudeli. Che più dirò di te, se non che puoi la fama per la infamia far lasciare, e gli eterni regni pe' terreni abbandonare? Chi avria mai potuto, o guastatrice d' ogni virtù, credere, che pascendoti ampiamente nel petto di Sadoc, la sua fierità in vilissima lenonia si mutasse per te? Forti cose paiono a pensare le tue operazioni.

Viene il nominato giorno, che Filocolo sollecito torna a Sadoc. Niuno amico sa la sua andata: e dovendo la vegnente mattina Filocolo nascondersi ne' fiori, quella notte si dormì con Sadoc, della quale la maggior parte consuma in divoti preghi. Niuno iddio rimane in cielo a cui le sue voci non si muovano. A tutti promette graziosi incensi se a quel punto l' aiutano; e Marte e Venere più che tutti gli altri sono pregati; e ultimamente gl' iddii degli ombrosi regni di Dite da lui sono tentati divotamente d' umiliare, acciocchè a' suoi disii non si oppongano. Ma poich' ella al suo parere lunghissima trapassa, e appressasi il giorno, essi due soli si levano, e trovata la cesta, Filocolo vi si mette dentro, raccolto in quella guisa che egli può il meglio, e quivi entro Sadoc maestrevolemente il cuopre di fiori e di rose, ammaestrandolo che cheto si tenga: e posti de' fiori sopra lui grandissima quantità, così acconcio coll' altre ceste davanti al signore già venuto nel prato, dove similemente quasi tutto il popolo della città era raccolto per tal festa vedere, la presenta, alla guardia di quella continuo dimorando.

O Amore, nemico de' paurosi, quanta è maravigliosa la tua potenza, e quanto furono le tue fiamme fer-

venti del petto di Filocolo! Quale strabocchevole via fu mai usata per te, quale fu quella che Filocolo ebbe ardire di tentare? A Leandro non era il mar contrariato, e a Paris era di lungi il nemico: a Perseo la sua forza era mediante, e Dedalo per la sua salute, essendogli chiuso il mare e la terra, con maestrevoli ali fuggì per l'aere. Gran cose fa fare il fuggir la morte, gran fidanza rende l'uomo a sè medesimo combattente, e le follie de' mariti sono spesso cagione d'avolterii alle mogli, e le larghezze delle vie fanno volonterosi gli uomini molte volte ad andar per quelle. Ma costui non larga via si vedea, non assenza di nemico, non disposto per sua fortezza campare nè fuggir morte, ma piuttosto seguirla a quello mettendosi. Egli pose la sua vita sotto la fede d'uno che mai fede non avea conosciuta, e sotto sottili frondi di rose, le quali dalle più picciole aure sariano potute muovere, e scoprirlo nel cospetto del nemico. Egli diede il vivo corpo ad essere immobile come morto. Tu porgi più forza e più ardire che la natura medesima. Quello che Filocolo non aveva avuto ardire di dimandare al padre, solamente ora in pericolo da non poter pensare davanti al nemico lo ricerca. Oh quale amante! Oh quanto da essere amato! Oh quanto Biancofiore più ch' altra misera si poria reputare se di ciò le disavvenisse che Filocolo ha impreso! Oh quanta saria la sua paura se ella consapevole fosse di queste cose! Certo io non so vedere qual' ella si fosse, o più dolorosa perdendolo, o più contenta tenendolo.

Il signore comanda che la più bella cesta di fiori gli sia presentata davanti. Sadoc tosto quella dove Fi-

locolo timido, come la grù sotto il falcone, o la colomba sotto il rapace sparviere, dimorava, gli porta davanti. O iddii, o santa Venere siate presenti, difendete da tanti occhi il nascoso giovane. Mise allora l' ammiraglio le mani in quella, e pensando a Biancofiore a cui mandar la doveva, tanto affettuosamente di quelle prese, ch' e' biondi capelli seco tirò, ma non gli vide. Quale allora la paura di Filocolo fosse io nol crederei sapere nè potrei dire: però chi ha punto d' ingegno il pensi. Egli fu quasi che passato agl' immortali secoli, e appena vita gli rimase, e quasi di tremore tutto si mosse: ma la santa Dea presente il ricoperse con non veduta mano; e levato da Sadoc e da molti altri dal cospetto dell' ammiraglio, il quale avea comandato che per amore di lui a Biancofiore si presentasse, fu portato appiè della torre: e quivi fatta chiamar Glorizia, la quale al servigio di Biancofiore dimorava, a lei fece la cesta collar suso a una finestra. Ma Filocolo quasi stordito della paura non intese chi chiamata si fosse, ma fermamente si credette da Biancofiore essere ricevuto: perchè egli già a Glorizia vicino, desideroso di veder Biancofiore, si scoperse il viso: la qual cosa quando Glorizia il vide, non riconoscendolo, subito gittò un grandissimo strido, e ritornatole alla memoria chi costui era, ricopertogli il viso, che già dalle sante mani era stato ricoperto, tacitamente il riconfortò dicendo: non ti sconfortare, io ti conosco. Ma già tutte le compagne erano già corse dicendo: Glorizia, che avesti tu, che tu sì forte gridasti, nè t' è nel viso colore alcuno rimaso? Alle quali ella rispose: io non ebbi, care compagne, giammai tal paura, perocchè volendo io pren-

dere la cesta de' fiori, in essi sicuramente mirava, subitamente un uccello uscì di quelli, e nel viso mi ferì volando: perchè io temendo d' altro così gridai. Poi ella sola presa la cesta coll' aiuto della invisibile Dea nella gran camera e bella di Biancofiore ne la portò, e serratasi dentro, lo innamorato giovane colle rose insieme della cesta trasse, e con ismisurata allegrezza abbracciandolo gli fece lunga festa, e appena in sè credea che esser potesse vero ciò che ella vedeva. Di molte cose il dimandò, e molte a lui ne disse, avanti che interamente fosse certa ch' egli cui ella vedeva fosse Florio.

Dimorato Filocolo per alquanto spazio nella bella camera solo con Glorizia, le bellezze di quella con ammirazione riguardando (che bene era vero ciò che Dario detto avea, e più), domandò Glorizia che di Biancofiore fosse: a cui Glorizia quello che n' era, e che ne fu poi che venduta era stata interamente gli disse, tanto che di pietà a lagrimare il mosse: e poi così le disse: Glorizia, cara sorella, di grazia ti prego che tosto veder la mi faccia, perchè io ardo del disio, e appena credo tanto vivere ch' io la vegga. A cui Glorizia disse: caro signore, ciò che tu mi dì' io credo, e di lei il simigliante ti posso dire, ella non crede mai te poter vedere. Ma perocchè la fortuna, infino a qui stata in ogni cosa a voi contraria, non possa per poco avvedimento più nuocerti, se ti piace, alquanto m' ascolterai, e s' io di ciò dico bene seguirai il mio consiglio. Egli è usanza qua entro, che quando tutte le giovani donzelle avranno ciascuna le sue rose ricevute, di venirsene qui in questa camera e di qui andare nell' altre camere, facendo festa in-

sieme, nè a ciò alcuna può prendere scusa, e questo potrai tu vedere: onde io dubito che se io dicessi a Biancofiore che tu qui fossi, e mostrassileti, non avvenissero due cose, o l' una delle due, le quali son queste. La prima, che mi pare manifestamente vedere che se ella ti vedesse impossibile saria da te partirla mai, e dimorando teco, e non fosse colle donzelle a far festa, esse non porieno men che bene pensare, e poriane agevolmente male seguire: appresso, che peggio che questo ch' ho detto saria, ch' io so che vedendoti ella saria tanta la sua letizia, che di leggieri quello che il dolore non ha potuto vincere, cioè il tribolato cuore, l' allegrezza il vincerebbe. E già sappiamo che avvenne, e tu il puoi avere udito, di Juvenzio Talva, e di Sofocle, e di Filone, i quali ne' duri affanni vivuti per allegrezza morirono. Ma acciocchè nè l' una nè l' altra di queste cose avvenga si potrà così fare, acciocchè tu contenti il tuo disio, e il suo festeggiar coll' altre non manchi: io in una camera a questa contigua ti metterò, dalla quale tu potrai ciò che in questa camera si farà vedere: quivi dimorando tacitamente, io senza dire a Biancofiore alcuna cosa che tu qui sii, qua entro colle sue compagne la farò venire, dove tu la potrai quanto ti piacerà vedere. E questo per rimedio del primo male che avvenir ne poria, e contentamento di te, tutto questo giorno infino alla notte ti basti. E acciocchè l' altro non avvegna, per mio consiglio terrai questa via: io ti trarrò di quindi, e dietro alle cortine del suo letto, le quali abbasserò, le quali stanno ora levate come tu vedi, ti nasconderò: quivi tacitamente dimorerai tanto che coricata a dormir la vedrai, e

poichè addormentata sarà, siati lecito di fare il tuo disio. Son certa ch' ella destandosi nelle tue braccia diverrà piena di paura avanti che ti conosca, ma poi vegnendoti conoscendo, la paura a poco a poco partendosi darà luogo moderatamente all' allegrezza, e così l' uno e l' altro dubbioso pericolo fuggiremo. Se altro forse avvenisse io vi sarò vicina, e lei caccerò col mio parlare d' ogni errore. Piacque a Filocolo questo consiglio, ancora che grave gli paresse aspettare, perchè Glorizia in quella camera il menò, e sotto grave giuramento prometter si fece che egli più avanti non faria che quello che ella gli aveva consigliato: e partitasi da lui, e serratolo dentro, dove era Biancofiore se ne venne.

Trovò Glorizia Biancofiore sopra un letto d' una sua compagna giacer boccone piena di malinconia e di pensieri, e quasi tutta nell' aspetto turbata, a cui ella cominciò così a dire: o bella giovane, che pensieri son questi? Qual malinconia t' occupa? Leva su, non sai tu che oggi è giorno da festeggiare e non da pensare? Già tutte le tue compagne hanno fiori e rose ricevute, e fanno festa, e te solamente aspettano: leva su, vienne: non sono tutti i giorni dell' anno egualmente da dolersi. A cui Biancofiore rispose: madre e compagna mia, a me sarieno da dolere tutti i giorni dell' anno s' egli n' avesse molti più che non n' ha, e massimamente questo giorno nel qual noi siamo, che se della memoria non t' è uscito, in tal giorno nacqui io, e colui similemente per cui mi doglio. Non ti torna egli alla mente che questo giorno l' empio re suo padre ci soleva insieme di bellissimi drappi vestire, e solevamo della nostra natività fare maravi-

gliosa festa? E ora imprigionata da lui lontana, non so che di lui si sia, nè m'è possibile il vederlo, nè di lui alcuna novella udire. Non credi tu che mi vadano per la mente i dolorosi accidenti che avvenire possono, e avvengono tutto giorno a' viventi? Ora che so io se il mio Florio vive? Che similemente so io se egli m' ha messa in oblio per amor d' un' altra giovane? Che so se mai lo debbo rivedere? Come, pensando queste cose, pensi tu che io possa lieta dimorare, o fare come l' altre fanno festa? Conciossiecosachè qualunque l' una di queste avvenisse non vorrei più vivere: e pur conosco tutte essere possibile a avvenire: ma certo s' io sapessi pure a che fine gl' iddii mi debbono recare, io avrei alcuna cagion di conforto, se buona la sentissi. Elli m' hanno lungo tempo colla speranza che ho avuta nelle loro parole con meno dolore nutricata, ma ora veggendo che ad effetto non vengono, tutto il dolore che peraddietro a poco a poco dovea sentire raccolto insieme tutto mi tormenta: perchè parendomi che gl' iddii come gli uomini abbiano apparato a mentire, più di piangere che di far festa m' è caro. Queste parole udite, Glorizia così cominciò a parlare: bella figliuola, assai delle tue parole e di te mi fai maravigliare. Come hai tu opinione che Dio possa mentir giammai, conciossiecosach' egli sia sola verità? Non escano più da te queste parole, ma credi fermamente ciò che t'è da lui promesso doverti essere osservato: ma alla persona che molto disia ogni breve termine gli par lungo. Credi tu perchè tu sii qui poco più d' un anno dimorata essergli però uscita di mente, o ch' egli non ti possa bene le sue promesse attenere? Ma quanto

più dimori senza riceverle, tanto più t' appressi a doverle prendere. E non voglia Iddio che sia ciò che tu di Florio pensi, che morte o altro amore che il tuo l' abbia occupato, o l' occupi mai: di questo ti rendi certa che egli vive, e amati e cercati, e di qua entro ti trarrà sua, se non m' inganna l' opinione che ho presa d' una nuova visione, che nel sonno di lui e di te questa notte m' apparve. A queste parole si dirizzò Biancofiore dicendo: o cara madre, dimmi che vedesti? Certo, rispose Glorizia, e' mi parve vedere nella tua camera il tuo Florio esser venuto, non so per che via nè per che modo, e pareami che egli avesse indosso una gonnella quasi di colore di vermiglia rosa, e sopra essa un drappo, il cui colore quasi simigliante mi pareva a' tuoi capelli; e parevami tanto lieto quanto io mai lo vedessi, e solamente rimirava te, che nel tuo letto soavemente dormivi: a cui e' mi parve dire: o Florio, come e perchè venisti tu qui? Ed egli mi rispondeva: del come non ti caglia, ma il perchè ti dirò: io non potendo senza cuor dimorare, per esso venuto son qui, perocchè costei che dorme il tiene, nè mai di qui senza esso mi partirò. Quelli iddii ch' all' aspra battaglia m' aiutarono, quando la sua vita delle fiamme campai, m' hanno promesso di renderlami, e a loro fidanza per essa venni. Tu allora mi parea che ti svegliassi, e piena di maraviglia riguardandolo, appena potevi credere ch' egli desso fosse; ma poi riconosciutolo, grandissima festa faciavate: la quale mentrech'io riguardava, tanta era l' allegrezza che nel cuore mi cresceva, che non potendola il debole sonno sostenere si ruppe: perchè io spero che la tua speranza non fia vana.

Parmi fermamente credere ch' egli cercando te sia in questo paese, e che tu forse ancora, anzi che lungo tempo sia, quella allegrezza che tu con lui solevi in questo giorno fare farai: però confortati, e fortifica la tua buona speranza. Udendo queste parole Biancofiore si gittò al collo a Glorizia, e abbracciatala cento volte o più la baciò dicendo: cara compagna, gl'iddii rechino ad effetto quello che tu pensi: ma io non so vedere come far si potesse, posto ch' egli pur fosse a piè di questa torre, ch' egli mi parlasse o mi riavesse, se ben consideriamo sotto che guardia dimoriamo. Disse Glorizia: non sta a te il dover pensare che via iddio gli si voglia mostrare a riaverti, nè è da pensare che quegli che altra volta l' aiutò ora l' abbandoni.

Levossi adunque per li conforti di Glorizia Biancofiore, e coll' altre cominciò a far festa, secondo che usata era per addietro. Elle avevano già tutte le rose prese, perchè di quelle portando grandissima quantità alla camera di Biancofiore, con quelle in quella n'andarono, e con dolci voci cantando, e quale sonando con usata mano dolci strumenti, e altre presesi per mano danzando, e altre facendo diversi atti di festa, e gittando l' una all' altra rose insieme motteggiandosi, e Biancofiore similmente non sapendo che da Filocolo veduta fosse con quelle si festeggiava, gittando spesso grandissimi sospiri: e in questa maniera nella sua camera e in quelle dell' altre tutto quel giorno dimorarono. Filocolo che per piccolo pertugio vide nella bella camera entrar Biancofiore, di pietà tale nel viso divenne, quale colui che morto a' fuochi è portato; e la debolezza dello innamorato cuore cacciò fuori di lui un sudore che tutto il bagnò, e con

tramortita voce gittò un gran sospiro, e disse pianamente: oimè, ch' io sento i segnali dell' antica fiamma: e poi in sè ritornato, e renduta al cuore intera sicurtà e forza, con diletto cominciò a rimirar quella che solo suo bene, solo suo diletto solo suo disio reputava, e fra sè più bella che mai reputandola diceva: o sommi iddii e immortali, come può egli essere che io qui sia, e vegga la mia Biancofiore? Esaltata sia la vostra potenza. E rimirando Biancofiore si ricordava di tutti i passati pericoli, i quali nulla essere stati stimava vedendo lei, tenendo che per così bella cosa a molto maggiori ogni uomo si dovria mettere: poi fra sè diceva: deh Biancofiore, sai tu che io sia qui? Se tu il sai, come ti puoi tu tenere di venirmi ad abbracciare? E se tu nol sai, perchè t' è tanto ben celato e tanta gioia quanta io credo che tu avresti vedendomi? Come ti poss' io sì presso dimorare che tu non mi senta? Mirabile cosa mi fai vedere: conciossiecosachè a me non prima giugnendo in queste parti vidi la torre, che il cuore cominciò a batter forte sentendo la tua potenza: e questo fu alla mia ignoranza infallabile testimonio che qui eri. Oh se il mio iniquo padre e la mia crudel madre sapessero che io per te a tal pericolo mi fossi messo a quale io sono, e che ora così vicino ti stessi com' io sto, appena che io creda che la paura e il dolore non gli uccidesse. Deh quanto mi è tardi che io manifestar mi ti possa. Io non posso rimirandoti sentire perfetta gioia sapendo che tu nol sappi. In questa maniera servito da Glorizia celatamente dimorò Filocolo tutto il giorno, il quale egli stimava che mai meno non venisse, tanto gli parea più che gli altri passati maggiore, e benchè lungo

gli paresse, non però di mirar Biancofiore in quello si potea saziare. Ma poichè 'l giorno alla sopravvegnente notte diè luogo, Glorizia acconciato il letto di Biancofiore, e bassate le cortine, trasse Filocolo del luogo dove stava, e lui didietro alle cortine come detto gli aveva ripose, pregandolo che sì attendesse, e in quella maniera facesse che a lei la mattina promesso aveva.

Mancati i giuochi e le feste delle pulcelle per la sopravvenuta notte, Biancofiore e Glorizia se ne vennero nella gran camera per dormirsi; e siccome peraddietro erano usate, cominciarono di Florio nuove cose a ragionare, e molte; e Biancofiore che una cintoletta di Florio aveva, la quale lungo tempo aveva guardata, quella tenendo in mano, altro che baciarla non faceva: e in questa maniera dimorando, Glorizia disse: Biancofiore, se iddio ciò che tu desideri ti conceda, vorresti che Florio fosse qui teco ora indiritto? Gittò allora Biancofiore uno gran sospiro, e poi disse: oimmè, di che mi dimandi tu ora? E' non è cosa alcuna nel mondo che più tosto volessi, che io vorrei che Florio qui fosse, benchè mal sia a desiderar quello che non si può avere: avvegnachè se io che son femmina fossi fuori di questa torre, come imprigionata ci son dentro, e la mia libertà possedessi com' io credo che la sua possegga, non dubiterei d' andarlo per tutto il mondo cercando, infinchè io il troverei: e se avvenisse che così com' io dimoro rinchiusa egli rinchiuso dimorasse, niuna via sarebbe che io non cercassi per esser con lui: e quando ogni via da potere esser con lui mi fosse tolta, certo io m' ingegnerei di commettermi a' paurosi spiriti che mi vi portassero.

Non so se questo egli per me facesse. Come, disse Glorizia, vorresti tu metter Florio a tanto pericolo, quanto gli porria seguire se egli venisse qui? Non pensi tu che se l'ammiraglio se ne avvedesse, tu ed egli morreste senza alcuna redenzione? Certo, disse Biancofiore, creder dei che niuno suo pericolo vorrei, prima il mio disiderrei; pur se io avessi lui testeso alquanto, della mia morte non mi curerei, se avvenisse che per ciò morire mi convenisse, anzi contenta n'andrei agl' immortali secoli, ma se a lui altro che bene avvenisse, oltre a misura mi dorrebbe. E certo io m' ucciderei avanti che io vedere lo volessi. Or ecco, disse Glorizia, tu nol puoi avere, egli non c'è, nè ci può venire, nè alcun altro che tu desiderrassi, o che poichè tu non vedesti lui ti sia piaciuto. Con turbato viso rispose Biancofiore: o Glorizia, per quell' amore che tu mi porti, più simili parole non mi dire. Egli non è nel mondo brevemente uomo, cui io desideri nè che mi piaccia, se non egli: e poich' io lui non vidi, e' non mi parve uomo vedere, non che alcuno me ne piacesse, avvegnachè egli a torto ebbe già opinione che io amassi Fileno, il quale me molto amò, ma da me mai non fu amato. Cessino gl' iddii da me che alcuno mai me ne piaccia se non Florio, e che io d' altrui che sua sia giammai, mentre che queste membra in vita saranno col tristo corpo; e poichè l'anima ancora di questo si partirà, ove ch' ella vada sarà sua, e lui a mio potere seguirà. E voglioti dire nuova cosa, che poichè tu stamani mi dicesti la veduta visione, e entrando io in questa camera, il cuore mi cominciò sì forte a battere, che mai non mi ricorda che sì forte mi battesse: e giuroti per gli eterni iddii

che ovunque io sono andata o stata e' m'è paruto avere allato Florio: perchè io porto ferma speranza ch' egli per lo mondo mi cerchi, come tu mi dicesti che credevi, e forse in questo paese dimora. Siane certa, le disse Glorizia.

Andavasene la notte con queste parole, e Filocolo dietro alla cortina ascoltava il ragionare di queste due, e talvolta da nascosa parte Biancofiore rimirava, e con ferventissimo disio voleva dire, io son qui, il tuo Florio il quale tu tanto desideri, ma per la promessa fede, e per paura del mostrato pericolo egli si riteneva, e gli pareva ogn' ora un anno che Glorizia tacesse, e Biancofiore andasse a dormire: ma del suo disio il contrario avvenia, che mai Biancofiore tanto vegghiato non avea quanto quella sera invescata alle parole di Glorizia vegghiava: la quale poichè vinta dal sonno lasciò Biancofiore, e nella vicina camera andò a dormire, Biancofiore si coricò nel ricco letto, e per quello stendendo le braccia, e più volte cercandolo tutto non potendo dormire, così quasi piangendo incominciò a dire:

O Florio, sola speranza mia, gl' iddii ti concedano miglior notte che io non ho: gl'iddii ti conservino in quella prosperità e in quel bene che tu desideri, e a te e a me concedano ciò che lecito non ci fu a potere avere, e mettanti in cuore di ricercarmi, avvegnachè assai lontana ti dimori. Ben saper puoi che per amore di te sostengo le non meritate tribulazioni; e però quello amore che me non lasciò vincere alla paura che del tuo padre aver doveva, che io pure non ti amassi, vincati a far sì che io sia da te ricercata. Non ti ritengano le minacce del tuo padre nè le lusinghe

della tua madre. Spera, che io non ho altro bene al mondo che te, nè d' altrui attendo soccorso se non da te. O dolce Florio, possibile mi fosse ora nelle mie braccia ritrovarti! Oh quanto bene avrei! Certo io non crederei che la fortuna nè gl' iddii mi potessero poi far male. Io ti bacerei centomila volte, e appena che queste mi bastassero. Oh quante volte sarieno da me baciati quegli occhi che colla loro piacevolezza prima mi fecero amor sentire. Io strignerei colle consolate braccia il dilicato collo tanto, quanto il mio disio avanti si distendesse. Deh ora ci fossi tu: che è a pensare che una timida giovane dorma sola in sì gran letto come fo io? Tu mi saresti graziosa compagnia e sicura. O santa Venere, quando sarà che la promessa da voi fatta a me s' adempia? Viverò io tanto? Appena che io lo creda. Io ardo. Io non posso sostener le vostre percosse, ma impossibile conosco che 'l mio disio ora s'adempia, tanto gli son lontana: ma in luogo di ciò, o Citerea, manda nel petto mio soave sonno, e quello che io veramente aver non posso fammelo nel sonno sentire. Contenta con questo il mio disire, acciocchè alquanto si mitighi la mia pena. Or ecco io m' acconcio a dormire, e attendo nelle mie braccia il disiato bene, o santa Dea. Io gli lascio il suo luogo, venga con grazioso diletto a me, io te ne prego. Queste parole dicendo, ogni volta che le ricordava Florio gittava un grandissimo sospiro, e colle braccia distese verso quella parte dove Florio nascoso dimorava con fatica dopo molti sospiri s' addormentò.

Filocolo udiva tutte queste parole, e più volte fu tentato di gittarlesi in braccio e dire, eccomi, il tuo disio è compiuto: ma poi dubitando si riteneva, e

con desiderio attendeva ch' ella s' addormentasse: ma poichè la vide dormire, pianamente spogliandosi fra le distese braccia si mise, lei nelle sue dolcemente recando. Già per questo la bella giovane non si destò, nè Filocolo destare la voleva primach' ella per sè si destasse, anzi tenendola in braccio diceva: o dolce amor mio, o più che altra cosa da me amata, è egli possibile a credere che tu sii nelle mie braccia? Certo io ti tengo, e stringoti, e appena il credo. Luceva la camera siccome chiaro giorno fosse per la virtù de'due carbonchi, perchè egli riguardandola diceva: certo tu se' pure la mia Biancofiore, e non m' inganna il sonno, e come già molte volte m' ha ingannato, che ora pur vegghiando ti tengo. Ma tu che poco avanti cotanto nelle tue braccia mi desideravi, secondo il tuo parlare, come puoi ora dormire avendomi? Non mi sente il tuo cuore, il quale so che continuamente vegghia ricordandosi di me? O bella donna destati, acciocchè tu conosca chi tu hai nelle tue braccia. Veramente tu hai ciò che in sogno alla santa Dea domandavi: destati o vita mia, acciocchè tu più allegra ch'altra femmina col più lieto uomo del mondo ti trovi, e prendi la promessa della santa Dea. Destati o sola speranza mia, acciocchè tu vegghi quello che agl' iddii è piaciuto. Tu tieni nelle tue braccia quello che tu desideri. E non sai ora s' io ti fossi tosto tolto come ti sarebbe in odio l' aver dormito? Destati, e prendi il desiderato bene, poichè gl'iddii ti son graziosi. Egli diceva queste e molte altre parole, e ad ogni parola cento volte o più la bacia. Egli tirate indietro le cortine con più aperto lume la riguarda, e sovente l' anima alienata richiama. Egli la scuopre, e con amo-

roso occhio le rimira il dilicato petto, e con desiderosa mano toccava le ritonde mammelle baciandole molte volte. Egli stendendo le mani per le segrete parti, le quali mai Amore ne' semplici anni gli avea fatte conoscere, e toccando, viene per infino a quel luogo ove ogni dolcezza si rinchiude: e così toccando le dilicate parti tanto diletto prende, che gli pare trapassare di letizia le regioni degl'iddii, e oltre a modo desidera che Biancofiore più non dorma, e a destarla non ardisce, anzi con sommessa voce la chiama, e talvolta strignendolasi più al petto s'ingegna di fare ch'ella si desti. Ma l'anima che nel sonno le pareva nelle braccia di colui stare, nelle cui il corpo veramente dimorava, non la lasciava dal sonno sviluppare, parendole in non minore allegrezza essere che paresse a Filocolo che lei teneva. Alla fine pur costretta di destarsi, tutta stupefatta strignendo le braccia si destò, dicendo: oimè, anima mia, chi mi ti toglie? A cui Filocolo rispose: dolce donna confortati, che gl' iddii mi t' hanno dato, niuna persona mi ti potrà torre. Ella udita la voce umana, stordita dal sonno e di paura, si volle fuori del letto gittare, e gridare e chiamar Glorizia, ma Filocolo la tenne forte, e subitamente le disse: giovane donna non gridare, e non fuggir colui che t'ama più che sè: io sono il tuo Florio, confortati e caccia da te ogni paura. Tacque costei maravigliandosi, e parendole la sua voce disse: come può essere che tu qui sii ora ch' io ti credeva in Ispagna? Così ci sono come gl' iddii hanno voluto, rispose Filocolo, e però rassicurati. Parevano impossibili queste parole ad essere vere a Biancofiore,

e riguardandolo le pareva desso, e rallegravasi, e non credendolo, tutta di paura tremava.

In questa maniera Florio confortandola, e da lei la paura cacciando con vere parole, dimorarono alquanto; ed ella in più modi accertandosi che desso era, cioè Florio, colui cui ella teneva in braccio, sospirando lo incominciò ad abbracciare e a baciare, e tanto amorosamente e tanto lieta in sè medesima, che appena le bastava a tanta letizia la vita, e così gli disse: o dolce anima mia, cosa impossibile a credere mi fai vedere: dimmi, per quelli iddii che tu adori, come venisti tu qui? A cui Florio rispose: donna mia, così ci venni come fu piacer degl' iddii. Non è bene, mentre ciascuno di noi si maraviglia, narrare il modo, ma rallegrati che sano e salvo, e più lieto ch' io fossi mai nelle tue braccia dimoro. Di ciò mi rallegro io molto, ma non posso fare ch' io non sia nella mia allegrezza impedita, disse Biancofiore, pensando a qual pericolo tu per venir qui ti sia messo. Rispose Florio: poichè prosperevolmente gl' iddii hanno il mio intendimento recato al desiderato fine, di che tu ti dei rallegrare, non pensiamo più a'passati pericoli, spendiamo il tempo più dilettevolmente, percioccchè incerti siamo quanto conceduto ce ne sia mentre che nell' altrui mani dimoriamo.

Cominciaronsi adunque i due amanti l'uno all'altro a far festa, e ciascuno i desiderati baci senza numero s' ingegnava di porgere e di ricevere; donde forte sarebbe a potere esprimere la gioia e l'allegrezza di loro due; ma chi tal bene già per suoi affanni gustò, qual fosse il può considerare. E mentre in questa festa di-

morano, Biancofiore dimanda che sia del suo anello, il quale Florio nel suo dito gli le mostra. Omai, disse Biancofiore, non dubito che l'agurio ch'io presi delle parole di tuo padre, quando davanti gli presentai il paone, non vengano ad effetto, che disse di darmi avanti che l'anno compiesse per marito il maggior barone del suo regno: e certo di te intesi, di cui non sono ora men contenta, avvegnachè passato sia l'anno, che se avanti avuto ti avessi, pure ch' io t' aggia. A cui Filocolo disse: bella donna, veramente verrà ad effetto ciò che di quelle parole diceste; nè credere che io sì lungamente aggia affannato per acquistare amica, ma per acquistare inseparabile sposa, la quale tu mi sarai: e fermamente, avanti che altro fra noi sia, col tuo medesimo anello ti sposerò, alla qual cosa Imeneo, e la santa Giunone e Venere nostra dea siano presenti. Disse allora Biancofiore: mai di ciò che ora mi parli dubitai, e con ferma speranza vivuta sono sempre di dover tua sposa morire; e però leviamoci di qui, e davanti alla santa figura del nostro iddio questo facciamo, e lì il nostro Imeneo, e la santa Giunone e Venere ci sia.

Levatasi adunque Biancofiore e copertasi d' un ricco drappo, e similmente Filocolo, davanti alla bella immagine di Cupido se n'andarono, e quella di fresche fronde e di fiori coronata, davanti ad essa accesero risplendienti lumi, e amendue s' inginocchiarono; e Florio primamente cominciò così a dire: o santo Iddio, signore delle nostre menti, a cui noi della nostra puerizia abbiamo con intera fede servito, riguarda con pietoso occhio alla presente opera. Io con fatica inestimabile qui pervenuto, cerco quello che

tu ne' cuori de' tuoi subietti fai desiderare, e a questa giovane con indissolubile matrimonio cerco di congiungermi; al qual congiugnimento ti prego che niuna cosa possa nuocere, niuno vivente dividerlo nè romperlo, niuno accidente contaminarlo, ma per la tua pietà in unità il conserva: e come colle tue forze sempre i nostri cuori hai tenuti congiunti, così ora i cuori e' corpi serva in uno volere e in uno disio, e in una vita e in una essenza. Tu sii nostro Imeneo. Tu in luogo della santa Giunone guarda le nostre faccelline, e sii testimonio del nostro maritaggio. A questa ultima voce, la figura dando con gli occhi maggior luce che l' usato, mostrò con atti i divoti preghi avere intesi, e movendosi alquanto, e verso loro inchinando si fece ne' sembianti più lieta: perchè Biancofiore, che simile orazione avea fatta, disteso il dito ricevette il matrimoniale anello; e levatasi suso come sposa, vergognosamente dinanzi alla santa immagine baciò Florio, ed egli lei. E dopo questo, correndo n' andò al letto di Glorizia, dicendo: o Glorizia, leva su, vedi ciò che gl' iddii per grazia hanno voluto di quello che noi in questa sera e ieri tanto ragionammo. Levossi Glorizia, mostrandosi nuova di ciò che Biancofiore le diceva, e venuta in presenza di Florio gli fece mirabilissima festa: e veduto ciò che fatto avevano, contenta oltre a misura disse: e come così da voi tanta festa sarà celebrata senza suono? Negati ci sono li dravici organi, e le dolci voci della cetera d'Orfeo, e qualunque altro citerista, ma io con nuova nota supplirò al difetto: e preso un bastonnetto, tutti e quattro i cari alberi percosse, e quindi dolcissima melodia in diversi versi si sentì: la quale tanto quanto

di loro fu piacere durò. Ma dopo molti ragionamenti, già gran parte della notte passata, ciascuno fatti tacere i canti al letto si ritornò.

O allegrezza inestimabile, o diletto non mai sentito, o amore incomparabile, con quanto affetto congiugneste i novelli sposi! Pensinlo le dure menti, nelle quali amore non puote entrare: pensinlo i crudi animi; e se questo pensando non divengono molli, credasi che graziosa virtù abitare in loro non possa. Ne' desiderati congiugnimenti si poterono per la camera vedere fiaccole non accese da umana mano, nè da quella portate. Vi si potè vedere Imeneo in figura vera coronato d' ulivo, e Citerea far mirabile festa intorno al suo figliuolo. E non ch' altro iddio, ma Diana vi si vide rallegrarsi di tanto congiugnimento laudandosi, cantando santi versi, che sì lungamente l' uno e l'altro avea sotto le sue leggi guardati casti. Dilettaronsi i due amanti convenevole spazio negli amorosi congiugnimenti, e ultimamente del tempo quasi sino presso a giorno dierono a diversi ragionamenti: poi vinti dal sonno, abbracciati soavemente dormendo stettero tanto, che il sole illuminò ciascun clima del nostro emispero con chiara luce.

Destati quasi ad un' ora amendue gli amanti si levarono lieti, e Biancofiore vide vestito Filocolo in quella forma che Glorizia le avea detto d' averlo veduto nella sua visione, e maravigliandosene gliela raccontò, di che Filocolo, pensando al modo del parlar di Glorizia, alcuna ammirazione non prese, ma disse: gran cose mostrano gl' iddii future a colui cui essi amano. E da Glorizia serviti, quel giorno insieme narrando l' uno gli accidenti suoi all' altro con pia-

cevole ragionamento dimorarono. Ma a Filocolo, gli occhi di cui a quelli d' Amore correvano, venne disio di sapere che quella figura quivi adoperasse, e domandonne Biancofiore, la quale così gli disse: io non so perchè qui posta si fosse, nè mai ne dimandai, se non che io stimo che per bellezza e ornamento della camera ci fosse posta: ma ciò che io nel cospetto di questa figura sovente faceva mi piace di raccontarti. Riguardando io questa immagine, e considerando la bellezza d' essa sovente di te mi ricordava: perchè, avvegnachè promesso mi fosse da Venere questo effetto a che pervenuti siamo, parendomi impossibile, temendo d' averti perduto, di questa te, qual Sirofane Egiziaco fece del perduto figliuolo, feci: e siccome quelli di fiori e di frondi ornava la memoria del figliuolo davanti a lei, della sua dissoluzione dolendosi, così io di questa faceva. Io l' ornava di fiori e di frondi spesso, e per suo proprio nome la chiamava Florio: e quando desiderava di vederti, a questa veder correva; alla qual contemplare fui più volte dalle mie compagne trovata. Con questa, come se meco fossi stato, de' miei dolori e infortunii mi doleva, con costei piangeva, con costei i miei disii narrava, costei in forma di te pregava che m' aiutasse, costei onorava; a costei gli amorosi baci che a te ora affettuosamente porgo porgeva; costei pregava che di me le calesse, costei in ogni atto come se tu ci fossi stato trattava. E certo, la mercè di colui per cui posta c' è, ella alcun conforto, avvegnachè piccolo conforto, mi porgeva, perchè io sovente con costei a dolermi e ad abbracciarla, com' io t' ho detto, tornava. Niuno infortunio niuno accidente o all' uno o

all' altro era intervenuto, poichè divisi furono, che quel giorno non si raccontasse, avendo l' uno dell' altro non poca ammirazione e diletto. Ma venuta la notte si coricarono, continovando gran parte di quella vegghiando con piacevoli ragionamenti e con amorevoli abbracciamenti: perchè poi vinti dal sonno, oltre al termine della notte dormirono per lungo spazio: perchè la fortuna ancora alla prosperità loro non ferma, con inopinato accidente s' ingegnò d' offendergli con più grave paura che ancora offesi gli avesse, in questo modo.

L' ammiraglio pieno di malinconia, forse per disusato pensiero, cercava per fuggir quella la bellezza di Biancofiore vedere, e credendo in quella veramente ogni potenza di gioia prendere e far dimora; partitosi da Alessandria la terza mattina vegnente poichè le rose presentate avea, ed essendo ancora molto nuovo il sole, se ne venne alla bella torre, sopra la quale, come talvolta suo costume era, subitamente montò senza alcun compagno: e giunto nella gran sala, alla camera di Biancofiore pervenne, donde Glorizia poco avanti era uscita e serratala di fuori. Questa aperta passò dentro, e nella sua entrata corsogli l' occhio al letto di Biancofiore, vide lei con Filocolo dormire abbracciati insieme; di che rimase tutto stordito, e quasi di dolore non morio. Ma pur sostenendogli la vista di riguardar costoro, lungamente gli rimirò, e fra sè dicea: o Biancofiore, vilissima puttana, tolgano gl' iddii via che tu delle mie mani la vita porti: tu morrai uccidendoti io. Tu da me più che la vita mia peraddietro amata, hai con isconvenevole peccato meritato odio; e tu la quale io con sollecitudine, in-

fino a qui ingegnatomi dal congiugnimento di qualunque uomo, e ancora del mio medesimo, che d'avere i tuoi abbracciamenti tutto ardea, ho guardata, e ora per tua malvagità congiuntati non so con cui, la morte debitamente hai guadagnata, e io la ti darò. Tu sarai miserabile esemplo a tutte l'altre che per innanzi avessero ardire di cotal fallo commettere. Una ora amendui vi perderà, e la tua vituperata bellezza perirà sotto la mia spada: niuna bellezza mi farà pietoso. E queste parole dicendo, trasse fuori la tagliente spada, e alzò il braccio per ferirgli: ma Venere nascosa nella sua luce stando presente non sofferse tanto male, ma messasi in mezzo, ricevette sopra lo impassabile corpo l'acerbo colpo, il quale sopra i dormenti amanti discendeva, perchè essi niente furono offesi. E il pensiero subito si mutò all'ammiraglio, parendogli vil cosa due che dormissero uccidere, e la sua spada imbruttare di sì vil sangue: perchè egli tiratala indietro la ripose, e senza destargli si partì della camera infiammato contra loro, e in tutto deliberando nell'acceso animo di tal fallo fargli punire. E sceso dell'alta torre, senza esser da persona scontrato o veduto, trovati i sergenti suoi lui aspettanti, comandò che senza indugio alla camera di Biancofiore salissero, e lei e colui che con lei trovassero ignudo, e così ignudi strettamente legassero, e giuso della finestra onde i fiori erano stati collati gli mandassero nel prato, senza avere misericordia alcuna, o senza altro prego ascoltare.

Mossesi senza ordine la scellerata masnada, e allegri del male operare salirono le disusate scale, e pervennero alla camera, la quale ancora come l'am-

miraglio lasciata l'avea trovarono, e passano dentro, e veggono i due amanti abbracciati dormire, maravigliandosi delle bellezze di ciascuno. Ma già per questo niuna pietà rammorbidisce i duri cuori. Le scellerate mani legano i giovani colpevoli per soverchio amore. Niuno da tanta crudeltà si tirò indietro, ma ciascuno più volentieri gli strigne: e prendendo diletto di toccare la dilicata giovane, per merito di quello aggiungono più legami. Toccano le ruvide mani le dilicate carni, e gli aspri legami e duri le stringono, e li disordinati romori percuotono l' odorifero aere: perchè i due amanti stupefatti si svegliano, e veggendosi intorno il disonesto popolo si vollero levar per fuggire, ma i non ancora sentiti legami gl' impedirono; e non vedendosi alcun altro aiuto o rimedio, con dolorosa voce domandarono che questo sia. Con vergognose parole fu loro risposto: voi siete per le vostre opere morti. La miseria alla quale la non istante fortuna gli avea recati, niuna risposta lascia porgere convenevole a' dolenti preghi. Biancofiore in reale eccellenza vivuta infino a qui, allora come vilissima serva fu trattata, e dispregiata da' disonesti parlamenti dalla sconvenevole gente. E Filocolo, al quale i maggiori baroni solevan porgere dilicati servigi, percosso è colle mani, e con villane parole dai più vili è schernito. Biancofiore piange nè sa che dire, e stordita non può pensare come avvenuto sia il doloroso accidente. Il romore multiplica per la torre: corre Glorizia, e corrono l'altre damigelle: ciascuna prima si maraviglia, e poi per pietà piange, e la bella sala, che mai dolenti voci sentito non avea, ora di quelle piena risonando fa il dolore maggiore. Niuna

può a Biancofiore soccorso donare, ma desiderose della sua salute, lagrime e preghi per quella porgono agl' iddii. Niuna si fa schiva di rimirare l'ignudo giovane, ma notando le sue bellezze, col pensiero menomano la colpa di Biancofiore. I contrarii fati sospingono i sergenti ad affrettarsi d'adempiere il comandamento del signore, perchè i due amanti legati sono, e collati con lunga fune giù dalla torre: e acciocchè ad alcuno non sia occulto il commesso peccato, vicini al prato rimangono sospesi. La rapportatrice fama con più veloce corso rapporta il male, e in un momento riempiè il vicino popolo dell' avvenuto male: perchè con abbandonato freno ciascuno corre al disonesto strazio, vaghi di veder ciò che pietà fa loro poi debitamente spiacere. I sergenti votano la torre di loro, e armati con molti compagni guardano che alcuno non s' avvicini a' pendenti giovani: i quali tanto così legati pendono, quanto nel duro petto dell' ammiraglio pendè quale pena a tale offesa volesse dare: ma poi con deliberato animo elesse che la loro vita per fuoco finisse: comanda che nel prato siano posati, e quivi negli accesi fuochi e' siano senza pietà messi, acciocchè di loro facciano sacrificio a quella Dea, le cui forze agli sconvenevoli congiugnimenti gli condusse. Udito il comandamento, il fuoco s' accende, e i due amanti sono messi in terra, e ignudi con sospinti passi sono tirati all' ardenti fiamme.

Piangeva Biancofiore così col suo amante sospesa: Filocolo con forte animo serrò nel cuore il dolore, e col viso non mutato nè bagnato da alcuna sua lagrima sostenne sì il disonesto assalto della fortuna, la

quale perchè l' angoscia dell' animo non menomi niuna sua felicità gli leva dalla memoria. Egli vedendosi solo e senza speranza d' alcuno aiuto, le forze de'suoi regni fra sè ripete, e quelle per addietro poco amate ora aveva molto care. Egli si duole degli abbandonati compagni, nescii di tale infortunio, da'quali soccorso spererebbe se credesse che 'l sapessero. Egli pensando alla vil morte che davanti si vede apparecchiata appena può le lagrime ritenere. Ma sostenendo col senno la pietosa natura, quelle dentro ritiene, e dopo alquanto pensiero con gli occhi a sè medesimo volti così fra sè cominciò a dire: o inopinato caso! O nemica fortuna! Ora l' ultimo fine delle tue ire sopra a me sazierai. Ora i lunghi tuoi affanni finerai. Tu per molti strabocchevoli pericoli m'hai recato a sì vile fine, non sostenendo più volte, quando il morir m'era a grado, che vita mi fallisse. Oh quante volte sare' io potuto morire con minor doglia che ora non morrò, e più laudevolemente, se tu, o iniquissima Dea, avessi sostenuto che io la prima volta che io da costei mi partì fossi nelle sue braccia morto, com' io cercava, sentendo per la mia partita intollerabil dolore: gl' iddii infernali avriano presa la mia anima. O almeno m' avesse l' ingiusta lancia del siniscalco passato il cuore, quando con lui mai più non usato all' arme combattei: o mi fosse stato lecito l' uccidermi quando costei tanto piansi credendola morta. Almeno qualunque di queste morti presa avessi nel cospetto della mia madre sarei morto, ed ella col mio padre insieme il pietoso uficio avrebbono operato, guardando poi le mie ceneri con pietoso onore, le quali mai non rivedranno, se Euro colle sue forze

non le vi porta mescolate con ravvolti nuvoli, e colla non conosciuta arena. Ora se tu forse questa misera grazia agl' indegni parenti non volevi concedere, perchè nelle marine onde, dove la spaventevole notte, della quale io ho poi sempre avuto paura, tanto mi spaventasti, non mi facesti ricevere a' marini iddii? E benchè assai mi fosse stata dura la morte perchè più presso era a' miei disiri, l' avrei io piuttosto voluta quando nelle tue mani mi rimisi, nascondendomi sotto le frondi mobili siccome tu. Perchè allora così la persona mia come i capelli non palesasti agli occhi de' nemici? Tu crudelissima di questi e di molti altri pericoli m'hai campato, non per grazia ch'io aggia nel tuo cospetto avuta, ma per conducermi a più disprezzevole fine, come hai ora fatto. Certo tutto questo mi saria assai meno grave a sostenere se a sì fatta vergogna mi vedessi solo. Oimè, quanto m' è grave a pensare, che colei cui amo sopra tutte le cose del mondo, colei per cui i passati pericoli mi sono paruti leggieri a sostenere per vederla, colei che me più che io lei ama mi sia compagna a sì vil morte! O Filocolo, più che altro uomo misero, hai tu tanto affanno durato per conducere la innocente giovane a sì vil fine? Ella muore per te, e per te un' altra volta a simil morte fu condannata: per te venduta, e per te vituperata. La fortuna forse verso lei pacificata apparecchiava degna felicità alla sua bellezza se tu non fossi stato, e però tu giustamente muori. Ma ella perchè? Conciossiecosach' ella non sia colpevole: solo l' angoscia di lei mi duole, che la mia io passerei con minor gravezza. O crudel padre, o dispietata madre, oggi di me rimarrete quieti: voi non mi voleste paci-

ficamente avere, e voi oggi di me vedovi rimarrete. Non vi concederà la fortuna di chiudere i miei occhi nella mia morte, nè di riponere le mie ceneri ne'cari vasi. Oggi della vostra nimica Biancofiore, da voi con tante insidie perseguitata, sarete diliberati, ma non senza vostra tristizia, nè potrete per me spandere lagrime che per lei similemente non le spandiate. Un giorno, un'ora, una morte vi ci torrà: e non ingiustamente, che convenevo le cosa è, che chi non vuole il bene quietamente possedere, che tribulando senza esso viva. Rimanete adunque in eterno dolore, e di tal peccato siano gl' iddii giusti vendicatori. O gloriosi iddii, non si parta del vostro cospetto inulta l'iniquità del mio padre. O sommi governatori de' cieli, i quali in tanti affanni avete le mie fiamme udite, aiutate l' innocente giovane. Venga sopra me il quale ho commessa l' offesa la vostra indegnazione. O Imeneo, o Giunone, o Venere, i quali io l' altra notte, se non errai, vidi per la lieta camera portanti i santi fuochi del novello matrimonio, riservatevi Biancofiore al buono augurio di quelli, e se alcuna infernal furia fu tra voi con quelli mescolata, o se alcuno gufo sopra noi cantò, caggiano sopra me i tristi augurii. Io non curo della mia morte, perocch' io l' ho con ingegni cercata, sia solamente costei, che per me senza colpa muore, aiutata da voi.

Biancofiore piena di paura, e di vergogna e di dolore incomparabile piangeva, e i suoi occhi nè più nè meno facevano, che fare suole il pregno aere quando Febo nella fine del suo Leone dimora, che porgendone acqua di più basso luogo, con più ampia gocciola bagna la terra: l' una lagrima non attendea

l' altra. Ell' aveva il suo viso e il dilicato petto tutto bagnato, e simile quello di Filocolo, sopra al quale gli occhi che non ardivano di riguardare in parte dove riguardati fossero teneva. Essa talvolta sentendo pe' legami aspra doglia alzava gli occhi rimirando nel viso Filocolo, per vedere se a lui come a lei doleva, desiderando d' avere più di lui che di sè compassione, e vedendolo solamente senza lagrime turbato si maravigliava, e non meno le piaceva vederlo, benchè in mortal pericolo si vedesse, che piaciuto le fosse qualora più lieti mai si videro. Ma pensando che breve tal diletto conveniva essere per la sopravvegnente morte, mossa da compassione debita, così cominciò fra sè a dire: o nemica fortuna, qual peccato a sì vil fine mi conduce, avendomi in vita tenuta con più miserie ch' altra femmina? Io nol conosco. Io misera composta da Clotos fatale dea, nel ventre della mia madre fui cagione del crudel tagliamento fatto del mio padre, e per conseguente nella mia venuta nel tristo mondo cacciai di vita la dolente madre: impossibile mi fu di conoscere i miei genitori, e nata serva, mai la mia libertà non fu ridomandata. Ma gl' iniqui fati apparecchiati di nuocermi m' apparecchiavano peggio. Formata bella dalla natura, fui a me per la mia bellezza cagione d'eterni danni, dove all' altre ne sogliono graziosi meriti seguitare. Se fossi di turpissima forma stata, lo indissolubile amore tra me e Florio generato per egual bellezza ancora saria ad entrare ne' nostri petti, e così io non sarei stata dal suo padre odiata e condannata alle prime fiamme; non sarei stata comperata prima da' mercatanti e poi dall' ammiraglio: ma ancora mi sarei

nelle reali case, e così fuori di pericolo io ed altri sarebbe. O bellezza fior caduco, maladetta sia tu in tutte quelle persone a cui nociva t' apparecchi d' essere. Tu principale cagione fosti dello ardente amore che costui mi porta. Tu gli levasti la luce dell' intelletto, e la ragione per la quale conoscer doveva me femmina vile non esser da essere amata da lui. Tu di migliaia di sospiri l' hai fatto albergatore. Tu degli occhi suoi hai fatto fontana di dolenti lagrime. Tu infiniti pericoli gli hai fatti parer leggieri per venirti a possedere, e ora posseduta, a questo vilissimo fine l' hai condotto. Ahi dolorosa a me, perchè insieme colla mia madre non morii quando nacqui? Quanti mali sariano per uno solo spenti! E il siniscalco saria vivo, e Fileno valoroso cavaliere non saria perduto in isconvenevole esilio, e Florio ora a tal pericolo non saria, ma lieto de' suoi regni aspetteria la promessa corona, e i miseri padre e madre, che di lui debbono udire la vituperosa morte, viverieno lieti del loro figliuolo, del quale ancora più dolenti morranno. Oimè misera, a che morte sono io apparecchiata! Al fuoco. Il fuoco caccerà da' fermi petti l' amoroso fuoco. Quel fuoco, che il mare nè la terra, nè paura nè vergogna, nè ancora gl' iddii non hanno potuto spegnere, il fuoco spegnerà. Oggi di perfetti amanti, torneremo nulla. Oggi sarà biasimata e tenuta vile la nostra gran costanza è fermezza d' animi. Oggi congiunte cercheranno le nostre anime gli non conosciuti regni. Oggi scalpiteranno i piedi e moveranno i venti le nostre ceneri già credute serbarsi a splendidi vasi. Oggi la forza di Citerea fia annullata. O dolente giorno, di tanti mali riguarda-

tore, perchè nel mondo venisti? O Apollo, a cui niuna cosa si nasconde, perchè la tua luce ne desti? Tu mostrandoti chiaro insieme ti mostri crudele, perocchè già per minori danni nascondesti i raggi tuoi a' mondani. Oimè Florio, a che duro partito mi veggio. Oimè, come può l'anima sostenermi tanto in vita, pensando che noi siamo cagione di commovimento a tutta Alessandria, pensando che tante migliaia d' occhi solamente noi guardino? Che solamente di noi ragionino, solamente di noi pensino? Pensando ancora con quanto vituperoso parlare da' riguardanti ciascuna parte di noi, che ignudi a' loro occhi stiamo, sia riguardata; caro ne saria il campare, ma non il vivere in questo luogo. O sommi iddii, i cui pietosi occhi i miei peccati hanno rivolti altrove, che ha meritato Florio, che questa morte sia da voi sofferta ch' egli sostenga? Egli ha amato, e amando ha fatto quello che voi già faceste. Costretto è ciascuno di seguire le leggi del suo signore. Egli fece quello che Amore gli comandò: ma io, malvagia femmina, non servai il dovere all'ammiraglio, sotto la cui signoria mi strignevano i fati. Io sola peccai, dunque io sola merito di morire: muoia dunque io, e Florio che niente ha meritato viva. O iddii, se in voi pietà alcuna è rimasa, purghisi l'ira vostra e quella dell'ammiraglio sopra me. Se Florio campa, io contenta piglierò la morte. Cessi che per me vil femmina muoia un figliuolo di un sì alto re. Oimè, or che domando io? Già è manifesto che i miseri indarno cercano grazia. Oimè, come tosto è in tristizia voltata la breve allegrezza! O quanto è piccolo stato lo spazio del nostro matrimonio, il quale noi pregavamo gl'iddii che

il dovessero eternare. Certo per sì piccolo spazio senza preghi potevamo passare, adoperando il tempo ne' baci che si dovevano finire per ischernevole morte. Oimè, che io mi rallegrava parendomi l' augurio delle parole dell' iniquo re poter prendere con effetto buono; ma i fati che dolente principio mi hanno sempre in ogni mia cosa donato non consentono ch' io senta lieto fine. O vecchio re Felice, o reina, nell'effetto al tuo nome contraria, con che cuore ascolterete voi il misero accidente? Or saravvi possibile a viver tanto, che il tristo apportatore di tal novella abbia compiuto di dire, che il dilicato corpo di Florio sia stato dalle fiamme consumato? Io non so; ma forte mi pare a pensare che sì: io sono certa, che se voi vivete, mentre vi basterà la lingua alle parole, mai in altro che in maladizioni della mia anima non moverete quella; e se morite, tra le nere ombre sempre come nemica m' inseguirete, e non senza ragione. O Dii consentite (se i miei preghi niuno merito acquistano nella vostra presenza) che Florio campi, se possibile è, ed io degna di morire muoia. La sua vita ancora molto utile al mondo non si prolungherà senza vostro grande onore: la mia, che a niuna cosa può valere, perisca e sostenga il peso del vostro cruccio. Siami conceduta questa grazia, in guiderdone della quale il mio corpo da ora vi offero per sacrificio.

Ircuscomos e Flaganeo venuti da' libiani popoli, nel viso bruni e feroci, co' capelli irsuti e con gli occhi ardenti, grandi molto di persona, erano dall'ammiraglio fatti capitani de' suoi militi, e la notturna guardia della torre sotto la loro discrezione aveva

commessa. Questi dopo il comandamento dell' ammiraglio armati sopra fortì destrieri con molti compagni vennero nel prato, intorniati da pedoni infiniti con archi e con saette. Essi fecero accendere due fuochi assai vicini alla torre, e Filocolo posare in terra e Biancofiore, e tirargli all' accese fiamme con villane parole. Quivi venuti, Filocolo vide due luoghi per la morte di loro apparecchiati, ond' egli senza mutare aspetto alzò 'l viso verso Ircuscomos e disse: poichè agl' iddii e alla nemica fortuna, e a voi piace che noi muoiamo, siane concessa in questa ultima ora una sola grazia, la quale facendoci, niuna cosa del vostro intendimento ne menomerà. Noi miseri dalla nostra puerizia sempre ci siamo amati, e benchè 'l nostro infortunio sia stato il non poter mai coi corpi insieme dimorare, mai le nostre anime non furono divise: uno volere uno amore ci ha sempre tenuti legati e congiunti, e uno medesimo giorno ci diede al mondo: piacciavi che una ora ci toglia, che solamente una medesima fiamma ci consumi. Siano mescolate le nostre ceneri dopo la nostra morte, e le nostre anime insieme se ne vadano. Ircuscomos che mai non aveva apparato d'essere pietoso, facendo sembianti di non averlo udito, comandò che com' era incominciato così i sergenti seguissero: ma Flaganeo con men benigno spirito disse; e che ci nuoce di fargli di suo medesimo danno grazia? Con quella forza ardono le fiamme i due che l' uno: siagli conceduto di morir con lei con cui la colpa commise.

Fu adunque Filocolo insieme con Biancofiore legato ad un palo, e intorniato di legne. Le quali cose mentre si facevano, Biancofiore piangendo rimirava

Filocolo, e diceva con rotta voce e con vergogna: o signor mio dolce, ove se' tu con affanni e con pericoli venuto ad essere messo vivo nelle ardenti fiamme? Oimè, quanto è più il dolore ch' io di te sento, che quello che di me mi fa dolere! Oimè, quanto m' è grave a pensare, che tu per me sì vilmente sia dato a morire! I dolenti occhi non possono mostrare colle loro lagrime ciò che il cuor sente, qualora io ti riguardo ignudo con meco insieme tra tanto popolo disposti a morire. O anima mia, che hai tu commesso, che gl' iddii che essere ti solevan benevoli siano così contro a te turbati, e in tanta avversità t' abbandonino? Perchè ti nuoce il mio peccato? Maladetta sia l' ora ch' io ci nacqui, e che Amor mise negli occhi miei quel piacere del quale tu oltre al dovere sempre se' stato innamorato, poichè a questo fine ne dovevi venire. Oimè, che io mi dolgo che tu peraddietro m' abbi campata dall' altro fuoco, perchè campandomi t' acquistasti morte. Io misera degna di morire volentieri muoio, nè mi saria grave il sostenere prima ogni pena, e poi questa, solamente che tu campassi. Ahi quanto volentieri tal grazia e a Dio e al mondo domanderei, se io credessi che conceduta mi fosse: ma essi hanno avuto del nostro poco bene invidia, e però più disposti a' nostri danni che a piacere, non si moverieno ad alcun prego. Oimè misera, che quel giorno che ci diede al mondo, quel giorno la cagione di questa morte ne porse. Impossibile è ora credere alla tua madre che tu sii a questo partito; e i tuoi miseri compagni forse estimano che tu ora lietamente dimori, perocchè non essendo essi conosciuti alcuno non dice loro questo accidente.

Elli venuti lieti con teco ricercheranno dolenti senza te le ragguagliate acque, e là dove me con teco credettono presentare al tuo padre, la crudel morte di noi due racconteranno: perchè il tuo regno rimanendo vedovo, con dolore eterno ti piangerà.

Queste parole mossero il forte animo di Filocolo, e le lagrime lungamente costrette con maggiore abbondanza uscirono fuori degli occhi, e così le cominciò piangendo a rispondere: quella pietà che io di me doveva avere non m' ha potuto vincere che io con forte animo non abbia mostrato di sostenere pazientemente il piacere degl' iddii, ma pensando a te, ha rotto il proponimento del debole animo. Tu meco insieme misera, per la mia vita prolungare desideri più pena che li fati non porgono, cara tenendo la morte se io campassi, e faiti colpevole, dove manifestamente in me la colpa conosci. Ora in che hai tu offeso? Io ho fatto ogni male. Tu soavemente dormendoti nel tuo letto fosti con ingegni da me usati assalita, perchè io debitamente morir dovrei. Io sotto giudice dovria ogni pena portare: la qual cosa se fosse, e tu campassi, grazioso mi saria molto: ma la fortuna che sempre egualmente ci ha in avversità tenuti, ora al giusto per lo ingiusto non vuole perdonar morte. Io ho con meco questo anello, il quale la mia misera madre mi donò nella mia partita, promettendomi ch' egli aveva virtù di cessar le fiamme e l' acque dal nocimento della vita di chi sopra l' avesse, la virtù di costui credo che il mio periclitante legno, la notte che io in mare passai tanta tempesta con ismisurata paura, aiutasse: però tienlo sopra di te. Io non credo che la fortuna abbia avuta potenza di levargli

la virtù, la quale se levata non glie l' ha, di leggieri potrai campare. La tua bellezza merita aiutatore, il quale non dubito che tu troverai, e rimanendo tu in vita, molto nel morire mi contenterai. Sia da me lontano ciò che tu parli, disse Biancofiore, ma tu, la cui vita è ad altrui e a me più che la mia cara, sopra te il tieni, acciocchè se gl' iddii altro aiuto ti negano, per la virtù di questo campi: la cui virtù già mi conforta, e più consolata al morire mi dispone, pensando ch' ella sia possibile ad aiutarti. Così costoro con sommessa voce parlando, il fuoco fu acceso, e all'ardore s' appressava, quando rifiutando ciascuno l'uno all' altro l' anello, di piana concordia piangendo s'abbracciarono, e con dolenti voci la morte attendendo, l' uno e l' altro dall' anello era tocco, e dalle fiamme difesi: ma essi per debita paura del sopravvegnente fuoco con alte voci l' aiuto degl' iddii invocavano piangendo.

Mossero le voci di costoro i non crucciati iddii a degna pietà, e furono esauditi, e con sollecita grazia aiutati, benchè assai gli aiutasse l' anello. Venere intenta a' suoi subietti commosse il cielo, e per loro porse pietosi preghi a Giove, con consentimento del quale e di ciascuno altro Iddio necessario aiuto si dispose a porgere. E involta in una bianchissima nuvola, coronata delle frondi di Penea, con un ramo di quelle di Pallade in mano, lasciò i cieli e discese sopra costoro, e coll' una mano cessando i fumi dintorno a' due amanti a' circustanti gli volse, e quelli in oscurissima nuvola mantenendo bassi, con noioso cocimento impediva i circustanti da poter vedere dove Filocolo e Biancofiore fosse, dando a loro chia-

ro e puro aire, nel quale tutta si mostrò loro, e disse: cari subietti, le vostre voci hanno commossi i cieli, e impetrato aiuto, rassicuratevi. Io sono la vostra Citerea, madre del vostro signore. Questa sarà l' ultima ingiuria a voi, e fine delle vostre avversità, dopo la quale voi pacificamente avendo vinta la contraria fortuna viverete. Io vi ho recato segnale d' eterna pace, guardatelo infino che di qui uscirete. Marte per lo vostro aiuto stimola i tuoi compagni con sollecitudine, nè prima di qui mi partirò, che tu gli sentirai cercare la salute di voi due con armata mano. E questo detto, lasciato l' ulivo nelle loro mani si partì, volendo essi già ringraziarla.

La santa voce con intera speranza riconfortò gli sconsolati amanti, i quali con perfetto animo renderono agl' iddii degne lode di tale aiuto: ma benchè 'l fumo rivolto alla circustante gente impedisse il costoro poter vedere, nondimeno il furioso popolo e gli armati cavalieri dalla incominciata iniquità non ristavano, ma crucciati, più pronti s' ingegnavano di far male. Ircuscomos con una mazza ferrata in mano costrigne i sergenti di ritrovare e d' ardere i giovani. Flaganeo dall' altra parte gli conforta al male operare, ma invano adoperano; niuno gli può rivedere, nè alcuno non è possente di passar più oltre che il fumo si stenda. L' ira s' accende negli animi, e cercano di passare colle lance e colle saette la scurità del fumo, immaginando che delle molte alcuna gli ucciderìa. Niuna cosa nuoce loro, niuna saetta vi passa. Il romore era grande, tale che per poco spaventava i confortati amanti, che più ogni ingegno da nuocere si prova; ma invano s' affatica chi nuocere

vuole a colui cui Dio vuole aiutare. Elli non possono loro nuocere, nè rivedergli in alcun modo.

Ascalione e il duca, con Dario con Bellisano e con gli altri, ignoranti dell' andata di Filocolo, dubitando l' aspettano quella notte e 'l giorno appresso. E ritornando un' altra volta le stelle, e dopo quelle Febo, con più malinconia di lui pensavano: e venuta la terza notte, immaginando essi che là fosse andato dov' era, pieni di pensieri vani per la lunga dimoranza s' andarono a dormire. Ma Ascalione, quasi più sollecito della salute di Filocolo, entrato di tale stanzia in varie immaginazioni, si rivolge per la mente le future cose, e dubitando forte non avvenissono, il tacito sonno con quieto passo gli entra nel petto; e levandolo da quelle, in sè tutto quanto il lega, e nuove e disusate cose gli dimostra mentre seco il tienne. E' gli pareva essere in un luogo da lui mai non veduto, e pieno di pungenti ortiche e di spruneggioli, del qual luogo volendo uscire, e d'onde non trovando, s' andava avvolgendo, e tutto pungendosi: e di questo in sè sostenendo gravissima doglia, non so da che parte gli parea veder venire Filocolo tutto ignudo, palido e in diverse parti del corpo piagato e tutto livido, e dietro a lui in simile forma venire Biancofiore, colle bionde trecce sparte sopra i candidi omeri, e correndo verso lui fra le folte spine tutti si pugnevano, e delle punture pareva che sangue uscisse che tutti gli macchiasse: e giunti nel suo cospetto si fermavano, e senza parlare alcuna cosa il riguardavano nè più nè meno come se dir volessero: non ti muove pietà di noi a vederci così maculati? I quali riguardando così conci, Ascalione senza dir nulla

piangeva; parendogli più che i loro mali che i suoi propri gli dolessero. Ma così stato alquanto, gli parve che Filocolo più gli s' appressasse, e piangendo gli dicesse, con voce tanto fioca che appena gliele pareva udire: o caro maestro che fai, che non ci aiuti? Non vedi tu come la nemica fortuna voltatasi sopra me, e sopra la innocente Biancofiore, premendoci sotto la più infima parte della sua ruota ci ha conci? Che come puoi vedere niuna parte di noi ha lasciata sana, e minacciaci peggio se il tuo aiuto o quello degl' iddii non ci soccorre. A cui Ascalione parea che rispondesse: o cari a me più che figliuoli, la maraviglia che di voi e delle vostre piaghe ho avuta, assai senza parlarvi m' hanno tenuto; ma più d'ammirazione mi porge il vedervi insieme dolenti, non sapendo pensare come esser possa, essendo tu colla disiata giovane Biancofiore, ed ella teco, la fortuna ci possa porre alcuna noia che dolenti vi faccia: dillomi come questo è avvenuto: il mio aiuto sai che per lo tuo bene è disposto ad ogni cosa infino alla morte: mostrami pure da cui aiutar ti deggia. A cui Filocolo rispose: come tu vedi così è: bastiti il veder questo senza più volerne udire; vedi qui dintorno a me Ircuscomos e Flaganeo con infinito popolo, per comandamento dell' ammiraglio per volerci in fiamme consumare. Questo udito, ad Ascalione veder parve dintorno a Filocolo ciò che le parole significavano; perchè crescendogli il dolore e la pietà di ciò che vedeva, ad un' ora Filocolo Biancofiore e 'l sonno se n' andarono, ed egli stupefatto per le vedute cose alzando il capo, vide già 'l chiaro giorno per tutto essere venuto: perchè egli senza indugio si levò,

e vestissi, e quasi tutto smarrito venne a' compagni, a' quali narrò ciò che veduto aveva, perchè egli teme non Filocolo abbia alcuna novità. Gli altri udendo questo tutti dubitano, nè sanno che consiglio prendere. Ultimamente con Dario e con Bellisano diliberarono d'andare alla torre, per sapere da Sadoc quello che di Filocolo fosse, e se con lui dopo la sua partita fosse dimorato.

Stando costoro in questo ragionamento, la rapportatrice fama vide dal suo alto luogo queste cose, e di fuori delle sue finestre cacciò boci, che in piccolo spazio ciò che a Filocolo avvenuto era per Alessandria si spande: ma niuno sa il nome di Filocolo, e tutti quello di Biancofiore: ciascun corre al prato, e tutti si maravigliano, e in piccolo spazio di tempo riempiono quello. Odono Ascalione e' compagni siccome gli altri queste voci, e dubitando dimandano chi costoro siano a cui la fortuna è tanto contraria, desiderando d'accertarsi di ciò che non vorriano sapere. Niuno sa loro dire più avanti, se non Biancofiore con uno giovane sono condannati. Dubitano costoro, ed hanno ragione, per la visione veduta, e pensando che Filocolo sia, domandano de' segnali del giovane, i quali udendo la loro credenza cresce. Non si sanno fra loro accordare che far si deggiano. I più savii storditi dall'avvenimento hanno perduto il saper consigliare: ma tra costoro così pavefatti, un giovane di maravigliosa grandezza, e robusto e fiero nell'aspetto, armato sopra un alto cavallo apparve fra loro, e con disusata voce incominciò loro a dire: o cavalieri, quale indugio è questo? Seguitemi coll'armi indosso, acciocchè 'l nostro Filocolo più tosto di

paura del sopravvegnente pericolo esca. Costoro d'una parte e d' altra d' ammirazione ripieni, udendo ricordare il nome di Filocolo, così come i furiosi tori ricevuto il colpo del pesante maglio qua e là senza ordine saltellano, così costoro senza memoria dolenti corrono alle loro armi. Bellisano presta maraviglioso aiuto a tutti, Dario contento de' pericoli per amore di Bellisano, senza pensare a' ragunati beni o a sè nè a quello che avvenir possa, apparecchia a sè e a tutti cavalli di gran valore, e armato con loro insieme monta a cavallo, e senza modo ora qua ora là scorrendo fra la folta gente che a veder correva, dietro all' armato campione si mettono colle lance in mano: e venuti sopra il pieno prato, veggono il fumo grande e il circustante popolo. Crede Ascalione veramente che in quello Filocolo e Biancofiore senza vita dimorino, ignaro del soccorso della santa Dea, e cruccioso perchè tardi gli pareva esser venuto a tal soccorso dare desidera di morire. Egli si volta a' compagni e dice: signori, io credo che gl' iddii abbiano alle loro regioni chiamata l' anima di colui per cui debitamente il vivere c' era caro; e come voi potete vedere, in disonesto e sconvenevole modo è stato di morir costretto. Io non so qual si sia il vostro intendimento, ma il mio è di morire combattendo, acciocchè parte della vendetta del mio signore adoperi. Io in niuna maniera intendo di riportare al vecchio re sì sconcia novella: però se alcuno di voi desidera di veder Marmorina, con questo intendimento seguire torni indietro, mentre lecito gli è senza danno; e chi in un volere è con meco, ferisca con ardito cuore la nemica turba. A queste parole niuna altra cosa fu risposto se

non: noi siamo tutti teco in uno volere: e più avriano detto, ma il grieve dolore ristrinse la voce con amaro singhiozzo nel suo passare: perchè con focoso disio feriti i cavalli, e disposti a morire prima colle loro forze l' altrui morte e la loro vendicando, appresso Ascalione se n' andaro verso il tenebroso fumo, dove il fiero giovane era già fermato, e confortavagli al loro intendimento: e quivi trovarono Ircuscomos e Flaganeo costrignenti il maladetto popolo alla morte de' due amanti.

Pingesi avanti Ascalione, e ficca gli occhi per l' oscurità del fumo, desiderando, se in alcun modo esser potesse, di veder Filocolo, ma per niente s' affatica: perchè dirizzatosi sopra il destrieri vide i compagni pure a lui guardare. Ond' egli recatasi la forte lancia in mano, e chiusa la visiera dell' elmo, e imbracciato il buono scudo, ardendo tutto di rabbiosa ira, fra sè disse: o graziosa anima, dovunque tu dimori, avendo in queste fiamme di Filocolo lasciato il corpo, rallegrati, perocchè a vedere gl' infernali fiumi grandi compagnie d' anime de' tuoi nemici ti seguiranno, e poi quelle de' tuoi compagni, de' quali niuno al tuo padre intende di rapportar novelle della tua morte. Veramente, o anima graziosa, chiunque gliele dirà, con la tua morte la vendetta fatta d' essa e le morti di noi tutti racconterà. Prestinci gl' iddii sì lunga vita, che primachè i nostri occhi si chiudano, noi veggiamo le nostre spade tinte di ciascun sangue di qualunque t' ha nociuto, e poi ci facciano cadere con loro insieme senza vita nel sanguinoso campo; dove se chi ci uccida non troveremo, noi con le nostre mani per seguirti la morte ci porgeremo. E que-

sto detto dirizzatosi verso Ircuscomos, il quale davanti a sè vedeva, gridando disse: ahi crudel barbaro, oggi la tua crudeltà avrà fine, la tua morte sarà merito della mia lancia: e corsogli sopra, dirizzatagli verso lui la crudel punta il ferì nello scudo, sopra al quale quella si ruppe senza offenderlo niente. Il barbaro questo vedendo con altissime voci richiamò la sparta masnada sopra i sette compagni, non avendo ancor veduto l'ottavo; e siccome il porco, poichè sente l'agute saune de' cacciatori cani, squamoso con furia si rivolge tra essi, magagnando con la sanna quale prima giunge; così Ircuscomos, rabbioso con ispiacevole mormorio, con una mazza ferrata in mano sopra il cavallo con tutta sua forza si dirizzò per ferire Ascalione sopra la testa, ma Ascalione savio lo schifa; e mentrechè 'l peso del colpo tira Ircuscomos abbasso, Ascalione tratta la spada il ferì sopra il sinistro omero sì forte, che di poco non il braccio con tutto lo scudo gli mandò a terra. Ircuscomos sente la doglia, e ricoverato il colpo ferì sì forte Ascalione sopra l'elmo, che fatto di quello molti pezzi, lui tutto stordito fe'abbassare sopra il collo del suo cavallo: ma poco stato, e tornato in sè, si levò più fiero, e come talvolta il leone poichè 'l suo sangue in terra vede divien più fiero, così Ascalione divenuto più sopra il barbaro animoso con la spada in mano tornò verso lui, e dandogli più colpi, uno con tutta sua forza ne li diede dove ferito l' aveva sopra l' omero l' altra volta, e mandò a terra il braccio con tutto lo scudo. Il Libiano doloroso di tale accidente non però lasciò di ferire Ascalione, ma egli spaventato del gran colpo gli altri sopra lo scudo riceve. Mà Ircuscomos già debole per

lo perduto sangue vedendosi senza scudo, volta le redine del destrieri, e lasciando il campo, verso Alessandria se ne fugge. Il romore per gli cominciati colpi multiplica. Gli altri compagni d'Ascalione, poichè videro lui cominciare, ciascuno bassata la lancia corrono verso i nemici, e per esemplo del vecchio cavaliere ciascuno vigorosamente combatte, e senza alcuna paura di morire. Ma Parmenione, che con Flaganeo s' era scontrato, datisi due gran colpi nell'affrontare, combatte maravigliosamente, e punto non spaventato per la fierezza del nemico nè della moltitudine circustante, con maestrevoli e forti colpi il reca a fine, e semimorto quivi il lasciò davanti al fumo correndo agli altri. Bellisano ormai anziano cavalieri d'arme, gran maestro di guerra, faceva mirabili cose. Egli andando dietro ad Ascalione, quanti davanti del misero popolazzo gli veniano tanti n'uccideva o fediva, nè alcuno a' suoi colpi potea riparare. Il Duca d' altra parte scontratosi con un turco chiamato Belial, ferocissimo e di gran forza, combatteva mirabilmente, benchè resistere non gli avria potuto, se non che venendo Menedon di traverso con una scura in mano, levata ad un cavaliere che morto avea, quella alzando sì forte diede sopra la testa al turco, che feritolo a morte e stordito, tutto sopra il collo del cavallo caduto stette grand' ora difeso da molti; ma poi risentendosi, e recatosi il freno in mano e cominciando a fuggire, tenne la via verso il mare con molti altri, e seguiti dal Duca e da Menedon, per tema de' mortali colpi fuggirono in mare, de' quali assai credendo morte fuggire morirono. Messalino e Dario erano più che gli altri vicini al fumo venuti correndo a due cavalieri, e incap-

pati tra grande moltitudine d'armati pedoni, quivi combattendo furono loro uccisi i buoni cavalli: perchè rimanendo a piede, e forte combattendo colla scellerata turba, di quelli intorno a sè ciascuno aveva fatto gran monte d'uccisi, sopra a'quali saette e lance grandissima quantità quasi in forma di nuvoli si saria veduto continuamente cadere: e benchè ciascuno dei sette mirabili cose facesse, di niuno fu maraviglia il campare senza morte quanto di questi due. Andavano adunque combattendo i sette compagni valorosamente, più per vendicare la morte di Filocolo e per morire che per vaghezza d'acquistar vittoria, e già presso che al loro intendimento venuti, avendone essi molti uccisi, e ciascuno debole e stanco e in molte parti ferito, e ognora più multiplicando il popolo e la quantità degli armati cavalieri, si disponeano a render l'anime; il feroce Dio che ciò conosceva mossosi, e con veloce corso intorneando il prato, dietro tutti e sette gli si raccolse, e col suo aspetto a qualunque era nel campo tanta paura porse, che come a Noto robustissimo vento fugge davanti alla faccia la sottile arena senza resistenza, così a lui generalmente ogni uomo fuggiva trepidando la morte, non altrimenti che la timida cervia veduto il fiero lione.

Votasi con grandissimo romore l'ampia prateria. Niuna gente vi rimane se non i vincitori, e quelli i quali o morti o feriti non hanno potenza di fuggire, nè alcuno ha ardire di più ritornar nel prato. Le lagrime delle vaghe giovani che pietose riguardavano dall'alta torre crescono per l'uccisione, e con quelle la loro speranza della salute di Biancofiore, e molte non potendo sostenere di veder l'uccisione se ne leva-

vano. Altre porgono pietose orazioni agl'iddii per lo salvamento della piccola schiera, altra va e torna, altra alcuna volta non si parte desiderando di veder la fine. I vittoriosi cavalieri s' accostano al fumo dolenti della loro vittoria senza morte, e quella desiderando, niuno le sue piaghe ristrigne, ma riguardando per lo campo si maravigliano di ciò che essi pochi aveano fatto, vedendo grande la moltitudine de' morti e dei feriti. Ciascuno ringrazia il gran cavaliere, non conoscendolo per Iddio, e di molte cose il dimandavano, ma egli a nulla nè a niuno rispondeva. Ciascuno vorria vedere se possibile fosse i busti de' corpi che essi morti estimavano. Alcuni di loro dicevano essere convenevole omai gittarsi vivi sopra il loro fuoco, acciocchè una medesima fiamma le ceneri di tutti raccogliesse in uno. Altri lodavano prima a loro porgere sepoltura, e poi sè ardere, dicendo che degna cosa non era le loro ceneri con altre che sì non si amassero contaminare.

Mentrechè queste cose desiderosi della loro morte si ragionavano, e tentavano di vedere e di passare il fumo, il quale punto loro non si apriva, Filocolo, il quale più volte per lo infinito romore aveva della sua salute dubitato, udendo costoro dintorno a sè ragionare, non però conoscendogli, nè intendendo ciò che diceano, nè potendogli vedere, sentendo il prato quieto e senza alcuno romore, fuori che d' un picciolo pianto che facevano i feriti, con quella voce più alta che paura nel timido petto aveva lasciato cominciò a dire: o qualunque cavalieri che intorno a' miseri dimorate, di noi forse pietosamente ragionando, quella pietà che di noi hanno avuta gl' iddii entri

negli animi vostri, non siate tardi a mettere ad assequizione quello gl' iddii hanno incominciato. Essi vogliono la nostra vita forse ancora cara al mondo. Noi vivi nell' oscuro nuvolo senza niuna offesa dimoriamo, tenendo in mano ramo significante pace lasciato a noi da divina mano: passate qui adunque dove noi siamo, e sciogliete i nostri legami, acciocchè salvi dove voi siete possiamo venire.

Giugnendo questa voce agli orecchi d' Ascalione e degli altri, i quali veramente la conobbero, di tristizia gli animi subitamente spogliarono, di quella letizia rivestendogli che Isifile nel dolore di Ligurgo si rivestì, riconosciuti i figliuoli; e Ascalione prima ch' alcuno rispose: o fortunato giovane, il quale morto estimavamo, e per cui noi tutti tuoi compagni morte desideravamo, multiplica con la verità la nostra letizia, e dinne per la potenza de' tuoi iddii se tu se' vivo come ne parli, o se alcuno spirito, volendoci dal fermo voler levare, parla per te nell'accese fiamme; acciocchè se tu vivi solleciti la tua salute cerchiamo, e se non la proposta morte prendiamo senza più stare.

Conobbe Biancofiore la voce del suo maestro, e così rispose: caro maestro rallegrati, e credi fermamente ciò ch'io ti parlo; il tuo Florio ed io viviamo nelle cocenti fiamme da niuna cosa offesi. Ond'io ti prego per quello amore che già mi portasti la nostra liberazione affretta, acciocchè da noi la paura si parta, e possiamo con voi di tal pericolo campati rallegrarci. Io ardo più di vederti che non fanno l' accese legne preste per li nostri danni. Gl'iddii benivoli a noi ci hanno graziosa fortuna promessa per

innanzi, e senza fallo salute: però il vivere vi sia caro.

Udirono Ascalione e i suoi compagni la voce della graziosa giovane, e riconfortati con immenso vigore aspettavano francamente qualunque novità, ragionando diverse cose co' chiusi amanti, infino che altra cosa apparia, più nella pietà degl' iddii omai sperando che nelle loro forze.

Mentre che i cavalieri rallegrati ragionando si stanno accosto alla buia nuvola, la quale in niun modo cede a chi oltre vuol passare se non come un muro, e levandosi da dosso ciascuno le molte saette di che più che dell' armi erano caricati, e avendo cura di loro e delle loro piaghe, le quali non medicavano, ma di ristringerle per meno sangue perdere s' ingegnavano; Ircuscomos col braccio tagliato e con molti altri feriti e non feriti pervennono all' ammiraglio, cui Ircuscomos disse: signore, vedi come i sopravvenuti nemici m' hanno concio! A cui l' ammiraglio disse: o chi sono costoro, e quanti, o che dimandano? Ircuscomos disse: signore, io non ne vidi se non forse sei o otto contra tutta la nostra moltitudine combattenti, facendo d' arme cose incredibili a innarrare: chi e' si siano io non so, nè perchè venuti, ma stimo che per la salute del giovane, il quale credo che morto sia, venuti siano. Come credi che morto sia, disse l'ammiraglio, non l' hai tu veduto? Egli è così grande spazio che voi il mettesti nel fuoco per mio comandamento. Certo, rispose Ircuscomos, mirabil cosa de' condannati è visibilmente avvenuta, che non fu piuttosto il fuoco acceso, che il fumo si rivolse tutto a noi, e senza salire ad alto, siccome è sua na-

tura, sì forte quivi dintorno ad essi si fermò, e come fortissimo muro ad uomini e a saette e a lance privò il passar dentro a' due, e similemente il potere essere essi veduti: dintorno al quale dimorando noi, ingegnandoci di nuocere a coloro che dentro v' erano, sopravvennero quelli che così n' hanno concio come parlato v'abbiamo. Egli è con loro un uomo di smisurata grandezza, il quale con la sua vista spaventava sì chi 'l vede, che ciascuno piglia la fuga senza volervi più tornare. E brevemente io non credo che nella gran prateria sia alcuno rimaso se non morto, de' quali gran quantità credo che v'abbia; e de'condannati quello che se ne sia, dire non vi so più innanzi. L' ammiraglio ascolta queste cose, e infiammasi udendole d' ardentissima ira, e poichè Ircuscomos tacque, biasimando il vil popolo e i molti cavalieri, turbato si levò dal loro cospetto, andando senza riposo per la sua camera torcendosi le mani, e strignendo i denti giura per gl' immortali iddii di far morire gli assalitori de' suoi cavalieri: e uscito fuori, con fiera voce comanda ogni uomo essere all'arme, e senza indugio seguirlo. Egli s' arma, e monta a cavallo; e Alessandria tutta commossa, e ciascuno sotto l' armi, chi lieto e chi dolente, chi a piè e chi a cavallo ciascuno il seguita, e furiosi ne vanno verso il prato, facendo con diversi romori di trombette e di corni e d' altri suoni significanti battaglia e con voci tutto l' aere risonare: e pervenuti vicini al prato, già quasi essendo per entrarvi dentro, niuno cavallo era che a forza del cavalcante non voltasse la testa, e quasi senza potere essere ritenuto, infino alla città tornava correndo. A ciascuno uomo così s' arricciano

i capelli in capo, come suol fare al ricco mercatante nelle dubbiose selve, poichè egli i ladroni con gli occhi ha scoperti. Niuno aveva ardire di passar dentro a quello, tutti hanno paura, e niuno sa di che. Ciascuno stato fino a quel luogo fiero e ardito, al venire desidera di tornarsi addietro. L' ammiraglio fremisce tutto, e con minacce e con percosse s' ingegna di pingere i suoi innanzi dicendo: o gente villana, qual paura è questa? Chi vi caccia? Temete voi sei cavalieri? Le sue parole sono udite, ma non messe ad effetto. Le percosse ciascuno fugge, e le minacce meno che la non conosciuta paura temono. Maravigliasi l' ammiraglio di tanta viltà: domanda la cagione di tanta paura, niuno gliela sa dire, ma tutti temendo rinculano. Trassi innanzi l' ammiraglio, e comanda d' essere seguito. Viene in su l' entrare del prato, e più ch' alcun degli altri pavido volta le lenti redine del corrente destrieri, nè egli medesimo conosce perchè. Molte volte riprova sè, e fa riprovare i suoi, ma nullo è che più innanzi passar si possa, che i termini del prato segna i confini della via entrante in quello. Con maraviglia comincia l' ammiraglio a esaminare nella mente quello che da far sia, o perchè ciò avvenir possa. Niuno avviso trova perchè il suo avviso si possa fornire: e subitamente muta pensiero e fra sè dice: io operai male dannando i due giovani a morte villana senza intera notizia di loro avere. Che so io chi essi siano? E' porriano esser tali, che gl' iddii fanno per loro queste cose; nè altrimenti porria essere che senza volontà loro tanto popolo e tanti cavalieri da sei o da otto fossero messi in fuga, e tanti quanti noi siamo gli temessimo. Veramente credo che spiac-

cia agl' iddii ciò che di loro feci, e che essi sian pronti alla loro vendetta.

Propone adunque l' ammiraglio d' andar con segno di pace a' vittoriosi cavalieri, se egli potrà, e dimandargli di loro condizione e di loro pace, se concedergliela vorranno: e se i due amanti non saranno morti di trargli di quel pericolo, e in ammenda della vergogná onorargli in maggiori del suo regno; e com' egli divisa mette ad effetto. Egli si fa disarmare, e vestito di bianchi vestimenti e sottili si fa arrecare un ramo d' ulivo, e salito a cavallo, con quello in mano tenta di passar nel prato tutto solo. Il passare gli è largito, ma non senza alcuna paura: e pervenuto davanti a' cavalieri, che a cavallo incontro gli vennero, maravigliandosi vede con loro lo spaventevole giovane: e certo Filocolo non ebbe maggior paura di morire veggendo intorno a sè le fiamme accese, che ebbe l' ammiraglio vedendosi colui appresso. Egli con umile e con tremante voce cominciò loro cosl a dire: o chi che voi vi siate, vittoriosi cavalieri, vendicatori per la vostra pietà della villana morte de' due giovani, contro a' quali io senza ragione fui crudele, gl'iddii, i quali senza dubbio favorevoli a voi conosco, in meglio avanzino i vostri disii. Io con segno di pace in mano vengo per quella a voi, a' quali guerriare non saria stato se conosciuti vi avessi peraddietro come ora conosco: piacciavi di concederlami. Voi avete tanti de' miei cavalieri morti, che degnamente è vendicata la morte degli arsi giovani, se vostra cosa erano: e se per vendicar quelli qui veniste, com' io credo e ciò si vede, che 'l prato pure stamani tutto verde, ora vermiglio e pieno di morti e di feriti di-

terno, e 'l mare ancora per paura di voi tien parte della mia gente annegati. E con tutto questo, se di costoro la morte per li morti non fosse ammendata, vaglia la mia umilità in mancamento della vendetta. Gl' iddii perdonano agli uomini, e voi per esemplo di loro mi perdonate. Rispose Ascalione all' ammiraglio: veramente l'ira degl' iddii merita chi pace rifiuta per aver guerra, dove meritevolemente può pace cadere. Noi vaghi della salute de' due giovani qui venimmo, e trovandogli in modo che morti gli credevamo, e per morire e per vendicargli combattemmo: ma gl' iddii a loro e a noi graziosi, loro e noi da morte con vittoria ci hanno salvati in vita: essi nelle fiamme vivono senza alcuna offesa: e se noi tanta gente abbiamo morta, e loro riabbiamo vivi, di ciò niuna mala volontà ci dee da te essere portata, anzi ne puoi molto essere contento, pensando che l'ira degl' iddii, la quale giustamente doveva sopra te cadere per la tua ingiustizia, sopra parte del tuo popolo caduta sia. Adunque ciò che fatto avemo prendi in luogo di punizione del tuo fallo, ch' avesti ardire gli amici degl' iddii tentare d' uccidere con fuoco. Ora quello ch' è fatto addietro non può tornare. Tu cerchi la nostra pace, e la tua ci profferi, noi la ti doniamo, e tu prendi la nostra: e sicuro vivi, e di tanto ti facciamo certi, che se morti fossero i due giovani tu morresti, e la tua città assalita da noi con fuoco saria consumata, e da noi uccisi tutti coloro che giunti fossero stati, mentre la vita e la potenza ne durasse. Va' adunque, e coloro cui tu facesti legare fa' sciogliere, e dalla infamia in che per la tua ingiusta opera sono corsi in vera fama gli fa' ritor-

nare, e pensa di chiara e d'intera pace servare, se l'ira degl'iddii e la nostra non vuògli guadagnare.

Di ciò che Ascalione dice si maraviglia l'ammiraglio, e dubita forte udendo le sue parole che pace non gli saria rotta, e promette loro con ferma intenzione per li suoi iddii servarla loro: e poichè con amichevoli parole fra l'una parte e l'altra hanno pace fermata, l'ammiraglio, che senza modo del miracolo degl'iddii si maravigliava, vedendo il fumo e udendo parlar coloro cui morti credeva, chiamò a sè molti de' suoi, a' quali disarmati fu lecito di potere a lui venire, a' quali egli comandò che ogni ingegno adoperassero che il fumo rompessero, e passassero in quello, e i giovani sciogliessero; i quali lieti tutti della vita di Biancofiore, apparecchiandosi di ubbidire al comandamento, niuno loro ingegno o forza fu necessaria, che Venere solveo la durezza del fumo, e quello spandendosi se ne salì in aria, lasciando i giovani intorniati dagli accesi tizzoni tutti al popolo scoperti: e tirate le brace indietro, con diligenza furono disciolti, e tratti quindi così freschi come rugiadosa rosa colta nell'aurora. Niuna cosa gli aveva offesi fuori che alquanto i legami, de' quali ancora li segnali nelle dilicate carni si pareano. E furono loro di presente porti preziosi vestimenti, e Ascalione e 'l Duca e Parmenione e gli altri smontati da' debili cavalli, infinite volte abbracciandogli, pensando al gran miracolo, appena a loro gli pareva avergli salvi: pure domandando s' alcuna cosa loro nociuto avesse, a costoro solamente Biancofiore, che di buono amore gli amava, rispose, e con loro parlando e per pietà lagrimando, non avendogli di gran

tempo veduti fece festa, facendosi maraviglia della loro virtù, vedendo il prato pieno di morti e di feriti. Furono loro apprestati cavalli, e montati sopra essi, l' ammiraglio disse: se vi piace, partiamci da questi pianti, e nella città andiamo a far festa, rallegrandoci di tanta grazia quanto dagl' iddii possiamo conoscere d' aver questo dì ricevuta.

Seguesi il consiglio dell' ammiraglio, e cavalcano tutti insieme, e quelli strumenti che con guerreggevole boce uscirono della città, mutati in segno di letizia precedendogli gli accompagnano. Biancofiore cavalca con Ascalione e con gli altri compagni, e con loro de' suoi infortunii va ragionando, ora parlando con l' uno ora con l' altro, ed essi contano a lei de' loro insieme avuti con Filocolo. L' ammiraglio appresso costoro cavalca con Filocolo, e riguardandolo nel viso, e notando gli atti suoi, nel cuore nobilissimo e d' alta progenie lo stima: e maravigliandosi di tante cose quante vedute aveva quel giorno, e vedendo per cui, arde di desiderio di sapere chi egli sia, perchè a Filocolo cominciò così a dire: o giovane, il quale più ch' altro puoi viver contento, considerando alla benivolenza degl' iddii, la quale intera possiedi secondo il mio parere, io ti prego per quel merito che tu dei loro di tanto dono quanto oggi t' hanno conceduto, che obliando la crudeltà che inverso di te non conosciuto da me oggi ho usata, che ti piaccia dirmi chi tu se', e onde, e come a questa giovane salisti nell' alta torre. E di ciò contentarmi non ti può nuocere, nè cagione alcuna spaventarti, perocchè vedendo la benivolenza degl' iddii tanta verso di voi, ogni ingiuria a me fatta ho perdonata, e buona pace tra

te e i tuoi compagni e me è fermata. Adempi adunque per la tua nobiltà il mio disio.

Filocolo udite le parole dell' ammiraglio pensa un poco, e primachè risponda esamina quello che convenevole sia da dire e che da tacere, e conosce omai convenevole l' essere conosciuto, poichè acquistata è colei per cui il suo nome celava, e così gli rispose: signore, niuna paura mi farà tacere la verità a voi desiderante di sapere chi io sia; e però che vi sia più caro che io viva che se io fossi morto, più volentieri vel dirò. Siavi adunque manifesto che io mi chiamo Florio, e per tema della fama del mio nome, divenuto pellegrino d' amore, in Filocolo il trasmutai, e così ora m' appellano i compagni miei, e sono nipote d' Attalante sostenitore de' cieli, al quale Felice re di Spagna mio padre fu figliuolo: e della mia puerizia innamorato di Biancofiore, discesa dell' alto sangue dell' Affricano Scipione, nata nelle nostre case, come fortunoso caso volle, essendo ella falsamente e di nascoso a me venduta, è qui recata, infino a questo luogo mediante molti avversi casi l' ho seguita: e sapendo che nell' alta torre dimorava, nè potendo a lei parlare in alcun modo nè vederla, avendo le condizioni della torre interamente spiate, ammaestrato dagl' ingegni della mia madre a mio padre di questi paesi venuta, a cui gl' iddii ciò che seppe Medea hanno dato a sapere, in quella forma che Giove con Leda ebbe piacevoli congiugnimenti mi mutai, e in quella torre volai, e lei dormendo, tornato io in vera forma, nelle braccia mi recai, la quale svegliata, lungamente a rassicurare penai, tanto la vostra signoria dottava, non ancora così subito ri-

conoscendomi: la quale poichè conosciuto m' ebbe, davanti la bella immagine del mio signore, che sopra l' ignea colonna nella gran camera dimora, di lui facendo Imeneo, per mia sposa con letizia la sposai, e con lei dalla notte passata avanti a questa infino a quell' ora dimorai, che stamattina lo sconcio popolo sopra me vidi legarmi con lei, quando io mi destai.

Quando l' ammiraglio udì ricordare il re Felice, e dire, la mia madre venne al mio padre di questi paesi, rimirò Filocolo nel viso, e disse: ah giovane, non m' ingannare: scuopramisi la verità intera come promettesti: e se tu se' figliuolo di colui cui tu conti accertamene con saramento. A cui Filocolo disse: signore, per dovere de' vostri regni la corona ricevere io non vi narrerei se non la verità, e giurovi per la potenza degl' iddii, che oggi delle vostre mani senza morte m' hanno tratto, ch' io sono di colui figliuolo di cui io vi parlo. L' ammiraglio non aspettando più parole, lieto senza comparazione, così a cavallo com'era abbracciò Filocolo, e bacialo molte milia volte. O caro nipote! O gloria de' parenti miei! O aspettabile giovane, tu sii il ben venuto. Io fratello alla tua madre, non conoscendoti, oggi t' ho tanto offeso! Oh che maladetta possa essere la mia subitezza. Oimè, perchè avanti il subito comandamento non ti conobbi io? Tu saresti stato da me onorato siccome degno. Io ho fatta per ignoranza della tua grandezza cosa da non dover mai essere dimenticata, nè a me perdonata. Io non sarò mai lieto qualora di questo accidente mi ricorderò. Io posso dire che io più ch' altro uomo dagl' iddii era amato se avanti all' offesa t' avessi conosciuto: benchè assai di grazia m'abbiano

conceduta, avendo per la loro pietà tornata indietro tanta mia iniquità, campandoti. Tu mi se' più che la propria vita caro. Ma certo del mio fallo parte a te si può apporre; perocchè se tu quando qui venisti mi ti fossi palesato come dovevi, tu fuggendo la ricevuta avversità avresti il tuo disio avuto senza fatica, e senza alcun pericolo. Tu saresti da me stato onorato siccome tu meritavi. L' occultare del tuo nome, e di te a me, e la mia subita iniquità, m'hanno fatto contro a te villana crudeltà usare: alla quale ammendare, considerando chi tu se', non conosco la via: la tua benignità prego che tanta cosa metta in oblio, sopra di me sodisfacendo ogni male commesso: e da quinci innanzi di me e del mio regno il tuo piacere disponi, e dell' acquistata giovane co'pericoli e con gli affanni, così come il disio ti giudica ne sia: la quale, avvegnachè io peraddietro assai l'ho onorata, molto più, pensando a'suoi magnanimi antichi, se conosciuta l'avessi, onorata l'avrei, benchè nimici grandissimi fossero a' nostri per lo loro comune.

Non fu men caro a Filocolo dall'ammiraglio essere per parente riconosciuto, che all' ammiraglio fosse, e facendogli quella festa che a tanto uomo si convenia, gli cominciò a dire: signore, di ciò che oggi è avvenuto non voi siete da incolpare, ma io solamente, il quale prosontuoso oltre al dovere non conoscendovi tentai le vostre cose contaminare. La fortuna nell' ultima parte delle sue guerre m' ha con debita paura sotto la vostra potenza voluto spaventare, e gl' iddii ne' principii de' miei beni con sommo dono m'hanno voluto dare speranza a maggiori cose. A me non è meno caro con tanti e tali pericoli avere Bian-

cofiore racquistata, poichè sani e salvi siamo, ella e io e i miei compagni, che se con più agevol via racquistata l' avessi. Le cose con affanno avute sogliono più che l'altre piacere: e però a tutte queste cose considerando, senza più delle passate ricordarci, faremo ragione come se state non fossono, e delle nostre prosperità facciamo allegra festa. Consente l'ammiraglio che così sia, e dimanda dello stato del vecchio re, e della sua sorella di Filocolo madre. Filocolo gli risponde, lungo tempo essere passato che di loro niuna cosa aveva udita, ma come dolorosi della sua partita gli avea lasciati gli racconta. Appressandosi a questa festa i compagni di Filocolo e l' ammiraglio, conoscendolo per zio di Filocolo come signore l' onorano, ed egli loro come fratelli riceve, e da Biancofiore con riverente atto delle passate cose cerca perdono, proffferendolesi in luogo di fratello in ciò che far potesse che le piacesse. Ella per vergogna il candido viso, nel quale ancora vivo colore tornato non era per la passata paura, dipinse di piacevole rossezza, ringraziandolo molto, e dicendo, che appresso Filocolo per signore il tenea. E con questi ragionamenti e con altri lieti pervengono alla città.

Entrano costoro con letizia in Alessandria: e pervenuti alla real corte scavalcano, e salgono nella gran sala, e quivi trovano Sadoc e Glorizia legati, e fare grandissimo pianto. Costoro avea l' ammiraglio fatti prendere per sapere come Filocolo a Biancofiore salito fosse, per farli poi, se colpevoli fossero stati, vituperosamente morire: e già fatto l'avria, se 'l subito furore preso per le parole d' Ircuscomos non fosse sopravvenuto. I quali vedendo Filocolo, mosso a de-

bita pietà de' loro pianti, per loro prega e di grazia dimanda, che se in alcuna cosa avessero offeso sia loro perdonato, sembianti facendo di non conoscerli. All' ammiraglio piace, e senza niuna disdetta, fattigli sciogliere, comanda che con loro insieme si rallegrino vivendo senza alcuna paura. Cominciasi la festa grande. I due amanti di reali vestimenti sono incontanente rivestiti; e cercando già Febo di nascondersi declinando dal meridiano cerchio, ed essi ancora digiuni con gli altri compagni, i quali tutti con pietosi unguenti aveano le loro piaghe curate, pigliano i cibi, e con graziosi ragionamenti infino alla notte trapassano. E quella soppravvenuta, apparecchiata a Filocolo e a Biancofiore una ricca camera vanno a dormire, e il simigliante fa ciascuno degli altri, e l' ammiraglio.

Le notturne tenebre dopo i loro spazii trapassano, e Titano venuto nell' aurora arreca nuovo giorno. Levansi gli amanti, e l' ammiraglio e Ascalione e i suoi compagni; e venuti nella presenza di Filocolo, egli domanda di poter sacrificare, perocchè avanti a tutte l' altre cose vuole i boti e le promessioni fatte persolvere. Piace all'ammiraglio, e le necessarie cose s' apprestano. Visita adunque Filocolo per Alessandria tutti i templi, e quelli di mortine incorona. Egli a Giunone uccide il toro, e a Minerva la vacca, e a Mercurio il vitello, e a Pallade le sue ulive, e a Cerere le frutte e piene biade, a Bacco poderosi vini, e a Marte egli co' suoi compagni offerano le penetrate armi, e a Venere e al suo figliuolo, e a qualunque altro Dio o Dea celestiale o marino o terreno o infernale offera degni doni, sopra gli altari di tutti accendendo

fuochi, e 'l simigliante fa Biancofiore, Ascalione e i suoi compagni, e con loro l' ammiraglio con molti cittadini solvendo infinite promissioni fatte a diversi iddii per la salute di Biancofiore. E aenpiute le promessioni fatte da Filocolo e da Biancofiore la notte del loro lieto congiugnimento, contenti tornano alla real casa da molti accompagnati, dove riposati con festa s' assettano alle tavole poste, e prendono gli apparecchiati mangiari con l' ammiraglio insieme.

Fatti i sacrificii e presi i cibi, l' ammiraglio chiama in una camera Filocolo e i suoi compagni, e quivi con molte parole esprime l' affettuoso amore che a Filocolo come a caro parente portava. Ultimamente il domanda se suo intendimento è per vera sposa Biancofiore tenere. A cui rispose Filocolo, sè mai altro non avere desiderato che Biancofiore per isposa tenere: la quale poichè gl' iddii conceduta glie l' hanno, mentre l' anima col corpo sarà congiunta, altra che lei avere non intende. L' ammiraglio che più per contentarlo che per riprenderlo dimorava, loda il suo piacere, e dice non essere convenevol cosa che sì alta congiunzione furtivamente sia stata fatta: e però, quando di voi piacer sia, narrando prima a' nostri subietti la tua grandezza, i quali forse si maravigliano dell' onore ch' io ti fo, in cospetto di loro la sposerai, e con quella festa che a tante sponsalizie si conviene lietamente le nozze celebreremo.

A Filocolo e a' compagni piace tal diviso, e di ciò fare nell' arbitrio dell' ammiraglio rimettono, il quale volonteroso d' onorar Filocolo, comanda che i morti corpi siano levati della gran prateria, e data

loro sepoltura, e ciascuno lasciando ogni dolore s'apparecchi a far gran festa: e dà il giorno a' suoi popoli, nel quale tutti nella gran prateria vegnano, acciocchè la cagione della domandata festa a tutti si manifesti. Vanno adunque i parenti de' morti nel sanguinoso prato, e a' tristi busti con tacito pianto danno occulti fuochi la vegnente notte, e poi debita sepultura. I feriti da scaltriti medici sono atati, mettendo per comandamento del signore le ricevute offese in non calere.

Il giorno dato viene, e il vermiglio prato ritornato verde riceve la moltitudine de' nobili e del popolo sopravvegnente in quello. L'ammiraglio che con discreto stile aveva ordinata l'alta festa, vestito di reali vestimenti, e coronato d'oro, e con lui in simile forma Filocolo e Biancofiore, discendono nella gran corte, e saliti sopra i gran cavalli tutti e tre, accompagnati da più nobili, con canti e graziosi suoni se ne vengono al prato pieno di gente. E quivi smontati da cavallo, e saliti tutti e tre in parte che da tutti poteano esser veduti, Filocolo alla destra mano, e Biancofiore alla sinistra dell'ammiraglio, l'ammiraglio dirizzato in piè, diede segno di voler parlare, e con la mano comandò il tacere. Tacque ogni uomo, e con riposato silenzio si diede ad ascoltare l'ammiraglio, il quale così cominciò a dire: signori, la non stabile fortuna diede co' suoi inopinati movimenti, che Biancofiore nobilissima giovane, dell'alto sangue di Scipione Affricano discesa, da noi da poco tempo in qua conosciuta, nascesse nelle reali case del gran re Felice, degli spagnuoli regni gastigatore, in uno medesimo giorno con Filocolo qui, di lui figliuolo,

è a me caro nipote; della quale egli ancora ne' puerili anni, siccome agl' iddii delle cose che avvengono consenzienti piacque, innamorò. Al cui amore avendo avuto da' contrarii fati invidia, fu con gran sollecitudine cercato di por fine, dubitando di non pervenire a quello che i movimenti celestiali, secondo alcuni, avvegnachè ne' savii incessabili siano, gli hanno ultimamente condotti: egli per fuggir questo, dando fede al sottile inganno fatto per alcuno che oltre al dovere l' odiava, consentì che al fuoco dannata fosse: dove ella pervenuta, e di sua salute incerta, fu dagl'iddii e da costui con mirabile aiuto soccorsa, e levata da tal pericolo. La qual cosa vedendo il re, acciocchè quello che pure volea fuggire non gli seguisse, lei moltitudine di tesori venduta a' mercatanti diede ad intendere essere morta, la quale Florio uccidendosi s' avea proposto di seguitare: ma la verità narratagli dalla madre, a me carnale sorella, fece che rimase in vita. Ella fu qui da' mercatanti recata, e da me per donare al soldano tesori senza numero comperata, e qui da lui molti pericoli medianti seguita, con sottile ingegno s' argomentò di congiungere quello che il padre con tanti avvisi avea voluto dividere. E andato per artificio mai non udito a lei nell' alta torre, con lei il trovai dormendo; e mosso a subita ira, quasi colla mia spada non gli uccisi: ma gl' iddii, a cui niuna cosa s' occulta, conoscendo che ancora gran fatto di loro doveva uscire, gli difesero dal mio colpo. Ma non però mancata la mia ira, con furore gli giudicai come vedeste, e quanto gl' iddii gli aiutassero ancora vi fu manifesto. Venuti adunque per tante avversità, e per sì fatti pericoli com' io v' ho innarrati, e aiutati

in tutto dagl' iddii, desiderano sotto la nostra potenza di congiugnere quell' amore che insieme si portano per matrimonial legame; alla qual cosa, conoscendo noi che degl' iddii è veramente piacere, abbiamo voluto che voi siate presenti, e rallegrandovi di ciò di che gl' iddii si rallegrano, ciascuno secondo il suo grado facendo festa gli onori, considerando che l' uno figliuolo è di re, e la sua testa è a corona promessa, l' altra d' imperial sangue è discesa. Tacque l' ammiraglio, e le trombe e molti altri strumenti suonarono, e le voci del popolo grandissime nelle lode dell' ammiraglio e de' novelli sposi toccarono le stelle.

Mancati i romori e riavuto il silenzio vennero i sacerdoti con vestimenti atti a' sacrificii, e recate le imagini de' santi iddii nella presenza dell' ammiraglio e de' novelli sposi e di tutto 'l popolo, coronati di liete frondi, invocando prima con pietose voci Imeneo, e la santa Giunone, e qualunque altro Iddio che grazioso principio mezzo e fine dovessero concedere al futuro matrimonio, e con eterna pace e in unità tenergli congiunti, la seconda volta l' anello fecero dare a Biancofiore: e sonati vari strumenti, e molti canti, di festevole romore riempierono l' aire.

Cominciasi la festa grande, e lo sconfortato popolo si comincia a rallegrare, contento che tanto uomo sia per l' aiuto degl' iddii da sì turpe morte campato. Niun tempio è senza fuoco. Niuna ruga è scoperta, ma tutte di bellissimi drappi coperte, e d' erbe e di fiori giuncate danno piacevole ombra. Niuna parte della città è senza festa, e infino al prato niuno porria un passo muovere senza avere di gran quantità di fe-

stanti graziosa compagnia. Ordinansi giuochi, e molte compagnie sotto diversi segnali fanno diverse e belle feste. I mangiari copiosamente dati danno materia di più festa. L' ammiraglio per amore di Biancofiore comanda che alle vaghe donzelle, alle quali mai non fu lecito uscire della torre, sia aperto, e esse liete vengano colla loro compagnia a festeggiare. Discendono tutte, e date le destre a Biancofiore con lei si rallegrano, dandosi lieti baci in segnale di vero amore. La festa multiplica nel prato, e gli amorosi canti e' diversi suoni occupano l' aere sì ch' alcun' altra cosa non vi si può udire. Quel luogo adunque che alla loro morte poco avanti fu statuito, è ora ad esaltamento della loro vita determinato. Quel luogo ove ardente fuoco per consumargli era acceso, ora d'odoriferi liquori tutto innaffiato porge diletto a' festeggianti. Quel luogo ove pochi giorni innanzi gli uomini armati la morte l' uno dell' altro cercavano, ora pieno di pace di concordia e d' allegrezza vi si festeggia. Quel luogo che poco innanzi era pieno di sangue, e d' uomini morti e di pianti, ora di canti, e di lieti suoni e di festanti uomini e donne si sente risonare. Rivolse ogni cosa in contrario la mutata fortuna. Le molte damigelle che davanti per la morte di Biancofiore facevano gran pianto, ora cantando della sua vita si rallegrano. Che più brevemente si può dire? se non che, chi ha il male se 'l piange, e gli altri come se stato non fosse niente con intero animo festeggiano, dilettandosi di piacere a' novelli sposi e d' onorargli.

Questo giorno servirono alla mensa de' novelli sposi nobili baroni e assai: nel quale Feramonte duca

di Montorio, ricordandosi d' aversi vantato al paone, di dover Biancofiore il giorno della festa delle sue nozze della coppa servire, all' ammiraglio di grazia cotal dono domandò, e fugli conceduto, perchè quel giorno e quanto la festa durò graziosamente di tale uficio con reverenza lei servì. A quella mensa furono molti alti e grandi presenti da parte dell' ammiraglio, e di Dário e d' altri grandi uomini del paese portati, e da parte di Sadoc la gran coppa, con quegli bisanti e con molti altri gioielli fu recata: di che Filocolo e lui e gli altri ringraziò debitamente, e a tutti doni alla loro grandezza convenevoli donò.

Già il sole minacciava l' occaso, quando all' ammiraglio e a Filocolo parve di tornare alla città: ma Parmenione che d' addestrare Biancofiore a casa del novello sposo s' era al paone vantato, non essendogli uscito di mente, vestito con Alcibiade figliuolo dell' ammiraglio, e con alcuni altri nobili giovani della città, di drappi rilucentissimi e gravi per molto oro, al freno di Biancofiore vennero, e quella infino al real palagio addestrandola accompagnarono, dove ella con festa tale ch' ogni comparazione vi saria scarsa fu ricevuta.

Menedone che la sua promessa non avea similmente messa in oblio, dimandati all' ammiraglio compagni, e da lui molti nobili giovani della città ricevuti, con varii vestimenti di drappi, sopra i correnti cavalli di simil vesta coperti, più volte mentre la festa durò, quando con bigordi e quando con bandiere, e co' cavalli tutti risonanti di tintinnanti sonagli, armeggiando, onorevolemente la festa esaltò. Ascalione volonterosamente il suo vanto avria fornito, ma

non guarito ancora delle ferite ricevute alla passata battaglia, alla gran prova di che vantato s' era non avria potuto resistere: però comandandolo Biancofiore se ne rimase. Messalino similemente lontano a' suoi regni non potè il suo vanto allora aempiere, ma riserbollo a fornire alla loro tornata a Marmorina.

Contenti adunque Filocolo e Biancofiore della mutata fortuna, nella gran festa più giorni lieti dimorarono, ringraziando con pietose lode gl' iddii che da gran pericoli a salutevole porto gli avea recati, e che posto aveano alle loro fatiche fine, desiderando di tornare omai lieti al vecchio padre.

FILOCOLO

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

LIBRO QUINTO

Aspro guiderdone porgevano i cieli sopra i parenti di Filocolo per le loro operazioni. Essi per la partita di lui rimasi con dolore inestimabile spendevano li loro giorni in lagrime e in preghi: la superflua malinconia di loro medesimi fa loro perdere ogni sollecitudine. I reali visi con miserabile aspetto mostrano avere la dignità perduta: i pianti hanno inasprite le guance, e il dolore congiunta la dolente pelle con l' ossa. I capelli e la barba più bianchi che non solevano, danno de' pensieri e degli affanni convenevoli testimonianze. I vestimenti oscuri, portati più lunga stagione che la loro grandezza non dava, non lasciava nè loro nè altri rallegrare. Essi benchè co' corpi dimorassero ne' loro palagi seguivano colla mente il caro figliuolo, facendo del suo cammino diverse immaginazioni sempre temendo; nè udivano alcuna

novella da alcuna parte che essi di lui non dubitassero: e gl' infiniti pericoli ne' quali i pellegrinanti possono incappare tutti per lo petto loro si rivolgevano, con paura non forse in alcuno incappasse il loro figliuolo. Similemente dubitando del luogo dove la sua Biancofiore ritrovasse, non forse fosse tale che grave danno ne gl' incorresse, o che non potendola riavere di dolore morisse, o disperato a loro mai non redisse, e quasi di lui senza alcuna speranza di bene viveano, vedendo o coll' immaginazione o per visione quasi ciò che nel suo cammino gli avvenne; e questo consentiano gl' iddii, perchè più multiplicando il loro dolore, più fossero degnamente della loro nequizia puniti. E a questa miseria e doglia avea per compagnia tutto il loro regno, il quale in desolazione dimorando, dubitavano della morte del vecchio re, non sapendo che consiglio pigliarsi dopo quello per la vedova corona, poichè loro perduto pareva aver Filocolo.

Era già il decimo mese passato poichè Filocolo ricevuto avea in sua la disiata Biancofiore, e il dolce tempo tornato cominciava a rivestire i prati e gli alberi delle perdute fronde, avendo Febo toccato il principio del montone, quando a Filocolo tornò nella memoria l' abbandonato padre e la misera madre, e fu di loro da degna pietà costretto. Egli vedendo il tempo grazioso a navicare propose di tornargli a rivedere colla cara sposa, e render loro colla sua tornata la perduta allegrezza: nel qual proponimento dimorando, un giorno a sè chiamò l' ammiraglio, Ascalione e gli altri suoi compagni e amici, e il suo proponimento a tutti fece palese. I compagni il lodano,

ma all' ammiraglio che di buono amore l' amava par grave tal ragionamento, pensando che acconsentendolo la partita di Filocolo ne seguiva; rispondegli così: ogni tuo piacere m' è a grado, ma dove esser potesse, assai mi saria il tuo rimanere più grazioso, avvegnachè a tanto uomo io non sia possente di dare onorevole grado quale si converria, ma quello ch' io potessi senza infignermi volentieri doneria. A cui Filocolo rispose: io non dubito che più ch' io sia degno non sia da voi onorato, ma il conosco, e sentomene obbligato sempre a voi: e dove e' non fosse il debito amore che mi strigne di rivedere i vecchi parenti, e colla mia tornata render loro la perduta consolazione, e similemente visitare i miei regni, li quali senza conforto stanno credendomi aver perduto, io in niuna parte sì volentieri dimorerei come in questa, e massimamente con voi, da cui appresso gl' iddii, la vita l' onore e il bene, e la mia Biancofiore, la quale io sopra tutte le cose desiderai e amo, riconosco. Adunque, disse l'ammiraglio, il vostro piacer farete, e non che a questo io vi storni, ma confortare vi deggio, e così farò; omai giusta cosa è, che delle sue cose ogni uomo si rallegri più che gli strani. Disse adunque Filocolo: comandate che la nostra nave sia racconcia, acciocchè quando i venti al nostro viaggio saranno possiamo colla grazia degl' iddii intendere al navicare.

Poichè l' ammiraglio vide la volontà di Filocolo, egli comanda che la sua nave sia acconcia, e tutta di nuovi corredi riguernita, e in compagnia di quella molte altre ne fa apprestare. Viene il proposto giorno della partenza: il mare imbianca per li ripercossi re-

mi, e mostra poche delle sue acque in quella parte occupato da molti legni: il romore de' naviganti che cercano di partirsi, e dell'acque e de' suoni, riempiono l' aire. Filocolo che con violate vele e vestimenti era lì co' suoi compagni venuto, comanda che levati quelli via s' adornino di bianchi, e fa inghirlandare i templi e dare sacrificii agl' Iddii, mescolati con preghi, che benivoli lor facciano i venti e 'l mare, e lui e' suoi con perfetta salute perducano a' desiderati luoghi. E già l' occidentale orizzonte avea ricoperto il carro della luce, e le stelle si vedevano, quando il vento più fresco venne, perchè a' marinari parve di partirsi; e a salire sopra la concia nave chiamarono Filocolo, il quale con grandissima compagnia d' uomini e di donne a' marini liti pervenne, e quivi con pietoso viso e animo pervenuto dall' ammiraglio prese congedo, prima de' ricevuti beneficii rendendogli debite grazie, e appresso da Alcibiade e da Dario e da Sadoc, a lui carissimi amici, s' accomiatò, e salì sopra la bianca nave. Da questi tutti con lagrime si parte Biancofiore e Glorizia, e salgono appresso a Filocolo, le quali Bellisano e Ascalione, e il duca e gli altri compagni di Filocolo, tutti avendo a coloro che rimanevano porte le destre mani, e detto addio, seguirono. E così tutti ricolti, l' una parte piglia il mare, l' altra la terra, e gli animi, che per lunga consuetudine e per eguali costumi erano divenuti uno, tengono luogo in mezzo la distanza riscontrandosi, quasi partiti da' corpi che si dividono.

La fortuna pacificata a' due amanti, e i fati recati ad effetto i piaceri degl' iddii, concedono graziosi venti alle volanti navi: alle quali poichè i remi per-

donarono al mare, furono date le bianche vele, nè prima si calarono, che i porti di Rodi l' ebbero in sè raccolte, dove ad istanza de' preghi di Bellisano, Filocolo e Biancofiore e i compagni discesero in terra, e quivi da lui più volonteroso che potente magnificamente furono onorati; e non solamente da esso, ma da tutti i paesani per amor di lui ricevettero volonteroso onore. Piace a Filocolo il partirsi, lodando che i beni della fortuna s' usino quando gli concede. Bellisano s' apparecchia di seguirlo, ma Filocolo conoscendolo attempato, e di riposo bisognoso che d'affanno, ringraziandolo, con preghi il fa rimanere non senza molte lagrime. Filocolo desiderando d'adempiere la promessa fatta a Sisife, comanda che l' estrema parte di Trinacria sia colla prora de' suoi legni cercata: le vele si tendono, e i temoni fanno alle navi segare le salate acque con diritto solco verso quella parte, aiutandole il secondo vento; ed in pochi giorni, lasciatisi indietro gli orientali paesi, parvennero al dimandato luogo: e date le poppe in terra, con breve scala scesero sopra le secche arene: e venuti al grande ostiere di Sisife, da lei onorevolemente e con viso pieno di festa ricevuti furono. Ella niuna parte di potere si riserbò ad onorargli, anzi ancora sforzandosi le pareva far poco: e dimorata con loro in graziosa festa più giorni, e sentendo che per matrimonial legge erano i due giovani congiunti, cioè la cercata e 'l cercatore, cui essa, secondo le parole di Filocolo, fratello e sorella stimava, si maravigliò, e con umile preghiera domandò, che in luogo di singular grazia come ciò fosse le fosse scoperto: a' quali preghi Filocolo così rispose, e prima chi essi erano, e

i loro amori insieme con gl' infortunii brevemente narrò; nella qual narrazione il suo pellegrinare, e la cagione della nascosa verità, e ciò che avvenuto gli era poichè da lei si partì si contenne. Le quali cose udendo Sisife, ripiena non meno di pietà che di maraviglia, lieta ringraziò gl'iddii, che dopo tanti affanni in salutevol porto gli avea condotti. Adunque dimorati quivi quanto fu il piacer di Filocolo, a lei furono cari doni da Biancofiore donati, e con profferte grandissime all' una dall' altra fatte si partirono, e Biancofiore dietro a Filocolo sopra l' usata nave, che già avea i ferri tolti agli scogli, risalì; nè prima vi fu suso, che Filocolo comandò che verso l' antica Partenope si pigli il cammino; il quale preso da' marinai, avanti che il terzo sole nel mondo nascesse nella città pervennero, e in quella, discesi in terra, entrarono: e con egual piacere di tutti determinarono di finire il rimanente del cammino senza navigare: perchè fatti porre in terra i ricchi arnesi e' grandi tesori, e quegli uomini che a Filocolo piacque di ritenere, comandò che alla bella città di Marmorina n' andassero, e di lui e de' compagni e della loro tornata vere novelle portassero al vecchio re Felice, e ad ogni altro loro amico e parente.

Rimasero Filocolo e' suoi, partite le navi, sopra il grazioso lito, nella ricca città molti giorni prendendo diletto, e da' cittadini onorati, e pieni di grazia nel cospetto di ciascuno. Ma perocchè nelle virtuose menti ozioso perdimento di tempo non può con consolazione d' animo passare, Filocolo colla sua Biancofiore cercarono di vedere i tiepidi bagni di Baia, e 'l vicino luogo dell' antica sepultura di Miseno, donde

ad Enea fu largito l'andare a vedere le regioni de' neri spiriti e del suo padre: e cercarono i guasti luoghi di Cuma, e 'l mare, le cui rive abbondevoli di verdi mortelle Mirteo il fanno chiamare, e l' antico Pozzuolo con le circustanti anticaglie; e ancora quante cose mirabili in quelle parti le reverende antichità per gli loro autori rappresentano: e in quel paese traendo lunga dimoranza, niuno giorno gli tiene a quel diletto che l' altro davanti gli avea tenuti. Essi talvolta guardando l' antiche maraviglie vanno, e negli animi come gli autori di quelle diventano magni. Talvolta ne' sani liquori gli affannati corpi rinfrescano, e alcuna fiata con piccola navicella solcano le salate acque, e con maestrevole rete pigliano i non paurosi pesci: e spesse volte agli uccelli dell' aire paurosi, con più potenti di loro danno incalciamenti dilettevoli a' riguardanti. E alcuno giorno tien loro ne' ramosi boschi, con leggieri cani e con armi seguitando le timide bestie: poi alli loro ostieri tornando, dove in canti con dolci suoni di diversi stromenti spendendo il tempo, che al sonno e al prender de' cibi avanza loro.

In questa maniera molti giorni dimorando, un di quelli avvenne, che essendo Filocolo co' suoi compagni entro in un dilettevole boschetto, seguito da Biancofiore e da molti altri giovani con lento passo, davanti a loro picciolissimo spazio senza esser cacciato si levò un cerbio, il quale come Filocolo il vide, preso delle mani de' suoi compagni un dardo, correndo il cominciò a seguitare: e già parendogli essere al cerbio vicino s' aperse, e inviato il dardo, con forte braccio quello lanciò, credendo al cerbio dare:

ma tra 'l cerbio e Filocolo era quasi per diametro posto un altissimo pino, nella stremità del cui duro pedale il dardo percosse, e colla sua forza un pezzo della dura corteccia scrostò dall' antico piede, egli ed ella assai vicini a quello cadendo, del quale sangue con dolorosa voce venne appresso, non altrimenti quando il pio Enea del non conosciuto Polidoro sopra l' arenoso lito levò un ramo, e disse: o miserabili fati, io non meritai la pena ch' io porto, e voi, non contenti ancora, mi stimolate con punture mortali: oh felici coloro a cui è lecito il morire quando quello addomandano! E qui si tacque. Questa voce il veloce corso di Filocolo e de' suoi compagni, quasi tutti pieni di paura e di maraviglia, ritenne, e quasi storditi stavano riguardando, non sapendo che fare: ma dopo alquanto Filocolo con pietosa voce così incominciò a dire: o santissimo albore, da noi non conosciuta, se in te alcuna deità si nasconde, come crediamo, perdona alle non volonterose mani de' tuoi danni, caso, non diliberata volontà ci fece offendere. Pieghi la tua pietà il nostro difetto, i quali presti ad ogni sodisfazione, temendo la tua ira, siamo disposti. Soffiò per la vermiglia piaga alquanto il tronco, e poi il suo soffiare convertendo in parole così rispose: giovani, nulla deità in me si rinchiude, la quale se si rinchiudesse i vostri pietosi preghi avriano forza di piegarla a perdonarvi: dunque maggiormente me, il quale senza forza di vendicarmi dimoro, desideroso della grazia non tanto degli uomini quanto ancora delle fiere, conciossiecosachè ciascuna nuocer mi possa, e noccia talvolta, nè io posso ad alcuno nuocere, però bastimi per sodisfazione il vostro pentere, nè

vi sia questo dagl' iddii imputato in colpa. Seguì a questa voce Filocolo: dunque, o giovane, se gl'iddii, gli uomini e le fiere ti siano graziosi, e i tuoi rami con pietosa sollecitudine conservino interi, non ti sia noia dirci chi tu sia, e perchè qui rilegato dimori. Così rispose il pedale: l' amaritudine che la dolente anima sente non può torre che a' vostri preghi non sia sodisfatto: perchè tanto è dalla dolcezza di quelli legata, che posponendo l'angoscia, desideroso di piacervi, vuole che io vi risponda, e però così brevemente vi dirò. La genetrice di me misero mi diè per padre un pastore chiamato Eucomos, i cui vestigi quasi tutta la mia puerile età seguitai; ma poichè la nobiltà dello ingegno, del qual natura mi dotò, venne crescendo, torsi i piedi del basso colle, e sforzandomi per più aspre vie di salire all' alte cose, avvenne che per quelle incautamente andando nelle reti tese di Cupido incappai, delle quali mai sviluppare non mi potei: di che con ragione dolendomi, per miserazione degl' iddii, in quella forma che voi vedete per fuggir peggio mi trasmutarono: e qui si tacque.

Poichè Filocolo sentì la dolente voce aver posto silenzio, e già Biancofiore con sua compagnia essere sopravvenuta, egli ricominciò così: se quella terra che noi incalchiamo lungamente alle tue radici presti grazioso umore, per lo quale esse diligentemente nutrite le tue fronde nutrichino, e a' tuoi rami aggiungano grandissima quantità de' tuoi pomi; e se il tuo pedale sia lungamente dalla tagliente scure difeso, non ti sia duro ancora parlarne, e farci noto donde fosti, e il tuo nome, e come qui venisti, e per che modo nelle reti d' amore incappasti, e qual fu la ca-

gione, e perchè di lui dolendoti, poi in questo albero più che in alcun altro ti trasformasti, e per cui, acciocchè se il tuo corpo e la cara anima nascosi nella dura scorza non possono la tua fama far palese, noi sapendo la verità da te, di te possiamo quella debitamente raccontare agl' ignoranti, i quali forse udendo le nostre parole mossi con noi a debita pietà, per te pietosi preghi porghino agl' iddii: e così la tua pena si mitighi, e la tua fama s'allunghi e si dilati. Come quando Zeffiro soavemente spira si sogliono le tenere sommità degli alberi muovere per li campi, l' una fronda nell' altra ferendo, e di tutte dolce tintinno rendendo, in tal maniera tutto l' albero tremando si mosse a queste parole, e poi con voce alquanto più che la precedente pietosa ricominciò: io non ispero che mai pietà possa per sua forza mollificar ciò che crudeltà ingiustamente ha indurato: ma perciocchè quello che io per troppa fede sostegno non sia creduto che per mio peccato m' avvegna, e per la dolcezza de' vostri preghi, che maggior guiderdone meritano che quel che domandano, parlerò, e ciò che domandato avete dichiarirò. Ma perciocchè senza molte parole ciò che domandato avete dir non vi posso, vi prego, se gl' iddii da simile avvenimento vi guardino, duro non vi sia alquanto il mio lungo dire ascoltare.

Nella fruttifera Italia siede una piccola parte di quella la quale gli antichi, e non immerito, chiamarono Tuscia, nel mezzo della quale quasi fra bellissimi piani si leva un piccolo colle, il quale l' acque vendicatrici della giusta ira di Giove, quando i peccati di Licaone meritarono di fare allagare il mondo, vi lasciò, secondo l' opinione di molti, la quale reputo

vera, perocchè ad evidenza di tal verità si mostra il piccolo poggio pieno di marine chiocciole, nè ancora si possono sì poco nè molto le interiora di quello ricercare, che di quelle biancheggianti tutte non si trovino: similemente i fiumi a quello circustanti, più veloci di corso che copiosi d' acque, le loro arene di queste medesime chiocciole dipingono. Sopra questo pasceva Eucomos la semplice mandra delle sue pecore, quando chiamato assai vicino fu a quell' onde, le quali, i cavalli di Febo passato il meridiano cerchio, con fretta desiderando per alleviare la loro ardente sete e per riposo; ov'egli andò, e quivi la mansueta greggia di Franconarcos re del bianco paese gli fu accomandata, la quale egli con somma sollecitudine guardò. Aveva il detto re di figliuole copioso novero, di bellezze ornate e di costumi splendide, le quali insieme un giorno con grandissima caterva di compagne mandate dal loro padre, andarono a porgere odoriferi incensi a un santo tempio dedicato a Minerva, posto in un antico bosco, avvegnachè bello d' alberi d' erbe e di fiori fosse. Esse poichè il comandamento del padre ebbero ad eseguizione messo, essendo loro del giorno avanzato gran parte, a fare insieme festa per lo dilettevole bosco si diedono. A questo bosco era vicino Eucomos, sopra tutti i pastori ingegnosissimo, con l'accomandata greggia, il quale nuovamente colle proprie mani avendo una sampogna fatta, che più ch' altra dilettévol suono rendeva agli uditori, ignorante della venuta delle figliuole del suo signore: essendo allora il sole più caldo che in alcun'altra ora del giorno, aveva le sue pecore sotto l'ombra d'uno altissimo faggio raccolte, e diritto appoggiato ad un mirteo ba-

stone, questa sua nuova sampogna con gran piacere di sè sonava: e nientedimeno alla dolcezza di quella le pecore facevano mirabili giuochi. Questo suono udito dalle vaghe giovani, senza niuna dimoranza ricorsero quivi, e poichè per alquanto spazio ebbero ricevuto diletto, e del suono e della veduta delle semplici pecore, una di loro chiamata Giannai, fra l'altre speziosissima, chiamò Eucomos pregandolo che a loro col suo suono facesse festa, di ciò merito promettendogli: egli il fece. Piacque a loro, e tornarono più volte a udirlo. Eucomos assottiglia il suo ingegno a più nobili suoni, e sforzasi di piacere a Giannai, la quale più vaga del suono che alcuna dell'altre l'incalcia a sonare. Corre agli occhi d'Eucomos la bellezza di lei con grazioso piacere. A questa si aggiungono dolci pensieri. Egli in sè medesimo loda molto la bellezza di lei, e stima beato colui cui gl'iddii facessero degno di possederla, e desiderrebbe, se possibile esser potesse, d'essere egli. Con questi pensieri Cupido, sollecitatore delle vagabonde menti, disceso da Parnaso là sopravvenne, e per le rustiche midolle tacitamente mescolò i suoi veleni, aggiungendo al desiderio subita speranza. Eucomos si sforza di piacere, e per lo nuovo amore la sua arte gli spiace; ma pur discerne non convenevole essere a lasciarla senza saper come. I suoi suoni pieni di più dolcezza ciascun giorno diventano, siccome aumentati di sottigliezza da miglior maestro: l'ardenti fiamme d'amore lo stimolano: perchè egli nuova malizia pensata, propone di metterla in effetto come Giannai venisse più ad ascoltarlo. Non passò il terzo giorno, che la fortuna acconciatrice de'mondani accidenti, conscia del futu-

ro, sostenne che Giannai sola delle sorelle, con piccola compagnia nè da lei temuta, semplicemente venne al luogo ove Eucomos era usata d'udire, e supplica con preghi di maggior grazia degni che egli suoni, ed è obbedita. Ma il pastor malizioso, con la bocca suona, e con gli occhi desidera, e col cuore cerca di mettere il suo disio ad effetto: perchè, poich'egli vide Giannai intentissima al suo suono, allora con lento passo mosse la sua greggia, ed egli dietro ad essa, e con lenti passi pervenne in una ombrosa valle ove Giannai il seguì: e quasi prima dall'ombra della valle si vide coperta, che essa conoscesse avere i suoi passi mossi, tanto la dolcezza del suono l' avea presa. Quivi vedendola Eucomos, gli parve tempo di scoprirle il lungo disio, e mutato il sonare in parole vere e dolci, il suo amore le scoperse, a quelle aggiungendo lusinghe e impromesse, e cominciolle a mostrare che questo molto saria nel cospetto degl'iddii grazioso, se ella il mettesse ad effetto, perciocchè egli saria a lei come il suo padre alla sua madre era stato: e nondimeno le promise che mai il suo suono ad altrui orecchie che alle sue pervenir non faria, se non quanto ad essa piacesse, molte altre cose aggiungendo alle sue promesse. Giannai prima si maravigliò, e poi temette, dubitando forse costui non forza usasse dove le dolci parole a' preghi non gli fossero valute; e udendo le ingannatrici lusinghe, semplice le credette, e solo per suo pegno prese la fede dal villano, che come alla sua madre il suo padre era stato così a lei sarebbe, e a'suoi piaceri nella profonda valle consentì, dove due figliuoli di lei generò, de' quali io fui l' uno, e chiamomi Idalagos. Ma non lungo tempo quivi ricevuti

noi dimorò, che abbandonata la semplice giovane e l' armento tornò ne' suoi campi, e quivi appresso noi si tirò, e non guari lontano al suo natal sito la promessa fede a Giannai ad un'altra, Garamita chiamata, ripromise e servò, di cui nuova prole dopo piccolo spazio riceveo. Io semplice e lascivo, come già dissi, le pedate dello ingannator padre seguendo, volendo un giorno nella paternal casa entrare, due orsi ferocissimi e terribili mi vidi avanti con gli occhi ardenti desiderosi della mia morte, de' quali dubitando io volsi i passi miei, e da quell' ora innanzi sempre d' entrare in quella dubitai. Ma acciocchè io più vero dica, tanta fu la paura, che abbandonati i paternali campi, in questi boschi venni l'apparato uficio a operare: e qui dimorando con Calmeta, pastor solennissimo, a cui quasi la maggior parte delle cose era manifesta, pervenni a più alto disio. Egli un giorno, riposandoci noi col nostro peculio, con una sampogna sonando cominciò a dire i nuovi mutamenti e gl' inopinabili corsi dell' inargentata luna, e qual fosse la cagione del perdere e dell'acquistar chiarezza, e perchè talvolta nel suo epiciclo tarda, e tal veloce e talvolta eguale si dimostrasse; e con che ragione il centro del cerchio, portante il suo corpo, ella due volte circusse il deferente, il suo centro movente intorno al piccolo cerchio, ch' ell' è, quant' è una: e da che natura potenziata la virtù dell'uno pianeta all'altro porgesse, e similmente i suoi vizii dice, seguendo di Mercurio e di Venere con debito ordine i movimenti. E appresso con dolce nota la dorata casa del sole disegnò tutta, non tacendo de' suoi eclissi e di quelli della luna le cagioni, mostrando come da lui ogni

altra stella piglia luce, e così esser necessario a volere i luoghi di quelle sapere prima il suo conoscere; mostrando del rosseggiante Marte, del temperato Giove, e del pigro Saturno una essere la regola a cercare i luoghi loro. E mostrate con sottil canto interamente le loro regioni, e quali in quelle a loro fossero più degne dimoranze e più care, passò cantando al nido di Leda, e in quello da vero principio cominciando, prima del Monton Frisseo disse e delle sue stelle, e quali gradi in quelle i masculini, e quali i femminini, quali lucidi e quali tenebrosi, quali plutei, quali azemeni, e quali aumentati dalla fortuna fossero dimostrò; e similemente di qual pianeta fosse casa, e quale in esso s' esaltasse la triplicità, e'termini di ciascuno in quello, e le tre facce. Questo ancora mostrando del sacrificato tauro da Alcide per la morte di Cacco, e de' due fratelli di Clitennestra, nella fine de' quali l' estivale solstizio comincia, e con quel medesimo ordine del retrogrado cancro cantò. E del feroce leone e della vergine onesta, nella fine della quale il coluro di libra, equinozio facente, da sè incominciare, e di lei cantò come degli altri avea cantato; mostrando nella sua fine la combustione avvenuta per lo malvagio reggimento del carro della luce usato da Fetonte, spaventato dall'animale uscito dalla terra a ferire Orione: la cui prima faccia, come di libra l'ultima fu combusta, di lui seguendo come di quella avea detto, e da Chirona a Schiro seguitando, nella fine di cui pose lo iemale solstizio. Poi cantando della nutrice di Giove, e del suo pincerna, e de'pesci da Venere nel luogo ove dimorano situati, dicendo nella fine di quelli il coluro d' ariete cominciarsi insieme

con lo equinozio del detto segno: mostrando appresso così de' pianeti come de'segni le complessioni, i sessi e le potenze determinate negli umani membri, e come alla loro signoria prima in sette, e poi in dodici parti sia tutto il mondo diviso, così quello che sotto i sette climati s'abita, come l'altro. Con questo dicendo la variazione delle loro elevazioni pe' diversi orizzonti, e che legge sia da loro osservata nel ritondo anno, mutando i tempi. E con non meno maestrevole verso gli udi' dopo questo cantare, e dimostrare nel suo canto come Elice, più che Cinosura, presso al polo artico dimorassero, facendo cenni alle maggiori notti, e assegnare la cagione perchè le loro stelle in mare non possono nè sieno lasciate da oceano come l'altre bagnare. E seguitò dove Boote, e la corona di Adriana, e Alcide vincitore dell'alte prove fossero locati; e senza mutar nota cantò del corvo per la recente acqua mandato da Febo, il quale per lo soperchio tempo, messo ad aspettare i non maturi fichi, meritò per la bella bugia, egli con l'apportato serpente, e con lo carro e la cratera d'oro essere in cielo dal mandatore locati, e ornati di più stelle. E insieme con questo raccontò il luogo dove è colei che la palma delibuta porta: e dove il portatore del serpente, e d'eridano, e della paurosa lepre co'due cani dimorassono. Cantando poi del nibbio, il quale le interiora del toro fatato ucciso da Briareo portò al cielo, ove egli fu da Giove locato e adornato di nove stelle; seguendo appresso di eridano, di sagitta, e d'auriga i luoghi, e dell'australe corona; movendo con più soave suono come Orione cantando sopra il portante delfino fuggì il mortal pericolo, e poi pe'me-

riti dell' uno e dell' altro meritassero il cielo, e qual parte di esso; e dove il primo cavallo e l'altro intero, e la nave che prima solcò il non usato mare dimorassero dimostrò; e 'l segno, e la gloria di Perseo e 'l suo luogo, e con la testa del Gorgone, e dell'Idra crescente per li suoi danni, e il luogo del vaso. E rimembromi che disse ancora del centauro e del celestial lupo, di dietro a'quali del pesce e dell'altare i luoghi dimostrò con quelli di Cefeo, e del triangolo, e del ceto, e d'Andromaca, e del pegaseo cavallo; passando dietro a questi dentro alle regioni degl' iddii con più sottile canto del suo suono. Queste cose ascoltai io con somma diligenza, e tanto dilettarono la rozza mente, ch'io mi diedi a voler conoscere quelle, e non come arabo, ma seguendo con istudio il dimostrante: per la qual cosa di divenire sperto meritai: e già abbandonata la pastoral via, del tutto a seguitar Pallade mi disposi, le cui sottili vie ad immaginare questo bosco mi prestò agevoli introducimenti per la sua solitudine. Nel qual dimorando m' avvidi lui essere alcuna stagione dell' anno, e massimamente quando ariete in sè il delfico riceve, visitato da donne, le quali più volte lente andando, ed io con lento passo le seguitai, di ciò agli occhi porgendo grazioso diletto, continuamente i dardi di Cupido fuggendo, temendo non forse ferito per quelli in detrimento di me aumentassi i giorni miei: e disposto a fuggir quelli, prima alla cetera d' Orfeo, e poi ad essere arciere mi diedi: e prima colla paura del mio arco, del numero delle belle donne, le quali già per lunga usanza tutte conoscea, una bianca colomba levai, e poi fra' giovani arbuscelli la seguì' con le mie saette più tempo, vago

delle sue piume. Nè per non poterla avere punse però mai di malinconia il cuore, che più del suo valore che d'altro si dilettava, dallo studio di costei seguire. Dal luogo medesimo levata mi tolse una nera merla, la quale movendo col becco rosso modi piacevoli di cantare, oltremodo desiderar mi si fece, non però in me voltandola le mie saette, e più volte fu ch'io credetti quella ricogliere negli apparecchiati seni. E di questo intendimento un pappagallo mi tolse, dalle mani uscito ad una donna della piacevole schiera. A seguitar costui si dispose alquanto più l'animo ch'alcuno degli altri uccelli, il quale andando le sue verdi piume ventilando fra le frondi del suo colore agli occhi mi si tolse, nè vidi come. Ma il discreto arciere Amore, che per sottili sentieri sottentrava nel guardingo animo, essendo rinnovato il dolce tempo, nel quale i prati i campi e gli alberi partoriscono, andando le donne all' usato diletto, fece dal piacevole coro di quelle una fagiana levare, alla quale per le cime de' più alti alberi con gli occhi andai dietro, e la vaghezza delle varie penne prese tanto l'animo a più utili cose disposto, che dimenticando quelle a seguitar questa tutto si dispose, non risparmiando nè arte nè saetta nè ingegno per lei avere. Sentendo il cuore già tutto degli amorosi veleni lungamente fuggiti contaminato, allora conoscendomi preso in quel laccio dal quale molto con discrezione m'era guardato, mi rivoltai, e vidi il numero delle belle donne essere d'una scemato, la quale io avanti avendola tra esse veduta più che alcuna dell'altre aveva bella stimata. Allora conobbi l'inganno da Amore usato, il quale non avendomi potuto come gli

altri pigliare, con sollecitudine d'altra forma mi prese, prima con diversi disii disponendo il cuore per farlo abile a quello; e rivolgendomi sospirando alla fagiana, la donna che al numero dell'altre falliva, di quella forma in essa mutandosi, agli occhi m'apparve, e così disse: che ti disponi a fuggire? Nulla persona più di me t'ama. Quelle parole più paura d'inganno che speranza di futuro frutto mi porsero, e dubitai, perocchè ell'era di bellezza oltremodo dell'altre splendidissima, e d'alta progenie avea origine tratta, e delle grazie di Giunone era copiosa, per le quali cose io diceva essere impossibile che me volesse altro che schernire: e se potuto avessi, volentieri mi sarei dallo incominciato ritratto. Ma la nobiltà del mio cuore, tratta non dal pastor padre, ma dalla real madre, mi porse ardire, e dissi: seguirolla, e proverò se vera sarà nell'effetto come nel parlar si mostra volonterosa. Entrato in questo proponimento, e uscito dall'usato cammino, abbandonate le imprese cose, cominciai a desiderare sotto la nuova signoria di sapere quanto l'ornate parole avessero forza di muovere i cuori umani; e seguendo la silvestra fagiana con pietoso stile quelle lungamente usai, con molte altre cose utili e necessarie a terminare tali disii. E certo non senza molto affanno lunga stagione la seguii, nè alla fine campò, che nelle reti della mia sollecitudine non incappasse. Ond'io avendola presa, a'focosi disii piacendole soddisfeci, e in lei ogni speranza fermai, per sommo tesoro ponendola nel mio cuore; ed ella abbandonata la boschereccia salvatichezza, con diletto nel mio seno sovente si riposava. E se io ben comprendeva le note del suo canto, ella

niuna cosa amava secondo quelle se non me, di che io vissi per alcuno spazio di tempo contento. Ma la non stante fede de' femminili cuori, parandosi davanti agli occhi di costei nuovo piacere, dimenticò com' io già le piacqui, e prese l' altro, e fuggita dal mio misero grembo nell' altrui si richiuse. Quanto fia 'l dolore di perdere subitamente una molto amata cosa, e massimamente quando col proprio occhio in altra parte trasmutata si vede, il dirlo a voi sarebbe un perder parole, perciocchè so che il sapete: ma non per tanto con quello, ad ogni animo intollerabile, la speranza di racquistarla mi rimase, nè per ciò risparmiai lagrime nè preghi nè affanni. Ma la concreata nequizia a niuna delle dette cose prestò udienza, nè concedette occhio, perchè io per affanno in tribulazione disperato rimasi, morte per mia consolazione cercando, la quale mai aver non potei, non essendo ancora il termine di dover finire venuto: il quale volendo io come Dido fece o Biblide in me recare, e già levato in piè da questo prato ov' io piangendo sedeva, mi sentì' non potermi avanti mutare, anzi soprastare a me Venere di me pietosa vidi, e desiderante di dare alle mie pene sosta. I piedi, già stati presti, in radici, e 'l corpo in pedale, e le braccia in rami, e i capelli in fronde di questo arbore trasmutò, con dura corteccia cignendomi tutto quanto. Nè variò la condizione dalla mia natura, se ben si riguarda: egli verso le stelle più che altro vicino albero la sua cima distende, siccome io già tutto all' alte cose inteso mi distendeva. Egli i suoi frutti di fuori fa durissimi, e dentro piacevoli e dolci a gustare. Oimè, che in questo la mia lunga durezza al contrastare agli a-

morosi dardi si dimostra, la quale volessero gl' iddii ch' io ancora avessi, ma l' agute saette, passata la dura e rozza forma di me povero pastore, trovarono il cuore abile alle loro punte. Questo mio albero ancora in sè mostra le fronde verdi, e mostrerà mentre le triste radici riceveranno umore dalla terra circustante, in che la mia speranza molte volte immaginata non ancora esser secca, nè credo che mai si secchi, si può comprendere. E se voi ben riguardate, egli ancora mostra del mio dolore gran parte: che esso lagrimando caccia fuori quello che dentro non può capere: e così come questo legno meglio arde che alcuno altro, così io prima stato ad amare duro, poi più che alcuno amante arsi, e per ogni piccol sguardo sì mi raccendo come mai acceso fossi. Nè il dilettevole odore ch' io porgo potè mai far tanti di quello desiderosi, ch' io altro che a quella per cui questa pena porto mi dilettassi di piacere. Potete adunque per le mie parole e per me comprendere quanta poca fede le mondane cose servino agli speranti, e massimamente le femmine, nelle quali niuno bene niuna fermezza niuna ragione si trova. Esse, schiera senza freno, secondochè la corrotta volontà le invita così si muovono: per la qual cosa, se lecito mi fosse, con voce piena d' ira verso gl' iddii crucciato mi volgerei, biasimandogli perchè l' uomo sopra tutte le loro creature nobile accompagnarono con sì contraria cosa alla sua virtù.

Le parole del misero appena erano finite, che Biancofiore levata da sedere del loco dove stava, per più appressare le parole sue al rotto pedale, sì cominciò a dire: o Idalago, che colpa hanno le buone e di

diritta fede servatrici, se a te una malvagia per tua semplicità nocque non osservando la promessa? A cui Idalago: se io solo da' vostri inganni mi sentissi schernito, tanta vergogna m' occuperebbe la coscienza, che mai a' preghi d' alcuno quanto che fossero da esaudire non direi i miei danni come a voi ho fatto; ma perocchè tutto il mondo infino dal suo principio fu ed è delle vostre prodizioni ripieno, sentendomi nel numero de' più caduto, lascio più largo il freno al mio vero parlare. Ma se gl' iddii dalle malvage ti separino, non mi celare chi tu se', che sì pronta alla difesa delle buone sorgesti, come se di quelle fossi. Io sursi, disse Biancofiore, a quello che ciascuna prima operare e poi difendere dovria, sentendomi di quel peccato pura del quale in generale tu te ne biasimi: e acciocch' io non aggiunga noia alle tue pene, soddisfarotti del mio nome. Sappi ch'io sono quella Biancofiore la quale la fortuna con tribulazioni infinite ha dal suo nascimento seguita, ma ora meco pacifica, quelle a sè ritratte, e conceduto-mi il mio disio in pace vivo. Or se'tu, disse Idalago, quella Biancofiore per la quale il mondo conosce quanto si possa amare, o essere con fede leale amato? Se'tu colei la quale, secondochè tutto il mondo parla, se' tanto stata amata da Florio figliuolo dell' alto re di Spagna, e che per intera fede servargli se' nimica della fortuna stata, dove amica l' avresti potuta avere rompendo la pura fede? Se quella se', con ragione delle mie parole ti duoli. Io sono quella, rispose Biancofiore. Adunque, disse Idalago, singular laude meriti; tu sola se' buona, tu sola d' onor degna, niun' altra credo che tua pari ne viva: e certo se io

nella memoria avuta ti avessi, quando in generalità male di voi parlai, te avrei dell' infinito numero delle ingannatrici tratta; ma in verità e' mi pare ciò che di te ho udito maggior maraviglia, che il sentir me in questa forma ove mi vedi. Ma se la fortuna lungamente pacifica teco viva, dimmi che è di quel Florio che tu tanto ami, e che te più che sè ama, siccome la fama rapportatrice ne conta? Rispose Biancofiore: il mio Florio ha infino a ora teco parlato, ed è qui meco: e come mi potre' io dire senza lui felice, e con la fortuna pacificata? O felicissima la vita tua, disse il tronco, molto m'è a grado, e assai me ne contento, che voi che già tanto foste infortunati ora contenti siate, pensando ch' io possa prendere speranza di pervenire a simile partito de' miei affanni.

Già i corpi percossi dal tiepido sole porgevano lunghe ombre, e Febea si mostrava in mezzo il cielo andante alla sua ritondità, quando Biancofiore non più parlante Filocolo disse: o Idalago, dinne per quella fè che tu già ad amor portasti, come a' tuoi orecchi pervenne la nostra fama? Conciofossecosachè appena ne' nostri regni credevamo che saputi fossero i nostri amori? A cui Idalago così rispose: come in queste parti i vostri fatti si sapessero m' è occulto, ma come io gli sappia vi narrerò. Come voi vedete io porgo colle mie fronde graziose ombre dintorno al mio pedale, e il suolo di fiori e d' erbe ogni anno s' adorna più bello che alcuno altro prato vicino: per la qual cosa i miei compagni, sì per conforto di me che d' udirgli mi dilettava, e sì per riposo e diletto di loro medesimi qui sovente solevano venire, e ne' loro ragionamenti dir quelle cose le quali man-

camento delle mie doglie credevano che fossero, e tal volta credendomi piacere con fresche onde le mie radici riconfortavano. E quando costoro questo luogo non avessero occupato, molti gentili uomini e donne vegnenti a' santi bagni, ove voi forse ora dimorate, qui a ragionare di materie diverse, qui a far festa se ne sogliono venire. E quando di questi tutto solo rimanessi, da' pastori non sono abbandonato; a' quali, perocchè mi ricorda ch' io già di loro fui, più fresca ombra porgo che ad altri. E come dagli altri qui vegnenti odo varii ragionamenti, così li loro e le loro contenzioni, e le battaglie de' loro animali spesso sento, e di me hanno fatto prigioniere del perditore: tra' quali ragionamenti, molti, non so che gente, un giorno qui se ne vennero, a'quali quasi interi i vostri casi udì' innarrare, forse non credendo essere uditi, i quali non minori che i miei riputai; e fummi caro ascoltargli, sentendo che solo negli amorosi affanni non dimorava.

Queste cose udite, parve a Filocolo dipartirsi, e disse: Idalago, gl' iddii quelle perfette consolazioni che tu desideri ti donino, siccome tu hai noi delle dimandate cose consolati. Noi costretti dalla sopravvegnente notte più teco non possiamo stare, e però ti preghiamo, che se per noi alcuna cosa far si può che in piacere ti sia la ne dichi, con ferma speranza che fornita fia giusto il poter nostro. Assai potreste fare, rispose Idalago; e perocchè nella vostra gran nobiltà confido, vi farò un prego: com' io poc' avanti vi dissi, io amai una donna, dalla grazia della quale abbandonato, desiderando in essa ritornare porsi preghi e lagrime infinite, le quali la durezza del cuore di lei

niente mutarono, perchè io sono in questa forma. Poco tempo appresso la mia mutazione avvenne, che giovani a me carissimi e consapevoli de' miei mali qui si raunarono, e quasi come se a me le parole porgessero, credendomi della vendetta degl' iddii rallegrare dissero: la bella donna in bianco marmo essere mutata, allato a una piccola fontana di chiara acqua, dimorante nelle grotte del duro Monte barbaro a man sinistra, passata la grotta oscura. Della qual cosa io non lieto ma dolente fui, pensando che se avanti dura era a' miei preghi stata, omai pieghevole non saria: ma di ciò sono incerto, e però la speranza del pregare non ho lasciata, perchè io vi prego, che quando verso la città andate, non vi sia noia il visitare la fresca fontana, e quelle parole di me porgere alla bianca pietra che pietà vi consentirà. Nè vi partite prima di qui, che il pezzo della dura scorza tolta a me dal vostro dardo sia al suo luogo renduta, poi con la grazia degl' iddii lecito siavi l' andare. Udito questo Filocolo, giurando promise di far quello che domandato gli era, e la scorza rendè al dimandante, la quale così dall' albero fu ripresa come da calamita ferro; e dettogli addio, co' suoi si partì del luogo pieno di maraviglia del nuovo caso: ragionando co' suoi e parlando pervennero al loro ostiere, ove preso il cibo dierono il corpo a' notturni riposi.

Salito il sole nell' aurora Filocolo e' suoi compagni si levarono, e il cammino verso Partenope ripresero, e già le tenebrose oscurità della forata montagna passate, vicini al luogo dall' albero disegnato pervennero. Quivi vaghi di veder cose nuove, non sapendo il luogo nè trovando cui dimandarne, vanno

con gli occhi investigando, e ciascuna grotta pensano essere la dimandata fonte, ma quella nascosa da frondi quanto più cercano più s' occulta. Ciascuno guarda se vedesse alcuno che dimandandolo lo certificasse. Niuno veggono: ma Parmenione ascoltando, udì risonare l'aere di tumultuose voci; perchè chiamati gli sparti compagni disse loro: se noi in quella parte andiamo, dove io ho sentito romor di gente, leggiere ci sarà quello che ne cerchiamo trovare. Piacque a tutti l' andarvi: seguitano il suono, il quale essendo da loro quanto più andavano più chiaro udito, gli fa certi non deviare per pervenire a quello, al quale non dopo grande quantità di passi lieti pervennero, e videro alquanti pastori raccolti sotto fresche ombre fare i loro montoni urtare insieme, e in merito del vincitore corone d' alloro essere poste da una parte: i quali quando ad urtar venivano, ciascuno i suoi con voce altissima aiutava, e questo a vedere dimoravano più altre persone, per accidente quivi siccome costoro venute. Filocolo fu co' suoi a vedere con festa ricevuto: ove dimorato alquanto, fe' uno de' pastori dimandare della nascosa fontana. Questi gl' insegnò il luogo, profferendosi di mostrarla se a guardar non avesse la vincitrice mandra. Queste parole udirono due speziosissime giovani quivi venute con la loro compagnia a vedere, le quali reputando non piccola cortesia agli strani giovani piacere, dissero: signori, ell'è a noi notissima, nè greggia nè altro impedimento ci occupa che mostrare non la vi possiamo, se i nostri passi seguire non sdegnate. Alle quali Filocolo: di niuna altra cosa dubitavamo, se non di non esser degni di seguire così care pedate, quando altrui che voi di ciò

che cerchiamo dimandammo: ma poichè a voi piace verso di noi per virtù essere cortesi, procedete, certe che contentissimi siamo di seguirvi.

Mossersi le graziose giovani, il nome delle quali l' una Alcimenal, l'altra Idamaria era, e con voci soavi e radi ragionamenti, passo innanzi passo, i desideranti menarono alla fontana, alla quale essi più volte erano stati vicini nè veduta l' aveano. Ma ciò non è da maravigliare, perocchè la natura, maestra di tutte le cose, co' suoi ingegni nelle interiora del monte aveva volto un rozzo arco, sopra il quale fortissima lamia si posava, coperchio delle chiare onde, e quel luogo, il quale essa scoperto vi lasciò per porger luce, alberi di fronde pieni l' aveano occupato. Ad essa venuti, Alcimenal disse: signori, qui è la fresca fontana che cercate, e quinci s' entra ad essa; mostrando loro un piccolo pertugio, dentro al quale a scendere all'acqua alcun grado scendere si convenia.

Entrò in quella Filocolo, e quasi opposito all' entrata vide il bianco marmo soprastante a parte dell' acqua, e sceso in essa, fresca e dilettevole molto la vide: e benchè di fuori dimorando la fontana fosse da alberi nascosa agli occhi de' viandanti, dentro nondimeno tra fronda e fronda graziosa luce vi trapassava. Ell' era d' una parte e d' altra di spine peraddietro state cariche di fresche rose, e per mezzo a fronte al marmo un bellissimo melogranato, le cui radici infino al fondo distendevano, era, le cui foglie e frutti gran parte da' solari raggi cacciava dalla fontana. Filocolo si rinfrescò le mani e il viso con la chiara acqua, poi postosi a sedere allato al bianco marmo, così da tutti udito cominciò a dire: o pietà santissima

passione de' giusti cuori, tu negli umili e miserabili luoghi dal misericordioso seno di Giove discendi, e visiti i commossi petti dalle vedute e talora dall'audite cose. Tu fai i sostenitori e' veditori d'una medesima pena partecipare. Tu rechi agli occhi quelle lagrime le quali più ch' altri meritano, ed hai potenza di muovere i duri cuori da' loro proponimenti nefandi, a discacciare l' ardente ira dal turbato fiele. Tu nemica delle miserie se' dell' offese graziosa perdonatrice. Per te la tagliente spada della giustizia sovente per misericordiosa opera volge il suo operare. E chi agl' iddii ci congiugnerebbe, da' quali le nostre operazioni inique ci allontanano, se tu nol facessi? Tu se' degli assaliti dalla fortuna cagione di graziosa speranza, e di consolazione apportatrice. Che più dirò di te? Tu piena di tanta umanità se', che aperto si può dire che il cuore ove tu non regni piuttosto ferino che umano sia. Tu e 'l figliuolo di Citerea sedete ad uno scanno. Egli senza te faria le sue opere vane. Niuna ingiuria porieno gl' iddii porgere sì grave, che molto maggiore a chi dal suo petto ti scaccia non si convenisse. Tu me che dell' ultimo ponente sono facesti dell' angosce d' Idalago partecipe, il qual dipinto, e dentro afflitto di molte miserie, non potè questa pietra muovere colla tua forza dal duro proposto, amandola sopra tutte le cose, e avendola amata; perchè ora degnamente di sè puoi porgere manifesto esemplo a' riguardanti. O Amore, per la grazia del quale io i meritati doni posseggo, viva in eterno il tuo valore: il quale, s' io merito nel tuo cospetto alcuna grazia più che quella ch'io ho ricevuta posseggo, ti prego che di così fatti cuori t' allontani, pe-

rocchè tu benivolo, co' maligni degno luogo aver non puoi. Sia l' acerbità consumatrice de'cuori che la nutricano, degna di perdere la tua grazia e quella degli uomini.

Sì tosto come Filocolo dette queste parole tacque, Idamaria che interamente l' avea notate disse: o giovane, se gl' iddii te al nominato paese riportino con prospera via, dinne onde t' è manifesto ciò che qui parli in degno dispregio della pietra che tu tocchi? Tu ne fai maravigliare essendo tu d' occidente e noi paesane, non essendoci quello che a te è manifesto. Alla quale Filocolo parlando sodisfece, e dimandò se 'l modo della trasformazione di quella fosse loro noto che gliele dicessero. Cui Alcimenal: per udita tutte il sappiamo; e poichè col tuo dire n' hai appagate, noi col nostro senza dimoranza t'appagheremo, e fiati caro, e cominciò così.

I nostri antichi, che con solenne memoria le cose della loro età notarono, ne dicevano sè ricordarsi in questa parte, nè la pietra, nè il bello melogranato, nè queste spine, le quali pochi dì sono passati fiorite vedemmo, siccome ora sono bocciolo, sè non esserci, ma solo l' acqua e la grotta di questo luogo si contentavano. E similemente ne dicevano che questo luogo, il quale ora più da' pastori che da altra gente veggiamo visitato, rideva tutto d' alberi e d' erbe, essendo con ordine tutto il suolo coltivato da maestra mano, per la quale cosa i gentili uomini e le donne vaghi di riposo e di diletto qui per prender quello soleano venire: perchè avvenne che di questa stagione un giorno donne di Partenope qui vennero a sollazzarsi, e schiusa da' loro cuori ogni malinconia, tutte liete

si dierono a' cibi, delle quali quattro bellissime abbandonato ogni vergognoso freno, forse oltre al dovere presero de' doni di Bacco, da' quali stimolate, lasciata la loro compagnia, con ragionamenti e atti dissoluti si dierono ad andare tra' fruttiferi alberi correndo, l' una talvolta cacciando l' altra, e l' altra talvolta dall' una essendo cacciata: perchè riscaldate e dall' affanno e da Lieo e da' solari raggi, per cacciar quel caldo le fresche ombre di questo luogo cercarono: nel quale entrate, l' una chiamata Aleera, dove cotesto marmo dimora, non essendovi esso, essa si pose a sedere; la seconda, Aerama chiamata, qui a fronte dove le vecchie radici del melogranato vedete s' assise; la terza, il cui nome era Aselga, dal sinistro; Anaoa la quarta dal destro d'Aleera si posero, le contrarie mani davanti tenendo ciascuna; e quivi riposando i corpi, a' lascivi ragionamenti non dierono riposo, ma cominciando i sommi iddii a dispregiare, sè e le loro lascivie lodando, l' una dicendo e l' altra ascoltando, così cominciarono a ragionare, e prima all'altre Aleera parlando in questa forma. Già ne' semplici anni mi ricorda aver creduto questo luogo esser da riverire, dicendo alcuni d' una semplicità con meco presi, che qui Diana dopo i boschereccì affanni col suo coro veniva a ricreare, bagnandosi, l' affaticate forze: e tali furono che dissero, ma falso, che Atteone qua dentro guardando essendoci ella meritò di divenir cervio. Qui ancora le Ninfe di questo paese testavano di riposarsi. Qui le Naiadi e le Driadi nascondersi, ma la mia stoltizia ora m' è manifesta. Ora veggio quanto poco lontano veggono gl'ingannati occhi de' mondani, i quali con ferma credenza a di-

verse immagini facendo diversi templi, quelle adorano dicendole piene di deità. O rustico errore piuttosto che verità. Elli hanno appo loro gl' iddii e le dee e' celestiali regni, e vannogli fra le stelle cercando. E che ciò sia vero, rimirinsi i nostri visi adorni di tanta bellezza, che nullo verso la poria descrivere. Ella avria forza di muovere gli uomini a grandissime cose. Quali iddii dunque o quali dee, qual Venere, qual Cupido, qual Diana più di noi è da essere riverita? Folle è chi crede altra deità che la nostra. Noi commoveremmo i regni a battaglie, e ne' combattenti metteremmo pace a nostra posta: quello che gl' iddii non poterono fare, avendo Elena porta la cagione. Quali folgori quali tuoni potè mai Giove fulminare, che da temer fossero come la nostra ira? Marte non fa se non secondo che noi commettiamo. Cessi dunque questo luogo da essere riverito, se non per amore di noi: e che ciò sia ragione, io vi mostrerò la mia forza maggiore che quella di Venere essere stata, e udite come. Quanto io sia di sangue nobilissima non bisogna di dire che manifesto ne è, che alcuno di quelli che iddii si chiamano con giusta ragione non potrebbe mostrare più la sua origine che la mia antica. Io similemente in dirvi quanto di ricchezze abbondi non mi faticherò, perciocchè Giunone a quelle non potrebbe dar crescimento discernevole con tutte le sue. La copia de' parenti è a me grandissima, e oltre a tutte le cose che nel mondo si possono desiderare sono io bellissima come appare, e nel più notabile luogo della mia città situata, e lieta casa che mi riceve; davanti la quale niuno cittadino è che sovente non passi, e quelli fo-

restieri i quali per terra l' oriente e il freddo arturo ne manda, e l' austro e 'l ponente per mare, tutti, se la città desiderano di vedere, conviene che davanti a me passino, gli occhi de'quali tutti la mia bellezza ha forza di tirargli a vedermi. E benchè io a tutti piaccia, però tutti a me non piacciono; ma nullo è ch'io mostri di rifiutare, ma con giochevole sguardo a tutti egualmente dono vana speranza, con la quale nelle reti del mio piacere tutti gli allaccio, non dubitando di dare nè di prendere amorose parole. E se le mie parole meritano d' esser credute, vi giuro che Cupido molte volte per lo piacere di molti s'è di ferirmi sforzato, ma nello spesseggiare del gittare i suoi dardi, o nello sforzarsi, mai ignudo poterono il mio petto toccare; anzi facendo d' esser fedita sembiante, ho ad alcuni vedute le sue ricchezze disordinatamente spendere credendo più piacere. Alcuno altro dubitando non alcuno più di lui mi piacesse, contra quello ha ordinato insidie: e altri donandomi credette avermi piagata. E tali sono stati che per me sè medesimi dimenticando, con le gambe avvolte sono caduti in cieca fossa, e io di tutti ho riso, prendendo però quelli a mia sodisfazione, i quali la mia maestra vista ha creduti che siano più atti a' miei piaceri. Nè prima ho il fuoco spento, ch' io ho il vaso dell'acqua appresso rotto e gittati i pezzi via. Tra la qual turba grandissima de' miei amanti, un giovane di vita e di costumi e d'apparenza laudevole sopra tutti gli altri mi amò, il cui amore conoscendo, il feci del numero degli eletti al mio diletto, e ciò egli non senza molta fatica meritò. Egli, prima che questo gli avvenisse, poetando in versi le degne lodi della mia bellezza

pose tutte. Egli di quelle medesime aspro difenditore divenne contra gl' invidi parlatori. Egli occulto pellegrino d' amore in modo incredibile cercò quello che io poi gli donai, e ultimamente divenuto d' ardire più copioso che alcun altro che mai mi amasse s' ingegnò di prendere, e prese quello ch' io con sembianti gli voleva negare. Mentrechè questi dilettandomi mi teneva, non però mancò l' amor suo verso di me, ma sempre crebbe, le quali cose tutte io fermissima resistente a Cupidine non guardai, ma come d' altri molti avea fatto, così di lui feci gittandolo dal mio senno. Questa cosa fatta, la costui letizia si rivolse in pianto. E brevemente egli in poco tempo di tanta pietà il suo viso dipinse, che egli in compassione di sè moveva i più ignoti. Egli mi si mostrava, e con preghi e con lagrime tanto umile quanto più poteva la mia grazia ricercando, la quale acciocch' io glie le rendessi Venere più volte s' affaticò pregandomi, e talora spaventandomi e in sonni e in vigilie. Ma ciò non mi potè mai muovere: perchè rimanendo ella perdente, il giovane che si consumava trasmutò in pino, e ancora alle sue lagrime non ha posto fine: ma per la bellezza ch' io posseggo io prima dove l' albero dimora non andrò, che in dispetto di Venere farò più innanzi al dolente albero sentire la mia durezza, ch' io colle taglienti scuri prima il pedale, poi ciascun ramo farò tagliare, e mettere nell' ardenti fiamme. Ben potete per le mie parole aver compreso quanta sia la potenza di Venere, la quale non de' minori iddii, ma nel numero de' maggiori è scritta, e per conseguente possiamo di ciascuno altro pensare: e però se non possono, non debbo-

no essere con così fatto nome nè di tanti onori riveriti. Noi che possiamo, noi dobbiamo essere onorate: e che io possa già l' ho mostrato, e ancora come detto è più aspramente intendo di dimostrarlo.

Aveva detto costei, quando Aselga, che alla sua sinistra sedeva, così cominciò a dire. Veramente ingiuria senza ragione sostegnamo; e benchè ogni potere agl'iddii, siccome voi dite, falsamente s' attribuisca, ancora con questo alle dee e a loro è attribuita ogni bellezza. E prima diciamo della Luna, la quale non si vergognò peraddietro d' amare, e senza vergogna sostenere d' essere bella chiamata. Or non c' è egli ogni mese mille volte manifesto il suo viso variarsi in mille figure, fra le quali molte una sola ne è bella, e quella è, quando essa opposita al suo fratello tutta quanta ci si mostra lucente? Ancorchè allora non so di che nebula ne mostri il suo viso dipinto. Ciascun' altra stagione, di questa in fuori, difettuosa e laida ci appare, nè ci si mostra, se ben riguardiamo, se non la notte bella, nella quale stagione le più laide si possono senza esser conosciute mescolare tra le bellissime. Ma s' egli avviene che tra lei e Febo alcuna volta la terra si ponga, noi la veggiamo di sozza rossezza tutta contaminata. Perchè adunque è bella Giunone similmente e Apollo, se da un poco d' austro sono turbati, e guaste le loro bellezze per li suoi nuvoli? Diana non dico, perchè da presumere è, che se stata fosse bella non avria consentito che Atteone per averla veduta fosse tornato cervio, ma che avesse parlato e narrato la sua bellezza agli ignoranti avria consentito. E più possiamo ancora di lei dire, che perocchè ella conobbe più la sua rustichezza es-

sere atta alle cacce che ad amare, però quell' uficio si prese. E come di queste diciamo, così di Venere possiamo dire, la quale se bella come si conta fosse stata, saria sì piaciuta ad Adone, che egli pauroso di perdere per morte sì bella dea, avria i suoi sani consigli seguiti. E similemente possiamo di molte altre dir quello che di noi non avviene. Io bellissima, continuo bella nella mia forma mi mostro, nè cambio viso nè figura perch' io cambi stagione: nè patisco eclissi come la luna fa. Nè mi nocciono i nuvoli d' austro, nè i rischiaramenti d' aquilone mi giovano siccome ad Apollo e a Giunone fanno, anzi e con quelli e senza questi continuamente bella dimoro. Nè similemente mai al viso d' alcun riguardante mi nascosi, nè mi nasconderei, ma sentendomi come io mi sento bella, mi diletto da molti essere amata e guardata. Io non comandai nè pregai nè consigliai mai cosa ch' essa non fosse con sollecitudine messa in effetto e osservata: dunque piuttosto io ch' alcuna delle sopraddette sono da essere chiamata Dea: e qui si tacque.

Dappoichè Aselga tacque, Aerama non meno che la prima superba lodandosi oltre a modo, così cominciò a parlare seguitando. Voi la impotenza degl' iddii e 'l difetto delle loro bellezze biasimate, cosa da non sostenere in sì alto nome senza effetto, ma più di loro mancanza vi narrerò. Essi, siccome voi sapete, delle future cose veridici provveditori si fanno di quelle, porgendo risponso a' dimandanti, aggiugnendo che le presenti senza mezzo conoscono, e che in memoria ritengono le passate: ma questo non è vero, e però non si dee sostenere. Se, come già si disse, aves-

sono forza, gli oltraggi che tutto giorno impuniti veggiamo, senza punizione non passerieno. Similemente se le bellezze loro le nostre avanzassero, contenti ne' loro termini, non quelle per le mondane abbandonerebbono, come molte volte hanno fatto e fanno. Se sì providi fossero come si tengono, non agl' ingegni delle semplici giovani si lascerebbono ingannare, nè quelle con ingegni ingannerebbono. Se forti, perchè in toro Giove mutarsi per ingannare Europa? Se belli, perchè in oro per ingannare Danae? Se savi, perchè non provvedere all'impromessa fatta all'amata Semele? Niuna di queste cose è in loro, e voi le due avete mostrate, e io mostrerò la terza. Io non meno bella d' Alcitoe, amata da molti e poi da Febo, con discreto stile amando, mai ad alcuno il mio cuore non patefeci: ma per non disciogliere da' miei legami alcuno, quelli che talvolta più m' erano in odio con più lusinghevole occhio gli riguardava. Del numero de' quali Febo provveditore de' futuri accidenti fu. Oh quante volte egli, per più lungo spazio potermi vedere, con lento passo menò i suoi cavalli per mezzo il cielo, e ritennegli alcuna volta con adirata mano, affrettandosi essi come erano usati d' andare all'onde d' Esperia. E spesso non avendo ancora loro rimessi i freni, a quelli medesimi si crucciò, volonteroso di cercare l' aurora primachè il convenevole. Oh quante volte si dolsero con lamentevoli voci le notti a Giove, dicendo che la ragione del loro spazio Febo l'occupava. E mi ricorda ancora, che tanto fu un giorno il diletto che di mirarmi prendeva, ch'egli ebbe presso che smarrito l' usato cammino. E se non fosse il romore di Cinosura, che vedendolo di lontano temè le

sue fiamme, e il fece in sè ritornare, egli pure avria la seconda volta arso il cielo, ed io di ciò mi avria riso, se fulminato fosse caduto come il figliuolo. Io non so se fu mai savio come si dice, ma se così fu, non so dove egli la sua scienza mandasse, che egli sempre con ferma fede credette sè essere singular signore dell' anima mia. Esso cercatore di tutto il mondo portava seco d'ogni parte que' doni ch' egli credeva che mi dovessero più piacere, e con quelli s' ingegnava di servare l' amor mio verso di lui, e per quelli sovente tentava di volere quel diletto, il quale egli avuto di Climene più oltre non la richiese. Ma io più provida delle cose che deono avvenire di lui, essendo egli ancora del tutto dal mio cuore lontano, benchè altro desiderio che di lui avere non mostrassi, con belle ragioni e con impromesse prolungando le dimandate grazie, il tirai lungo tempo, quelle altrui concedendo perchè più m' era a grado. Egli forse di sè medesimo ingannato mi si credeva per la sua bellezza più ch' altro piacere: ma non solamente sotto quella si ristringono l' amorose leggi. Questo gli recitò Venere, conscia siccome io aveva voluto, di lei fidandomi, de' miei segreti, e disegnogli il luogo degli amorosi furti, il quale egli dalla somma altezza vide: perchè quasi di grieve dolore turbato più giorni luce non porse. Ma la mancante natura supplicando a Giove, si dice che nell' usato uficio il fece tornare: nè mai da quell' ora innanzi con diritto occhio non mi guardò, ma passando avanti a me traverso, quasi sdegnato mi mirava, di che io poco mi curo. Ora poichè così colui che ha voce di tutte le cose vedere fu da me gabbato per senno, che si faria degli altri id-

dii che tanto non veggono? Credibile è che molto peggio se ne farebbe, e fa: perchè a me pare che se non sopra loro meritiamo, almeno loro pari reputare senza alcuna ingiuria di loro ci possiamo; e se l' avviso mio non manca, possibile ci fia levare la falsa fama che gli chiama iddii, e porla a noi. Nè fia chi il contradica, solo che della nostra grazia vogliamo far degni i disianti di quella.

Risero delle parole di costei le stolte compagne; e poi Anaoa, disse: perchè in tante parole ci distendiamo? Veramente negl' iddii, nè potenza, nè senno, nè bellezza dimora; e ancora essi detti misericordiosi da tutti i viventi di quella niente hanno. Pietà niuna in loro si trova: tiranni e usurpatori sono dell' altrui cose. E che feci io in dispetto di Diana, la quale vendicatrice Dea è chiamata? Non le levai io con la mia bellezza, e con la forza della mia lingua, delle quali due cose fui sopra tutte le partenopesi giovani dotata, cinque fedelissimi servidori l' un dopo l' altro, avvegnachè d' età fossero dispari? Perocchè i due già vicini erano all' arco sopra al quale l'umane forze non s' avanzano ma vengono mancando, e gli altri due ancora quelle guance mostravano che dalla madre recarono, e 'l quinto non piena la barba a maggior quantità la serbava per iscemarla; certo sì. Costoro e con la bellezza degli sfavillanti occhi miei, e con la dolcezza del mio parlare, per lo quale meritai Serena esser chiamata, legai io sì nelle mie reti, che avendo loro fatti gittare gli archi, co' quali prima per li boschi servivano Diana, prima de' loro tesori con soave mano gli privai, e quelli sotto la mia balia ascosi, cavando loro poi del sinistro lato i sanguinosi cuori, gli

lasciai senza vita. Qual vendetta mai di questo in terra si vide? niuna certo: e perchè? perchè la potenza della parte offesa non era tale, e le vendette seguono i meno possenti. Io tale quale sia essa non la curo: e cessi dal mio petto che io mai più in tale errore viva, che dii o dee creda che sieno, o gli coltivi o loro porga preghi. Noi siamo dee, e quelli uomini che ci piacciono nostri iddii: e quali celesti regni più belli che questi nostri si poriano trovare? Noi siamo tra quelle cose di che coloro i quali l' errore rustico chiama iddii si tengono signori. Chi dubita che miglior partito non abbia chi nella sua città guernito dimora, che chi di lontano agognando se ne chiama signore? Noi belle, noi savie, noi possenti siamo, e saremo quanto il secolo si lontanerà, e degne di quell' onore che Giove e gli altri ingiustamente s' hanno usurpato.

Tacque costei: e già la seconda volta nell' usato ordine ricominciavano il maladetto parlare con più aspre parole, quando gl' iddii nè più nè meno che i cittadini della città, le cui mura subito sono assalite dal nascoso aguato de' nemici corrono or qua or là senza ordine, e con fretta ora entrando ora uscendo delle case prendono l' arme, e cercano senza troppe parole la loro difesa correndo a' dubbiosi luoghi, fecero ne'celestiali scanni da subita ira commossi, forse non meno infiammati che quando dal bestiale ardire de' giganti fu il cielo assalito. Li quali così corsi dierono pauroso suono, e chiusero il mondo d' oscure nuvole, nè a niun vento fu tenuta la via: e crucciati tutti discesero sopra questo luogo: la cui ira temendo la terra tremò forte: ma essi lasciato il furore, si dice che prima Venere con Cupido in questo luogo entra-

rono, nè trovarono però il malvagio colloquio cessato, anzi quelle ferme in quello senza paura alcuna del divino giudicio dimoravano. Qui Venere non salutò nè fu salutata, ma volta ad Aleera, disse: o iniqua giovane, prendi tu gloria d'aver dispiaciuto a noi, e insuperbisci per la tardata vendetta, e minacci di peggio operare? Or non pensi tu che con riposato andamento noi procediamo delle nostre ire alla vendetta, poi il tardato tempo con accrescimento di pena ristoriamo? Tu rea di gravissimo peccato ora riceverai guiderdone. Tu rifiutatrice de' nostri dardi diverrai fredda, e impassibile quelli ricevere: nè più avanti piacerai, nè vedrai chi per te o spenda o muova brighe, o sè dimentichi, nè più di cotali riderai, nè eleggerai nè romperai vasi. E come già tu niuna compassione avesti verso chi quella meritava, così molti sapendo i tuoi casi forse di te compassione avranno, ma niente ti gioverà: e come altri a te per pietà già porse preghi, così a te fia tolto di poterne porgere. E siccome io non ti potei a' miei voleri recare, così me a' tuoi non conducerà nè uomo nè dio: e prima le lagrime di colui che già fu tuo finiranno, e torneragli la perduta allegrezza per più dolce obbietto che tu non fosti, che tu solamente in isperanza ritorni di ritornare nella perduta forma: e le laude già dette della tua bellezza in amorosi versi, altro titolo che della tua prenderanno, nè mai ti fia possibile il più nuocergli che nociuto gli abbi: anzi se la mia deità merita di conoscere alcuna delle future cose, tu vaga di riavere la sua grazia di quella patirai difetto, come mi pare. O misera, conoscerai quanta sia la mia potenza da te con parole orribili dispre-

strare quella una volta l'anno saranno contenti : e poichè le loro frondi poco durabili cadute saranno, in quel colore che per eclissi ne dicesti rivolgere, maturandosi le tue bocciole torneranno: e quelle tanto dal tuo pedale sieno guardate, quanto le frondi di verdi tornate in gialle fieno dal primo autunno percosse. E questo detto, il bel corpo in gracile frutto mutossi: a cui le gambe in pilose barbe, e le braccia in pungenti rami, e la verde vesta in verdi frondi si mutarono, e'l candido viso e le belle mani, bianche rose sopra quelle rimasero in questo luogo.

Diana la cui ira non molto era mancata stette sopra la timidissima Anaoa, dicendo: ancorchè la vendetta s' indugi, non menoma il dolore del dolente ricevitore di quella. Tu perfida ucciditrice de'miei soggetti sempre il commesso male mostrerai. Tu in esiguo corpo e debile a ciascuno offenditore ti muterai, e nella sommità di quello partorirai un fiore chiuso, il quale in cinque frondette verdi mostrerà le tre età varie de' miei sudditi, e aperto paleserà i mal tolti tesori, dintorno a' quali cinque cuori de' miei soggetti si vedranno: nè disse più. Questa subitamente in quella forma, e in quel modo in che Aselga si mutò, ed essa similmente: ma i fiori furon diversi, che dove Aselga in bianco fiore con molte frondi, Anaoa in vermiglio con cinque sole, e in mezzo gialla, si trasformò. E questo fatto, gl' iddii tornarono ne' loro regni, e l' aere cacciò i suoi nuvoli e rimase chiaro.

Con maraviglia ascoltò Filocolo infino a qui la parlante giovane, dicendo poi. O giusta vendetta, quanto tu dei essere temuta da ciascuno che queste cose ascolta! Assai sostenne la divina pietà, che certo

la menoma delle molte parole meritava maggior pena: e con voce da questa assai diversa seguì queste altre parole. O superbia, pericolosa pestilenza del tuo oste, maladetta sia tu. Tu a te iniqua non sostieni compagno. Tu non conoscente se' de' meriti guastatrice, invocatrice d'ira, e suscitatrice di briga: chi seco ti tiene non sarà savio, poichè tu più altera che possente hai vestite le tue armi, e con gli occhi ardenti spaventi il mondo. Tu ti credi con le corna toccar le stelle, e parlando aspro con muovere impetuoso, e rigidamente operando cacci davanti a te i meno possenti; ma la vendicatrice giustizia di te contenta l'animo de' sofferenti, così dopo pochi passi torna la tua potenza, come vela che per troppo vento l'albero rotto ravvolta cade. Tu simile a' robusti cerri, prima ti rompi che tu ti pieghi a' soffianti venti. Male s'armarono queste misere delle tue armi. Male le tue corna si posero. Giusta vendetta l'ha umiliate come degne. E queste parole dette, si rivolse al carro della luce, e videlo già il meridiano cerchio aver passato, e declinare così il caldo come i raggi, perchè a' compagni tempo di tornare alla città disse che gli pareva: ma prima con queste parole parlò dicendo: o sacro fonte, veramente delle Dee luogo e guardatore delle loro vendette, per quella pietà che giusta ira le mosse ti prego, che se per te Idalago può alcun soccorso avere donagliele, e provisi alquanto la tua dolcezza ad ammollire l'acerba durezza della bella pietra da lui infino all'estremo dolore amata. Alle cui parole, se possibile fosse stato le interiora del marmo vedere, vedute si sarieno tremare, ma la morbida durezza del bianco aspetto, temendo forse la sua faccia,

quello non lasciò palesare: e questo detto, Filocolo colle giovani uscì di quella, e al chiaro giorno rivenne.

Il debito ringraziare alle giovani da Filocolo fatto mostrò quanto gli fosse stato caro la dimostrazione della fonte fatta da loro, e simile il chiarimento delle degne mutazioni: dopo le quali con piacevoli parole prese congedo, verso la città co' suoi ritornando. Alla quale ancora non pervenuto, di lontano conobbe Galeone, a lui carissimo per lo non dimenticato onore, al quale egli sopravvenne avanti che da lui conosciuto fosse: ma non prima Galeone lo conobbe, che con reverenza il ricevette: e partita la maraviglia, e l' amorose accoglienze finite, Galeone voltò i passi, e con Filocolo nella città ritornò de' suoi felici casi contento, benchè a' suoi contrarii alquanto la forzevole entratrice invidia aggiugnesse dolore.

Tornati alla città, Filocolo dimandò che fosse della bella Fiammetta, peraddietro stata loro reina nell' amoroso giardino: alla cui domanda Galeone subito non rispose, ma abbassò la fronte, e con dolore riguardava la terra. A cui Filocolo disse: o caro amico, come prendi tu ora turbazione di ciò che già mi ricorda ti rallegravi? Qual' è la cagione? Non vive Fiammetta? Allora Galeone dopo un sospiro disse: vive, ma la fortuna volubile m' ha mutata legge, e tale me la conviene usare, che assai più cara mi saria la morte. E come, disse Filocolo. A cui Galeone: quella stella, il chiaro raggio della quale la mia piccola navicella avea la sua proda dirizzata per pervenire a salutevol porto, è per nuovo turbo sparita, ed io misero nocchiere rimaso in mezzo mare sono da

ogni parte dalle tempestose onde percosso, e i furiosi venti, a' quali niuna marinesca arte mi dà remedio, m' hanno le vele che già furono liete levate, e i timoni, e niuno argomento è a mia salute rimaso; anzi mi veggio da una parte il cielo minacciare, e d' altra le lontane onde dimostrare il mare doversi con maggior tempesta commuovere. I venti son tali ch'io non posso nè avanti nè addietro andare, e se potessi, non saprei qual porto cercar mi dovessi; e ancorchè la morte mi fosse cara se mi venisse, nondimeno me pure spaventa ella sovente sopra le torbide onde con le sue minacce, e gl' iddii hanno rivolti gli occhi altrove, e a' miei preghi turati gli orecchi, e i falsi amici m' hanno lasciato, e il buono non mi può aiutare: quale io stea omai pensatelvi.

Filocolo che già tali mari avea navicati, a sè medesimo pensando, di Galeone divenne pietoso, e disse: giovane, a quello maestro che ha più volte operando la sua arte esperta si puote e deesi credere con più giusta ragione, che a quello o che la sperimenta o sperimentare la dee, nè questo si può negare. Sono adunque i mutamenti della fortuna varii, e le sue vie non conosciute. Già fu che io con più tempesta ne' mari dove il tuo legno dimora mi trovai che tu non ti trovi, e certo non poteva sperare se non morte, nè altro dintorno mi vedea, quando subitamente in porto di salute mi vidi con tranquillo mare. E tu ti dei ricordare, non sono ancora molti anni passati, quanto la tua vita alla mia fosse contraria, quando ti specchiavi nel tuo disio, ed io pellegrino con grieve doglia ignorava ove il mio fosse: e ora il mio veggio e tengo, e tu quello che avevi non tieni; per-

chè a me riguardando dei sperar bene. La tua doglia è grandissima: ma chi dubiterà che dopo gli altissimi monti non sia una profonda valle? Io il quale ho corsi i dolenti mari tutti, e a cui nè scogli nè secca nè porto s' occulta, in quelli voglio della tua navicella essere nocchiere, e spero che con quell' arte che io a salutevol porto pervenni te dalle pestilenziose onde trarrò, quando ti piaccia. Adunque, disse Galeone, o signor mio, nelle tue mani sia la vita mia.

Finito il ragionamento, e Filocolo dimorato alcun giorno con Galeone, lo stretto vincolo del paterno amore lo cominciò a strignere, e con intera volontà desidera di rivedere i parenti, e così propone e comanda che verso Marmorina si prenda il cammino, e con seco mena Galeone, desideroso della futura sua salute. Elli passarono Ocapis e Teano città capo di Campagna, e le fredde montagne, fra le quali Sulmona ubertissima di chiare onde dimora si lasciarono dietro, e pervengono al luogo ove l' uccello di Dio, mutato in contrario pelo, su rustica mano si doveva ancora portare in insegna. E quindi partiti passano l' alpestre montagne, e trovano l' onde dolci del Tevere: e passati avanti i gelati monti, trovarono ancora tiepidi delle battaglie di Persio: nè videro la sera del secondo giorno che alle graziose montagne pervennero, che nel futuro da' vecchi doveano pigliare eterno nome. Quivi venuti, Filocolo si ricordò di Fileno, il quale in fonte lasciato avea sopra il cerruto poggetto, e desideroso di rivederlo, là egli e' suoi compagni n' andarono, non avendo il sole di quello giorno ancora l' ottava ora toccata.

Gli arnesi grandi s' acconciarono al riposo de' caldi

giovani, e sopra le verdi erbe tra' salvatichi certi presono il cibo, dopo il quale in piccolo spazio con non pensato passo la notte loro sopravvenne, e il cielo pieno di chiare stelle dava piacevole indizio al futuro giorno : perchè Filocolo vicino alla fontana, sopra un praticello pieno di verdi erbette fece chiamar Biancofiore, alla quale era ignoto il luogo dov'ella fosse, e con parole piacevoli così le cominciò a dire: o lungamente da me desiderata giovane dimmi, per quell' amore che tu mi porti, il vero di ciò ch'io ti dimanderò. Sì farò, disse Biancofiore. A cui Filocolo seguì: etti uscito della memoria Fileno, a cui tu colle proprie mani donasti per amore il caro velo? O sospirasti mai per lui poi che di Marmorina temendomi si partì? A queste parole dipinse Biancofiore il suo candido viso per vergogna di bella rossezza, ma le notturne tenebre le furono graziose, e quella celarono, e rispose così: signor mio, a me sopra tutte le cose caro, e a cui niuno mio segreto deve essere ascoso, assai volte di Fileno mi sono ricordata e ricordo. E come potrà egli mai dalla mia memoria uscire? conciossiecosachè ancora mi spaventi la rimembranza della pistola ch' io da te ricevetti, turbato per falsa opinione avuta di me per lo ricordato velo, il quale io costretta dalla tua madre donai, non per mia voglia. Ma veramente mai amore per lui sospirar non mi fece: anzi giuro che se lecito fosse odiarlo, io chiederei di grazia agl' iddii che la sua memoria levassero di terra. Disse allora Filocolo: sarieti caro vederlo? A cui Biancofiore: certo sì nella vostra grazia; e la cagione che a questo mi moveria non saria amore ch' io gli porti, ma sola pietà de' suoi parenti,

la vita de' quali io reputo che simile a quella de' vostri sia, conciossiecosachè egli a' suoi unigenito sia siccome voi a' vostri: ma voi per me lasciaste i vostri dolenti, ed egli senza alcuna colpa, ma per sospizione di me meritò la vostra ira. Amommi, e però fu tolto al padre. Or che avria la fortuna fatto a lui nocente, se egli m' avesse odiata? Concedano gl' iddii e a voi e a me che da tutti siamo di buono amore amati, e se esser non può che amati siamo di qualunque amore, amiamo noi ciascuno come si conviene. Ottimamente parli, disse Florio, ed io la mia grazia e la tua presenza gli renderò, certo della tua fede, della quale ben fui peraddietro certo: ma noi amanti ogni cosa temiamo, e però odiai. Come Febo ne renderà 'l nuovo giorno, rendute grazie agl' iddii che imprima di te mi dierono speranza buona, ti farò lui vedere, il quale per dolore in su questo poggio in fontana si convertì.

Posaronsi la notte nel salvatico luogo sotto le tese tende, difesi da' sopravvegnenti casi da' loro sergenti: ma venuto il nuovo giorno, il duca e Ascalione e gli altri compagni insieme con Galeone furono a chiamar Florio, il quale levato fece l' antico tempio mondare come l' altra volta avea fatto, e fatto accender li fuochi sopra gli umidi altari, e fatti uccider più tori per salvazione di sè e de' suoi compagni, con puro cuore offerse a' fuochi le debite interiora di quelli, rendendo con queste voci grazie de' ricevuti beneficii. O sommo Giove, governatore dell' universo con ragione perpetua: e tu o santa Giunone, la quale con felice legame congiugni e servi longevi i santi matrimonii, e tu o Imeneo, degno ed eterno testimonio

di quelli, lodati siate voi: ora per voi sento pace, e ho la lunga sollecitudine abbandonata, perciocchè gli occhi miei veggono ciò che peraddietro lungamente desiderarono, e le mie braccia stringono la loro salute. E tu santissima Venere, madre de' volanti Amori, insieme col tuo amante Marte, ricevete i nostri sagrificii, i quali siccome a protettori e guidatori delle nostre menti offeriamo: e voi qualunque iddii del solitario e diserto luogo siete abitatori, e da cui la veridica promessione ricevemmo, prendete olocausto di riconoscenza di tanto dono. E tu o Cielo, adorno di molte stelle, ricevi con tutti i tuoi iddii le nostre voci: e tu Terra co' tuoi, e similmente co' suoi il verdeggiante Mare e della nostra salvazione, visitati con possibili sagrificii vi rallegrate, e per innanzi di bene in meglio ne prosperate, acciocchè nelle nostre bocche sempre cresca la vostra loda. Biancofiore, Glorizia, Ascalione, il duca e gli altri compagni e servidori di Filocolo, tutti ginocchioni nel tempio davanti a' crepitanti fuochi dimoravano, seguendo con tacita voce ciò che Filocolo alto diceva nel cospetto degl'immortali iddii. Ma finite le divote orazioni, e levati da quello, ordinarono ad onore di quelli giuochi con solenne ordine, e di quindi se ne vennero sopra la bella fontana, alla quale venuti, sopra la verde erbetta, che i margini di quella adornava, Biancofiore prima e poi ciascuno degli altri si posero a sedere, e videro quella per li due luoghi del mezzo siccome usata era peraddietro bollire; di che Biancofiore, che ancora veduto non l'aveva, si maravigliò, e pensando allo stato di Fileno, nel quale già peraddietro veduto l'avea, e a quello in che ora il vedeva, pietosa senza

fine quella riguardando divenne, e parlato avria là sua pietà dimostrando, se non che avanti di lei cominciò verso Filocolo Menedon a dir queste parole: o grazioso signore, debita pietà mi muove, la quale dentro al cuore del misero Fileno mi porge compassione, pensando che gli avversarii fati tanto tempo fuori della sua forma in questa l' abbiano tenuto: e certo se benivoli mi fossero gl' iddii, io gli pregherei per la sua salute, dove a voi dispiacer non credessi, perciocchè egli mi fu assai caro: e a voi non dovria già dispiacere, perocchè se voi avete i vostri disii ricevuti, degli altrui danni non dovete esser vago. Non m' aiutino essi iddii, disse Filocolo, se la salute di Fileno non desidero, e se quella non mi fosse cara se la vedessi.

Mentrechè così sopra la chiara onda si ragionava, quella tutta commossa nel mezzo di sè mandò fuori una pietosa voce, e disse: o tu il quale da debita pietà de' miei danni se' mosso a sì bene di me parlare, e cui alla voce riconoscere mi pare; se 'l lungo dolore, o voce a quella ch' io credo simile non m' inganna, gl' iddii mettano i tuoi piaceri avanti, e te guardino da simil caso, acciocchè mai non provi quello di che se' con ragione pietoso. Io ti prego per quella pietà che di me nel tuo petto dimora, se io mai ti fui caro, che quello che poco innanzi dicevi metti avanti, acciocch' io così ti possa vedere come t' odo parlare, e adempiasi quello che la speranza mi promette. Menedon e gli altri a questa voce tutti attoniti diventarono, ancorchè altra volta l'avessero udito parlare, e tacquero alquanto, poi Menedon ricominciò: niuna ammirazione ho se la voce conosci: pe-

rocchè, siccom'io credo, l'avversità non danno a chi le riceve dell'amico oblianza: ma dimmi, se non t'è grave, qual via sia a'tuoi beni più utile, acciocchè io per quella correndo ti riduca nel pristino stato. A cui Fileno: oimè, quanto lontano a quella ti sento! Una sola cosa mi nimica, la quale avendo viverei contento, e quella è la grazia del signor mio Florio, figliuolo dell'alto re Felice, a cui già ti conobbi compagno: ne sieno testimoni gl'iddii che fedelmente l'amai e l'amo: e non è lungo tempo passato che i miei dolori multiplicarono, sentendo io da un giovane di Marmorina vicino, che quinci passò, com'egli avea la sua bella Biancofiore perduta, e peregrinando con dolore la ricercava; e se quella riavessi, certo io conosco gl'iddii sì misericordiosi, che essi mi renderebbero la perduta forma. Quella sola dunque mi procaccia con valevoli preghi, quella mi racquista se mi vuoi trarre d'affanno. E se tu, o giovane, desideri forse di sapere perchè io la perdessi, io te lo dirò. Certo io non sacrilegio, non tradimento, non omicidio non ribellione commisi, perchè giustamente movessi il mio signore ad ira, ma come giovane amai, e cui? non sua nemica, ma quella giovane ch'egli sopra tutte le cose del mondo amava: io dico di Biancofiore, la cui bellezza quanti la vedevano tanti ne innamoravano. E certo io ignorava che egli lei amasse, che se saputo l'avessi, benchè il cuore dell'amor di lei portassi ferito, con forza mi sarei infinto di non amarla: e quantunque io pur molto l'amassi, guastava però il mio amore la sua fermezza, la qual si dice che mai per alcuno accidente non mutò cuore: certo nò: e se il bel velo ebbi, il quale col mio non

tacere mi fu di tanto male quanto io sento, e ho poi sentito cagione, ella invita, comandandogliele la reina, mel concedette: dunque per amore puoi vedere ch'io mi dolgo. Oimè che se l'ira d'uno potesse trarre amore del cuore ad un altro, io direi che lecito gli fosse stato l'adirarsi: ma quella in me misero il multiplicò, nè l'ha però mancato il lungo esilio. Or quali cose sono con maggiore appetito desiderate, che quelle che sono molto vietate? Veramente io ti giuro, che mai il mio pensiero non si distese tanto avanti ch'io sconcia cosa da Biancofiore disiassi, nè desiderrei giammai, sentendo com'io sento che ella sia da lui sopra tutte le cose amata. Nè mi pare ingiusta cosa a dire ch'egli più si debba contentare che io l'ami che se io l'odiassi. E se quello ch'ho detto non si concede, e dicasi pure ch'io gravemente abbia fallato, consentasi, e sia a chi si pente largito perdono. Giove perdona e ciascuno altro iddio a'suoi offenditori, quando riconosciuto il fallo pentendosi dimandano perdono. Veramente mi saria grazia, s'io fallii, che il mio signore mi perdonasse, che s'io non fallii, avendomi in ira mancherebbe di suo dovere. Tanto è la grazia grande quanto il perdono. Niuna ragion vuole che grado si senta del non ricevuto servigio. S'io fossi in Marmorina e servissilo, e avessi la sua grazia intera, di ciò il mio servigio sentirei dovere rendere grazie. Oimè, che a' signori dovria essere spesso caro il fallire de' soggetti per poter perdonare, acciocchè perdonando la loro grande benivolenza si dimostrasse. Sanno bene gl'iddii conoscitori degli occulti cuori che io tal guiderdone del mio amore non meritai, ma forse altro peccato a sì fatta pena, sotto questo titolo

d' aver Biancofiore amata, non senza ragione m' ha menato: Bella vittoria e grande è il perdonare: dunque per onore del mio signore, e per lo mio utile il prega: e se tanto di me ti cale, non ti paia l'affanno, che non fia piccolo, malagevole, acciocchè me possa rendere lieto a' miseri parenti, ignoranti de' miei angosciosi fati: per merito del qual bene, se 'l farai, spero che lungamente gl' iddii ti serveranno lieto a' tuoi, se gli hai.

Non fia sì lungo come pensi l'affanno, rispose Menedon alla fonte. E voltato a Filocolo, a cui niente riferire li bisognava, che tutto aveva udito, con umile preghiera gli domandò che la sua grazia gli rendesse, e con Menedon ciascuno degli altri in merito del lungo affanno similmente la dimandarono; a' quali Filocolo liberamente la concedette, giurando per sè medesimo che di perfetto amore l'amerà per innanzi, e le preterite cose siccome fanciullesche metterà in oblio, di che tutti il ringraziarono. E Filocolo a Biancofiore commise che sì lieta novella narrasse all' aspettante, la quale graziosa non aspettò il secondo comandamento, ma voltato sopra la fonte il viso, riguardando in essa disse: o giovane, che nelle liquide onde la tua forma nascondi, confortati, la grazia del tuo signore t' è renduta, e però sicuro nella sua presenza ti presenta. La chiara fonte sì tosto come in sè ricevette la bella immagine della sua donna così la conobbe, e lasciato l' usato bollire, con soave movimento intorno a quella mostrava festa, e la voce entrata per le dolenti caverne rendè letizia al misero, perchè così parlò: o immortali iddii, a' quali niuna cosa si occulta, sia la vostra inestimabil potenza lodata. Io

per la vostra benignità di quella dolcezza ho gustata, che la nemica fortuna mi tolse quando Marmorina abbandonai, e quella donna per cui l'amara iniquità sostenni, quella la riavuta grazia m' ha annunziata. Piacciavi adunque misericordiosamente operare che io nella prima forma tornando lieto a' cari amici mi rappresenti. Egli diceva ancora queste parole, quando i circustanti videro le chiare acque coagularsi nel mezzo, e dirizzarsi in altra forma abbandonando il loro erboso letto, nè seppero vedere come subitamente la testa, le braccia, il corpo, le gambe e l'altre parti d'un uomo di quelle si formassono, se non che riguardando con maraviglia, co'capelli, e colla barba, e co' vestimenti bagnati tutti trassero Fileno dal cavato luogo, e davanti a Filocolo il presentarono: al quale egli come il vide s' inginocchiò davanti, e con pietose voci dimandò perdono, e appresso di Filocolo la benivolenza, le quali cose benignamente Filocolo gli concesse. Egli fu di nuove vestimenta vestito e adorno, e li ravviluppati capelli, e la malestante barba furono rimessi in ordine, levandone le superflue parti, e lieto si diede con gli altri cavalieri a far festa, maravigliandosi non poco qual caso quivi gli avesse menati insieme con Biancofiore; il cui viso, poich' egli ebbe veduto, stimandolo più bello che mai gli fosse paruto, contento tacitamente si dispose al vecchio amore, credendo senza quello niuna cosa valere.

Queste cose così facendosi, s' udì nel luogo un grandissimo romore, come di gente che combattuto avesse la vittoria del campo acquistata: del quale Filocolo e' suoi si maravigliarono, e dubitarono alquanto, e dimandarono Fileno se noto gli fosse che signi-

ficasse il romore, e chi il facesse: a' quali Fileno rispose, sè molte volte simili romori avere uditi, ma per che fatti fossero del tutto ignorava. Allora siccome a Filocolo piacque, il duca Feramonte e Messalino sopra' forti cavalli armati, e accompagnati da molti de' sergenti andarono per conoscere la cagione di tanto romore, e usciti del folto bosco videro nel piano, alla riva del piccolo fiume, dall' una parte e dall' altra molta gente rustica nel sembiante, a' quali non tenda nè padiglione era, ma tagliati rami davano loro le disiate ombre: nè alcuno v' era che di cappello d' acciaio o d'elmo rilucesse, nè alcuno cavallo facea fremire il povero campo, nè tromba risonare, ma rozzi corni movea la disordinata gente a' suoi mali: e quasi la maggior parte delle loro arme erano bastoni, e poche spadette tenevano occupati i loro lati, le quali poche, non avevano forza di piegare i solari raggi in altra parte, che dove il sole gli mandava. I loro scudi erano ad alcuni le dure scorze del morbido ciriegio, e altri si copriano di quelle della robusta quercia, e alcuni forse più nobili gli avevano, ma sì affummicati che in essi niun'altra cosa che nera non si vedeva. In luogo di balestra usavano rombole, e i loro quadrelli erano ritondi ciottoli: le loro lance si prendeano da' fronzuti canneti. Archi erano loro assai, le cui saette in luogo di ferro erano appuntate col coltello, nè era loro bandiera alcuna, fuori che una di tela assai vile, la quale mezza bianca e mezza vermiglia si mostrava al vento, credo piuttosto di pecorino sangue tinta che di colore: e simigliantemente l' avversa parte l' aveva, di tanto diversa, che all'una era il bianco di sopra, e all' altra era di sotto: e die-

tro a queste ora qua ora là, qual poco e quale assai correvano disordinati.

Come il duca e Messalino videro il rozzo popolo di loro si risero, e alquanto gli riguardarono, e già avevano determinato di ritornarsi indietro, quando Messalino disse: perchè non andiamo noi a loro, e di loro condizione ci facciamo certi, acciocchè tornando a Filocolo, il quale di tutto loro essere ci dimanderà, non sapendogliele ridire, non siamo da lui scherniti? Andiamo, rispose il duca: e verso di quelli che già mostravano di loro dubitare con segno di pace s'appressarono, e con graziosa voce, non mostrando d' avere la loro picciola condizione a schifo, gli salutarono, e quelli che sopra la riva del fiume dimoravano da lato del bosco dimandarono chi essi fossono, e perchè quivi stessono, e quale era stata la cagione del loro romore poco avanti: a'quali uno di loro, il quale forse aveva degli altri il maestrato, così rispose: noi i quali voi qui vedete siamo abitatori d'un picciolo poggio qui vicino, il quale gli antichi nostri chiamarono Calone, e noi da quello Caloni ci chiamiamo, popolo robusto e fiero nelle nostre armi, e niun altro è a cui il lavorio della terra meglio sia noto, nè che fatica in ciò a comparazione di noi possa durare: e la cagione perchè qui dimoriamo è, acciocchè passar possiamo questo fiumicello, e di sopr' a quel terreno cacciare in perdizione la gente che vi vedete, la quale nuovamente è venuta qui, e un poggio simile al nostro, che in nostra giurisdizione era, s' hanno preso, e abitanlo oltre al nostro volere, e chiamansi Cireti; i quali come voi vedete, a contradirci il passo contro noi qui a fronte alla riviera si sono posti, nè in alcuna parte

possiamo sopra quella andare che essi non ci vengano tuttavia davanti. Il gran romore che fu poco avanti fu per due che nell' acqua si combattevano, al conforto de' quali ciascuno col gridare aiutava il suo, ma ultimamente il nostro ebbe vittoria: perchè di quercia il coronammo, come là vedere il potete. Disse allora Messalino: secondoch' io avviso, voi dovreste con pace poter sostenere che coloro abitassero il vostro poggio, perchè sì gran popolo non mi parete che soperchio terreno senza quello che coloro hanno preso non abbiate, ma ne avete tanto che senza coltura la maggior parte veggiamo. Certo, disse il villano, più contrarietà di sangue che vaghezza di terreno ci muove a queste brighe, per mio avviso. Che contrarietà di sangue, disse Messalino, è tra voi? Non siete voi tutti uomini, e in una contrada abitanti, e in un luogo? Nò rispose, colui. Noi fummo dell'antica città di Fiesole, e allora di quella uscimmo quando Catilina, de' nostri mali cagione, superato da Antonio e da Afranio ne trasse i nostri antichi, i quali della mortal battaglia appena campati, qui fuggirono: e quasi in dubbio di loro salute abitarono quel poggetto che davanti vi dissi, sotto quel nome che avete udito che ci chiamiamo: ma costoro, non è gran tempo passato, quando Attila guastò la nuova città da' Romani fatta a piè della nostra, temendo le fiamme e l' ira del tiranno qui fuggirono, e senza alcuno congedo abitarono il paese prima da noi occupato: perchè noi a giusta ira mossi, ogni anno a quello che ora ne vedete ne siamo, e saremo infinattanto che noi di questo paese fuggendo gli cacceremo, o che essi noi alle nostre case renderanno vinti.

Udite queste cose il duca Feramonte e Massalino si partirono da loro, e tornarono a Filocolo, e ciò che udito avevano e veduto gli dissero; di che Filocolo si rise, e volleli andare a vedere: e venuto ad essi, tanto con parole gli commosse che essi presero ardire, e si misero a passare il fiume, il quale non sopra la cintura gli bagnava: ma essi non furono giunti all'altra riva, che i loro avversarii armati vennero loro incontro, e in mezzo il fiume cominciarono senza ordine la loro battaglia forte, co' duri bastoni lacerando le salvatiche armi, e i loro dossi. Arco nè rombola non avea luogo per la loro vicinità; e se alcuna spada v' era, o dava in fallo, o se feria si torceva. L' acqua che già più rossa che bianca correva gl' impediva molto, e talvolta i più codardi faceva valorosi combattitori, nella molle arena ritenendo i loro piedi, i quali per lo duro campo sarien fuggiti. Ma poichè lungo spazio combattendo ebbero durato, tornandone molti dall' una parte e dall' altra magagnati, avendo Filocolo assai riso co' suoi compagni de' modi nuovi di costoro, col suo cavallo entrò nell' acqua, e i pochi rimasi alla battaglia divise, e ciascuno pari fece tornare al suo campo. Ritornati così costoro, non dopo molto spazio le risa di Filocolo si voltarono in pietà, vedendo i magagnati dolersi e senza alcuno compenso a' loro mali: e perciocchè a lui pareva di ciò essere stato cagione, si pensò di volergli pacificare, e in ristorazione de' loro danni edificare loro una terra, nella quale sicuri vivessero sotto savio duca: e questo narrando a' compagni, da tutti gli fu lodato.

Allora Filocolo fece a sè chiamare dell'una parte e dell' altra i principali, e la cagione dimandò della loro

discordia, de' quali l' uno perchè combatteva, l' altro perchè si difendeva narrarono interamente: a' quali Filocolo disse: o miseri uomini, poveri e d' avere e di consiglio, perchè al piccolo numero di voi, lo quale ha piuttosto d' aumento bisogno che d' altro, combattendo cercate distruzione? A voi dovria bastare di seguire di Saturno la dottrina, senza voler di Marte usurpare l' uficio, perocchè in voi nè nobiltà di cuore, nè ordine, nè senno, nè arme non dimora. Voi combattete acciocchè soli rimagnate in questo piano; ma non vi avvedete che se questo continuate in breve tempo il piano di voi rimarrà solo, e le case che avete con affanno fatte, e che dovreste in pace abitare, gente strana verrà che senza affanno le si goderà. Or fu dagl' iddii data alla terra l' ampia superficie, perchè un popolo solo la dovesse abitare? Non vi bastava il luogo che possedete? Che vi faceva se costoro alquanto da voi lontano si posero a dimorare, i quali, pensando che vostri antichi fratelli furono, se ben si guarda, dovevate nelle vostre case proprie ricevere? Pensando che similemente voi così come essi fuggitivi veniste in questo luogo, e che quella ragione ci avevate che essi ora per loro difendono? Io pietoso de' vostri danni voglio che l' uno all' altro perdoni le ricevute offese, e che sia tra voi vera e perfetta pace; e così come voi foste fratelli così ritornate, e de' due popoli piccoli e cattivi divegnate un grande e buono. E io, acciocchè l' uno non disdegni andare a casa dell' altro ad abitare, vi darò nuova abitazione, la quale vi cignerò di profondi fossi, e d' altissime mura e di forti torri, e in quella vi donerò armi, per le quali, se alcun vicino invidioso

del vostro luogo ve lo volesse torre, il potrete difendere, Io vi darò similmente chi vi guiderà con ragionevole ordine, e le vostre questioni con diritto stile terminerà, e sotto la cui protezione sicuri viverete come uomini; e oltre a questo vi donerò doni, per i quali ornar vi potrete e parer belli quando gli altrui paesi visitar vorrete. Davanti al viso del magnifico uomo niuno seppe che dirsi, ma contenti dell' alte promesse, strignendo le spalle, dopo alquanto risposero: messere, noi faremo ciò che voi vorrete: e tornato ciascuno a' suoi queste cose riferì. E quale migliore novella poria loro essere contata? Essi poco davanti stati in tanta discordia insieme, nel cospetto di Filocolo tutti vennero, e quelli che impotenti erano per i ricevuti colpi vi si fecero portare, e gittatiglisi a' piedi, con una voce tutti la profferta grazia dimandarono, la quale Filocolo disse di dare: e fattigli entrare nel santo tempio, prima per la futura pace offersero sacrificii agl' iddii, e quella con orazione divota dimandarono, poi in presenza degl' iddii e di Filocolo e de' suoi compagni baciandosi, tutti insieme giurarono mai per accidente alcuno tal pace non rompere, ma intera tra essi e' loro successori servarla, e sempre essere a Filocolo o a chi per lui vi rimanesse soggetti. Queste cose fatte, Filocolo rimase in sollecitudine d'osservare le promesse cose, e co'suoi compagni cavalcò per la contrada salvatica, esaminando con gli occhi e con la mente qual luogo più alle nuove mura fosse atto, appresso del quale insieme andavano Fileno e Galeone simil cosa guardando: e avendo per lungo spazio attorniato il paese, Galeone disse a Fileno: perchè Filocolo sopra questo

poggio, dove questo cerreto dimora, non edifica la nuova terra? Niun luogo ho veduto ancora in queste parti tanto atto a tal mestiero. Questo tutta la contrada signoreggia. Questo è forte luogo e bello. Questo è d' acque abbondevole, siccome molti piccoli rivi ne mostrano. Questo è quasi in mezzo tra l' una abitazione e l' altra de' due popoli tornati uno. Niun difetto è qui, per lo quale piuttosto sia da cercare altro luogo. Esso è similmente dall' oriental plaga vicino al fiume ove fu la sconcia zoffa di costoro, e 'l mezzo giorno dà loro il veloce fiume chiamato Elsa. Io direi che questo fosse il miglior luogo che aver si potesse in queste parti. Questo diviso piacque a Fileno, e parvegli da dire a Filocolo: le quali cose come Filocolo udì, così acconsentì al loro consiglio dicendo: veramente così è come voi dite, e qui per lo vostro consiglio fermeremo a' villani la nuova terra.

Chiamaronsi i villani come a Filocolo piacque, e l' antica selva dove mai scure non aveva suo taglio provato, nè dente d' alcuna bestia fatto offesa, per paura degl' iddii, credendo i circustanti che qualunque fronda di quella fosse piena di deità, comandò che si tagliasse tutta, ma prima con pietosa orazione scusandosi agl' iddii, se in essa forse alcuni n' abitassono, così dicendo: o iddii di questo luogo abitatori, se alcuno ce ne abita, perdonatemi la nuova ingiuria la quale io non arrogante contro alla vostra potenza commetto siccome Erisitone fece, ma desideroso di darvi per abitacolo più fruttuosa selva che di cerri fo questo. E dette queste parole, colle proprie mani facendo quello che molti dubitavano di fare, a tutti porse ardire.

Tagliato l' antico bosco, Filocolo pietoso de' disperati popoli pensa al loro riposo con sollecitudine, desiderando poi di rivedere il padre. Ma Biancofiore da altra sollecitudine è molestata, e Glorizia che il dolce aere della vicina Roma sentiva, accesa d' ardente disio di riveder quella oltre all' usato modo, dimorando sola un giorno con Biancofiore, così le cominciò a dire: o giovane donna lungamente per lo mondo errata, come non ti strigne l' amore della tua patria? Come non desideri tu di vedere la tua Roma, la quale tu mai non vedesti? Or non ti saria egli caro vedere gli stretti parenti del tuo padre, e quelli della tua madre, i quali tu non conosci nè essi te? Tu ora se' a quella vicina, nè puoi a rivederla niun tempo eleggere migliore: e certo quello che fu in desiderio agli strani, posti nell' ultime parti de' regni, de'quali ancora ti vedrò coronata, ben dee essere a te di lei figliuola in volontà: pregane il tuo Florio che di quindi andiamo, il quale niuna cosa pare che tanto desideri quanto piacerti: e se egli forse per la nuova impresa vuole pure esser qui, e questo fornito, non vuole più tempo mettere in mezzo a rivedere il padre, concedati almeno che in questo mezzo possiamo andare a vederla noi, accompagnate dal suo e tuo maestro Ascalione. Noi peneremo poco a tornar qui, che certo quinci partendoci non si vedrà il sole sei volte nuovo, primachè tu vedrai i tuoi strettissimi parenti, e di Roma grandissimi principi. Vedrai le grandissime nobiltà della tua terra, tra le quali il gran palagio ove i romani consigli si facevano, e similmente il Coliseo, e Settensolio, fatto per gli studi delle liberali arti. Vedrai la sepultura del magni-

fico Cesare tuo antico avolo, posta sopra l' acuto marmo di Persia: e vedrai la colonna adriana, e l' arco adorno delle vittorie d' Ottaviano. O quante cose mirabili ancora vedute queste ti resteranno a vedere! Io poi, da tutti i tuoi parenti conosciuta, darò con le mie parole ferma fede che tu di Lelio e di Giulia sia stata figliuola, e sarò creduta, perocchè i miei parenti, ancorchè io al tuo servigio sia, non sono ignobili: ed essendo tu riconosciuta da' tuoi, sarai ricevuta negli alti palagi, e intorniata da nobilissime donne, le quali per grande amore che ti avranno, e per le tue bellezze ti guarderanno per maraviglia, facendoti ciascuna onore a prova, e sarai da tutte tacitamente ascoltata narrando i tuoi casi, i quali esse ascoltando, spanderanno lagrime d' amore baciandoti mille volte, e appena parrà loro che tu con esse sii, tanto fia il desiderio loro d' essere teco. E i fratelli del tuo padre, lieti di sì bella nipote, ordineranno feste, parendo loro avere racquistato il perduto Lelio, e saranno molto più di te ora contenti, che se picciolina t' avessero avuta, e massimamente sapendo la verità della tua virtuosa vita, laudevole infra le Dee del cielo: e ancora veggendoti sposa di Florio, figliuolo di sì alto re, com' è quello di Spagna: e più si rallegreranno, sentendo che corona d' oro sia alla tua testa apparecchiata quando il vecchio re morisse, ancorachè molti de' tuoi antichi la portassero. Perchè mi fatico io di dirti quanto tu dell' andarvi diverrai contenta, conciossiecosachè io mai la menoma parte dire non te ne potrei? Però andiamvi, che se niuna altra cosa te ne seguisse, se non che tu conoscerai te non esser quella che forse talvolta la coscienza ti dice per le udite pa-

role, sì vi dovresti tu volere andare. E con tutte queste cose ancora farai tu me lieta più ch'altra femmina fosse mai: perocchè io rivedrò i miei, i quali forse già è lungo tempo dierono per me pietose lagrime, credendo ch' io fossi morta. Non essere a' miei preghi dura, io te ne prego, ma se io mai grazia da te meritai, concedi questo ch' io con tanti preghi t' addomando.

Glorizia tacque, e Biancofiore così le rispose: o donna, a me più cara che madre, e cui io sola per madre riconosco, perchè con tanto affetto prego sopra prego aggiugnendo mi preghi, nè più nè meno come se tu avessi in me sì poca fede che incredibil ti fosse che io per te non facessi ciò che per me si potesse operare? Tu desideri d' essere a Roma, e a me t' ingegni, dov' io d' esservi non desiderassi, di farmelo desiderare con le tue parole, le quali in verità il gran disio ch' io ho di vederla assai m' hanno acceso: e se io mai disiato non l' avessi, vedendolo a te disiare sì lo disiderrei: ma come posso io mettere ad effetto, se non quanto piace al mio Florio? Non sai tu che per matrimonial legge gli son legata? Io non posso nè debbo far più ch' e' voglia, perciocchè egli è mio signore per molte ragioni. Non fu' io in casa sua nutricata? Non sono io da lui per tutto 'l mondo stata ricercata? Non m' ha egli con pericolo della sua propria persona tratta delle mani della canina gente, ov' io era in servaggio venduta? Non sono io per lui due volte stata liberata da morte? Non sono io similmente sua sposa? Dunque seguire i suoi piaceri deggio, non egli i miei. Se tu vuogli ch' io il preghi, ben so che nulla cosa è ch' egli al mio prego non facesse,

ma io debbo riguardare di che lo prego, perciocchè sovente pregano alcuni di cose che pregando, a sè negano il servigio. Come potrei giustamente pregar Florio che a Roma venisse, conciossiecosachè egli m' abbia detto, già è assai, che egli sopra tutte le cose del mondo desidera di rivedere il vecchio padre, della cui morte egli dubita molto, per lo dolore nel quale il lasciò, quando da lui per cercar me si partì? Dirogli io, veggiamo imprima Roma, sapendo ch' egli altro desidera? E se, come tu dì', la magnificenza e la bellezza di Roma ha potere di tirare a sè gli uomini de' lontani paesi a farsi vedere, dunque quanto maggiormente dee potere veduta ritenergli? Ecco che Florio a' miei preghi vi venisse, e di quella vago oltre alla mia intenzione vi dimorasse, e in questo tempo alcuna novità nel suo regno nascesse, la quale egli andandovi trovasse, non direbbe egli, per te Biancofiore m' è questo avvenuto, che mi tirasti a Roma? E s' egli il dicesse, qual dolore mi saria maggiore? E forse ancora per quello che il suo padre fece al mio dubita di venirvi, e non senza ragione; perocch'io ho già udito che i Romani niuna ingiuria lasciano inulta. Ma tu dì', andiamo noi senza lui: ora non pensi tu come egli mi ama, e che mai da sè partire non mi lascerebbe? A cui, per l' essere noi divisi, tanta noia quanta tu sai c' è avvenuta? Certo egli avendomi in braccio appena mi si crede avere, e continuamente dubita che contrarii fati non tornino che me gli tolgano: e non una ma molte volte m' ha detto, che mai altro che morte non ne dividerà, la quale gl' iddii facciano lungo tempo lontana da noi. E s' egli pure avvenisse che senza sè in alcuna parte mi fidasse,

non è alcuna ov' egli piuttosto non mi lasciasse andare che a Roma, perocchè egli s' immagina che i miei parenti a lui mi togliessono, e ad altrui mi dessero, la qual cosa io mai non consentirei: dunque seguiamo prima i suoi piaceri, perocchè si conviene lasciarli prima rivedere il vecchio padre, e la dolente madre e il suo regno, i quali veduti, con più audacia gli dimanderò Roma vedere co' miei parenti. Tanto abbiamo sostenuto, ben possiamo questo piccolo termine sostenere, e io te ne prego, che infino allora per amor di me con pazienza sostenghi il tuo disio.

Non parlò più avanti Glorizia, se non se, quanto ti piace attenderò, e tacitamente da lei partendosi fra sè disse: quello Dio il quale io adoro, e in cui spero, tosto me la faccia rivedere. Sopravvenuta la notte, Biancofiore nel dilicato letto si diede al notturno riposo; la quale poichè de' gradi con che sale ebbe passati cinque, nel sonno furono da Biancofiore mirabili cose vedute. A lei pareva essere in parte da lei non conosciuta, e veder quivi davanti da sè sospesa in cielo una donna di grazioso aspetto molto, e le bellezze di quella le sue in grandissima quantità le pareva che avanzassero: a cui ella vedeva sopra la bionda testa una corona di valore inestimabile al suo parere, e i suoi vestimenti vermigli, e percossi da una chiara luce fiammeggiavano tutto il circustante aere, de' quali niuna parte d' essi era senza adornamento di nobilissime pietre e d' oro: e nella destra mano le vedeva una palma verde, simile da lei mai non veduta, e la sinistra teneva sopra un pomo d'oro, che sopra il sinistro ginocchio si posava, e sedeva sopra due grifoni, i quali verso il cielo volando, tanto l' ave-

vano verso quello portata, che le pareva che la sua corona con le stelle s' aggiugnesse: e sotto i suoi piedi teneva un altro pomo, nel quale Biancofiore rimirando, estimava che tutte le mondane regioni descritte vi fossero, e potesservisi vedere. Ella vide similmente dal destro e dal sinistro lato di costei di ciascun lato un uomo di grandissima autorità ne' suoi sembianti; ma quelli che dalla destra della bella donna sedeva, le pareva che fosse antico, e negli atti suoi modesto molto, similmente come la donna incoronato di corona significante incomparabile dignità, il quale era vestito di vestimenti bianchi, benchè un vermiglio mantello sopra quelli avesse disteso, e sopra uno umile agnello le pareva che si sedesse, nella mano destra tenendo due chiavi, l' una d' oro e l' altra d' argento, e nella sinistra un libro, e i suoi occhi sempre aveva al cielo. Ma certo colui che dalla sinistra della donna sedeva èra d' altro aspetto: egli era giovane e robusto e fiero ne' sembianti, incoronato d' una corona tanto bella che quasi colla luce che da essa moveva, e la donna e 'l vecchio tutti faceva risplendienti, ed era di vermiglio vestito come la donna, e sedea sopra un ferocissimo leone, nella sinistra mano tenendo un' aquila, e nella destra una spada, con la quale in quel ritondo pomo, che la bella donna sotto i piedi teneva, faceva non so che righe. Le quali cose Biancofiore con ammirazione riguardando, e massimamente la bellezza della gentildonna, fra sè le pareva così dire: o bella donna, la qual nel viso non sembri mortale, beato colui che sì singular bellezza possiede com' è la tua. Certo io non vorrei per alcuna cosa, che così com' io ti veggio il mio Florio ti vedes-

se, perocchè mi pare esser certa che di leggieri me per te lasceria e metteria in oblio: ma caro mi saria molto conoscerti, acciocchè la degna laude che tu meriti colla mia voce manifestassi agl' ignoranti. Queste parole dette, pareva a Biancofiore che la donna così le parlasse: o cara figliuola, tanto si stenderà la mia vita quanto il mondo si lontanerà, e allora che tutte le cose periranno ed io. Le mie bellezze, secondo la tua estimazione, n' hanno già molti fatti beati, e fanno e faranno, solamente che di quelle si trovino disianti, le quali però siccome tu immagini non hanno potenza di nuocere alle tue. Tu desiderosa nel tuo parlare di conoscermi, il dì passato rifiutasti di venirmi a vedere e conoscere. Io per te perdei il tuo padre e la tua madre, e tu il difetto di loro non vuogli rintegrare. Se io ti paio così bella come tu dì', come a vedere non mi vieni? Ora io voglio che tu sappi ch' io sono la tua Roma. E se i peccati del tuo suocero, i quali gran parte fieno per costui (volgendosi al vecchio) davanti la maestà del sommo Giove deleti, non fossero, il tuo Florio la spada di quest' altro ancora torrebbe: però viemmi a vedere senza alcuno indugio, che il tuo fattore vuole, e non senza gran bene di te e del tuo marito. E questo detto sparì, nè più avanti la vide Biancofiore. Perchè rimasa stupefatta nel sonno di tanta bellezza, dopo piccolo spazio si svegliò, nè più dormì per quella notte: anzi sopra ciò che veduto aveva, pensosa stette infino che il sole apparve. Allora ella e Florio levati, e venuti a' verdi boschi, e rimirando i nuovi tagliatori, ciò che Glorizia il passato giorno le avea parlato, e quello che la notte avea veduto, detto e udito

gli raccontò; e dopo ciò che detto le aveva, intimamente pregandolo, che se esser poteva senza disturbamento del suo avviso, che essi avanti a tutte l'altre cose dovessero visitar Roma, la quale mai veduta non avevano. Molto si maravigliò Filocolo di ciò che Biancofiore gli raccontava, e vedendo il suo disio così acceso d' andare a Roma, mutò diviso, e rispose: Biancofiore, cara sposa, tanto m' è caro quanto a te piace, a tuo volere sia la nostra andata, quando ordinato avrò quello che i fati hanno voluto ch' io incominci. A cui Biancofiore disse: signor mio, a tua posta sta l' andare e 'l dimorare: ma se di ciò il mio disio si seguisse, il più tosto che si potesse saremo in cammino. E sì faremo noi, rispose Filocolo. Egli era già al piccolo monte levata tutta la verde chioma, nè niuna cosa alta sopra quello si vedeva se non le mura del vecchio tempio, quando Filocolo, fatti prendere i buoi, con profondo solco disegnò i fondamenti delle future mura, e appresso ordinò i luoghi delle torri, e le mura in qual parte aperte per dar luogo agli entranti dovessono rimanere. E similmente divisò le diritte rughe, e quali luoghi per eterne abitazioni rimanessero: e fatto questo chiamò a sè Galeone, a cui egli disse: giovane, secondo il tuo parlare ami crudelissima donna, senza essere da lei amato: e se io ho bene le tue parole peraddietro notate, siccome già ti fu caro l' essere subietto ad amore, così ora carissimo partirti da lui del tutto ti saria: la qual cosa fare ottimo uficio ti ho trovato, quando ti piaccia. Io, come tu vedi, la nuova terra ho cominciata, la quale producere a fine, concedendolo gl'iddii, ho proposto, e conciossiecosachè sollecitudine mi stringa maggiore,

io questo affanno intendo di commettere altrui, e insieme col quale il dominio del luogo concederò a chi lo prenderà: se tu il vuogli prendere, la sollecitudine tua converrà esser molta, e in molte cose e diverse; le quali avendo, la vaga anima per forza abbandonerà gli amorosi pensieri, e quelli abbandonando metterà in dimenticanza, e dimenticati, potrai dire te esser della infermità che sostieni liberato, e fuori delle mani dell' amore della crudel donna. E non ti sii noia se io edificatore ti faccio di mura, e se gente rozza e grossa ti do a governare piuttosto che terra fatta con gente ordinata, la quale alla tua gran virtù conosco si converria, perocchè se io ti dessi quelli a reggere, il loro ordine e la loro mansuetudine poco affanno o niuno daria alla tua mente: e così in quelli pensieri ove dimori, in quelli perseverando staresti, nè mai liberato saresti da amore. Ma costoro inordinati e materiali sovente ti moveranno ad ira, la quale tu paziente sosterrai, e la loro inordinatezza ti sarà materia di pensare come a ordine gli possi recare; de' quali pensieri e di molti altri quello che già ti dissi ti seguirà. A diverse infermità diversi impiastri adopera il savio medico. Prendi questo alla tua per mio consiglio, se desideri di sanare.

Galeone udendo il sano consiglio, e conoscendo la liberalità di Filocolo, e similmente il perpetuo onore e utile che di ciò che Filocolo gli profferea gli poteva seguire, rispose: signor mio, a molto più valoroso di me sì alto uficio si converria, il quale ancora, come voi dite, ottimo rimedio il conosco alla mia infermità, e però in luogo di grazia singulare da voi il ricevo, apparecchiato a ogni riconoscenza che voi vor-

rete di tanto dono: e là dove io insufficiente fossi, quant' io posso divoto prego gl' iddii, che in luogo di me al mio difetto suppliscano, e voi lungo tempo conservino in vita, sempre di bene in meglio aumentando. Concessegli adunque Filocolo il luogo, e dei suoi tesori gran parte gli fece donare, acciocchè la cominciata opera potesse magnificamente aempiere; e fatti convocare tutti e due i pacificati popoli, i quali del nuovo luogo doveano essere abitatori, a Galeone fece intera fedeltà giurare, e promettere che egli lui per signore e per difenditore avrebbono sempre, e che i suoi comandamenti in niuno atto trapasserebbono: i quali se passassono, secondo il suo giudicio del passamento sosterriano la punizione; e quelle leggi che egli desse loro serverieno, ed essi e i loro discendenti. Così similmente Galeone promise di servarli, e guardarli e governarli come cari fratelli e subietti da qualunque persona che ingiustamente offendere gli volesse. Allora Filocolo disse a Galeone: omai edifica, e di bene in meglio la tua terra, la quale tu chiamerai Calocipe, accrescerai: e fatti suoi arnesi acconciare, a ciascuno vietato che senza sua licenza chi e' fosse non manifestassero ad alcuno, in abito di pellegrini montarono a cavallo, e accomiatati da Galeone cavalcarono inverso Roma. Rimase Galeone col rozzo popolo chiamato Calocipe, e il primo comandamento fatto da lui alla nuova gente fu, che da essi fossero tutte le loro case disfatte, e che essi dentro al cerchio fatto per le mura future dovessero le loro case apportare, e in quello abitare co' loro figliuoli e con le loro famiglie, di che egli fu ubbidito senza niuno indugio; facendo a di-

fensione de' solari raggi e del lagrimoso verno case di giunchi assai rozze di terra e di bovino sterco mescolato murate. Questo fatto, egli fece i profondi fondamenti cavare, e di cotti mattoni fece bellissime mura, delle quali circuì tutta la nuova terra, facendo a quella otto porti, e ciascuna di sopra ad essa una fortissima e alta torre, e dopo questo, ampissimi fossi aggiunse al circuito. Ella pareva già terra, e di lontano le merlate mura si potevano guardare: perchè egli pensando che le mura senza uomini, e gli uomini senza arme niuna cosa a resistenza de' nemici valeano, a ciascuno uomo all' arme possente donò arme, mostrando loro con poca fatica come vestire e usare le dovessero. E poi riparò il vecchio tempio con gran divozione dedicandolo a Giove: e quivi i sacerdoti ordinò, ammaestrati a'sacrificii statuiti per lui al sommo Giove: e similmente i guochi da Filocolo ordinati rinnovò, e quelli comandò che si facessono ciascuno anno, entrante il sole nel suo leone. Queste cose così fatte, gli piacque nella più alta parte della sua terra edificare a sè reale abituro, il quale magnifico fece, e sopra esso dimorando potea tutto il suo popolo vedere: nella gran corte del quale aveva ordinato di dar leggi al popolo, per le quali essi debitamente vivessero. E già veggendo a ciascuno avere la rustica casa in bello abituro tornato di pietre e di mattoni cotti a simiglianza del suo, e le rughe essere diritte e piene di popolo contento, volle loro dare modo di vestimenti, e diede, acciocchè uomini e non selvagge fiere paressero. Similmente statuì loro ferie, nelle quali cessare dalle fatiche dovessero e darsi a' riposi; ed egli similmente a diversi studi delle li-

berali arti ne dispose alcuni, e altri alle meccaniche. E nel lungo spazio volle che con ordine costoro serrati nel picciol cerchio, sicuri la notte dormissero contenti di tal reggimento, e conoscenti che divenuti erano uomini per la discrezione e sollecitudine di Galeone; ed egli similmente di tali subietti si contentava, vedendogli abili e disposti a qualunque cosa che egli voleva. Che più dirò di lui? Egli in tale ordine e disposizione recò il luogo in pochi anni, che le mura ampliare si convennero, le quali poi invidiate ne' futuri tempi, miseramente caddero sotto altro duca.

Il pellegrino Filocolo in pochi giorni pervenne a Roma, e in quella tacitamente entrarono; e siccome a lui piacque, in un grande ostiere smontarono vicino agli antichi palagi di Nerone, e quivi dimorarono alcun giorno senza essere conosciuti. Avvenne che andando Filocolo insieme con Ascalione, e col duca e con Fileno e con gli altri in pellegrina forma vedendo le mirabili cose di Roma, Menilio Affricano a Lelio stato fratello si scontrò con loro, e vide Ascalione, la cui conoscenza non gli tolse l'abito pellegrino, ma ricordandosi lui essere stato congiunto di stretta amistà con Lelio, con alta voce chiamandolo disse: o santo Ascalione, or privaci la tua santità delle tue parole, perchè peccatori siamo? Perchè sì largo passi senza parlare? Allora Ascalione, che bene lo conosceva, si volse, e disse: dolce amico, tutto il contrario mi faceva dubitare di parlarti. Elli s' abbracciarono quivi molte volte, e insieme gran festa si fecero, ripetendo i tempi preteriti: ma dopo l' amichevoli accoglienze, Menilio domandò chi fossero i compagni, al

quale Ascalione rispose: questi sono giovani miei amici, i quali udendo la gran fama della vostra città, con meco pellegrino pellegrinando vollero venire a vederla, e già qui dimorati siamo più giorni, e omai credo ci partiremo. Disse allora Menilio: or conosco che solo l'amor di Lelio mio fratello alla mia casa ti menava, e non il mio, poichè lui tolto di mezzo alla nostra casa disegni di venire. Oimè come tu gravemente offeso m'hai, essendo altrove dimorato in Roma che con meco. Io ti prego per quella fede che tu a Lelio portasti, che tu e' tuoi compagni ad esser meco vegnate, mentre in Roma a dimorare avrete. A cui Ascalione assai disdisse, pregandolo che di ciò nol gravasse, conciofossecosachè a' compagni forse non piacea, perocchè le donne d'alcuni erano con esso loro: a cui Menilio disse: e le donne di loro con le mie staranno, e voi con noi. Ascalione non potendosi da' preghi di Menilio difendere, con licenza di Filocolo, quello che Menilio volle consentio, e tutti insieme con Biancofiore e con Glorizia entrarono nel gran palagio, peraddietro stato di Lelio, nel quale le donne dalle donne, e gli uomini dagli uomini onorevolmente ricevuti furono.

Onorati così costoro da Menilio, tenendo Ascalione stato di maggiore di tutti, siccome a Filocolo piacea, egli in sè medesimo rimembrando le passate cose s'incominciò a dolere, veggendosi per l'antica amicizia di Lelio onorare da'fratelli, ed egli aveva avuto paura di dar sepoltura al morto amico essendovi presente, avvegnachè tardi gli fosse noto. E similmente a Giulia più benivolo non essersi mostrato, e a Biancofiore nelle sue avversità; e le cose che già di lei ave-

va dette, per ritrarre Filocolo da tale amore, ora gli cominciarono a dolere. Egli fece a Filocolo vietare a Glorizia che in niuna maniera a Biancofiore dovesse narrare chi coloro fossero dove albergati erano, sapendo bene che essa gli conosceva. Ma Filocolo alcun giorno vedute le magnificenze de' due fratelli, cioè di Menilio e di Quintilio, ed essendogli molto piaciute, e similmente l' onore che ad Ascalione e a loro tutti era fatto; e quello che Cloelia di Menilio sposa, stata peraddietro di Giulia sorella, e Tiberina moglie di Quintilio facevano a Biancofiore, e a Glorizia e all' altre che con Biancofiore erano, gli venne volontà di sapere chi costoro fossero, e dimandonne Ascalione. Come, disse Ascalione, caro figliuolo, non sai tu dove tu se', e in casa cui? Certo, disse Filocolo, in Roma so ch' io sono, e in casa di Menilio; ma chi essi si siano non so; e s'io il sapessi a che fare te ne dimanderei io? Disse allora Ascalione: ora sappi che di costoro fu fratello Lelio il padre di Biancofiore, il quale dal tuo padre fu ucciso, e quella donna chiamata Cloelia, la quale tanto Biancofiore onora, sorella carnale fu di Giulia sua madre. Vedi ove la fortuna ci ha mandati! Io penso che senno sarebbe omai di qui partirci, perocchè di leggiero, se conosciuti fossimo da loro, potremmo in questa fine del nostro cammino ricevere impedimento: ed io ho veduto, e molte volte udito nave correre lungo pileggio con vento prospero, e all'entrare del dimandato porto rompere miseramente. La fortuna c' è in molte cose stata contraria: che sappiamo noi se ancora la sua ira verso noi è passata? Da fuggire è la cagione acciocchè l' effetto cessi. Queste parole udendo

Filocolo si maravigliò molto, pensando alla grande nobiltà de' zii di Biancofiore, e alla miseria in che la fortuna l'avea recata, ponendola nella sua casa come serva, e così da molti reputata; e molto in sè medesimo si contentò, che donna di così nobil progenie gli fosse dagl'iddii per amante mandata, e poi per isposa: e con Ascalione delle iniquità del padre e della madre verso di lei usate si duole, e più che mai le biasima e odia; e poi con turbato viso gravemente riprende il suo maestro riducendogli a memoria ciò che peraddietro sconciamente della giovane avea parlato, e dice, che meritamente gl'iddii dovriano a costoro notificare chi tu se', acciocchè dove tu onore ricevi, fossi come hai servito guiderdonato. Poi con più temperato viso dice: veramente io dubito che conosciuti non siamo in questo luogo; perciocchè costoro hanno sangue romano, e sì non mettono mai l'offese in oblio senza vendetta. Se io forse da loro fossi conosciuto io non credo che mi riguardassero perch' io loro congiunto sia: ma come mi potrò io anche partire senza la loro pace, o almeno senza la loro conoscenza, la quale io in niuna parte posso meglio che qui trattare? Ascalione che tutte le sue parole ascoltava, nè niente si turbò per riprensione udita, perocchè già debita compunzione per sè medesimo aveva presa della commessa colpa, così gli disse: Filocolo, tu e i tuoi compagni siete giovani, e per diverse parti del mondo sconosciuti andati siete pellegrinanti, per la qual cosa alcuna persona non è che vi riconosca per quelli che siete: però se di qui partirti desideri far lo possiamo, nè fia chi saputo abbia chi voi vi siate. Se la conoscenza e la pace de' tuoi parenti de-

sideri, non è prima da chiederla che i loro animi si conoscano, e però taciti dimoriamo, come infino a qui dimorati siamo, infinattanto che mi parlino d' alcuna cosa, per la quale io possa a ragionare de' tuoi fatti debitamente venire; o che io eleggendo debito tempo ne parli a loro, o che alcun' altra via ci si prenda migliore, per la quale il loro intendimento possiamo conoscere, il quale conosciuto, quello che operar deggiamo conosceremo. A questo s' accordò Filocolo, e lasciarono il lungo consiglio.

Dimorando adunque costoro per conoscere di loro operare il megliore, Filocolo solo e Menedone dall' ostiere si partirono un giorno, e soletti andavano le bellezze di Roma mirando, delle quali saziare non si potevano di guardarle, lodando la magnanimità di coloro che fatte l' avevano fare, e de' facitori il magistero: e così andando pervennero al bellissimo tempio, che del bel nome di colui s' adorna che prima nel diserto comandò penitenza a' peccatori, annunziando il celeste regno essere propinquo, e di Laterano nominato dal rabbioso Nerone, e in quello entrato, e rimirando di quello le gran bellezze, in una parte videro effigiata di colui la figura che fu dell' universo salute. Questa si pose Filocolo per ammirazione grandissima a riguardare, e qual fosse la cagione delle forate mani e de' piedi e del costato pensar non sapeva: perchè sopra questo immaginando dimorava sospeso. Nella qual dimoranza stando, un uomo antico non troppo, e di bella apparenza, in iscienza spertissimo, il cui nome, secondoch' egli poscia manifestò, era Ilario, disceso di parenti nobilissimi da Atene, quivi con Bellisano patrizio di Roma,

e figliuolo dell' inclito imperador Giustiniano venuto, e all' ordine de' cavalieri di Dio scritto, forse a guardia del bel luogo deputato, gli sopravvenne, e vide Filocolo così quella immagine riguardare: ma avanti che alcuna cosa gli dicesse il guardò molto, e pareagli nello aspetto nobile e di grande affare, perchè con reverenza, non conoscendolo, così gli cominciò a parlare: o giovane, con molta ammirazione l' effigie del creatore di tutte le cose riguardi, come se mai da te non fosse stato veduto. A cui Filocolo graziosamente rispose: senza dubbio, amico, ciò che tu di' è vero: e perocchè io mai più non lo vidi, con ammirazione ora il guardava. E come può essere, disse Ilario, che tu molte volte non l' abbi veduto, se de' servatori della sua legge se'? Certo, disse Filocolo, nè lui come già dissi più vidi, nè quale sia la sua legge conosco. Adunque qual legge servi tu, o cui adori, disse Ilario? A cui Filocolo rispose: la legge che i miei predecessori servarono, e che ancora i popoli del paese ond'io sono servano, io servo; e da noi è adorato Giove, e gli altri immortali iddii posseditori delle celestiali regioni, a' quali quante volte di loro abbiamo bisogno, tante volte accendiamo fuochi sopra i loro altari e diamo incensi, e le dimandate cose riceviamo. Dunque tu idolatro se' della setta de' gentili? Così sono come tu di', rispose Filocolo. Ora ignori tu, disse Ilario, che noi cotesta setta abbiamo degnamente in odio, siccome eretici e operatori delle cose spiacenti a Dio? Non lo ignoro, disse Filocolo. Dunque, disse Ilario, come sicuro qui gentile vivi tra 'l popolo di Dio? Non sai tu che come voi a noi parate insidie, così a voi potrebbero essere da noi parate? Ma che?

di questo per nulla ti dimando, che chi alla salute dell' anima non ha cura, come è da presumere che egli di quella del corpo si deggia curare? Poichè tu la nostra legge non servi, non contaminare il nostro tempio sacro, escitene fuori. A cui Filocolo disse: male può servare persona la cosa che mai non li fu nota: forse se io questa vostra legge udissi, o quello ch' io dovessi credere mi fosse mostrato, poria essere che dannando la mia seguirei questa, e con voi insieme del popolo di Dio diventerei. Già per udirla, se mai più non la udisti, non perderai, disse Ilario: io la ti mostrerò tutta, avvegnachè a ben volerlati fare intendere mi converria distendere in parole molte, le quali dubito che ti fossero tediose a udire. A cui Filocolo disse: non ti sia affanno il dire, che a me mai l' ascoltare non rincrescerà. Adunque, disse Ilario, sediamo, e colui che tu hai infino ad ora riguardato, il quale di tutti i beni è donatore, e in cui presenza noi dimoriamo, mi conceda che fruttuose sieno le mie parole.

Posersi a sedere Filocolo, Menedone e Ilario in mezzo di loro nel cospetto della reverenda immagine, a' quali parlando Ilario con soave voce, mostrò chi fosse il creatore di tutte le cose, e come senza principio era stato così niuna fine era da credere a lui dovere essere: e dopo questo loro dichiarò di tanto fattore le prime opere, cioè il cielo e la terra, con ciò che in essi di bene e di bellezza veggiamo o sentiamo, o vedere o sentir si può. Egli mostrò loro appresso la creazione de' belli spiriti, i quali non conoscenti prima contro al loro fattore alzarono le ciglia, per la qual cosa eterno esilio meritarono de' beati regni, es-

sendo loro per perpetua carcere l' infimo centro della terra dato. E dopo questo narrò come a ristorazione de' voti scanni il primo padre colla sua sposa furono formati in Eden e messi in paradiso; e come fatto fu loro dalla divina voce il mal servato comandamento, il trapassar del quale a loro e a' loro successori guadagnò morte e affanno. Piacquegli ancora di dire quanto il principio della prima età fosse dalla seguente variato, mostrando come i loro digiuni le ghiande solveano, e gli alti pini davano piacevoli ombre, e come i correnti fiumi davano graziosi beveraggi agli assetati, e l' erbe soavissimi sapori; e come semplici vestimenti contenti gli coprieno, e come ciascuno solo la sua contrada conoscea senza cercare l' altrui; e come i terribili suoni delle battaglie tacevano e l' armi non erano, e l' arte di quelle non si sapeva, perchè la terra il beveraggio dell' umano sangue non conosceva; seguendo, come a costoro a'quali sì semplice vita bastava non bastarono gli ordini della natura, nè la lussuria nè 'l vero loro Dio per adorare, ma passando nell' una e nell' altra cosa i termini meritarono l' ira del sommo fattore, per la quale il mondo allagò, riserbato solamente da Dio un padre con tre figliuoli e con le loro spose, perchè erano giusti, nella salutevole arca, coll' altre cose necessarie alla mondana restaurazione. Appresso questo mostrò loro con aperta ragione l' uscimento dell' arca lontanamente stata a galla, e 'l nascimento del popolo discesi da Sem, Cam e Jafet, e l' edificazioni e della gran torre e dell' altre città fatte da' rifiutanti l' ombre degli alberi, e il primo trovamento di Bacco schernitore del suo primo gustatore, e le varie maniere di

vestimenti e de' loro colori, e i cercamenti degli altrui paesi, e quali fossero i fedeli servatori de' piaceri di Dio, e quali da quelli deviassero; nè niuna notabil cosa lasciò a narrare che stata fosse infino al tempo del primo patriarca. Qui posto alla prima e alla seconda età fine, della terza cominciò a parlare, e le cose state fatte da Abraam, e dal fratello e dal figliuolo e dal nipote tutte disse, insieme con le vedute e udite da loro. E contando del duodecimo fratello, trenta danari dagli altri venduto, narrò le sue avversità, e l' uscimento di quelle e 'l salimento alla sua gloria: e 'l passamento del popolo di Dio in Egitto didietro a lui, e quello che qui operasse, e quanto i discendenti vi stessero, e sotto qual servitù mostrò aperto, infino alla natività di colui che dell' acque ricolto, da Dio i dieci comandamenti della legge riceveo, da' quali quelle che noi oggi serviamo tutte ebbero origine: e questo detto, seguio quanti e quali fossero i segni fatti nella presenza del crudo principe, che oltre al loro volere nella provincia d' Egitto gli teneva racchiusi. Nè tacque come sotto la sua guida, esso popolo per dodici schiere passando il rosso mare, uscissero di quello con secco piede, avendo per pedoto la notte una colonna di fuoco e 'l giorno una nuvola, e similemente come seguiti, gli avversarii nelle rosse acque rimasero. Mostrò ancora quanta e qual fosse la vita loro nel diserto luogo, e come morto il primo legista, sotto il governo di Josuè n' entrarono in terra di promissione, e quivi con quali popoli avessero le già cominciate battaglie: dicendo loro ancora con quanta riverenza trovata fosse, servata e riportata l'arca santa; e come lo sciolto popolo si reggesse, e sotto

quali giudici, e chi frà loro con divina bocca parlasse, e di che dicesse, e come elli desiderassero re e fosse loro dato narrò infino a Davit. Qui alla terza età pose fine e cominciò la quarta, le avversità di Davit e le sue opere tutte narrando, dicendo all' altre principali come Micol acquistasse, e quello che per Bersabea operasse, nè tacque d' Assalone come morisse e perchè: nè della mirabile forza di Sansone, nè dell' alta scienza di Salomone, mostrando come egli a Dio il gran tempio di Gerusalem avea edificato, e con questa l' altre sue operazioni tutte: e per conseguente de' suoi discendenti e degli altri principi successori disse ciò che stato n' era, e che operato aveano: e de' profeti stati in loro tempi, perfino alla trasmigrazione di Babilonia pervenne. Quivi la quinta età cominciò, della quale a dire niuna cosa lasciò notabile, infino alle gloriose opere de' Maccabei, le quali furono non poco da commendare. E con tutto che egli tutte queste cose del popolo di Dio narrasse, non mise egli in oblio però le notabili cose state fatte per gli altri di fuori da quello, ma pe' suoi tempi ogni cosa narrò. Egli mostrò come di Nembrot fosse disceso Belo primo re degli Assiri, il cui figliuolo Nino era stato primo travalicatore de' patrimoniali termini, con mano armata soggiogandosi l' oriente. E disse ciò che Semiramis aveva già fatto, e degli altri ancora successori ciò che vi fu notabile, e come per trentotto re l' uno succedente all' altro il reame era pervenuto a mano di Sardanapalo, il quale i bagni e gli ordinamenti delle camere, e il dilicato dormire e i piacevoli cibi trovò, al quale Ciro re di Persia tolse il regno, e similmente a Baldasar Nabucodonosor re

di Babilonia successore, insieme con Dario re de' Medi, e a' Medi soggiogato rimase: nè lasciò a dire che il regno de' Medi cominciò sotto Arbato, e Arbato fu il primo re, e dopo il settimo re pervenne ad Alessandro; e similmente quello de' Persi, del quale Ciro fu principio e Dario fine, tra l' uno e l' altro avuti undici re, il quale Alessandro disceso da' Greci re, de' quali il primo fu Saturno cacciato da Giove; e mostrò loro ancora da costui, lasciante a Tolomeo quello per eredità, essere ricominciato il regno degli Egizii, finito poi nel tempo di Cleopatra per la forza de' Romani che il soggiogarono: e narrò come degli Argivi il primo re fu Inaco, e de' Lacedemoni Foroneo, primi donatori di legge a' suoi popoli: e nondimeno mostrò a che tempo l' antica Tebe s' era edificata, e chi fossero i suoi re, e sotto cui distrutta: e similmente della gran Troia, e de' suoi reali e della sua distruzione disse: nè mise in oblio di narrare Giano essere d' Italia stato il primo re, e Romolo de' Romani, contando di quella la nobile edificazione: e disse d' Agialeo stato prima re de' Sicioni; e molte altre cose recitò laudevoli intorno a quelle del giudaico popolo; mostrando ancora i diversi errori di molti erranti e non sapienti, che è come agl' idoli sacrificare s' era pervenuto dagli antichi, abbandonata la diritta via. Ma parendogli delle vecchie cose avere assai detto, quelle lasciando disse: giovani, ciò che davanti detto avemo poco è a quello che dire intendiamo, e necessario di sapere, ma vuolsi credere, ed è introducimento a ciò che dire vi credo appresso; e però ascoltate, e con diligenza notate le mie parole.

Quanto sia stato nelle cinque età passate, io credo

con aperta ragione aver mostrato, disse Ilario; ora alla sesta piena di grazia, nella quale dimoriamo, con più lento passo ci convien procedere, e dicovi così. Come voi poteste nel principio del mio parlare comprendere, se bene ascoltaste, uno è il creatore di tutte le cose, a cui principio non fu nè fine sarà mai, il quale da sè dipartite le superbe creature, volle di nobile generazione riempiere i voti luoghi, e creò l' uomo, al quale morte annunziò se il mandato passasse, com'io vi dissi: ma quegli, vinta la sua sposa dalle false sodduzioni dell' eterno nemico, piacendo a lei il trapassò; perchè cacciato con lei insieme del grazioso luogo, agli affannosi coltivamenti della terra venne, e morì, e noi siccome suoi successori corporalmente tutti moiamo. Ma perocchè le nostre anime, fatte da Dio alla sua imagine, tutte andavano a' dolenti regni de' malvagi angeli, non tanto giustamente fosse col corpo vivuta, nè niuna era possibile per suo merito a risalire colà donde peccando era caduta, il creatore di quelle per sua propria benignità verso noi divenne pietoso, e nel principio di questa età, regnante Ottaviano Augusto, e tenendo il mondo in pace quieta, il suo unico figliuolo volle che s' incarnasse in una vergine di real progenie discesa, il cui nome fu ed è Maria, alla quale in Nazaret città di Giudea per convenevole modo la fece annunziare; dal quale essa rassicurata, al volere del suo signore si dispose, dicendo: ecco l' ancilla del signore, sia a me secondo la sua parola: la qual risposta fatta, e operante la virtù del santo Spirito, l' unico figliuolo di Dio fu incarnato. Alla quale incarnazione niuna naturale operazione fu mescolata, nè opportuna se ben si

guarda. Fu adunque la incarnazione come detto v'ho del figliuolo di Dio, il quale poi glorioso nacque, acciocchè poi passione e morte sostenendo le nostre colpe lavasse, e facessene possibili a salire a quella gloria donde ne cacciò, disubbidendo il primo padre. Non che Dio non avesse con la sua parola sola potutone perdonare e rifarci degni, che bene avria potuto, perocchè nella sua potenza ogni cosa s' inchiude, ma egli fece questo acciocchè più apertamente la benivolenza, la quale ha continua, verso di noi ne dimostrasse, e acciocchè noi più pronti a' suoi servigi ci disponessimo, veggendone tanto dono conceduto senza averlo servito ma piuttosto disservito. Incarnato adunque costui, le leggi della presa carne seguendo, nove mesi nel ventre della Vergine fe' dimora: la quale venendo con Giuseppe suo sposo, uomo di lunghissima età, (il quale abbandonare l' avea voluta per la non conosciuta pregnezza, se l' ammonizione dell' angiolo non fosse stata) da Nazaret in Bettelem a pagare una moneta che dieci piccioli valeva detta danaro, siccome Ottoviano avea mandato comandando, acciocchè il numero de' suoi sudditi sapesse, menando un bue e un asino seco; il bue per vendere acciocchè le spese sostentasse del parto, e l'asino per alleviare l' affanno del cammino; sentendo la Vergine del tempo del partorire, così andando, a una grotta la quale lungo la via era, dove i viandanti soleano talvolta loro bestie legare per fuggir l' acqua o i caldi o per riposo, entrarono, perocchè per i molti andanti ogni casa era presa. Quivi poveramente la notte si riposarono, la quale già mezza passata, la Vergine, così come con diletto carnale

non aveva conceputo, così senza alcuna doglia spuose il suo santo portato: il quale acciocchè dal freddo che era grande il guardasse, povera di panni, nel fieno che davanti al bue e all' asino era lo involse. E che deono fare gli uomini, chè quelle bestie conoscendo il salvatore del mondo s' inginocchiarono, quella reverenza facendogli che 'l poco loro conoscimento amministrava? In quell' ora s' udirono l'angeliche voci degli angioli al cielo cantando *Gloria in excelsis Deo*, con quanto di quello inno si legge: poi in quell' ora si videro per lo mondo mirabili cose, e massimamente in questa città. Ora non rovinò egli quella notte il gran tempio della Pace, il quale, secondo a' Romani dimandanti fu risposto, doveva tanto durare che la vergine partorisse? Perchè immaginando mai non dover partorire, nella sommità della porta di quello scrissero, il tempio della Pace eterno; e sopra le rovinate mura fu poi edificato un altro salutifero tempio, da colei nominato che vergine partorì. Non l' imagine di Romolo re de' Romani cadde, e tutta si disfece? Certo sì. E l' imagini fatte a dimostrazione delle lontane provincie a' Romani suddite tutte si ruppono, nè restò nel mondo alcuno idolo intero. Quella notte oscurissima divenne chiara come un bel giorno; e una fonte d' acqua viva in liquor d' olio in questa città si convertì, e olio corse tutto quel glorioso giorno infino al Tevere. E apparve a tre re orientali, stanti sopra il vittoriale monte, quel giorno una stella chiarissima, nella quale videro un fanciullo piccolo con una croce in testa, e parlò loro che in Giudea il cercassero. E quel giorno medesimo, avvegnachè alcuni

dicono che prima apparissono, apparvero in oriente tre soli, i quali poichè veduti furono, in un corpo tutti e tre ritornarono, per i quali assai aperto l'essenza della Trinità si manifestò. E certo Ottaviano Augusto volle da' Romani essere adorato per iddio, ma egli discreto, i consigli della savia Sibilla domandò; la quale venuta a lui il giorno di questa natività gloriosa, egli disse: vedi se di me dee niuno nascere maggiore, o se io per iddio a'Romani mi lascio adorare. La quale nella sua camera dimorando, in un cerchio d' oro contro il sole apparito gli mostrò una vergine con un fanciullo in braccio, la quale egli con maraviglia riguardando s' udì dire: *hæc est Ara cœli*, nè vide chi lo dicesse: a cui poi la Sibilla disse: quegli è maggiore di te, e lui adora: le quali parole udite egli gli offerse incenso, e in tutto a' Romani rinunziò d' essere adorato per iddio, perocchè mortale e indegno di ciò si sentiva. E in questo medesimo giorno apparve un cerchio il quale tutta la terra circuì, fatto a modo che iri; e le vigne d' Engaddi le quali profferano il balsamo fiorirono quella notte, e dierono frutto e liquore; e pochi dì avanti questo si trovò, che arando alcuno con buoi, i buoi dissero, gli uomini mancheranno, e le biade aumenteranno. Similmente i pastori che in quella notte guardavano le loro bestie, essendo loro dagli angeli annunziato il nascimento del garzone, andando in quella parte, trovarono vero ciò che loro era stato detto, e adoraronlo. In quella notte similmente si trova, che quanti sodomiti erano tanti ne furono strutti, avendo Dio quel peccato oltre agli altri meritamente in fastidio: e dicesi, che vedendo Dio quel vizio con-

tra natura nella natura umana operarsi, per poco non rimase di non incarnarsi. Dunque tante cose e molte altre che avvennero, che a contare troppo saria lungo, mostrarono bene che il creatore e il salvatore del mondo era nato: e se forse mirabile vi pare che tanto uomo in sì strema povertà nascesse, la cagione vi tragga di maraviglia. Egli signore di tutte le cose, è credibile che se voluto avesse poteva ne' gran palagi tra molti panni, nelle infinite dilicatezze nascere e aver molte balie, ma acciocchè l' umiltà mostrasse a tutti dovere esser cara, così bassamente cercò di nascere, e per molte altre cagioni, le quali con più disteso stile ancora vi mostrerò, il fece. Nato adunque così costui, fu nell' ottavo giorno della sua natività circonciso, secondo la giudaica legge, e i tre re d' oriente con doni seguendo la veduta stella il vennero a visitare: e giunti in Gerusalem, Erode re di quella dimandarono di lui, il quale non conoscendolo, e di lui dubitando, perocchè udito aveva il re de' Giudei dover nascere, disse: e'non è qui, andate e trovatelo, e da me tornerete, acciocch' io, da voi sapendo ove egli sia, vada e adorilo: i quali usciti da Gerusalem, e riveduta la stella, in Bettelem lo trovarono, e adoraronlo, e gli offersero oro incenso e mirra: e ammoniti nel loro sonno dall' angelo, per altra via nelle loro regioni tornarono. Il quarantesimo giorno venuto fu offerto al tempio, e dal vecchio Simeone, la sua venuta aspettante, fu ricevuto allora ch'egli incominciò, *Nunc dimittis etc.* Erode poi veggendosi da' tre re schernito, comandò che tutti i garzonetti di Giudea gli fossero presentati: ma Giuseppe ammonito da divina ammonizione, col fanciul-

lo e colla madre fuggì in Egitto; gli altri presi, da Erode furono uccisi, credendo tra quelli avere il nato fanciullo morto. Ma in processo di tempo, essendo egli già ne' dodici anni, nel tempio di Dio co' dottori della giudaica legge disputò leggendo quella, e poi vita umana veramente senza peccare infino al trentesimo anno servò: il quale venuto, andato nel deserto, ove Giovanni era, e da lui prima prese battesimo, e quello perchè era venuto cominciò a mostrare nelle sue predicazioni, eleggendosi dodici discepoli, i quali come fratelli amò, e loro la diritta via del regno suo mostrò, la quale essi, siccome le loro opere manifestano, conobbero bene, e seguironlo. E avendo già cominciato questo figliuolo di Dio a mostrare com' era vero Dio e vero uomo, convitato alle nozze di Cana, il vino mancandovi, di pura e vera acqua fece bonissimo vino tornare. E fatta la quadragesima, e vinte le tentazioni dell' antico oste, cominciò a predicare alle turbe, a sanare gl'infermi, a liberare gl' indemoniati, a mondare i lebbrosi, a dirizzare gli attratti, a guarire i parletici, e qualunque altra infermità, e a risuscitare i morti, per le quali cose da molti era seguito. Egli similmente liberò una femmina presa in adulterio, scrivendo in terra a' Farisei, quale di voi è senza peccato pigli la prima pietra, e diale. Egli pascè di cinque pani e due pesci cinquemila uomini, e femmine e fanciulli senza fine, e avanzonne dodici sporte. E ad una Samaritana, cercando bere ad una fonte, narrò le più segrete sue cose, perch' ella questo manifestato nella città con molti il seguitò. Egli a' preghi delle care sorelle suscitò Lazzaro, stato già quattro giorni nella

sepoltura; e mangiando con Simon Fariseo, alla donna di Macdalo, lungamente stata peccatrice, la quale colle lagrime gli aveva lavati i piedi, e asciutti co'capelli, e unti col prezioso unguento, perdonò i molti peccati, dicendo: va', e non peccar più. Egli similmente sanò un povero, lungo tempo stato alla piscina per lavarsi nella commossa acqua: ma poi per le molte cose da'Giudei invidiato, fu cercato di lapidare, la cui ira egli la prima volta fuggì, ma poi con onore grandissimo, sedendo sopra un' asina, essendogli tutta Gerusalem con rami d' ulivo e di palma, e con canti uscita incontro, rientrò in quella, ove poco tale onore gli durò. Ma egli già conoscendo il tempo della sua passione esser vicino, cenò co' discepoli, e loro come egli doveva esser tradito da uno di loro nunziò: dopo la qual cena, lavati a tutti i piedi, andò in uno giardino fuori della città a orare con alcuni di quelli; ma colui che il tradimento aveva ordinato, venuto quivi co' sergenti del principe de' Farisei, tradendolo, con gran romore e furore come un ladrone fu preso; ma se egli avesse voluto fuggire, niuno era che il tenesse, quando tramortiti caddero tutti nel suo cospetto: ma egli sollecito alla nostra redenzione stando fermo, rendute loro le prime forze, si lasciò pigliare: e volete udire più benignità di lui? Avendo Simon Pietro, uno de' suoi discepoli, il quale egli capo degli altri e suo vicario l' aveva ordinato, tagliato l' orecchia a uno de' servi del principe, ammonendolo che il coltello riponesse, l' orecchia sanò al magagnato. Fu adunque così preso e menato costui nel cospetto di Caifas e d' Anna, i quali a Pilato il mandarono, di lui porgendo false accuse, siccome

quelli che per invidia la sua morte cercavano, pensando che se egli vivesse tutto il loro popolo trarrebbe alla vera fede da lui predicata, e essi rimarrieno senza. Pilato, il quale quivi per li Romani era preside, infino alla mattina legato il tenne: la mattina, udendo ch'era Galileo, il mandò a Erode desideroso di vederlo, il quale poi a Pilato vedutolo il rimandò, e stato lungamente suo nemico, per questo suo amico divenne. Pilato non trovando in lui alcuna colpa il volea lasciare, ma il grande popolo lo spaventava, ond'egli fattolo flagellare duramente, credendo che ciò bastasse, il volle loro rendere, i quali gridando la sua morte, a quella il condussero, e in croce in mezzo di due ladroni il crocifissero, schernendolo, e dandogli l'aceto e fiele a bere con una spugna, sopra la quale egli morì. Quello che morendo costui avvenne ascoltatelo. Egli tremò la terra fortissimamente: le pietre senza esser tocche si spezzarono in molte parti: il velo del tempio di Salomone si divise per mezzo: i monumenti s'aprirono, e molti corpi risuscitarono: il sole oscurò essendo la luna in quintadecima, e tutta la terra universalmente sostenne tenebre per più ore: le quali cose Dionisio veggendo essendo in Atene, e della vostra setta, disse: o il signore della natura sostiene ingiuria, o tutto il mondo perirà. E Longino cieco cavaliere ferendo con la sua lancia il santo costato, di quello sentì sangue e acqua venire giuso per la lancia, perchè agli occhi ponendoselo riebbe la vista. Il Centurione stato avanti degli schernitori, vedendo queste cose, confessò lui veramente essere stato figliuolo di Dio. Dunque dove tali e tante cose si videro, ben si può credere colui figliuolo

di Dio, e redentore di noi essere stato. Venuto il vespero, fu il beato corpo disposto della croce da Niccodemo e da Giosef di Arimatia, e con odorifere cose involto in un mondo lenzuolo, fu posto in una sepultura nuova, la quale da armate guardie e suggellata fu guardata, acciocchè i suoi discepoli, i quali tutti abbandonato l' aveano quando fu preso, non venissero, e furasserlo, e poi dicessero, risuscitato è. Ma la santa anima sì tosto come il corpo abbandonò, così discese alla eterna prigione, e rotte le porte della potenza dell' antico avversario, trasse i santi padri, i quali in lui venturo debitamente credettero; e aperta la celestial porta, infino a quel tempo stata serrata, nella gloria del suo padre gli mise. Poi al terzo dì ritornando al vero corpo, con quello veramente risuscitò, e più volte apparve e a' suoi discepoli e ad altrui. E dopo il quarantesimo giorno, vedendolo tutti i suoi discepoli e la sua madre, al cielo se ne salì, facendo loro annunziare che ancora a giudicare i vivi e' morti ritornar dovea. E dopo il decimo giorno tutti del Santo Spirito gl' infiammò, per lo quale ogni scienza e ogni locuzione di qualunque gente fu loro manifesta, e predicando la santa legge tutti per diverse parti del mondo n' andarono.

Ora, disse Ilario, avete udito quello che noi crediamo e adoriamo, e la cui legge serviamo. Udito avete la cagione della sua incarnazione, alla quale nè per angelo nè per altra creatura si potea supplire se non per questa. Udito avete la gloriosa natività come fosse, e la concezione. Udito avete la virtuosa, laudevole e miracolosa vita di lui, l' affannosa e vituperosa fine, e la cruda morte ch' egli per noi sostenne,

e similmente l' ampia redenzione; la vittoriosa resurrezione, e la mirabile apparizione, e la gloriosa ascensione vi ho mostrato, e ultimamente la donazione graziosa del Santo Spirito, e nunziato v' ho il futuro giudicio: le quali cose se ben pensate, vero Dio e vero uomo incarnato, nato e vivuto e passo e morto e risuscitato essere il conoscerete. Nè vi si occulterà ne' vostri pensieri quanto la sua infinita pietà sia stata verso di noi, il quale per la nostra salute diè' sè medesimo. Gran cosa è quando un servo per la liberazione del signore, o l' uno amico per l' altro, o l'uno per l' altro fratello, o 'l padre per lo figliuolo, o il figliuolo per lo padre prende morte, ma quanto è maggiore il signore per lo servo liberare vituperosa pigliarla? Noi servi del peccato, tanto perfettamente da lui fummo amati, che egli non disdegnò l' altezza de' suoi regni abbandonare per pigliar carne umana, acciocchè possibile si facesse a patire, e a pigliar morte per nostra redenzione. Adunque non vi vinca la terrena cupidità, alla quale le vostre false e abominevoli leggi sono più atte che la nostra, ma cacciate da voi i giuochi dello ingannevole nimico delle vostre anime, e nuovi davanti a Dio vostro creatore vi presentate.

Ascoltarono con gran maraviglia Filocolo e Menedone le dette cose da Ilario, e quelle notarono, parendo loro siccome erano grandissime; e visitando poi Ilario più volte, ogni fiata ridir se ne facevano parte, nè niuna cosa rimasa decisa fu che essi distesamente ridir non si facessero, e come e quando e dove di tutte si facevano narrare. Le quali udite tutte, Filocolo dimandò Ilario in che la credenza perfetta di

chi salvar si volea si ristrignesse. A cui Ilario cominciò così: noi prima fedelmente crediamo, e semplicemente confessiamo un solo Dio eterno, incommutabile e vero, in cui ogni potenza dimora. Crediamo lui incomprensibile e ineffabile Padre, Figliuolo e Spirito Santo, tre persone in una essenza e in una sustanza, ovvero natura semplice: e noi crediamo il Padre da niuno creato, il Figliuolo dal Padre solo, e lo Spirito Santo da ciascuno procedere, nè mai ebbero principio, e così sempre saranno senza fine. Crediamo lui di tutte le cose principio, e creatore delle visibili e invisibili, delle spirituali e corporali. Crediamo lui dal principio aver creato di niente la spirituale e la corporale creatura, cioè l' angelica e la mondana, e appresso l' umana quasi comune di spirito e di corpo. Crediamo che questa santa e individua Trinità al profetato tempo desse all' umana generazione salute, e l' unigenito Figliuol di Dio, da tutta la Trinità comunemente della Vergine, cooperante il Santo Spirito, fu fatto vero uomo di razionale anima e di corpo composto, avendo una persona in due nature. Egli veramente ne mostrò la verità, conciofossecosachè secondo la divinità immortale e impassibile fosse, secondo l' umanità si fece passibile e mortale. Il quale ancora per la salute dell' umana generazione crediamo che sopra il legno della croce sostenesse passione, e fosse morto, e discendesse all'inferno, e risuscitasse da morte e salisse al cielo. Crediamo veramente che egli discendesse in anima, e risuscitasse in carne, e salisse al cielo parimente con ciascuna. Crediamo che nella fine del secolo egli verrà a giudicare i vivi e' morti, e a rendere a ciascuno

secondo le sue opere buone o ree che state sieno, e così a' malvagi come a' buoni, i quali tutti co' proprii loro corpi che ora portano risurgeranno, acciocchè come avranno meritato ricevano, quelli con Pluto in pena eterna, questi con Giove in gloria sempiterna. Crediamo ancora de' fedeli una essere l'universale chiesa, fuori della quale niuno crediamo che si salvi, nella quale esso Iddio è sacerdote e sacrificio, il cui corpo e sangue nel sagramento dell'altare, sotto spezie di pane e di vino veramente si contiene, transustanziati il pane in corpo e il vino in sangue per divina potenza, acciocchè a compiere il ministero dell'unità togliamo del suo quello che egli del nostro tolse: e questo sagramento niuno può fare, se non quel sacerdote che sarà dirittamente ordinato secondo le chiavi della chiesa, le quali egli agli apostoli concedette, e loro successori. Crediamo similmente al sagramento dal battesimo, il quale ad invocazione della individua Trinità, cioè Padre Figliuolo e Spirito Santo si consacra nell' acqua, così a' piccoli come a' grandi, da chiunque egli è secondo la forma della chiesa dato giova a salute: dopo il quale ricevuto, s' alcuno cadesse in peccato, crediamo che sempre per vera penitenza può tornare a Dio: e non solamente i vergini e continenti, ma ancora i congiogati per diritta fede piacenti a Dio, crediamo potere ad eterna beatitudine pervenire. E così a te e a qualunque altro che di quella vuole essere partecipe convien credere, dannando ogni altra opinione che alcuni altri avessero avuta, e avessero delle predette cose, siccome eretici e contrarii alla diritta fede.

Grandissime cose e mirabil credenza ne conta il

tuo parlare, disse Filocolo a Ilario, le quali tanto piene d' ordine e di santità e di virtù veggio, che già desidero con puro animo d' essere de' tuoi; ma senza fallo esser voglio co' miei compagni, co' quali riferir voglio l' udite cose: niuna cosa farei, ancora che facendola senza loro conosco saria ben fatto. A cui Ilario disse: giovane, confortati nelle mie parole, e con teco i tuoi compagni vi conforta, e fuggendo le tenebre nelle quali colui cui voi orate vi tiene, venite alla vera luce da cui ogni lume procede, e a chi per la vostra e nostra salute sè medesimo diede ad obbrobriosissima morte. Correte al santo fonte del vero lavacro, il quale lavando l' oscura caligine dalle vostre menti vi lascerà conoscere Dio, il quale l' orazione de' peccatori esaudisce nel tempo opportuno. Assai è tra' miseri miserabile colui che può uscire d' angoscia e entrare in festa, se in quella pure miseramente dimora. Venitevi adunque e lavatevi nel santo fonte, e di quelle tre virtù nobilissime, Fede Speranza e Carità vi rivestite, senza le quali niuno può piacere a Dio, e così chi le veste impossibile è che gli eterni regni li sieno serrati. Dunque v' è lecito venire al donatore di tutti i beni a servire, e la prigione eterna fuggite mentre potete. Nè vi faccia vili la poca autorità che forse io confortante vi mostro, che le parole da me dette a voi non sono mie, anzi furono dei quattro scrittori delle sante opere del nostro fattore, de' quali ciascuno testimonia quello che parlato n'ho; e con loro insieme molti altri, i quali avvegnachè fossono più e diversi, uno solo fu il dittatore, cioè 'l Santo Spirito, la cui grazia discenda sopra voi, e vi dimori sempre.

Partironsi adunque Filocolo e Menedone da Ilario sopra l' udite cose molto pensosi, e ripetendole fra loro più volte, quanto più le ripetevano tanto più piacevano: perchè essi in loro deliberarono del tutto di volere alla santa legge passare, e di narrarla a' compagni proposero: e accesi del celestiale amore tornarono lieti al loro ostiere, dove essi il duca e Parmenione e Fileno e gli altri trovarono aspettargli, maravigliandosi di loro lunga dimora così soli: co' quali poichè Filocolo fu alquanto dimorato, non potendo più dentro tenere l' accesa fiamma, chiamatigli tutti in una segreta camera, così loro cominciò a parlare.

Cari compagni e amici, a me più che la vita cari, in varii accidenti nuove generazioni di parlari adducono, e però io son certo che voi vi maraviglierete assai di ciò che al presente ragionar vi credo: ma perocchè da nuova fiamma sono costretto, e secondo il mio giudizio il debbo fare, non tacerò ciò che il cuore in bene di voi e mio conosce. Noi, siccome voi sapete, non siamo guari lontani al giorno nel quale il terzo anno si compierà, che voi per amor di me seguendomi lasciaste siccome io le case vostre, e in mia compagnia non un solo ma molti pericoli avete corsi, pe' quali io ho la vostra costanza e fedele amicizia conosciuta e conosco perfetta, e senza fine ve ne sono tenuto. Ma comechè l' avversità sieno state molte, prima da Dio e poi da voi la vita e 'l mio disio riconosco: per le quali cose mi si manifesta, che se io a ciascuno di voi donassi un regno, quale è quello ond' io la corona attendo, non debitamente vi avrei guiderdonati: ma il sommo Dio provveditore di

tutte le cose, e degli sconsolati consiglio, ha parati davanti agli occhi miei di gran meriti alle vostre virtù, i quali da lui non da me, se 'l mio consiglio terrete, come savii prenderete, e in eterno sarete felici. E acciocchè le parole le quali io vi dirò non crediate che io da avarizia costretto le muova, infino da ora ogni potenza, ogni onore ogni ricchezza che io aver deggio nel futuro tempo nel mio regno nella vostra potenza rimetto, e quello che più vostro piacere è liberamente ne facciate come di vostro: e ciò che io in guiderdone de' ricevuti servigi intendo di rendere si è, che io annunziatore dell' eterna gloria vi voglio essere, la quale e a voi e a me, se prendere la vogliamo, è apparecchiata, e dirovvi come. E cominciando dal principio infino alla fine, ciò che Ilario in molte volte gli aveva detto avanti si partisse quivi a costoro disse, come se per molti anni studiato avesse ciò che dire loro intendeva. E mirabile cosa fu, secondo che egli disse poi, nella lingua gli correano le parole meglio che egli prima nell' animo non divisava di dirle; la qual cosa per infusa grazia da Dio essere conobbe, seguendo dopo queste parole dette. Non crediate signori, che io come giovane vago d' abbandonare i nostri errori sia corso a questa fede senza consiglio e subito, io ci ho molto vegghiato, e molto in me medesimo ciò che vi parlo ho esaminato, e mai contrario pensiero ho trovato alla santa fede. E poi penso più innanzi, che dove il mio consiglio non bastasse a discernere la verità, dobbiamo credere che quello di Giustiniano imperadore, il quale in uno errore con noi insieme quello lasciando ricorse alla verità, e in quella dimora come noi sap-

piamo, vi fia bastevole. Dunque de' più savii seguendo l'esemplo, niuno può degnamente essere ripreso o fare meno che bene. Siate adunque solleciti meco insieme alla nostra salute.

I giovani baroni che ad altre cose credevano costui dover riuscire nel principio del suo parlare, udendo queste cose si maravigliarono molto, e guardando al ben dire di costui, similmente così com'egli conobbero grazia di Dio nella sua lingua essere entrata; e i nobili animi, i quali mai da quello di Filocolo non erano stati discordi, così come nelle mondane e caduche cose avevano con lui una volontà avuta, similmente di subito con lui entrarono in un volere della santa fede, e ad una voce risposero: alti meriti ne rendi a' lunghi affanni. Sia laudato quel glorioso Dio che con la sua luce la via della verità t' ha scoperta. Fuggansi le tenebre, e te essendo duce seguiamo alla luce vera. I vani iddii e fallaci periscano, e l' Onnipotente vero e ineffabile creatore di tutte le cose sia amato, onorato adorato e creduto da noi. Venga il vivo fonte, che dalle preterite lordure, nelle quali come ciechi dietro a cieco duca siamo caduti, ci lavi, e facciaci Dio esser manifesto.

Levaronsi i giovani lieti dal santo parlare, e tra gli altri più che alcuno Ascalione, perocchè il suo lungo disio, il quale per tiepidezza mai mostrato non avea, vede venire ad effetto: ed essendo già tempo più di dormire che di ragionare, Filocolo entrò nella sua camera, e con Biancofiore cominciò le sante parole a ragionare, la quale da Cloelia sua zia santissima di tutto era informata: ma udendole a Filocolo dire,

contenta molto gli rispose: quello che tu ora vuoi che io voglia ho già più giorni desiderato, e dubitava d'aprirti il mio talento: però qualora ti piace, io son presta, e già mi si fa tardi che io sopra mi senta la santa acqua versare, e nella salutifera legge divenga sperta. Queste parole udendo Filocolo ringraziò Dio, e ne' pensieri della santa fede il più della notte dimorò, con disio aspettando il giorno, acciocchè in opera mettesse il suo diviso con la sua sposa e co' compagni.

Rendè la chiara luce di Febo i raggi suoi confortando le tramortite erbette, e Filocolo di quella vago, levato con Menedon tornò lieto ad Ilario, il quale sopra la porta del santo tempio trovarono, e lui salutato, con esso passarono nel tempio, e con chiara verità ciò che fatto avevano gli narrarono, e come i loro compagni di tal conversione letizia incomparabile aveano avuta e mostrata, per la qual cosa disposti alla predicata credenza erano del tutto. Allora Ilario lietissimo di tanta grazia, quanta il datore di tutti i beni aveva nelle sue parole messa, ringraziò Dio, e disse a Filocolo: niuno indugio sia a questo bene; chiama i tuoi compagni, e ricevete il santo lavacro. A cui Filocolo rispose: così farò, ma prima, ove io di voi fidar mi possa, alcuno mio segreto vi vorrei rivelare, acciocchè siccome all'anima porto avete salutifero consiglio, così similmente provveggiate al corpo. Ciò mi piace, disse Ilario, e con quella fede a me parla ogni cosa che con teco medesimo faresti, sicuro che mai per me niuno il sentirà. Perchè Filocolo così cominciò a dire: caro padre, io il quale voi in abito pellegrino così soletto vedete (an-

corchè a me non steano bene a porgervi queste parole, ma costretto da necessità le dico) sono di Spagna, e figliuolo unico del re Felice signoreggiante quella; e nelle fini de' nostri regni, siccome alcuni m'hanno detto, un tempio ad uno de' dodici discepoli del figliuolo di Dio è dedicato, al quale i fedeli della santa legge, che voi tenete e ch' io tener credo, hanno divozione grandissima, e sovente il visitano: e avendo a quello uno di questa città nobilissimo singular fede, il cui nome fu Lelio Affricano, con più giovani a visitarlo si mise in cammino, e con lui menò una sua donna, il cui nome era Giulia. Nè erano ancora pervenuti a quello, che essendo a mio padre stato dato ad intendere che suoi nemici fossero e assalitori del suo regno, passando essi per una profonda valle, da lui e da sua gente furono virilmente assaliti; e per quello che io inteso abbia, egli co' suoi mirabilissima difesa fecero, ma ultimamente tutti nel mezzo de' cavalieri di mio padre, che di numero in molti doppii loro avanzavano, rimasero morti, tra'quali Lelio similmente fu ucciso. Dopo cui in vita Giulia rimase e gravida, e per singular dono, per la sua inestimabile bellezza, fu alla mia madre presentata, la quale da lei graziosamente ricevuta ed onorata fu: e di ciò mi sia testimonio Dio ch' io dico il vero. Era similmente la mia madre pregna, e amendue in un giorno, la mia madre me, e Giulia una giovane chiamata Biancofiore partorì, e rendè l' anima a Dio, e seppellita fu onorevolmente in un nostro tempio secondo il nostro costume. Noi nati insieme, con grandissima diligenza nutricati fummo, e in molte cose ammaestrati, e, siccome io ora credo, volere di Dio

fu che l' uno dell' altro s' innamorasse, e tanto ci amammo, che diverse avversità anzi infinite n'avvennero. Ma ultimamente il mio padre, credendo lei di vil nazione essere discesa, acciocchè io per isposa non la prendessi, nè mai davanti la mi vedessi, come serva la vendè a' mercatanti, e fu portata in Alessandria, e a me dato a vedere ch' era morta. Ma io poi la verità sapendo, con ingegno e con affanni e con infiniti pericoli seguendola la racquistai, e per mia sposa la mi congiunsi, e lei amo sopra tutte le cose del mondo. E certo io n' ho un piccolo figliuolo, al quale appena che il sesto mese sia compiuto, e 'l suo nome è Lelio: e perocchè del padre di Biancofiore valore oltra misura intesi così il chiamai. Ella ed egli sono qui meco. E dicovi più, che la fortuna n'ha portati ad essere in casa di Quintilio e di Menilio fratelli carnali, secondochè io ho inteso, di Lelio: ma già non ne conoscono, nè Biancofiore di loro conosce alcuno, nè sa chi essi si siano, avvegnachè con lei sia una Romana, la quale colla madre fu presa, e che sempre con essa è stata, il cui nome è Glorizia, la quale tutti li conosce, e a lei per mio comandamento il tien celato. Quello adunque perchè io queste cose vi ho detto è, che prendendo il santo lavacro, dubito non mi convenga palesare, e palesandomi, costoro la vendetta della morte del loro fratello sopra me non prendano: e d' altra parte ancorchè io senza palesare mi potessi il santo lavacro pigliare, sì mi saria la pace di tanti e tali parenti carissima, nè senza essa volentieri mi partirei, se per alcun modo credessi poterla avere. E avvegnachè io nella morte del loro fratello niente colpassi, e che il mio padre disavvedutamente ciò fa-

cesse, sì mi metterei a ogni soddisfazione che per me si potesse fare molto volentieri. Certo la vita di Lelio mi saria più che un regno cara, Dio il sa. Voi adunque discreto mostratore della via di Dio, quella del mondo non dovete ignorare, che chi sa le gran cose, le piccole similmente dee sapere. Udito avete in che lo vostro consiglio a me bisogni: dunque per amore di colui alla cui fede recato mi avete, vi prego che al mio bisogno util consiglio porgiate.

Ilario ascoltò con maraviglia le parole di Filocolo, e più volte reiterare le si fece, nè alcuna particolarità fu ch'egli sapere e udire non volesse, e dell' alta condizion di Filocolo, e del basso stato che egli mostrava quivi ebbe ammirazione, e penollo assai a credere, e poi così gli rispose: la tua nobiltà mi fa più contento d'averti tratto d'errore, che se tu un particolare uomo fossi; e allora che tu sarai uomo di Dio, come tu se' dell' avversaria parte, io t' onorerò come figliuolo di re si dee onorare. E certo se io noto bene le tue parole, lunga è stata la sofferenza di Dio, che di tanti e tali pericoli ti ha liberato, sostenendo la vita tua. Ma nullo altro merito ti ha tanta grazia impetrata, se non la conversione alla quale ora se' venuto, di che tu, se 'l conosci, molto gli se' tenuto. E veramente di ciò che tu dubiti è da dubitare, ma confortati, che io spero che colui che di maggior pericolo t' ha tratto, similmente di questo ti libererà: ed io ci prenderò modo utile e presto, come tu vedrai, perocchè Quintilio è a me strettissimo amico, nè niuna cosa voglio che egli similmente non voglia, perchè di leggieri la loro pace avrai. Ma certo tanto ti dico, sieti la tua sposa cara, nè guardare perchè in

guisa di serva la sua madre alla tua fosse donata: ella fu del più nobil sangue di questa città creata, siccome de' Traiani Giulii, e 'l padre fratello di costoro, in casa cui tu tacitamente dimori, trasse origine dal magnanimo Scipione, l' opere e la nobiltà del quale risonarono per tutto l' universo. E acciocchè tu non creda che io forse meno che il vero non ti dica, tu lo vedrai: egli è in questa città patrizio Bellisano, figliuolo di Giustiniano re de' Romani, il quale alla cattolica fede, come avanti ti dissi, tornò non sono ancora molti anni passati, dirizzando lui Agapito sommo pastore, il quale Bellisano è di lei congiuntissimo parente. Io il farò a te benivolo come colui che come padre m' ubbidisce, e farollo al tuo onore sollecito, insieme con Vigilio qui sommo pontefice e vicario di Dio. Dunque confortati e spera in Dio, che il sole non vedrà l' occaso che tu conciliato sarai co' fratelli del tuo suocero.

Niuno indugio pose Ilario alla sua promessione fornire, ma partito da Filocolo mandò per Quintilio e per Menilio, che a lui insieme con le loro donne venir dovessero; i quali questo udito, maravigliandosi che ciò esser volesse, prima essi e appresso le loro donne v'andarono, lasciando sola Biancofiore con Glorizia: e venuti a lui nel gran tempio, in una parte di quello così Ilario disse loro: mirabile cosa è a' miei occhi pervenuta oggi, come udirete. Questa mattina andando io per questo tempio, un giovane di piacevole aspetto assai, con un suo compagno, così come io andavano, il quale io d' onde egli fosse dimandai, ed egli mi rispose: Spagnuolo sono: perchè io entrando in ragionamento con lui delle cose di que' paesi;

peravventura mi venne ricordato Lelio vostro fratello, il quale là rendè l' anima a Dio, e dimandandolo se di lui mai alcuna cosa sentito aveva, al che mi rispose, che vigorosamente combattendo, dall'avversaria parte non conosciuto fu morto, e che dietro a lui rimase una bellissima donna chiamata Giulia, gravida, la quale una fanciulla, il cui nome non sa, partorendo, di questa vita passò nelle reali case del re di Spagna. E in quel giorno similmente la reina del paese a cui donata era stata un figliuolo fece, il quale, secondochè colui mi narra, crescendo, e con la giovane insieme nutriti, di lei molto si innamorò, e ultimamente oltre a' piaceri del padre per isposa se l' ha copulata: e dopo la morte di lui, come unigenito, la sua fronte ornerà della corona del regno, e la reina insieme con lui viverà: le quali cose udendo mi furono care, e vollivele far sentire; perciocchè quinci possiamo conoscere, Dio i suoi mai non abbandonare; che s'egli a sè chiamò Lelio, egli vi donò una che 'l numero delle corone della vostra casa aumenterà, di che mi pare che vi deggiate contentare, avendo novellamente una reina per nipote ritrovata, della quale niuna menzione era tra voi. E, secondochè il giovane mi dice, il marito di lei assai vi ama, e ciò manifesta un piccolo figliuolo, il quale poco tempo ha che gli nacque di lei, il quale per amore del vostro fratello chiamò Lelio. Egli senza comparazione la vostra conoscenza desidera, e sariagli sopra tutte le cose cara la vostra pace, e se avere la credesse, volentieri vi verria a vedere; ma sentendo la vostra potenza, con ragione teme, non sopra di lui la morte del vostro fratello, alla quale egli non nato ancora

niente colpò, voleste vengiare; perchè a me parria che a lui siccome innocente si dovesse ogni cosa dimettere, e ricevendolo per parente dargli la vostra pace, e così la vostra cara nipote vedreste reina.

L'antica morte, per le molte lagrime sparte peraddietro, non rinteneri i cuori con tanta pietà, che per l'udite parole agli occhi venissero lagrime, anzi riguardando l'uno l'altro, stettero per ammirazione alquanto muti, nè seppero tristizia della ricordata morte mostrare, nè letizia della viva nipote: ma poi Quintilio disse: quanto dura e amara ne fosse la morte del nostro fratello, tanto ne saria dolce e cara la sua figliuola vedere, e tenere come nipote: ma come senza vendetta si possa sì fatta offesa mettere in oblio non conosco, avvegnachè dir possiate il giovane innocente, e i piaceri di Dio convenirsi con pazienza portare, il quale è da credere, che così com'egli combattendo consentì ch' e' morisse, così vivendo l'avria potuto fare essere vittorioso; non per tanto ciò che tu ne consiglierai faremo, fidi che altro che il nostro onore non sosterresti. A cui Ilario così rispose: veramente in tutte le cose vorrei l'onor vostro. Io conosco che in questa cosa voi potete molto piacere a Dio, e senza vostra vergogna, la quale, ancorachè ci fosse la dovreste prendere per piacergli, se voi volete a voi e grandissima gloria e consolazione acquistare. A Dio potete piacere ricevendo il giovane in Roma, il quale tenendo per difetto d'ammaestramento contraria legge, a quella di Dio di leggieri tornerà, e similmente la vostra nipote, e per conseguente tutto il loro grandissimo reame. Che vergogna non vi fia il pacificamente riceverlo è manifesto. Voi state in

pensiero di vendicare la morte di Lelio, la quale non vendicata in vergogna vi reputate. Or non la vendicò egli avanti che morisse? Egli col suo forte braccio uccise un nipote del nemico re, e molti altri; e quando pure vendicata non l'avesse, a Dio si vogliono le vendette lasciare, il quale con diritta stadera rende a ciascuno secondochè ha meritato. Che consolazione e che gloria vi fia vedervi una nipote in casa reina pensatelo voi: egli ancora se ne poria aumentare la nostra repubblica, perciocch' egli potrebbe il suo regno al romano imperio sottomettere come già fu: perchè a me pare, e così vi consiglio, che s' egli la vostra pace vuole, che voi gliele concediate, e qui vegnendo esso che onorevolmente il riceviate. A questo niuno rispondeva: ma Cloelia udendo che viva fosse la sua cara nipote, di cui più mai niuna cosa non aveva udita, accesa di focoso disio di vederla, con assidui preghi cominciò a pregar Menilio e Quintilio, che la loro pace concedessono al giovane secondo il consiglio d' Ilario, e facessero in Roma la cara sposa venire: perchè Menilio dopo alquanto conoscendo la verità che Ilario parlava, e vinto da' preghi della sua donna, disse: e come si poria questa cosa trattare? Conciossiecosachè esso a noi non manderia, perchè dubita, e noi a lui non manderemmo, perocchè contrarii sono alla nostra fede, e i mandanti offenderieno. A cui Ilario: se voi la vostra pace volete rendere al giovane, e promettermi che venuto egli qui come parente il riceverete e avretelo caro, io credo sì fare per la speranza di Dio, che tosto lui e la vostra nipote e 'l piccolo Lelio vi presenterò. E noi faremo ciò che tu divisi, rispose Menilio: e andati davanti al

santo altare, dinanzi alla immagine di colui a cui la morte per la nostra vita fu cara, per la sua passione e risurrezione giurarono in mano d' Ilario, che qualora egli la loro nipote e il marito e 'l figliuolo di lei loro presentasse davanti, che essi come carissimo parente il riceverebbono e onorerebbono, e più che ciò che Lelio con Giulia già possedette loro donerebbono. Niuna cosa più vi dimando, disse Ilario, andate, e quando io vi farò chiamare verrete a me: perchè costoro da Ilario partiti, verso la loro casa tornarono.

Biancofiore rimasa con Glorizia sola nel gran palagio del suo padre, essendo già in Roma dimorata molti giorni co' suoi zii senza conoscerne alcuno, nè osante di dire alcuna cosa a' dimandanti o di dimandare, tutta in sè ardea di disio di conoscere i suoi, i quali Glorizia peraddietro le aveva detto, perchè così a Glorizia cominciò a dire: o Glorizia, o donna mia, dove sono i gran parenti i quali già mi dicesti che io qui troverei? Ove i molti abbracciari? Ove la gran festa della mia venuta? Oimè io non ho ancora niuno veduto, nè tu niuno mostrato me ne hai. Deh perchè alcuno non me ne mostri? Io dubito che tu non m' abbi gabbata, e datomi ad intendere quello che non è vero, per venire a vedere la tua Roma, ov' io a niuno ancora ti vidi parlare. Certo io mi pento già d'essere qui venuta per tal conveniente, che io non conosca nè sia da alcuno conosciuta, che in verità già per vedere alti palagi e intagliati marmi non avrei il mio Florio dal suo intendimento svolto. A cui Glorizia rispose: tanto a te e a me convien sostenere, quanto piacere sarà di Florio, che taciturnità n' ha imposta: e fra sè di dire come dalla so-

rella carnale della sua madre, e da' fratelli del suo padre era onorata tutta ardeva; e similmente di farsi a Cloelia conoscere, a cui piccola giovane era stata congiunta compagna, e ora più d'anni piena da lei non era riconosciuta, e ancora alcuno de' fratelli le pareva aver veduto in compagnia di Menilio, nè d'avere avuto ardire d'abbracciarlo tutta si consumava. E stando essa e Biancofiore in questi ragionamenti, sopravvenne Cloelia da loro lietamente ricevuta, e ruppeli, loro narrando ciò che udito aveva: a' quali ragionamenti Filocolo sopravvenne, e se non fosse che a Biancofiore accennò che già costei le pareva riconoscere per zia, quivi erano scoperti. Ma Biancofiore udendo Filocolo, chetò alquanto l'ardente disio, sperando che tosto co' suoi si rivedrebbe.

Fece Ilario chiamare a sè Filocolo, e come egli nelle sue mani de' suoi parenti la pace aveva giurata gli narrò; della qual cosa Filocolo contentissimo, che far dovesse li dimandò. A cui Ilario disse: giovane, io ho promesso farti qui di Spagna venire, e però acciocchè essi alquanto la tua venuta tardandosi, più nel disio s' accendano di vederti, va' e co' tuoi compagni per modo convenevole prendi congedo, e fuori di questa città ne va' a dimorare in alcun luogo vicino, nel quale tu sì cheto stea, che la fama di te non pervenga a' loro orecchi, e quivi tanto aspetta che io per te mandi: e quando il mio messaggiere vedrai, allora come figliuolo d'alto re che tu se' t' adornerai, acciocchè colla tua sposa magnificamente e con la tua famiglia venga, e io siccome tu vedrai a' tuoi parenti sicuro ti presenterò.

Senza niuno indugio partitosi Filocolo da Ilario, e

tornato all' ostiere, narrò a' suoi compagni che far doveano, e similmente a Biancofiore e a Glorizia, acciocchè malcontente nel piccolo spazio non dimorassono: perchè veduto luogo e tempo, Ascalion disse a Menilio, che partir lor conveniva; e preso da lui congedo e da Quintilio, e Filocolo e gli altri compagni similmente, rendendo degne grazie del ricevuto onore, e Biancofiore e Glorizia da Cloelia e da Tiberina ancora s' accomiatarono, con pietose lagrime partendosi: e saliti sopra i buoni cavalli, con tutta la famiglia e 'l piccolo figliuolo, che al primo loro ostiere era rimaso, si fece venire co' grandi arnesi, e cercarono Alba, antica città da Enea edificata, alla quale assai tosto pervennero; e quivi stando celati, attesero il messaggio d' Ilario.

Ilario che agl' impresi fatti era sollecito, avendo con molti altri ragionamenti gli animi di Menilio e di Quintilio accesi d' ardente disio di veder Filocolo e la loro nipote e 'l piccolo Lelio, parendogli tempo, per singular messo a Filocolo nunziò, che la futura mattina venisse senza alcuno indugio: e questo fatto, andato a Vigilio sommo sacerdote, e avvisatolo della venuta del giovane principe, e la cagione, con umili preghi ad ovviarlo il commosse con eccellente processione, e dopo lui il vittorioso Bellisano a simil cosa richiese: il quale udendo chi 'l giovane fosse, graziosamente il promise: allora Ilario mandò per Menilio e per Quintilio, e loro la venuta di Filocolo nunziò, confortandogli che onorevolmente gli andassero incontro, e che graziosamente il ricevessero.

Venuto il grazioso giorno, bello per molte cose, e da Biancofiore e da Glorizia sopra tutte le cose de-

siderato, Filocolo comandò che il grande arnese alla città n' andasse avanti, la qual cosa secondo i suoi comandamenti fu fatta: ed egli lasciato il pellegrino abito, d' un bellissimo drappo a oro si vestì co' suoi compagni, e stette sopra un gran cavallo bellissimo a riguardarlo come il sole nell' aspetto, mostrando bene quello che era, da molti sergenti intorniato, e da'suoi compagni sè nobilissimi nella vista ripresentanti seguito, e dopo loro e avanti scudieri e altra famiglia assai bene e onorevolmente adorni cavalcavano: appresso i quali Biancofiore vestita d' un verde velluto, adorno di risplendiente oro e di preziosissime pietre, messi per maestrevole mano i biondi capelli in dovuto ordine, e sopra essi un sottilissimo velo, e sopra a quello una nobilissima corona portava, cara e per magistero e per pietre grandissimo tesoro, veniva, bellissima tanto quanto ogni comparazione ci saria scarsa. E dall' una parte a piccol passo cavalcava Ascalione, e dall' altra il duca, e dopo loro Glorizia magnificamente, con molte altre donne d'Alessandria venute in loro compagnia, e in braccio portava il piccolo garzonetto. Menilio che in sollecitudine d' ovviare Filocolo dimorava, come vide il giorno, così con Quintilio e con molti altri parenti e amici, e co'compagni e con Ilario onoratamente molto salirono a cavallo, e con istrumenti molti e con gran festa ad ovviar Filocolo uscirono, e appresso di loro Cloelia e Tiberina in guisa di grandissime principesse ornate, e dai nobili uomini di Roma e da molte donne accompagnate, cavalcando usciron di Roma, non credendo Cloelia poter pervenire a tanto che la sua cara nipote vedesse, la quale ella non conoscendo, nè da lei co-

nosciuta tanti giorni veduta aveva. E cavalcando così costoro verso Filocolo, e Filocolo verso loro, non molto lontani a Roma, da lungi si vidono i cari parenti, per la qual cosa Ilario, a tutti entrato innanzi, come vide Filocolo smontò da cavallo, e Filocolo smontò da cavallo similmente, e Menilio e Quintilio già discesi s' appressarono ad Ilario. A' quali Ilario disse: nobili giovani, ecco qui il figliuolo di Felice re di Spagna, e sposo della vostra nipote, onoratelo, e pacificamente il ricevete come avete promesso, e come dovete: e a Filocolo disse: altissimo principe, ecco qui i zii della tua sposa, come degni gli riconosci e così gli onora: e posto la destra di Filocolo nella destra di Quintilio e di Menilio si tacque, e le trombe e gli altri strumenti infiniti riempierono l' aere di lieto suono. Essi allora s' abbracciarono e baciaronsi in bocca, e fecersi maravigliosa festa, benchè alquanto Menilio e Quintilio stupefatti fossero, ricordandosi che poco avanti loro oste era stato, e non l' aveano conosciuto. E non essendo ancora a cavallo rimontati Biancofiore sopravvenne, la qual veggendo il suo signore a piè dismontò di presente, e Ilario presala per la mano, e di braccio a Glorizia recato in braccio a sè il piccolo Lelio, nel cospetto di coloro la menò, ove Cloelia e Tiberina con l' altre donne già giunte e dismontate onoravano Filocolo, e disse: signori e donne, ecco qui Biancofiore vostra nipote, e 'l piccolo Lelio suo figliuolo. A questa voce furono rendute mille grazie a Dio, e Menilio e Quintilio con tenero amore abbracciarono la loro nipote, sopra tutte le cose del mondo maravigliandosi della sua bellezza. E Cloelia che mai vedere non la credeva l' ab-

bracciò mille volte e baciandola, di tenerezza lagrimando tutto il bel viso le bagnò, e simile fece Tiberina e molte altre donne a lei congiuntissime parenti, dolendosi del tempo che con loro non conosciuta da esse era stata. Poi Cloelia preso in braccio il grazioso garzonetto, con maravigliosa festa mirandolo, ringraziava Dio dicendo: o dolce signore Dio, oramai consolata viverò ne' tuoi servigi, poichè Lelio e Giulia renduti m' hai. La festa fu grande; e chi la potria interamente narrare? Chi peregrinando alcuna volta per lungo tempo andò, tornando alla casa quale ella fu il può pensare: la qual facendosi, essi rimontarono a cavallo, e Filocolo dall' una parte e 'l duca dall' altra accompagnando Cloelia cavalcavano, Tiberina in mezzo di Menedon e di Messalino veniva: Menilio e Quintilio, che della bellezza della loro nipote non si potevano ricredere, accompagnavano Biancofiore, e Parmenione e Ascalione Glorizia che il piccolo Lelio portava, tanto contenta quanto mai fosse stata, da Cloelia senza fine onorata e riconosciuta; e l' altre nobili donne da nobili uomini accompagnate, delle grandissime bellezze di Biancofiore e della magnificenza di Filocolo ragionando, cavalcarono infino all' entrata della nobil città. Quivi Vigilio sommo pastore già venuto trovarono, al freno del cui cavallo videro Bellisano e Tiberio nobilissimi Romani, il quale come Filocolo il vide di lontano così lasciate le donne da cavallo dismontò, e inginocchiandosi gli fece debita riverenza, e poi umilmente a baciargli il piede corse. Poi volto a Bellisano, il quale egli ben conosceva, inchinandosi molto l' abbracciò, e poi dirizzandosi si baciarono e fecersi graziosa festa, e Ti-

berio fece il simigliante: e Biancofiore similmente da cavallo discese, e trattasi la ricca corona, di lontano dovuta reverenza fece al santo padre: al freno del quale, renunziandolo Vigilio, Filocolo con Bellisano volle essere, reputando sconvenevole cosa che il figliuolo di tanto imperadore andasse a piè ed egli a cavallo, e concedendogliele Tiberio, vi fu, e così infino al santo tempio, ove la predicazione della santa fede udita avea da Ilario, andarono, al quale tutta Roma era corsa per vederlo e Biancofiore similmente. Quivi pervenuti ognuno dismontò da cavallo, ed entrò nel santo tempio, ove onorevolmente da Ilario era stata apprestata la santa fonte con l'acqua per battezzarli: nella quale primachè altro si facesse, Filocolo e il piccol Lelio e tutti i suoi compagni, nel cospetto di tutti i Romani, da Vigilio ricevettero nel nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo il battesimo, confessando la santa credenza, e rinunziando la iniqua: nella qual fonte Filocolo il suo appositivo nome, cioè Filocolo, lasciò, e Florio suo nome naturale riprese. Biancofiore similmente con le sue donne in più segreta parte simile lavacro con divoto cuore ricevettero; e rivestiti tutti, con la benedizione del santo padre si partirono; e accompagnati da Bellisano e da Tiberio e dagli altri romani principi, con grandissimo onore e festa a' grandi palagi di Menilio pervennero.

Quivi pervenuti e saliti alle gran sale si ricominciarono le mirabili carezze e feste, e Menilio e gli altri, parlando con Ascalione, escono di dubbio udendo la cagione perchè altra volta a loro si tenessero celati; e rimasi contenti, niuno ad altra cosa che a

festeggiare intendea. Florio dell' avvenute cose oltramisura contento, quivi la sua magnanimità comincia a mostrare, e i gran tesori lungamente guardati dona e dispende pure che i prenditori siano. Niuno gli va davanti che senza dono si parta, e 'l simigliante il duca e gli altri fanno; e quasi niuno è in Roma che per ricevuto dono o molto o poco non sia loro tenuto. Ampliasi la loro fama, e come iddii vi sono riveriti. Niuno v'è che non s' ingegni di piacere a loro e di servirgli, e questo aggrada molto a Menilio e a Quintilio, e lieti vivono di tal parente, e con gli altri facendo festa, quella lungamente fanno durare.

Glorizia onorata molto da Cloelia, dalla quale veramente fu riconosciuta, desiderosa di rivedere il padre la madre e' suoi, con licenza di Biancofiore, accompagnata da molti, ricerca i suoi palagi, ove due fratelli solamente nati avanti di lei lasciò nel suo partire, e ora pieni di molti gli ritrova. Ella due sorelle già grandi e con figliuoli, e tre fratelli più che l' usato si vide, e non conosciuta, non è chi le parli. Il padre vecchissimo giace, e appena vede alcuna cosa. Sempronio di lei maggior fratello, il quale ella bene riconosce, ma egli lei no, perocchè nell' aspetto nobil donna gli pare, e vestita di bellissimi vestimenti, ornata e accompagnata da molti valletti, l' onora e dicele: gentildonna, cui addimandate voi? A cui Glorizia: o caro mio fratello Sempronio, or non mi conosci tu? Non vedi tu, io sono la tua Glorizia, la quale sì piccola da voi mi parti' seguendo Giulia e Lelio al lontano tempio? Come voi ora non mi riconoscete? Certo io riconosco bene voi. A cui Sempronio: gentildonna, a cui che il cianciare stia bene, a

voi molto si disdice, e non è atto di nobil donna andare gli antichi dolori delle morte persone per modo di beffa ritornando a memoria: noi vi siamo, quando vi piaccia, fratelli e servidori, la nostra casa è a' vostri piaceri apparecchiata, ma cessi Iddio che sotto colore di Glorizia noi qua entro ricevere vi vogliamo, perocchè già Apollo è oltre a venti volte tornato alla sua casa, poichè Glorizia mutò vita, secondo noi ben sappiamo, che la piangemmo molto siccome cara sorella, e questo ancora a tutta Roma è manifesto; e sappiamo ancora Domeneddio non essere in terra sceso a risuscitare lei. Voi sete errata: guardate che caso non vi faccia meno che bene parlare. Allora Glorizia tutta nel viso cambiata, per le due sorelle di lei, e per li tre fratelli nati dopo la sua partita, i quali ella non conoscea, e per gli altri circustanti, dopo un gran sospiro disse: oimè fratello, or come mi parli tu? Sono io femmina cui in alcuno atto la gola segua? Certo per singular grazia di Dio questo conosco, che tra l' altre io sono una delle più modeste. Oimè, perchè io le mie case ricerco, m' è detto che io meno che bene parlo? E più m' è detto, che io che mai non mori', già è gran tempo fui morta pianta e seppellita. Deh Dio, come può egli essere che Cloelia, a cui niente io per consanguinità attengo, m' abbi riconosciuta, e i miei fratelli non mi riconoscano, anzi mi scaccino? Ma poi lasciando del dolersi i sembianti passò più avanti dicendo: io sono Glorizia, e vivo, nè mai mori'. Onoratemi nella mia casa come degna. Mostratemi Laviuio mio padre, e Vetruria mia madre, e fate venir Curzio mio promesso marito, il quale io giovane qui con voi e con Afra-

nio mio fratello lasciai. Sempronio udendo questo, più si cominciò a maravigliare, e più fiso mirandola, già la veniva raffigurando; ma la memoria del falso corpo, peraddietro da lui seppellito, non gli lasciava creder ciò che vera immaginazione gli rapportava. Il vecchio padre udì la quistionante figliuola, e la voce non udita di gran tempo riconobbe, e già quasi gli fu manifesto essere peraddietro stato ingannato; e a sè chiamato Sempronio, gli comandò che dentro a lui menasse la donna, la quale non prima alla sua poca vista fu palese, che egli come poteva grave la corse ad abbracciare, dicendo: veramente tu se' Glorizia mia cara figliuola: e narratole come morta pianta l'aveano, senza fine la fecero maravigliare, e poi dolere della trapassata madre, e rallegrare della multiplicata prole, a'quali facendola nota con intera chiarezza, con festa a Curzio suo marito, il qual lei credendo morta un'altra n'avea menata, che poco tempo era passato, che similmente morta s'era, la rendè, con cui ella felicemente e lungamente visse.

Ricevuta Glorizia, e riso molto di questo accidente da Biancofiore e da Cloelia alle quali essa il narrò, e durante ancora la festa grande di Florio, Ascalione già molto pieno d'anni infermò, e dopo lunga infermità in buona disposizione rendè l'anima a Dio. Il cui passare di questa vita senza comparazione a Florio dolse, ma fattolo di nobilissimi vestimenti vestire, e a guisa di nobile cavaliere adornare sopra un ricco letto, vergognandosi di spander lagrime nella presenza de' circustanti, quindi comandò a ogni persona partire, e solo rimaso, con amarissimo pianto bagnando il morto viso, così cominciò a dire:

o singulare amico, a me intra molti, a cui sempre le mie avversità furono tue, dove se' tu? Quali regioni, o Ascalione, cerca testè la tua santa anima? Certo credo le celestiali, perocchè la tua virtù le meritò. O caro amico, quanto amara cosa da me t'ha diviso! Ove a te il ritroverò io simile? Chi, se la fortuna contraria tornasse, di vivere mitissimamente mi daria consiglio, come tu facesti più volte, essendo amore di morte nel mio misero petto? Chi alle gravi mie avversità ad aiutarmi a sostenere gli avversarii fati sottentrerebbe, come me sottentravi tu? Oimè che queste cose sempre mi saranno fitte nell' intime midolle, e prima il mio spirito le sottili aure cercherà, ch' elle passino dalla mia memoria. Alcuni vogliono lodare per amicizia grandissima quella di Pilade e d' Oreste, altri quella di Teseo e di Peritoo mirabilmente vantano, e molti quella d' Achille e di Patroclo mostrano maggiore che altra; e Maro sommo poeta quella di Niso e d' Eurialo cantando sopra l' altre pone, e tali sono che recitano quella di Damone e di Fizia avere tutte l' altre passate, ma niuno di quelli che questo dicono la nostra ha conosciuta. Certo niuna a quella che tu verso di me hai portata si può appareggiare. Se Pilade Oreste furioso lungamente guardò, egli però te non passò di fermezza. E chi fu alla mia lunga follia continua guardia se non tu? E quale più dirittamente si può dire folle, o fa maggior follia, che colui che oltre al ragionevole dovere soggiace ad amore sì come io feci? Se Peritoo ardì di cercare dietro a Teseo le infernali case, di sè più maraviglia che odio mettendo nel doloroso iddio gran cose fece: ma tu non di dietro da

me, anzi davanti hai tentate pestilenziose cose, e da non dire, per farmi sicuro il passare. E se Achille animosamente la morte di Patroclo, con cui egli era sempre vivuto amico vendicò, tu più robustamente operasti, facendo sì con la tua forza che io non fossi morto. E se Niso volle morire, poichè vide non poter campare Eurialo, in ciò singular segno d' amore verso lui mostrando, e tu similmente potendoti salvare, vedendo me nel mortal pericolo, a morir meco, se io fossi morto, eri disposto, e io l'udiva. E chi dubita che tu ancora, con isperanza che io mai non fussi tornato, non fossi per lo mio capo entrato, siccome Fizia per Damone entrò del suo tornare per la stretta amistà sicuro? Oimè, che singulare amico ho perduto! Tu quanto più l' avversità mi infestava, tanto più a' miei beni eri sollecito. Niuna cosa celavi tu tanto che essa a me non fosse aperta, e molte cose al mio petto fidatamente davi a tener coperte, e tu similmente eri colui a cui tutti i miei segreti fidava, perocchè tu dolce amico non eri di quelli che così vanno coll' amico come l' ombra quando il sole fiere, tra' quali se alcuna nube si oppone che privi la luce, con quella si fugge. Tu così nell' un tempo come nell' altro sempre fosti eguale. O nobile compagno, il quale mai la tua volontà dalla mia non partisti, ove pari a te ritroverò? O discreto maestro, e a me più che padre, cui ammaestramenti seguirò io? Sotto cui fidanza viverò io omai sicuro? Certo io non so. Chi mi fia fido duce negli ignoti passi? A cui per consiglio ricorrerò? non so. Chi mi ripresenterà al mio padre, il qual sentendo te meco di rivedermi vive sicuro? Certo s' egli la tua morte sapesse, egli si cre-

deria avermi perduto. Oimè, quanta amara mi pare la tua partenza! Or fosse piaciuto a Dio che la morte teco m' avesse tratto; io veniva contento siccome colui che della sua Biancofiore ha avuto il suo disio ritrovandola, e poi la santa fede prendendo è da ogni sozzura lavato. Appresso con così fatto compagno partendomi di questa vita, non crederia potere esser potuto passare se non a più felice. Ora credo che tu in lieta vita dimori, e Dio nel mondo grazia mirabile ti concedette, facendoti tanti anni vivere che àlla vera conoscenza tornassi: perchè da sperare è, che nel sécolo dove tu dimori da lui similmente abbi ricevuta grazia, la qual se così hai come io credo, ti prego che per me dinanzi al tuo e mio fattore impetri grazia, che mi lasci mentr' io vivo nel suo servigio divotamente vivere, e quando a passare di questa vita vengo, costassù mi chiami, ov' io spero che grazioso luogo mi serberai, acciocchè come io quaggiù nella mortal vita sempre fui caro teco, così nell' eterna carissimo teco dimori.

Queste parole dette Florio, asciutti i lagrimosi occhi, uscì della camera ove stava, e con onore grandissimo in Laterano fece seppellire il morto corpo, il qual Biancofiore, senza prendére alcuna consolazione, più giorni pianse dicendo, sè mai altro padre che lui non aver conosciuto, e simigliante Glorizia, la quale molto l' amava, e 'l duca Feramonte, e ancora Messalino e Parmenione e gli altri non era chi potesse riconfortare. E certo Menilio e Quintilio e le loro donne di ciò dolenti, assai il fecero onorare alla sepultura.

Essendo la gran festa di Florio e di Biancofiore

lungamente durata, e venuta a fine, le lagrime passate del trapassato Ascalione, a Florio si raccese il disio di rivedere il padre, perchè egli a Menilio e al fratello e alle donne cercò licenza di poterlo andare a vedere, e similmente la madre e il suo regno, la quale benignamente gli fu conceduta, benchè più cara fosse stata a' conceditori la loro dimoranza. Ma primachè essi si partissero, di grazia fece loro Vigilio mostrare la santa effigie di Cristo, recata di Jerusalem a Vespasiano: e dopo quella, la quale Florio con divozione riguardò, la inconsutile tonica di Cristo fu loro mostrata, e quella testa appresso che fu per servare il giuramento d'Erode merito della saltatrice giovane; e poi videro quella del principe degli apostoli, insieme con quella del gran vaso di elezione; nè niuna altra notabile reliquia in Roma fu che essi non vedessero: le quali vedute, Florio di grazia impetrò dal sommo pastore, che Ilario con lui dovesse andare, acciocchè nelle cose da lui ignorate fosse da Ilario chiarificato e insegnategli: e appresso quella che a lui aveva predicato predicasse al vecchio padre, e a molti popoli del suo regno, e a quelli che si convertissero desse battesimo. E concedutogli da Vigilio e preso comiato, e con la sua benedizione si partì: nella cui partenza Bellisano con molti altri romani nobili uomini andarono con lui infino fuori della città, e similmente Cloelia e Tiberina con Biancofiore. Ma Florio ringraziando Bellisano, e accomiatato da loro si partì, cavalcando con Menilio e con Ilario, i quali seco menava avanti; e Biancofiore appresso, con pietose lagrime promettendo di ritornar tosto, la-

sciò Quintilio suo zio, e Cloelia e Tiberina, seguendo Florio suo marito.

Cavalcati adunque costoro verso Marmorina più giorni, e a quella già forse per una dieta vicini, piacque a Florio di significare al padre la sua felice tornata per convenevoli ambasciadori, la quale esso attendeva, e sopra tutte le cose desiderava, avendo da' marinari de' tornati legni interamente saputa la sua fortuna, della qual saria stato contento se la nobiltà di Biancofiore avesse saputa; ma per quello dolente vivea, benchè con desiderio attendesse il figliuolo: e ancora con tutto che Florio suscetta avesse di lei graziosa prole, gli andavano per lo iniquo cuore pensieri di nuocerle. Andarono adunque i mandati al vecchio re, e lui d'età pieno trovarono salito sopra un' alta torre del suo real palagio, e sopra quella stando, rimirava i circustanti paesi, acciocchè di lontano potesse conoscere la venuta del suo figliuolo. A cui i mandati ambasciadori lietamente di quello la venuta nunziarono, aggiungendo come loro fu imposto, che conciofossecosach' egli la verace credenza battezzandosi avesse presa, che similmente a lui dovesse piacere di pigliarla nel suo venire, se non che mai nella sna presenza non tornerebbe. Le quali cose udendo il re, prima della sua venuta allegrissimo, come l' altre cose ascoltò; così divenne disturbato, e con gran romore, alzando la grave testa, disse: o misera la vita mia, perchè figliuolo mai d'avere desiderai alcuno? Primach' io l'avessi chi era più di me felice? Bench' io il contrario reputassi, tenendo che alla mia felicità niuna cosa se non figliuoli mancasse,

e che senza quelli nulla fossi, e avutolo, che felicità si fosse mai non conobbi. Oimè ora non mi fosse mai nato, che certo ancora col mio nome durerebbe l'effetto. Io misero nella sua natività mi potei uno IN aggiugnere al santo nome, acciocchè in misero l'avesse mutato come la fortuna mutò le cose. Io mi credetti aver bastone alla mia vecchiezza, ed io gravissimo peso mi v'ho trovato aggiunto. Questi dalla sua puerizia cominciò quella cosa a fare per la quale io dovea viver dolente, ed essendo infino a qui tristo di lui e della sua pellegrinazione sempre temendo vivuto, credendo per la sua tornata alquanto menomare la mia doglia l'ho accresciuta, ed egli l'accresce continuo. Sia maladetta l'ora ch'egli nacque, e che io prima d'averlo desiderai. Egli da me s'è lungamente tolto, e ora in eterno a' nostri iddii s'ha furato, e me similmente vuole loro torre: ma elli non sarà così, nè mai farò cosa che gli piaccia, e cessino gl'iddii che io di farla abbia in pensiero. Dunque ha egli i nostri veri iddii, da' quali egli ha tanti beni ricevuti, abbandonati per altra legge, e ha creduto a' sottrattori cristiani, de' quali maggiori nemici non conosce? Ora ha egli messo in oblio la santa Venere, la quale, secondo io udi', gli porse celestiali armi a difendere l'amata Biancofiore contra 'l mio volere? Ha egli dimenticato Marte, il quale non sdegnò abbandonare i suoi regni ad aiutarlo nell'aspra battaglia corporale, ov'egli, se l'aiuto di quello non fosse stato, saria rimaso morto? Ha egli dimenticati gl'iddii da cui prima risponso ebbe della perduta Biancofiore? O quelli che lui nello acceso fuoco difesero? Or sia la loro potenza maladetta, poichè da lui tanto

sostengono. A loro avviene e a me similemente come a colui che nel suo grembo con diligenza i serpenti nutrica, che egli è il primo morso dal velenoso dente. Quando riceverà egli mai dal nuovo iddio tante grazie, quante da quelli ch' egli ha abbandonati ha ricevute? Certo non mai. Io non credo che egli fosse mio figliuolo, ma piuttosto dalle dure querce, o dalle fredde pietre fu generato, o delle crudeli tigri bevve il latte. Mai niuna afflizione il fe' pietoso, ma sempre quelle cose che egli ha sentito che noiose mi sieno ha operate: e però guardisi mai innanzi a me non apparisca: niun nemico di me potrà aver maggiore. Egli, continua tristizia dell' anima mia, so quella divisa dal corpo trista manderà agl' infernali iddii: quelli iddii i quali egli ha per nuova credenza abbandonati me ne facciano ancora, vedendolo turpissimamente morire, esser contento.

Tacque il re, e costoro la fiera risposta udita gli si levarono dinanzi, nè a rispondere poterono tornare a Florio per la sopravvenuta notte: ma la reina, la quale non piccola cura stringea di sapere del figliuolo novelle, vedendo costoro partiti dal turbato re, a sè chiamare li fece, e da loro particolarmente dello stato del figliuolo s' informò, e dell' essere di Biancofiore: delle quali cose di tutte saria stata contenta, se la nuova ira del padre non fosse stata, per la nuova legge del figliuolo novellamente presa. Ella udendo che per quella sì aspramente il padre da sè l' accomiata, e lui d' altra parte fermo di non venire davanti a lui se la presa legge non prende, vorria morire. Ma dopo lungo pensiero, con dolci parole prega gli ambasciadori che l' adirata risponsione del padre non portino al fi-

gliuolo, ma mitigandola sì gli dicessero, che egli nella sua presenza venga, perocchè il re prima nol vedrà che egli si muterà d'animo, e il debito amore che tra loro dèe essere senza niuna sconcia parola o altro mezzo gli concederà. Certo quell' ora il vecchio re, dicea la reina, vedrà la chiara giovinezza del figliuolo, egli lieto in sè medesimo desidera di piacergli, nè niuna cosa sarà ch' egli a lui domandi, ch'esso non desideri d'adempierla. Dunque venga, che molte cose a' principali si concedono, le quali l' uomo non si vergogna di disdire a' medianti. Con molte altre parole ancora la reina conforta i messaggi che il figliuolo a venir disponghino, disposta se egli non viene d' andare lui a vedere ove che egli sia.

Era già della notte gran parte passata quando la reina da loro si partì, e essi molto onorati, siccome ell'aveva comandato andarono, a dormire. Il vecchio re a cui il riposo più ch' altro porgea nutrimento alla debole vita, andato di grande spazio avanti a riposarsi, e rivolgendosi sopra i niquitosi pensieri, in quelli s' addormentò, e più fiso dormendo, sentì nella sua camera uno strepito grandissimo, simile a quello che suol fare squarciata nube; perchè egli pieno di paura riscotendosi si svegliò, e la camera sua piena di mirabile splendore vide. E non sapendo che ciò si fosse, in prima ruina avendo temuta, e ora temendo fuoco, pavido cominciò a dire: or che è questo? Ma poichè fuoco non essere il conobbe, con aguto occhio cominciò a guardare nella luce, nella quale o perchè ella fosse troppa, o perchè la vista del re fosse poca, niuna cosa dentro vi si scerneva, ma bene udì alle sue parole rispondere: io sono colui

che tutto posso, e a cui niuno pari si trova, e in cui il tuo figliuolo con la sua sposa e co' suoi compagni novellamente credono, a' cui piaceri, se tu benignamente non acconsenti, io il farò in tua presenza, o vogli tu o no, regnare tanto che de' suoi giorni il termine sia compiuto, il quale niuno può passare. E te farò viver tanto che tu la sua morte vedrai, appresso la quale la ribellione de' tuoi baroni ti fia manifesta, i quali davanti agli occhi tuoi, contraddicendolo tu, a poco a poco il tuo regno ti leveranno; e quello perduto, in tanta miseria viverai, che la morte di grazia mille volte il giorno dimanderai, nè ti sarà dato, primachè le mani per rabbia t' arai rose: e dopo questa vituperevolmente morrai, abominevole a tutto il mondo. E questo detto, ad un' ora tacque la voce e sparve lo splendore: perchè il re desto e pauroso, in sè molte volte ripetè l' udite parole dicendo: or chi potrebbe esser costui che tutto puote, e che sì aspramente ne minaccia? Certo la sua venuta di Dio risembra, e similmente il partire: dunque è da temere, e da fare i piaceri suoi, anzi che incorrere nella sua ira: ma come gli farò, ch' io nol potei vedere? Io non lo conosco. E in questi pensieri stando, senza più la notte dormire che dormito infino allora avesse, venne il giorno, ed egli si levò, e sapendo che gli ambasciadori di Florio non erano partiti, a sè gli fece chiamare, e umilmente li pregò, che di ciò che detto avea la passata sera niente al figliuolo narrassero, perciocchè egli spaventato con minacce la notte dal novello Dio avea mutato proposito, e però gli dicessero ch' egli venisse, e troverebbelo a ogni suo piacere disposto.

Allora si partirono costoro, e in breve ritornati a Florio, ciò che fu loro imposto renderono: di che Florio contento, come di Marmorina per dolore uscito era vestito di violato, così in quella propose di rientrare vestito di bianco in segno di letizia e di purità, e così sè e i suoi fe' vestire; e montato a cavallo con tutti verso Marmorina cavalcarono, a' quali i nobili uomini di Marmorina a cavallo, menando grandissima gioia, e con istrumenti infiniti uscirono incontro: nè fu alcuna ruga in Marmorina che di nobili drappi non fosse ornata, per le quali le donne e i garzoni facendo festa attesero il loro signore, ciascuna colla più bella roba fattasi bella: colla quale sì grande allegrezza Florio entrò in Marmorina sotto onorevole palio, e Biancofiore similmente dopo lui; e pervenuti al real palagio, ricevuti furono con mirabile allegrezza dal vecchio e dalla pietosa madre, e con loro insieme tra gli altri fu molto onorato Menilio, e i compagni di Florio prima dal re e dalla reina lietamente veduti, poi da' suoi stretti amici e parenti con maggior letizia furono ricevuti. Niuna cosa è che non sia lieta in tutto il paese, solamente i grandi parenti del trapassato Ascalione piangono la morte del valoroso uomo, la quale già in breve non si mise in oblio.

Mentre la gran festa durò, e Biancofiore e dal re e dalla reina come figliuola onorata, da loro saputo che d'imperiale stirpe discesa sia, dimandatole delle passate offese perdono, alle quali ella eterno silenzio dimandò e pregò che fosse. Più giorni trapassano in festeggiare, dopo i quali alquanto riposatosi, Florio dimandò che il re e la reina si disponghino a pren-

dere la santa fede, siccome promesso aveano, e appresso loro tutto il marmorino popolo e l' altro rimanente del regno, al cui piacere il re si dispose in tutto: e fatto in una gran piazza ragunare la molta gente della città, tacitamente la predicazione d'Ilario ascoltarono, dopo la quale il re prima, e poi la reina e tutta l' altra gente, uomini e femmine piccoli e grandi, presero da Ilario il santo lavacro. La qual cosa fatta, Florio per tutto il regno mandò legati a seminare la santa sementa, e per tutto mandò comandando, che chi la sua grazia desiderasse prendesse il battesimo e abbattesse i fallaci idoli, a reverenza fatti de' falsi iddii; e de' templi fatti a loro facessero templi al vero Dio dedicati, e lui adorassero e temessero e amassero, il cui comandamento, non dopo molto tempo, per tutto fu messo ad esecuzione.

Facendosi della venuta di Florio gran festa, Sara a cui notificato fu, acciocchè il suo voto adempiesse, una corona di grandissima valuta, venendo alla corte del suo signore recò, e quella presentò a Biancofiore, la quale di tanto dono ringraziandolo benignamente la prese. Messalino che il suo vanto non avea messo in oblio, i cari piantoni fece venire, e con lieto viso gliele presentò, cui ella ringraziandolo disse: mai ad albore sì fatte radici non aver vedute; ricca è la terra che le produce. E in questa maniera la festa grande e notabile ricominciata per lo preso lavacro, lungamente dura. E i paesani che vedovi credeano rimanere di signore, ora riconfortati e lieti il riveggono.

Quanto l' allegrezza di Florio fosse, dire non si porria. Egli si vede la desiderata Biancofiore sposa, e

da nobile stirpe a lui ignota nel principio dell' innamoramento discesa, e di lei un bellissimo figlio. Egli si vede dopo molti pericoli da tutti campato, e nel suo regno salvo tornato. Egli si vede il vecchio padre e la cara madre, i quali egli appena credeva ritrovar vivi. Egli si vede il molto popolo, e da tutti essere amato; e quello che sopra tutte queste cose gli è grazioso è, che della setta de' fedeli a Dio è divenuto, e con lui tutti i suoi seguaci. Nella qual letizia di tutte queste cose dimorando, chiamò a sè i cari compagni, con lui stati nel lungo pellegrinaggio, de'quali alcuno ancora alla sua casa n' era tornato, e disse loro: signori e cari amici, è finito il lungo cammino il quale è più anni cominciammo; e lodato Iddio non invano abbiamo camminato: ma benchè io la desiderata cosa abbia acquistata, la vostra fatica e la paura e l'affanno de' corsi pericoli non è stata meno, ne' quali mai da voi non mi vidi diviso, ma solleciti sempre per levare me da' mali voi volonterosi conobbi a sottentrarvi: le quali cose in me più volte pensate, con ragione mi vi conosco obbligato. E però io qui giovane, e ancora sotto paterna potestà obbligato, più lontano ch' io possa profferere non vi posso, ma a quello che per me si puote tutto son vostro, disposto a niun pericolo nè affanno rifiutare per voi giammai: e dopo questo, se mai avviene che la mia fronte sostenga corona, e ch' io sia chiamato re, io e voi governerete e possederete il reame, del quale se il nome come l' utilità si può comunicare in molti, molto più son contento, che di quello ancora così com' io godiate: e dove tutto questo, a soddisfazione di tanto

servigio non bastasse, che so che non basta, Dio per me vi meriti il rimanente. Sievi adunque lecito omai al vostro piacere rivedere le vostre case, e far lieti i padri e le madri e gli stretti amici e' parenti, i quali voi già è tanto tempo senza pigliar congedo per accompagnarmi abbandonaste: nè fia però la mia anima dalla vostra lontana, perchè lontanandovi partiamo i corpi, ma sì congiunte come peraddietro state sono le tenete sempre, tornando a rivedermi quando riveduti i vostri avrete; e riposatevi tanto che sieno contenti.

La gran liberalità di Florio, e il suo dolce parlare, gli animi prese de' valorosi giovani, e a' suoi servigi disposti legò con più forte catena. Elli quasi a tanta profferta non sapeano che rispondere, che a quella loro paresse degno ringraziare, ma dopo alquanto spazio, ciascun per sè e tutti insieme dissero: Florio, assai c' è caro, e di maggior servigio il terremo a guiderdone, che Dio sì liberal giovane ci ha dato per signore, che della gran profferta l'attenere, della quale crediamo che saria molto, maggiormente ti siamo tenuti, e Dio il tuo regno e i tuoi beni aumenti sempre, e la grandezza della corona che sarà tua con gloriosa fama prolunghi infino al gran giorno. Sempre saremo tuoi, e se 'l profferere altrui le sue cose non fosse arroganza ci profferremmo: ma poichè a te quello che a noi medesimi aggrada, cioè che noi le nostre case riveggiamo, con la già conceduta licenza ci partiremo. E queste parole dette, pietà entrò ne' fedeli petti, e abbracciando ciascuno, e da Biancofiore e dal re e dalla reina prendendo congedo lagrimando si partirono, in sei parti dividendo la lunga e unica

compagnia, tornando ogni uomo co' suoi alle sue case.

Stette Florio quanto il lagrimoso verno durò col suo padre e colla sua madre, e negli oziosi tempi narra loro i nuovi e perversi accidenti avvenutigli dopo la sua partita. Egli prima oltre all' altre cose dice l' avversità avuta della sua nave negli ondosi mari, e mostra loro come quella da più contrarii venti combattuta, ad alcun porto dirizzar non potea la sua prora: poi come dalle rotte onde del mare, ora d'una parte ora d' un' altra percossa, e talora da quelle coperta, più volte perduta, e loro con lei insieme si riputarono; e come essendo loro dal vento la vela e l' albero tolto, e dal mare i temoni, e minacciando il cielo crudelissime tempeste, spesso aprendosi con grandissimi tuoni, quella per perduta già vinti abbandonarono, e giacendo senza potersi atare, si concederono alla fortuna, la quale poi in Partenope con la già rotta nave gli trasportò. Ivi, disse Florio, ci ritenne contrario vento, tanto che cinque volte tonda e altrettanto cornuta si mostrò per tutto il mondo Febea. Poi per molti mezzi mostrò come in Alessandria venisse, e quello che quivi facesse e quanto vi stesse, e con una verghetta che in mano teneva disegnava loro l' alta torre da Sadoc guardata, e le sue bellezze conta, come colui che veduta l' aveva. Poi con quella verghetta più spazio pigliando, qual fosse e quanto il verde prato dimostra, e dove l' ammiraglio fosse quando fra le rose nella cesta gli fu presentato davanti, e dice quanto la sua paura fosse sentendosi tirare i biondi capelli. Poi disegnò da che parte della torre fosse su tirato, e come nella camera

di Biancofiore fosse messo, e quello ch' egli facesse e che dicesse, e come stesse tutto il narra. Poi il principio della stata presura ignorando, com' egli collato giù dalla torre fosse con Biancofiore ignudo dice, e mostra con la verga in che parte del prato fosse il fuoco acceso intorno a loro due. E quando a loro lo scuro nuvolo discese, e dove la battaglia d' Ascalione e de' suoi compagni con gli avversarii fosse fatta per lo suo scampo; e conta come poi levato dal pericolo, dall' ammiraglio riconosciutolo fu onorato. Dice ancora della sua tornata, e del trovato Fileno e della posta terra; e similmente come in Roma entrasse, e dove prima arrivasse, e come poi uscitone, ritornandovi vi fu onorato. Le quali cose il padre e la madre udendo subitamente paurosi divennero, e quasi a' partiti che disegnava il pareva loro vedere. Poi lieti tornando de' ricevuti onori, dimenticano la paura, e lodano Iddio che loro non per loro merito, ma per sua benignità renduto l' ha sano e salvo.

Poichè la dolente stagione fu passata, e la dolcissima primavera recata da Febo, avendo già di belle e nuove erbette e fiori rivestita la terra e gli alberi, a Florio venne in disio di visitare il santo tempio, al quale Lelio non era potuto pervenire colla sua Giulia, e a ciò si dispose, e con Menilio e con Ilario entrò al disiato cammino, e con loro Biancofiore: e il vecchio re, che lungo tempo in Marmorina dimorato era, volonteroso d' andare a Corduba, egli e la reina insieme con Florio infino a quella andarono, e quivi essi rimasero, con loro ritenendo il piccolo Lelio, e Florio e' suoi cavalcarono avanti al loro viaggio.

Camminando costoro per alcuna giornata, partiti

da Corduba lieti, e ragionando delle bene avvenute cose peraddietro, essi pervennero a piè d' un monte altissimo in una profonda valle, la quale tutta di ossa bianchissime biancheggiava: di che Florio molto si maravigliò e Menilio, e chiamarono a sè un vecchio scudiere, non sapendo pensare essi che ciò fosse, e dimandaronlo se mai udito avesse perchè quel luogo d' ossa sì pieno si mostrasse: a' quali il vecchio scudiere rispose: io molte volte ho udito il perchè, e certo ancora mi ricorda ch' io il vidi. E quale è la cagione, disse Florio? A cui lo scudiere, perocchè Menilio e Biancofiore vedeva, non rispose ma stette alquanto, e poi così disse: signor mio camminiamo avanti, e alla vostra tornata ve lo dirò. In verità noi non ci partiremo, disse Florio, che tu nel dirai: e se col mio dire, disse lo scudiere, io vi porgo turbazione, di ciò non sarà mia colpa. No, rispose Florio, sicuramente qual fosse la cagione interamente ne conta. Certo, signor mio, disse egli allora, in questo luogo tra infinita moltitudine di cavalieri di vostro padre, di questo monte discendenti, e tre piccole schiere di Lelio padre di Biancofiore, fu asprissima battaglia, e io la vidi: e benchè quelli di Lelio, e Lelio similmente, molti de' vostri cavalieri uccidessero, vigorosamente difendendosi, ultimamente essi morti qui tutti rimasero, a' quali non essendo sepoltura data, e de' Romani e degli Spagnuoli insieme mescolati consumate le carni qui l' ossa vedete. Udendo Menilio e Biancofiore queste parole, alquanto da pietà costretti sparsero molte lagrime, ma riconfortati da Florio, parendo loro il migliore di rimaner quivi quella sera, acciocchè ricogliere potessero le sparte

ossa, e poi metterle in santo luogo, fecero tendere un padiglione sopra un verde prato; e dismontati da cavallo, insieme con la loro famiglia, tutti per li campi andandole ricogliendo si misero: e di quelle ricolte fecero un monte grandissimo, e di portarle via deliberarono; ma Biancofiore disse: che portar vogliamo? Il nostro operar niente è valuto: non sono qui così l' ossa de' morti cavalli raccolte come quelle de' nobili uomini? Per niente affannar vogliamo: e però se distinguere l' une dall' altre sappiamo, l' umane ne potremo portare, se non qui tutte le sotterriamo, che non è lecita cosa che con l' umane membra quelle de' bruti animali occupino i santi luoghi. Alla qual cosa fare si misero, ma niente operavano, perchè non sapendo che farsi, nè qual partito in ciò prendersi, parendo loro male di portar le bestiali ossa a Roma, e male di lasciare le romane quivi, lungamente stettero sospesi, tanto che l' oscura notte loro sopravvenne; per la qual cosa lasciate star quelle, tornarono a' tesi padiglioni dicendo: fin domattina c' indugiamo a pigliar partito, e forse in questo mezzo Domeneddio provvederà alla nostra ignoranza.

Entrati ne' padiglioni costoro, e dopo alquanto datisi al sonno, a Biancofiore in fulvida luce, un giovane con grazioso aspetto, con una giovane bellissima accompagnato, di vermiglio vestiti le apparvero, e nel suo cospetto si fermarono, i quali Biancofiore parea che riguardasse, e tanto belli e tanto lucenti li vedesse, e tanto lieti in sè medesimi, quanto mai veduto avesse alcuna cosa; e volendoli dimandare chi fossero, il giovane cominciò a dire: o bella e graziosa donna, nella pia opera faticata questa passata sera

col tuo marito ricogliendo gli sparti membri, a' quali le ruinose acque hanno lungamente perdonato per la tua futura venuta, separa le sante reliquie dalle inique, che non è giusta cosa che una terra l' une e l' altre occupi. A cui Biancofiore parea che rispondesse: o glorioso giovane, a ciò non sa la mia poca discrezione pigliar consiglio, perocchè, siccome io ho veduto, più alle giuste che all' ingiuste niun segno dimora: ma se a te piace, poichè una pietà con meco insieme hai, andiamo e mostramele, e meco insieme le scegli. A cui il giovane: senza me le conoscerai: abbandona i pigri sonni, e col tuo marito ti leva su, e con Menilio tuo zio, e a ricoglierle andate. Voi le vedrete tutte vermiglie rosseggiare siccome se di fuoco fossero, e quelle che così fatte vedrete securi viverete che sieno de' romani giovani morti in questo luogo, le quali poichè raccolte avrete, con diligenza le renderete a Roma, di cui vivi furono i corpi. E acciò o giovane che tu più lieta viva, chi io sia io mi ti manifesterò, e apromiti; sappi che io fui Lelio il tuo padre, e questa che tu meco vedi, della cui bellezza tu tanto ti maravigli, fu ed è Giulia tua madre, e così come cari e fedeli nel mondo fummo a Dio con puro cuore servidori, così gloriosi viviamo nella vita alla quale niuna fine sarà giammai. La qual cosa acciocchè tu mi creda, poichè tu tutte le vermiglie ossa avrai ricolte, alla destra parte del tuo letto farai cavare, e quivi il mio corpo così come Giulia il vi pose troverai col viso del suo velo ancora coperto, e l' armato corpo d' un verde mantello, il quale tu piglierai, e quello di Giulia togliendo da Marmorina, insieme in Roma gli seppellirai: e più

non disse. Ma volendo già dire Biancofiore, o Giulia, cara madre, fammiti toccare, la luce sparve e le sante persone, e il sonno si ruppe della giovane, la quale tutta stupefatta si levò senza indugio, e chiamati Florio e Menilio, ciò che veduto e udito aveva per ordine disse loro, di che essi maravigliatisi assai ringraziarono Dio, e levati tutti e tre andarono senza alcuno lume a fare il pietoso oficio. Essi non uscirono prima de' padiglioni, che la notte essendo molto oscura, e non porgendo alcuna luce, videro la profonda valle per diverse parti tutta rilucere, ove un poco e ove un altro, siccome il cielo nel tranquillo sereno mostra le chiare stelle, e tutte l' accomunate ossa sparte trovarono, e mutate del luogo dove lasciate l' avevano. Essi nel principio con paura di cuocersi givano ricogliendo le rossenti reliquie, e tutte quelle per diverse parti della valle sparte ricolsero divotamente, e quelle poste sotto diligente guardia, dove Biancofiore disse cavarono, nè molto fu loro bisogno andare a fondo, che essi trovarono il promesso corpo ancora del velo e del mantello coperto, fresco come se quel giorno di questa misera vita passato fosse; il cui viso Biancofiore, ancorchè morto fosse, al bello e lucente che veduto avea raffigurò ella, e il bagnò di molte lagrime, nelle quali Menilio e Florio l' accompagnarono, tanta pietà gli strinse: poi racconsolati prese quello, e rinvolto in un caro e mondo drappo, così armato come stava il misero in una cassa, e l' ossa rosseggianti per la cavata terra, forse d' altri corpi in quello medesimo luogo seppelliti, per Giulia raccolte aggiunsero all' altre.

Queste cose facendo costoro, sopravvenne il chiaro giorno, per la qual cosa essi, il corpo e l'ossa ricolte sotto sofficiente custodia lasciate, cavalcarono avanti al loro cammino, e poco distanti in breve al dimandato tempio pervennero, nel quale essi entrarono e offersero grandissimi doni, e porsero pietose orazioni, e voltarono i passi loro: e venuti al luogo ove lasciato aveano il corpo di Lelio e le vermiglie reliquie, quelle prese, senza ristare in alcuna parte a Marmorina nel portarono: e quivi con solennità tratta della bella sepoltura Giulia, e acconciatala in una cassa, con l'altro corpo e con le vermiglie ossa a Roma ne le portarono: e quivi fatti grandissimi e belli esequii, co' loro padri le seppellirono. Le quali cose fatte, lasciando la non profittevole malinconia, lietamente veduti e ricevuti, a far festa co' parenti loro si dierono. Stato Florio in Roma più giorni in allegrezza e in festa co' suoi, dalla cara madre un singular messo gli venne, narrante il re suo padre grandissima infermità sostenere a Corduba, per la qual cosa egli senza indugio dovesse tornare: le quali cose udite Florio, egli e Menilio con pochi compagni, lasciando Biancofiore con Cloelia, si misero in cammino, e con istudioso passo dopo molti giorni pervennero a Corduba, vivendo ancora il re, ma molto alla morte vicino; al quale essi entrarono, e con pietoso viso di suo essere domandarono: i quali quando il re li vide, contento molto disse: omai signor mio Domeneddio prendi l'anima mia quando ti piace. Poi a Florio rivolto così li parlò: caro figliuolo, sopra tutte le cose amato, io non posso più vivere: la lunga età e la grave infermità mi mostrarono

la vicina morte, la quale certo non debbo mal volentieri prendere, poichè lungamente vivuto sono, e delle sue ragioni ho piuttosto prese ch' ella delle mie. E appresso avanti ch' ell' abbia la mia vita occupata, assai di quello ch' io ho desiderato e che ora fu io non credetti mai vedere ho veduto, però qualora viene lietamente la riceverò. La quale poichè del mondo tolto m' avrà, e renduta l' anima al secolo futuro, tu del presente regno, del quale io lungamente re sono stato, prenderai la corona e il reggimento, perch' io tra l' altre cose principalmente ti prego e comando, che te prima regghi e governi sì, che coloro i quali tu avrai a reggere di te non si facciano con ragione schermo, e questo facendo niun sarà che di bene esser retto non isperi. Siati la superbia nemica, e quanto puoi la fuggi, perocchè ne' subietti seguendola suole ribellazione e indignazioni d' animo e inobbedienza generare, e poche sono nel cospetto di Dio tanto noiose quanto quella, però vivi umilmente, e co' tuoi subietti sii quanto si conviene familiare. Nè l'iracunda rabbia sia o duri in te, la quale suole inducere subiti movimenti e sconci, li quali, poi passata, sogliono dolere. Niuna vendetta sia da te presa adirato, perocchè l' ira ha forza d' occupar l' animo sì, che egli non possa discernere il vero: dunque passata quella, con discrezione procedi sopra quello perchè t' adirasti. E benchè talora sia tal fallo che aspra vendetta meriti, mitiga i tormenti, e dove si conviene perdona volentieri. Egli è a' signori gran gloria l'aver perdonato. Nè ti muova invidia a dolerti degli altrui beni: ella suole mostrando gli altrui regni più che i suoi ubertosi, far

senza utilità dolere altrui de'beni del prossimo, e per conseguente desiderare la sua rovina, e di quella se avviene far lieto altrui. O che iniqua letizia è questa, e quanto da fuggire! Conciossiecosachè le vie della fortuna sieno molte e varie, e strabocchevoli i suoi movimenti. Tal rise già degli altrui danni, che de' suoi dopo piccol tempo pianse, e funne riso. Dolersi con giusto animo dell' altrui calamità non fu mai male. Rallegrati adunque degli altrui beni, e di quelli che tu possiedi ringrazia Dio. L' avarizia divoratrice e insaziabile male del tutto da te fa' che lontana sia. Più che tu abbi non t' è di necessità disiare. I termini del tuo regno gran circuito occupano, i quali, se tu me ne crederai, d' ampliarli non entrerai in sollecitudine. Spesse volte per aver l' uomo più che si convenga, quello che convenevolmente avea ha perduto. Nè ti metta costei in desiderio di ragunar tesori, i quali amara sollecitudine sono dell' uomo, e per quelli multiplicare in alto monte, far fare forze a quelli a'quali piuttosto per la loro vita poter governare ne bisognerebbero, che esser loro tolti quelli che hanno. Dispettevol cosa è nel principe l'avarizia, la quale ove dimora conviene che giustizia se ne parta. Grandi furono i miei tesori, nè quelli vivendo ho spesi, nè ora morendo mi possono un' ora di vita accrescere nè seguirmi. Sii tu adunque liberale, e col retto giudicio e onesto volere liberamente dona, e quelli co' tuoi subietti non dimenticando gl' indigenti godi: e guardati non forse tanto liberale esser desideri che tu in prodigalità cadessi, la quale a non meno mali altrui conduce che l' avarizia. Guardati similmente che l' animo accidia non

sia, sola è da fuggire. Questa del corpo e della borsa nemica, con la sua corta e fastidiosa dolcezza è singular laccio dell' antico nemico ad irretire l'anime de' cattivi. Oh quanti mali e quali già costei ha fatti avvenire! Quel rettore che l'userà darà a' suoi uomini materia d'enfiare, de' quali enfiamenti niuna altra cosa resultò se non tradimento o insidie, però schifala: a te è la tua Biancofiore bellissima, e d'alta schiatta nata, la quale tu lungamente hai amata, e con sollecitudine guadagnata, guardalati e siati cara, e sola come si conviene ti basti senza più avanti cercare. Siati a mente, il guardarsi da' vizii non basta, senza operare le virtù, a gloriosa vita pervenire; e però, o caro figliuolo, imita quelle, e quanto puoi l'adopera. Laudevole cosa e necessaria molto nei principi è la prudenza, senza la quale niun regno bene si governa. E similmente senza giustizia niun regno dura: e poichè i ladroni, acciocchè lungamente duri la loro compagnia, in molte cose i suoi ordini servano, quanto maggiormente i principi la deono voler servare. Adunque e tu la serva, e a ciascuno con ragione intera il suo debito rendi. Nè ti muova amore, odio, o amicizia, o parentado o dono a giudicare con torte bilance. E similmente ne' grandi uomini fortezza d'animo si richiede; e perocchè quanto maggiori sono gli uomini, tanto maggiori sogliono e possono l'avversità avvenire, e però più forza a sostenere a loro che agli altri si richiede, non forse negli avversi casi mostrando tristizia negli animi de' subietti pusillanimità generino. E in tutte le cose fa' che temperato sia: la temperanza in ogni cosa dimora bene. Ella multiplica la laude e gli onori, e aumenta

la vita, e la sanità serva senza affanno. E vivi caritevole, ciascuno come te amando, ma non i suoi vizii. E fedele a Dio nella sua misericordia spera, la quale la morte de' peccatori non vuole ma la vita, acciocchè elli si penta e viva, acciocchè tu per queste possi all' eterna gloria pervenire, quando della tua vita i termini compierai, siccome io ho già compiuti, per quello che mi paia sentire. E acciocchè i vizii fuggire e le virtù seguire con intero animo possi, sempre davanti agli occhi porta la tua fine, la quale con diritto senno pensando conoscerai di questo mondo niuna cosa portarsi se non le buone e virtuose opere. E tra gli altri sia tuo pensiero questo, che queste cose le quali tu possederai, e che io possedei, non ne sono date per nostra singulare virtù, nella quale gli altri uomini passiamo, anzi molte volte meglio che gli altri la nostra casa reggere non sapremmo, ma per divina grazia l'abbiamo e reggiamo. E perocchè grazicsamente ricevute l' abbiamo, graziosamente ritenere e dare le dobbiamo. Dunque onestamente vivi, e altrui non ledere, e a ciascuno quello che suo è da'. E onora la tua madre sopra tutte le cose del mondo, acciocchè la sua benedizione, quando all'infallibil passo mi seguita, meriti: e i tuoi figliuoli correggi e gastiga ne' teneri anni acciocchè la loro vita ti sia consolazione. E pregoti che l' anima di me vecchio tuo padre, la quale intanto t' ha sopra tutte le cose amato che spesso per te sè a sè medesima è uscita di mente, ti sia raccomandata. E queste parole dicendo, allentando a poco a poco la voce, finì le sante ammonizioni. E data al figliuolo la sua benedizione, e teneramente con lagrime baciatolo, gri-

dà: io me ne vo; e seguì poi: o signor mio, ricevi nelle tue mani l' anima del tuo servo: e così dicendo rendè l' anima al suo fattore. La qual cosa veggendo Florio con pietosa mano chiuse gli occhi al moriente padre, e piangendo i lieti vestimenti abbandonò, e pigliò i lugubri con molti compagni, tra' quali Menilio similmente gli prese.

Ilario il quale con somma sollecitudine avea al vecchio re i santi sagramenti della chiesa con divozione donati, poichè della presente vita passato il vide, come a Florio piacque, secondo la romana consuetudine mise in ordine i grandi esequii, e con molto onore, siccome a un tanto re si conveniva, il fece seppellire nella maggior chiesa della città. Piansenlo Florio molti giorni: ma venuto il tempo che le lugubri veste lasciar si doveano, e Florio fu riconfortato, i baroni e i grandi uomini del suo reame vennero nella sua presenza, acciocchè egli presa la corona la debita fedeltà gli giurassero. Alla quale coronazione Florio fece chiamar Biancofiore, a cui la morte del re era per amore di Florio assai doluta, e con lei venne la valorosa donna Cloelia e Tiberina, e Glorizia e altre donne di Roma, le quali Quintilio con Curzio e con Sempronio accompagnarono; e Galeone a cui era in cura allora di fare fontane alla nuova terra, udendo della coronazione di Florio la novella, lasciato stare ogni cosa vi venne: e Fileno il padre e la madre e i parenti lasciati ancora vi venne, e il duca Feramonte similmente, e Sara e Parmenione e Messalino e Menedon e qualunque altro grande del paese, ov' elli furono tutti lietamente e con onore da Florio ricevuti.

Il dolce tempo era, e il cielo tutto ridente porgeva graziose ore. Citerea tra le corna dello stellato tauro splendidissima dava luce, e Giove chiaro si stava tra' guizzanti pesci. Apollo nelle braccia di Castore e di Polluce più lieto ogni mattina nelle braccia della sua aurora si vedea entrare. Febea correa con le sue acute corna lieta alla sua ritondità. Ogni stella ridea, e il sottile aere confortava i viventi, e la terra niuna parte di sè mostrava ignuda, ma ogni cosa piena o d' erba o di fiori si vedeva, senza i quali niuno albero si saria trovato, o senza frutto. Gli uccelli, che lungamente aveano taciuto, davano graziosi canti, nè alcuna cosa era senza lieto segno, quando la gran festa della futura coronazione di Florio si cominciò per Corduba; le rughe della quale da ciascuna parte ornate di drappi simili a quelli d' Aragne tutte rideano. Niuna casa niun luogo è senza maravigliosi suoni. I giovani e le donne lieti e riscaldati nel festeggiare, con graziose note cantano gli antichi amori. Altri sopra i correnti cavalli, inghirlandati di novelle frondi, ornati sè e i cavalli di molto oro e di sonanti sonagli, corrono, e i vaghi occhi delle giovani tirano a riguardarsi. Alcuni apparecchiano le forti armi per mostrare in pacifiche giostre quanto egli sotto quelle sia poderoso. E altri divisano altri giuochi, e niuno è senza festa. E le molte e le belle brigate de' festeggianti niun riposo conoscono, e benchè Febo co' suoi cavalli si tuffi nell' onde d' Esperia, non toglie egli loro il festeggiare. Quello che il sole ascoso toglie suppliscono l' accese fiaccole, graziose alle non così belle giovani. Ma poichè in così grande allegrezza, apparecchiate le necessarie cose, il deter-

minato giorno della coronazione fu venuto, Florio vestito di reali vestimenti venne in una gran piazza accompagnato da' nobili del reame, e quivi Ilario e 'l duca Feramonte, eletti da tutti gli altri in generali atti all' alto mestiere, celebrato il santo uficio, invocato divotamente il nome di Dio a sua laude e a reverenza, del reame di Spagna con corona d' oro coronarono Florio, in cospetto di tutto l' infinito popolo, del qual le voci al cielo n'andarono sì alte, che opinione fu di molti che dentro passassero, dicendo, viva il nostro re: il quale poichè la corona ricevuta ebbe si fece venire avanti Biancofiore, e colle proprie mani di simil regno la coronò reina. Queste cose fatte, ricominciò la festa grandissima, e le trombe e i molti strumenti sonarono, e l' armeggiare cominciò grandissimo tanto e sì generale per tutto si fa, che niuna altra cosa vi si vede o sente.

Florio novello re, fattisi venire i raunati tesori del padre, quelli liberamente dona a' suoi baroni, e non consente che niuno senza grandissimo dono si parta da tanta festa. E poi con loro insieme per la terra andando, ovunque egli viene fa festa multiplicare e festeggia, sempre seco avendo i cari compagni del suo pellegrinaggio, e quelli onora, e sopra tutti gli altri vede volentieri, e a coloro dà i grandissimi doni, e dare a ciascuno il suo regno gli pareva far poco. E durata per molti giorni la festa grandissima senza comparazione, gli amici e i servidori del re Florio contenti desiderano di vedere le loro case e cercano congedo, il quale il re Florio come può lieto concede. Galeone torna a Calocipe, Fileno a Marmorina, Menilio e Quintilio e gli altri giovani romani

colle loro donne e con grandissimi doni lieti ricercano Roma, e con loro il reverendo Ilario, il quale prima in quella non giunse, che con ordinato stile, come colui che era bene informato, in greca lingua scrisse i casi del giovane re, il quale con la sua reina Biancofiore ne' suoi regni rimase, piacendo a Dio, poi felicemente consumò i giorni della sua vita.

O piccolo mio libretto, a me più anni stato graziosa fatica, il tuo legno sospinto da graziosi venti tocca i liti con affanno cercati, e già il vento richiamato da Eolo manca alle tue vele, e sopra essi contento ti lascia. Fermati dunque ricogliendo quelle, e a'remi stimolatori delle solcate acque concedi riposo, e agli scogli dell' uncinute ancore e de' segati mari e della lunga via le meritate ghirlande aspetta, le quali la tua bellissima e valorosissima donna, il cui nome tu porti scritto nella tua fronte, graziosamente ti porgerà, prendendoti nelle sue dilicate mani, dicendo con soave voce, ben sia venuto: e forse colla dolce bocca ti porgerà alcun bacio: la qual cosa s'avviene, chi più di te si potrà dire beato? E certo se altro merito non ti seguisse del lungo affanno, se non che i suoi belli occhi ti vedranno, sì ti fia egli assai grande, e glorioso potrai dire il tuo nome tra' naviganti. Ella, quale io sempre figurata porto nell' amorosa mente, mai i tuoi versi non leggerà, che di me tuo autore non le torni il nome nella memoria; la qual cosa mi fia grandissimo dono. Adunque se di me tuo fattore t' è cura dimora con lei, ove io dimorare non oso, nè di maggior fama aver sollecitudine; che conciossiecosachè tu da umil giovane sii creato, il cercare gli alti luoghi ti si disdice, e però agli eccellenti ingegni,

e alle robuste menti lascia i gran versi di Virgilio. A te la bella donna si conviene con pietosa voce dilettare, e confermarla ad esser d'un solo amante contenta. E quelli del valoroso Lucano, ne' quali le fiere arme di Marte si cantano, lasciali agli armigeri cavalieri insieme con quelli del Tolosano Stazio. E chi con molta efficacia ama, il Sulmontino Ovidio seguiti, delle cui opere tu se' confortatore. Nè ti sia cura di volere esser dove i misurati versi del Fiorentino Dante si cantino, il quale tu, siccome piccolo servidore, molto dei reverente seguire. Lascia a costoro il debito onore, il qual volere usurpare con vergogna t' acquisterebbe danno. Elle son tutte cose da lasciare agli alti ingegni. La cicogna figliante nell' alte torri discende a vivere a' fiumi. A te bisogna di volare a basso, perocchè la bassezza tiene mezzana via. Alcione volando batte le sue ali nelle salate onde, e vive. A te è assai solamente piacere alla tua donna, a cui è lecito darti alto e basso luogo secondochè le piace: dalla quale per mio consiglio mai non ti partirai. E ove staresti tu meglio che nel suo grembo? Quali mani più belle ti poriano toccare, e occhi riguardare, o voce profferere le tue parole? Da cui se tu pure per accidente esci di mano, e agli altri occhi pervieni, con pazienza le riprensioni de' più savi sostieni, e secondo il loro diritto giudicio ti disponi all' ammenda. Al cinguettar de' folli non porgere orecchie, che bassa voglia è. A coloro che con benivola intenzione ti guardano ingegnati di piacere, e i morsi dell' invidia quanto puoi schifa, ne' denti della quale se pure incappi resisti. Tu se' di tal donna subietto che le tue forze non debbono esser piccole; e a' contradicenti

le tue piacevoli cose, la lunga fatica d'Ilario per veridico testimonio; e nel cospetto di tutti del tuo volgar parlare ti sia scusa il ricevuto comandamento, che il tuo principio palesa. Serva adunque i porti mandati, e de' beni del tuo padre non esser detrattore: vivi, e di me tuo fattore sempre nella mente il nome porta, la cui vita nelle mani della tua donna amore conserva.

FINE DEL FILOCOLO